BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XL

STORIA

DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO

VOLUME DICIOTTESIMO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XL

STORIA
DE' FRANCESI

CONTINUAZIONE DELLA PARTE SETTIMA

O

DELLA FRANCIA DALL' AVVENIMENTO AL TRONO
DI FRANCESCO I
INSINO AL TERMINE DELLE GUERRE DI RELIGIONE.
1515-1589.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Tregua di Vocella. — Enrico II la rompe ad instigazione del pontefice, ed assalta Filippo II. — Espedizione del duca di Guisa a Roma. — Battaglia di Sanquintino e di Gravelinga. — Persecuzioni. — Pace di Castel Cambresì. — Morte d' Enrico II. — 1556-1559.

1556

Non per sè solo bramava Carlo V il riposo, ma per l'Europa altresì, per l'umanità, da lui sì lungamente e sì fieramente travagliata e sommossa. Quei sentimenti medesimi che lo portavano ad abdicarsi dal trono, inducevano in lui un desiderio ardentissimo della pace universale. Caduto di speranza di vedere compiuti i suoi vasti disegni, disingannato da quella sua tanta ambizione, il cui scopo era tuttora, dopo quarant'anni di sforzi, così lontano, s'infastidì delle guerre e dei maneggi che per sì lunga

pezza gli avevano logorata la mente, e rimase come atterrito ed attonito al pensiero dei sagrifizi immensi a cui avea assoggettati i suoi popoli per tener dietro ad un oggetto vagheggiato che gli si dileguava sempre più dagli occhi. Conobbe allora doversi alla fine lasciare ai sudditi ch'ei tramandava al figliuolo, un qualche rispitto, e venne a desiderare che questo suo figlio non si scagliasse incontanente e nella prima sua giovinezza in quella zara tremenda delle guerre, che avrebbe potuto adescarne l'ambizione. Prima ch'ei si abdicasse dal trono, eransi aperte nella badia di Vocella presso Cambrai delle conferenze tra il conte di Lalain e Gaspare di Colignì per trattar dello scambio dei prigionieri. Fra questi due plenipotenziari si era proceduto a trattare eziandio d'una tregua, per cui si cessassero le ostilità, lasciando ciascuno in possesso di quanto avea nelle mani. Un tale accordo per molti rispetti sarebbe stato assai vantaggioso alla Francia, perciocchè in tal modo avrebb'essa serbate le sue conquiste, assai ragguardevoli, e particolarmente gli Stati del duca di Savoia, sopra dei quali non avea diritto veruno; ma Enrico II stava in sul puntiglio di non voler che apparisse, esser la pace desiderata da lui, ma bensì che, facendola, avess'egli accondisceso alle incalzanti domande degli avversari. « Ho voluto », diceva al suo oratore presso il pontefice, « che facciate intendere a sua santità che, » essendo i miei plenipotenziari stati più volte in sul » punto di tornarsene, furono sempre trattenuti da quel» li del detto imperatore e del re d'Inghilterra con ogni » maniera di incalzi e di rimostranze che sapessero que» sti inventare (1) ». Egli è da credere che una tale

(1) Lettera d'Enrico II al d'Aramon, ambasciadore a Roma; presso il Ribier, p 625.

ostentazione d'indifferenza fosse molesta all'imperatore, incalzato com'era dal bisogno di sceverarsi da tante cure ed incertezze, e lo indispettisse a tal segno, che egli si abdicò prima che fossero a termine i negoziati. Le pratiche cionnonpertanto si proseguirono dagl'istessi ambasciadori coll'aiuto di varii legisti, e a' 5 di febbraio del 1556 si stipulò una tregua per cinque anni prossimi. Cessassero, stabiliva, le ostilità così per terra come per mare fra tutti i dominii di Francia e della casa austriaca; fossero riaperti i passi ed il traffico, così liberamente come prima della guerra; i privati si rintegrassero nel godimento di tutti i loro beni, senza potere tuttavia richiederne i frutti già percepiti da altri; ognuna infine delle parti belligeranti si tenesse tutto quanto occupava all'atto della stipulazione della tregua medesima. Aggiugnevasi all'accordo un patto speciale per la liberazione di tutti i captivi, così dall'una parte che dall'altra, mercè il pagamento d'una taglia eguale alle loro paghe di tre mesi, a seconda del rispettivo grado. Ma da questo benefizio furono eccettuati nominatamente Francesco di Mommoransì, il duca di Buglione e il duca d'Arescott; poichè coloro che gli avevano presi, non vollero privarsi della speranza concepita di estorcer da loro pel riscatto disorbitanti taglie (1).

Enrico II mandò dicendo al pontefice dopo un tale accordo, sperare egli che sua santità dovesse chiamarsi contenta di una tregua per la quale veniva assicurato ogni diritto della Chiesa. Avrebb'egli però dovuto co-

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 272. - Leonard, T. II, p. 502. - Ribier, T. II, p. 626. - De Thou, lib. XVII, p. 404. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVII, p. 879. - Rabutin, T. XXXVIII, p. 345. - Villars, T. XXXV, p. 258.

noscere meglio le intenzioni del papa, giacchè lusingate le avea, ed erasi testè pure impigliato in un maneggio che rimanea sventato per la tregua di Vocella. Quei che trattarono più intrinsecamente con Enrico II hanno lasciato scritto concordemente, non essere egli stato crudele nè sleale, quantunque il suo operato abbia sempre dimostro, almeno in apparenza, il contrario. Il fatto è ch' egli, fiacco essendo d'animo e diffidente di sè medesimo, avea bisogno d'esser menato dagli altri, e si lasciava soggiogar sempre dall'altrui volontà. Riusciva poscia simulato e sleale, perciò appunto che era stato debole, e che, palleggiato da avverse fazioni, nè oso di confessare all'una le promesse date all'altra, trovavasi ridotto a romper fede ad entrambe. Il vecchio conestabile di Mommoransì si giovava della negghienza di lui per governarlo, ma i signori di Guisa, stuzzicandone l'invidia e la vaghezza di gloria, sapevano ricuperare sopra di esso l'imperio, e valersene acconciamente. Il Mommoransì con l'alterigia, con lo sputar tondo e col disprezzo che dimostrava inverso a' suggetti, si era fatto credere da Enrico come l'uomo più assennato del reame e l'unico atto a portare degnamente il carico delle pubbliche cose; non aveva egli tuttavia, per quanto apparisce, tanta confidenza in sè stesso in risguardo alla condotta della gucrra, e a fine di cansare nuove vicende nelle operazioni militari, che non gli erano mai riuscite a seconda, desiderava la pace. Bramavala oltraciò per poter liberare dalle mani dei nemici il proprio figliuolo captivo, e per impedire ai signori di Guisa nuove occasioni di allargare le ali e di crescere di riputazione. Questo suo gran desiderio apparve ben chiaro per la scelta da lui fatta del suo prediletto nipote Gaspare di Colignì, ammiraglio, colonnello generale dell'infanteria e gover-

natore di Piccardìa, a negoziatore delle pratiche che furono coronate dalla stipulazione della tregua di Vocella. Il quale Colignì fu poi anche inviato dal zio, sullo scorcio di marzo, a Brusselle per aver le ratifiche giurate della tregua da parte del re Filippo e dell'imperadore. Fu il Colignì in quell'occasione accolto onestissimamente da Carlo V, che mille affettuose profferte faceva a lui ed al suo signore; ma dall'altro canto non si tralasciò di dare ai Francesi grave cagione di disgusto e dispetto, parando il salone attiguo alla cappella, ov'ebbero udienza, con arazzi in cui si vedea in ogni suo particolare raffigurata la captività di Francesco I e l'andata di lui in Ispagna (1).

Mentre che il Mommoransì sfogava in ogni modo l'insaziabile sua brama di cariche, di onori e potenza e di ricchezze, i signori di Guisa tenevano dietro ad una più arrisicata ambizione, che sopra di tutta Europa estendevasi, e per così dire si confondeva con l'amore di gloria. Il loro pronipote, duca di Lorena, era destinato genero del re; la loro sorella era regina reggente di Scozia, e la nipote, fidanzata coll'erede del trono di Francia; ma non paghi di questo, presumeano di occupare il luogo della seconda casa d'Angiò, dalla quale discendevano per via di femmine: aveano pertanto delle pretensioni sopra la Provenza ed il reame di Napoli; e a fine di far valere queste ultime, si erano allegati col duca di Ferrara, e avevano poscia contratto una lega strettissima coi Caraffa, nipoti di Paolo IV, coll'intento di ottenere per uno di loro, cioè pel cardinale di Lorena, la tiara pontificia alla morte del vecchio pontefice, e per l'altro,

(1) Relazione del Viaggio dell'ammiraglio di Colignì, presso il Ribier, p. 633.

cioè pel duca, il trono di Napoli, mercè del favore della sede pontificia. Per altra parte poi si mostravano infiammati di fervidissimo zelo contro dell'eresia, e non la finivano mai di trattare con Paolo IV e con Enrico II dei mezzi d'introdurre l'Inquisizione in Francia, intendendo con ciò la mira o ad ingraziarsi viemaggiormente con questi due principi, fanatici entrambi ed inclinatissimi alle persecuzioni, o a farsi tenere per capi da tutta quella parte della popolazione che avversava alle nuove dottrine.

La duchessa di Valentinese, vecchia druda del re, parea che se ne stèsse neutrale, o per meglio dire favoreggiasse egualmente entrambe quelle fazioni. Esse la careggiavano con pari cura; giacchè dall'un canto, il duca d'Omala, altro dei Guisa, aveva sposato la di lei figliuola secondogenita, Luigia di Brezè: matrimonio questo che il Coligni aveva aspramente biasimato, tenendolo per vergognoso; e dall'altro canto il Mommoransì, oltre all'essere amante egli stesso (come reca il Tavannes) della duchessa, adoperavasi caldamente per procurare le nozze del proprio figliuolo Francesco, preso dai nemici a Terovana, con Diana, figliuola bastarda del re e della stessa duchessa, e vedova del duca di Castro. Ed ella poi, senza chiarirsi a pro degli uni contro degli altri, ma tutti guardando con occhio in apparenza benigno, si univa con ambe le parti per impedire che la regina Catterina de' Medici acquistasse alcun predominio sopra il marito. « La regina di ciò lagnavasi col signor » di Tavannes » (padre di quegli che scrisse le memorie che vanno sotto questo nome), « il quale si profferiva » di troncare il naso a madama di Valentinese; essa op» ponevagli la sua perdita, ed ei rispondevagli che l'a» vrebbe grata per ispegnere il vizio, sciagura del re e

» della Francia. Del che la regina ringraziava, risolven-
» dosi ad avere pazienza (1) ».

Ma la corte pontificia sostentava con tutta l'autorità ed il credito suo i signori di Guisa contro quelli di Mommoransì in quella infesta loro gara. Paolo IV, dopo di avere assunto la tiara, non aveva indugiato gran fatto a spiegare quella sua superba, fiera ed impetuosa indole, che niuno avrebbe mai sospettata nel fondatore dell'ordine dei Teatini: insino a tanto che egli aveva avuto dei superiori, si era piegato ai loro voleri; ma dopo la sua esaltazione, venne a credersi come un Dio in terra, ed a risguardare ogni resistenza ai suoi comandamenti come un delitto di empietà non meno che di ribellione (2). Certe contese insorte fra alcuni condottieri d'un ramo cadetto della famiglia Sforza il quale possedeva la contea di Santa Fiora in quel di Siena, gli porsero per la prima volta l'occasione di trascorrere a subiti e dispotici procedimenti per favoreggiare quello dei contendenti che aderiva alla Francia (3). A questa prima contesa ne tenne dietro un'altra di maggiore rilievo, nata da un impeto d'ira cui si lasciò trasportare il pontefice contro dei Colonnesi, a' quali confiscò le terre per investirne i propri nipoti. Tre erano questi, e tutti egualmente non per altro noti al mondo che pel licenzioso loro vivere; pure lo zio creò cardinale il primonato di loro, chiamato dianzi col nome di capitano Caraffa; conferì al secondonato il titolo di duca di Palliano, ed al minore quello di marchese di Montebello, dando loro stato in tal modo colle spoglie dei Colonnesi. Ma i principi romani non

(1) Memorie del Tavannes, T. XXVI, c. 12, p. 151.
(2) Lettera di Stefano Pasquier, lib. VI, T. II, p. 72.
(3) De Thou, lib. XVI, p. 348. - *Franc. Belcarii*, p. 875.

erano gente da sopportarsi in pace cosiffatte violenze; perlochè le catture de' primari signori, gli assedii delle loro castella, le torture cui si ponevano i loro segretari ed intendenti per obbligarli ad appalesare quelle trame di cui supponevansi conscii o partecipatori, empievano d'orrore e di spavento lo Stato romano, afflitto in pari tempo e dalle sciagure della guerra civile e dagli eccessi d'una sfrenata tirannide. I Colonnesi, che già da secoli seguivano la parte dell'imperadore, invocarono il patrocinio del vicerè di Napoli, e questi mosse le schiere per difenderli. Paolo IV, che da gran tempo serbava in cuore un odio fierissimo contro casa d'Austria, non si tenne più, da che vide sorgere contro di lui i ministri cesarei. Si dichiarò in pieno concistoro di non voler riconoscere nè l'abdicazione di Carlo V, nè l'elezione del successore di lui nel trono imperiale, allegando non potere un'imperatore abdicarsi se non col placito della sede apostolica (1). Inviò in pari tempo il duca d'Urbino con le schiere papali a fronteggiare gli Spagnuoli (2).

In questa occasione il cardinale Caraffa, che era per vincoli d'antica amicizia congiunto col cardinale di Lorena, gli si profferì di spalleggiare la casa di Guisa ne' suoi più arditi ed ambiziosi disegni. Non era ancora stabilita la tregua di Vocella, quando i signori di Guisa, allettati da queste profferte, proposero un'intima alleanza tra la Francia ed il vecchio pontefice; alla quale proposta non si oppose il Mommoransì, poichè gli andava a sangue che i suoi emoli si impigliassero in una intra-

(1) Lettera del cardinale del Bellai al conestabile di Mommoransì, presso il Ribier, p. 623.

(2) De Thou, lib. XVI, p. 349. - Frà Paolo, lib. V, p. 412. - Rabutin, T. XXXVIII della Raccolta di Mem., p. 354. - G. B. Adriani, lib. XIV, p. 245, 957. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 412.

presa tanto arrisicata, che ben prevedeva non dover essa riuscire a buon fine. Rimosso pertanto il cardinale del Bellai, ambasciatore che era stato insino a quel tempo di Francia a Roma, giunse colà in settembre dell'anno 1555 ad occupare il suo posto il cardinale di Lorena, insieme col cardinale di Tornon, i quali dopo lunghe pratiche, occultate con grandissima cura, stipularono il dì 16 dicembre di quell'anno un trattato per forza di cui Enrico II prendeva in sua protezione e tutela il pontefice e la casa Caraffa, obbligandosi d'inviare in Italia un esercito di dodicimila fanti, cinquecento uomini d'arme e cinquecento cavalleggeri, condotto da un principe di suo gradimento, il quale, coll'aiuto di un esercito pontificio di pari forze, facesse pruova di liberare dalla tirannide spagnuola il reame di Napoli. Quant'era alle spese della guerra, avrebbe il re per sopperirvi mandato a Roma od a Venezia nel mese di febbraio trecentocinquantamila franchi, e cencinquantamila avrebbene pagate il pontefice. Alla quale alleanza segretamente accedeva anche il duca di Ferrara, suocero del duca di Guisa (1).

Ora non è a dire quanta stizza concepisse Paolo IV per questa tregua di Vocella, che tutti sventava i suoi vendicativi disegni, e i sogni d'ingrandimento de' suoi nipoti, i quali già si tenevano in pugno gli ampi feudi loro promessi in forza della menzionata alleanza nel reame di Napoli. Cionnonpertanto, vedendosi egli nominato con onore in quella, e mallevati da entrambi i principi i suoi interessi, nè potendo al rifiuto della pace condursi

(1) De Thou, lib. XVI, p. 355. - *Fr. Belcarii*, lib. XXVII, p. 881. - G. B. Adriani, lib. XIV, p. 946. - Boivin del Villars, T. XXXV, p. 277.

senza smentire il titolo che assumeva di comun padre de' fedeli, dichiarò essere sua intezione di convertire la tregua quinquennale in una pace diffinitiva, e volere a tal uopo inviare un suo legato cardinale alla corte di Brusselle, ed un altro a quella di Parigi. E sì lo fece; ma al cardinale Scipione Rebiba, mandato a Brusselle, ingiunse di camminare a rilento, per aver tempo di richiamarlo, come di fatti avvenne prima che il legato giugnesse al luogo prefisso; ed all'incontro il cardinal nipote Caraffa, legato ad Enrico II, ebbe ordine da lui d'affrettarsi per giugnere alla corte del re in tempo che fossevi il cardinale di Lorena, e di tentare di conserva con esso ogni mezzo per sedurre Enrico, offerendogli il più splendido Stato pel figliuolo in Italia. Aveva il Caraffa l'incarico di presentare il re d'una spada benedetta dal papa, ed era munito della facoltà di proscioglierlo in nome della Chiesa dal giuramento prestato di osservare la tregua di Vocella, e di fargli anzi abilità d'assaltare l'imperatore alla sprovveduta e senza previa dichiarazione di guerra. Essendosi Diana di Potieri indotta in quest'occasione a spalleggiare i raggiri dei signori di Guisa, la guerra fu di bel nuovo diliberata nel consiglio reale il dì 31 luglio del 1556 (1).

Nè aspettò già il pontefice questa diliberazione per trarre a forza il duca d'Alba, vicerè di Napoli, a romper la guerra. Incolpandolo di avere intinto in certe trame ordite dai romani patrizi contro l'autorità pontificia, il che era fellonia o violazione della fede dovuta dai re delle Due Sicilie alla Santa Sede, ond'erano vassalli, ingiunse al suo procuratore fiscale d'intentare processo al-

(1) De Thou, lib. XVII, p. 413 e 417. - Frà Paolo Sarpi, lib. V, p. 409. - G. B. Adriani, lib. XIV, p. 943.

l'imperadore ed al re Filippo, e fare instanza per la confisca di quei due reami. Il giorno 27 di luglio fu questa lite recata dinanzi ai tribunali (1). Il duca d'Alba dal canto suo era venuto a capo di alienare dalla Santa Sede il più possente feudatario di quella, Ottaviò Farnese, duca di Parma, il quale, poco fidandosi della tentennante politica de' Francesi, abbandonò la parte loro per aderire all'imperatore, e mandatogli, in pegno di sua fede, il figliuolo Alessandro, che venne poi cresciuto alla corte del re Filippo, ottenne da lui in ricambio la città e lo Stato di Piacenza, che già da dieci anni tenevansi per gl'Imperiali. La quale diserzione, chiudendo i passi fra il Piemonte e gli Stati ecclesiastici, veniva ad accrescere sommamente la difficoltà che già pruovava il pontefice nel ricevere aiuti di Francia (2).

All'udir le querele mosse dal pontefice, il duca d'Alba pubblicò in data dei 21 d'agosto da Napoli uno scritto o manifesto, nel quale riepilogava le tante offese fatte dal papa a' suoi signori, toccava dei grandi armamenti che faceva sua santità, della cattura seguita in Roma di Giovanni de Taxis, corriere maggiore, ossia soprintendente delle poste cesaree, e di quella di Garcilasso della Vega, inviato allo stesso pontefice in qualità di oratore, degli oltraggiosi discorsi di Paolo IV, e parlava infine del processo intentato a Filippo per privarlo della corona reale delle Due Sicilie. Nell'annoverare tutti questi gravami, il duca d'Alba molta modestia di termini osservava, ed una gran reverenza ostentava della pontificia

(1) De Thou, lib. XVII, p. 412. - Frà Paolo Sarpi, lib. V, p. 411.

(2) Ribier, p. 656. - De Thou, lib. XVIII, p. 407. - *Fr. Belcarii*, lib. XXVII, p. 889. - G. B. Adriani, lib. XIV, p. 948. - Il duca di Parma fece restituire il collare dell'ordine di San Michele all'ambasciadore di Francia in Venezia, l'anno 1558. - Ribier, p. 723.

autorità (1); ma i suoi fatti erano di tutt'altra tempra: e di vero, entrante il settembre, irruppe nello Stato ecclesiastico con quattromila uomini di Spagna ed ottomila italiani. L'esercito pontificio, benchè assai più numeroso, non fece onorata resistenza in verun luogo, giustificando il proverbio italiano che dice: non aver armi taglienti i soldati della Chiesa. Le cittaduzze della Campagna di Roma furono tutte l'una dopo l'altra espugnate, e il duca d'Alba vi fece incrudelire nel modo più atroce dalla sua soldatesca, per incutere il massimo terrore alla gente ed al sacro concistorio, temendo forse non dessero troppa retta alle protestazioni di reverenza e d'ossequio che nel suo scritto aveva fatte inverso al pontefice (2).

All'aprirsi di quella guerra erasi condotto a Roma il maliscalco Strozzi con un certo numero di gentiluomini francesi, per consigliare il pontefice. Poco poi, correndo ancora il settembre, giunse colà il Monluc, salpato dai porti del Sanese, con due migliaia di soldati guasconi; ma ben altro si richiedeva per attestarsi col duca d'Alba. Intanto il pericolo cresceva ed a Roma stessa appressavasi, e i cardinali, sbigottiti e tremanti, scongiuravano il papa perchè facesse la pace. Il giorno 8 di novembre, che fu in domenica, due gentiluomini francesi addetti a quella legazione, per nome De Selve e Lansac, recaronsi a far visita al pontefice. « Tosto che fummo alla sua pre- » senza », così scrissero essi alla loro corte, « e senza darci » campo d'intavolare alcun discorso, ei chiese quali nuo- » ve avessimo del re e del soccorso; ed io De Selve ri-

(1) Scritto del duca d'Alba, presso Ribier, p. 653.

(2) De Thou, lib. XVII, p. 420. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVII, p. 874. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 419.

» sposigli che non avevamo più avuto lettere dopo quel-
» le dei 21 dello scorso mese; le quali però dinotavano
» sì ferma e sicura risoluzione del detto soccorso, ch'io
» pensavo che vi si stesse provvedendo e si guardasse
» ai fatti piuttosto che a scrivere, e che non poteva an-
» dar molto ch'io non ne avessi qualche buona notizia.
» Sua santità riprese a dire che a Dio piacesse che così
» fosse, e che ve n'era gran bisogno; che il re non ave-
» va avuto giammai, nè avrebbe un'occasione sì propi-
» zia all'ingrandimento ed all'esaltazione di tutta la sua
» casa, come quella che gli s'offeriva; replicando i di-
» scorsi già fatti più volte, di voler porre la corona im-
» periale sul capo di sua maestà, e fare il figliuolo se-
» condogenito di quella, re di Napoli, ed un altro, duca
» di Milano, ed erigere la detta ducea in reame e farlo
» re di Lombardia, ed un altro lo farebbe sin d'ora cardi-
» nale; e di non cederla a qualunque cardinale francese,
» qual egli si fosse, nell'esser buon francese ed amare
» il re; e che sua maestà potea bene far conto di non
» vedere giammai un altro papa tanto suo com'egli era,
» per quanto ei potesse nativo francese essere; e che se
» erasi chiarita la guerra ed impugnate le armi contro
» un imperadore ed un papa a pro di un duca di Par-
» ma, ei non saprebbe che dirsi ove non s'impugnasse-
» ro da senno non solo per un papa, ma per la lite di
» Dio e della sua Chiesa, e per acquistare, per mo' di di-
» re, la monarchia del mondo e tanti bellissimi ed ampi
» Stati, e liberare tanti popoli oppressi; che il re, volen-
» do, sarebbe adorato come un redentore dell'Italia; aver
» egli tal cognizione della buona intenzione di sua mae-
» stà, e dell'affezione ed amore da essa portatogli, che si
» tenea per certissimo ch'essa non gli lascerebbe man-
» care giammai il suo aiuto, nè desiderare l'adempimen-

» to della sua promessa, quando non fossevi di mezzo la
» malizia ed assassinamento di alcuni traditori i quali
» pei loro privati interessi volevano impedire l'ingran-
» dimento di sua maestà sotto il manto d'una pace che
» in apparenza pareva una bella cosa, ma in fatti non
» era che un'invenzione diabolica per impedire la ro-
» vina degli eretici, scismatici, nimici di Dio e della Chie-
» sa; e che chiunque consigliava e promuoveva una pa-
» ce con tal sorta di gente era un ministro del diavolo,
» ministro d'iniquità, propizio ai malvagi eretici, tradi-
» tore e servo sleale al suo signore; e che Dio il male-
» direbbe e ne piglierebbe vendetta, e ch'egli pregava
» a Dio che lo maledicesse, com'egli lo malediva; dicen-
» do a tale riguardo a noi due queste parole: Arate di-
» ritto l'uno e l'altro, perocchè vel giuro per l'eterno Id-
» dio, che s'io vengo ad intendere che intinghiate in tali
» raggiri, vi farò spiccare la testa di mezzo alle spalle;
» e non pensatevi ch'io stia per questo ad aspettare nuo-
» ve del re, perchè la prima cosa ch'io farò sarà quella
» di farvi mozzare il capo, e scriveronne poscia al re, e
» farogli assapere che vi ho gastigati e puniti come tradi-
» tori di sua maestà e miei. E non istate a credere che
» per causa di gente della vostra fatta il re tralasci di es-
» sermi buon figliuolo; perciocchè posso gettarne a ter-
» ra delle centinaia di teste come le vostre, e l'amicizia
» fra il re mio figliuolo e me non perciò sarà in punto
» veruno alterata..... Mi è stata ficcata una volta una tre-
» gua infame e maladetta, e l'ho sopportata per una vol-
» ta; ma chi vorrà per la seconda volta piantarmi una
» pace... vel giuro pel Dio vivente che ne farò cadere
» delle teste per terra, e avvenga quel che sa avvenire...
» In somma, sua santità andò avanti con questo discor-
» so di farci mozzare il capo, e di mala contentezza, per

» quasi un'ora con tant'ira, che si sfiatò e non potea più
» parlare (1) ».

Il re diede bentosto avviso al pontefice, esser pronto l'esercito che il duca di Guisa doveva condurgli, e già avviato per valicare i monti. Intanto il pericolo diventava sempre più urgente per Roma, tantochè a' 19 di novembre il cardinale Caraffa stipulò col duca d'Alba un armistizio per dieci giorni, che poscia fu prorogato per altri quaranta giorni. L'armistizio si dava per un avviamento alla pace, che molto desiderata era veramente dagli Spagnuoli; ma il pontefice non ascoltava che il proprio rancore, nè cercava altro che di guadagnar tempo con l'armistizio per aspettare il duca di Guisa (2).

Enrico II, fluttuante fra l'incalzo de' partiti della sua corte, e ridottosi a fermare la pace per compiacere ai signori di Mommoransì, ed a ripigliare la guerra per compiacere a quelli di Guisa, era non meno titubante ed irrisoluto in quello che si riferiva all'interna amministrazione e procurazione delle cose del reame. In questo pure non ardiva apertamente contrariare a' varii suoi favoriti, nè all'amica nè alla consorte; arrendevasi or a questo or a quello, e il suo arrendersi all'uno di loro era una ragione per gli altri di richiederlo e d'ottenere da lui un'eguale accondiscendenza. Avendo uno dei signori di Guisa sposata una figliuola di Diana di Potieri, duchessa di Valentinese, volle il Mommoransì che il figliuol suo sposasse la Diana, figliuola bastarda del re, e vedova del duca di Castro, la quale dicevasi anch'essa

(1) Memoriale al re, presso Ribier, p. 665.

(2) Ribier, p. 668, 669. - De Thou, lib. XVII, pag. 424. - G. B. Adriani, lib. XIV, p. 965, 975. - Frà Paolo Sarpi, lib. V, p. 413. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 419.

figliuola di Diana di Potieri, ed era probabilmente, benchè la real druda avesse creduto per lo meglio di attribuirla ad un'altra madre. Accondiscesevi il re; ma Francesco di Mommoransì erasi sposato con la damigella di Piennes, bellissima ed amabilissima fra le donzelle della corte. Segrete erano state le nozze; il conestabile per annullarle fece promulgare un editto contro dei matrimonii clandestini, che annullava altresì i preceduti per effetto retroattivo, quand'anche fossero stati contratti da maggiorenni, e fatta prendere e chiudere in un monistero la damigella di Piennes, mandò il figliuolo a Roma a chiedere l'assenso pontificio per le nozze novelle (1).

L'erario da gran tempo era vuoto, decaduto affatto il credito, impegnate le imposte; e la soma dei debiti pubblici, ammontanti a venticinque milioni, era sì grave, che impossibile riusciva sgravarsene. Per le imprese romorose, per le capresterie dei favoriti si veniva a capo di racimolare danaro, ma non v'era modo di sopperire all'ordinario dispendio della guerra: il maliscalco Brissac, che reggeva in Piemonte, non avea pure la quarta parte della gente necessaria per la difesa di quella contrada; e quando chiedeva le paghe mature, gli si mandava in riscontro l'ordine di accommiatar di bel nuovo una parte delle poche sue soldatesche. Dai lunghi comentari del suo segretario Boivin del Villars non venghiamo a conoscere altro che questa continua impotenza (2). In vece di danaro, il re concedeva ai suoi criati o cariche od im-

(1) L'editto fu pubblicato in febbraio del 1557. Veggasi presso l'Isambert, Antiche leggi francesi, p. 469. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVII, p. 890, 897. - Tavannes, Memorie, T. XXVI della Collezione di Memorie, p. 153. - Brantôme, T. II, disc. 62, p. 424.

(2) Memorie di Boivin del Villars, lib. VII e VIII, T. XXXV e XXXVI della Collezione di Memorie.

pieghi, oppur anche vescovati, badie ed altre ecclesiastiche prebende, che i cortigiani, accapigliandosi quasi l'un l'altro, si contendevano, senza che mai avesse parte in quelle collazioni il risguardo del pubblico bene o dell'edificazione dei fedeli. Andavano pure i cortigiani alla busca dei processi e delle liti, e per poco appiglio che trovassero onde accampare litigiose pretese, faceansi deputare dal re degli speciali commissari o giudici particolari, onde aver vinta facilmente la lite, togliendola con ciò alla cognizione dei giudici ordinari; quanto è alle confische, vi stavano attentissimi, e spesse volte venivano a capo di farsi concedere anticipatamente quelle di tutti gli usurai, o di tutti gli eretici d'una qualche città o provincia; ed ottenutele, impetravano la deputazione di giunte speciali che andassero ad accendere i roghi.

Or mentre l'esecranda cupidigia dei cortigiani d'Enrico II concorreva a rendere più fiere ed atroci le persecuzioni contro dei calvinisti, il fanatismo andava dall'altro canto viepiù infiammandosi in tutto il reame. Nei primordii della riforma, i cattolici si erano generalmente mostrati poco accesi contro di chi bandiva quelle novità religiose, ed anzi, in cambio d'instizzirsi, compassionavano quelli che, mossi da entusiasmo, turbavano l'ordine stabilito, e si esponevano ai gastighi ed ai supplizi per far prevalere le loro idee religiose; ma prolungandosi la gara, le veementi prediche dei monachi, le calunnie sparse intorno alla credenza ed alla condotta dei settari, commossero a poco a poco, per così dire, a furore quei che rimanevano fidi all'antica religione. La plebaglia chiedea delle vittime, con feroce tripudio applaudiva ai supplizi, e si toglieva l'incarico di invigilare essa per la Chiesa, di spiare e denunziare chiunque per un tenore

più regolato di vita, per discorsi imprentati di misticismo, o per le mancanze agli uffizi divini nei giorni festivi cadeva in sospetto di propendere alla riforma. I giudici civili ed ecclesiastici erano talvolta costretti dal popolo d'incrudelire, quand'anche non ne aveano voglia. L'entusiasmo dei calvinisti li sospignea per altra parte a cercare essi stessi il martirio. Quando vedeansi denunziati e sostenuti, confessavano apertamente le loro opinioni, rifiutavano i sutterfugi che lor venissero di buon grado suggeriti dai giudici, si dichiaravano pronti pel martirio; e fra i cruciati dell'orrendo supplizio cui erano sottoposti, mentre si prolungava con infernali invenzioni la loro agonia sul rogo, intuonavano il salmo: « Mio Dio! porgimi l'orecchio nel mio impareggiabil do» lore », e tanta meraviglia destavano nei loro istessi persecutori, che più d'una volta si videro questi abbracciar la credenza di coloro che avevan testè tratti al supplizio.

La Francia e l'Inghilterra sforzavansi a gara di estirpar l'eresia col terrore. La crudele Maria pareva istizzita particolarmente contro dei personaggi segnalati per scienza o virtù, e per le alte dignità ottenute a' tempi del padre e del fratello di lei; Hooper, Ridley, Latimer, Cranmer, e gli altri più ragguardevoli prelati della chiesa riformata perirono pei primi nelle fiamme (1). Le ossa di quelli che prima del regno di Maria erano periti di morte naturale, venivano in pari tempo dissotterrate, sottoposte ad un vano processo ed arse. In Francia la persecuzione sempre più infieriva, ma non toccava gli ordini primari dello Stato. Teodoro di Beza ha fatto nella sua storia ecclesiastica il nome di tutte le vittime cadute in ciascuna

(1) *Mackintosh, History of England*, T. II, p. 320.

città, ha notato il giorno del loro martirio, descritto i loro patimenti, e celebrato l'animoso loro trionfo. Pare ch'ei non volesse lasciar cadere nell'obblio il nome di alcuno degli eroi della novella credenza; ma il loro catalogo è troppo lungo per essere qui riferito (1).

I calvinisti di Francia non avevano ancora veruna chiesa ordinata, nè esercizio di culto in comune; congregavansi nelle case private, e vi si inanimivano colla lezione della Bibbia o di libri di divozione arrecati da Ginevra, o col canto dei salmi tradotti dal Marot, e posti in musica dal Gudimel. Immenso era il numero dei settari che in bando dalle proprie case andavano ramingando per le città della Francia, accolti ospitalmente da quelli che erano conosciuti come segreti aderenti della nuova setta, e pregando con loro ed esortandoli a perseverare nell'opera del Signore. Questi romei della riforma recavansi di frequente a Ginevra ed a Losanna per udire dalla bocca di Calvino medesimo e de' suoi principali discepoli i religiosi ammaestramenti; quivi si munivano essi dei libri di religione per andarli a spargere nelle province di Francia, ponendosi per questo uopo a rischio delle più atroci condanne, giacchè chiunque fosse stato côlto con indosso qualcuno di quei libri, non potea certamente scampare dal supplizio. I protestanti francesi venivano riconfortati perciò da' confessori e mártiri della setta, ma non da' sacerdoti; non v'era ministro che celebrasse per loro la santa cena o conferisse il battesimo; cosicchè quelli che non volevano ricevere i sacramenti coi riti e di mano della Chiesa cattolica, erano costretti di recarsi per tale uopo a Ginevra. Era allora Ginevra la città sacra dei protestanti, la città a cui tutti si

(1) Teodoro di Beza, Istoria ecclesiastica, lib II, p. 95.

volgeano gli sguardi, e da cui la dottrina si diffondeva incessabilmente in ogni provincia; cosicchè, allorquando alla vista degli sgraziati religionisti che da ogni parte accorrevano a Ginevra per pregare, e confermarsi nella loro credenza, e riconfortarsi di nuovo coraggio prima di esporsi a nuovi pericoli, si affacciava all'uscir delle gole de' Giurani monti quella sacra città, solevano essi, cadendo in ginocchio, ringraziarne Iddio e celebrarne le lodi.

Il numero dei religionisti era però ormai troppo grande in Francia per potere far senza ministri e culto comune. Erasi in quel torno condotto a Parigi con la consorte un gentiluomo del Maino, per nome La Ferriere, il quale avendo con tutti i suoi abbracciato le nuove opinioni, credette per lo meglio di ripararsi alla metropoli, onde sfuggire l'investigazioni religiose, più infervorate nelle province. Avendo questo La Ferriere raunato un giorno, nella sua casa situata presso il Prato de' Cherci, un gran numero di calvinisti, disse in piena raunanza di non voler soffrire che il fanciullo ond' era gravida sna moglie fosse battezzato coi riti della Chiesa cattolica, da lui appellati idolatrici, e fece instanza perchè si eleggessc un ministro. La proposta fu gradita, e tutta la congrega si apparecchiava all'elezione coi digiuni e con le preghiere; in seguito al che, nel giorno stabilito elessero tutti ad una voce un giovane d'Angeri, per nome La Riviere, di ventidue anni d'età e non più, ma giunto di fresco da Ginevra e in cui colla scienza e col fervore si accoppiava bastante coraggio per impigliarsi in quel pericoloso agone. Queste cose facevansi in settembre dell'anno 1555. La cosa, come narra Teodoro di Beza, ebbe compimento, « coll'istituzione d'un concistorio compo» sto di alcuni anziani e diaconi che invigilavano sopra

» la Chiesa, attenendosi quanto più strettamente poteasi
» all'esempio della Chiesa primitiva del tempo degli apo-
» stoli. Quest'opera, « soggiugne egli », procedette ve-
» ramente in ogni modo da Dio; chi guardi particolar-
» mente le difficoltà che toglier potevano ogni speranza
» di dar principio ad un tale ordinamento dalla città di
» Parigi. Perciocchè, oltre la presenza del re in quella,
» con tutti i più arrabbiati nemici della religione a' fian-
» chi, la camera ardente del Parlamento era come una
» fornace che vomitava fiamme cotidianamente; la Sor-
» bona adoperava senza posa a condannare libri ed au-
» tori; i monaci ed altri predicatori attizzavano il fuoco
» a più non posso; non v'era bottega nè casa, per poco
» che fosse sospetta, la quale non venisse frugata; ed ol-
» tre a tutto questo, il popolo essendo dei più stolidi di
» Francia, era già per sè stesso arrabbiato e furente (1) ».

Queste cose contuttociò rimasero per più di due anni celate ai nemici dei settari; e come ferveva allora fra tutti i religionisti la più operosa corrispondenza, l'esempio si propagava con istupenda prontezza a Mò, ad Angeri, a Potieri, all'Isola d'Arvert in Santogna, ad Agen, a Burges, ad Issoduno, a Blois e a Tursi. Prima che fosse a termine l'anno, in ognuna di queste città fu instituito un ministro, candidato pel martirio, mandatovi espressamente da Ginevra o da Parigi; nè volse parimenti a fine l'anno senza che varii dei più infervorati per la novella credenza venissero in ognuna di queste città denunziati ai giudici civili od ecclesiastici, sostenuti, condannati ed arsi con isquisita crudeltà e ferocia (2).

Erasi in questo mezzo stabilito sotto gli auspizi del-

(1) Teodoro di Beza, lib. II, p. 99 e 100.
(2) *Idem, ibidem*, p. 100 e 110

l'ammiraglio di Coligni, segreto fautore dei protestanti, un progetto tendente a scamparli dai roghi, ed a valersi in pari tempo di loro per dilatare il traffico e la possanza della Francia nell'America, ove gli Spagnuoli ed i Portoghesi facevano di dì in dì nuove scoperte. Trattavasi di fondare una colonia di protestanti nel Brasile. Durante di Villagagnon, cavaliere di Malta, fu eletto a condottiere di quella, e salpò dall'Havro il giorno 14 di agosto del 1555 con due navi di dugento tonnellate ciascuna, accompagnato da varii gentiluomini, da una moltitudine di operai, e da alcuni ministri del nuovo culto, tutti speranzosi di potersi acquistare una patria novella, ed ivi servire a Dio in quel modo che loro piacesse. Entrarono i trasmigrati il dì 13 novembre nel fiume che dai Portoghesi era stato appellato Rio Janeiro, e vi si impossessarono d'un'isola, in cui eressero una fortezza cui posero nome Coligni: i nativi parevano ben disposti inverso a loro ed inclinati a far alleanze con essi; ma le difficoltà d'ogni sorta, gli stenti ed i bisogni che accompagnano lo stabilimento d'una colonia novella, non istettero guari a ingenerare un tedio invincibile e gravi discordie fra loro, tanto più che, fidando prosontuosamente nel divino ausilio, avevano essi trascurato di accivirsi degli umani sussidii: vennero a contesa, abbandonarono la rôcca di Coligni; gli uni perirono di miseria, e gli altri a stento si ricondussero nei porti di Francia (1).

In questo tempo Carlo V mandava ad effetto le varie abdicazioni per cui cedette successivamente da tutti i suoi dominii. Lo scettro dell'Imperio, rinunziato a favo-

(1) De Thou, lib. XVI, pag. 381. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVIII, pag. 909.

re del fratello Ferdinando, fu a questi spedito da lui il giorno 27 d'agosto dell'anno 1556 (1). Poco dopo l'effettuazione di questa rinunzia del trono dei Cesari, Carlo V si partì il giorno 17 dicembre dal figliuolo, lasciandolo nei Paesi Bassi; e sceso in nave in Zelanda, veleggiò alla vôlta di Spagna, scortato da un navilio composto di legni spagnuoli, fiamminghi ed inglesi, ed approdò a Laredo in Biscaglia in termine d'undici giorni. Giunto a Burgos, fu costretto di sostarvi alcune settimane per falta del danaio che abbisognavagli onde proseguire il viaggio e guiderdonare quelle persone del suo seguito ch'ei non volea portarsi dietro più oltre. I ministri del figliuolo faceangli di già aspettare l'annua provvigione di centomila scudi, da lui riserbatasi; i nobili delle province ch'ei percorreva, non gli si mostravano più tanto solleciti nè reverenti; da ogni altezza insomma sembrava egli caduto agli occhi dal volgo dacchè non avea più grazie da dispensare. Aggravavansi in pari tempo le sue infermità, ed aspri patimenti costavagli il proseguire il viaggio. Accommiatatosi a Vagliadolid dalle due sorelle, cui non volle concedere di farglisi compagne nella sua solitudine, ridussesi il giorno 21 febbraio del 1557 nella piccola stanza che si era fatta allestire nel monistero di San Giusto, vicino a Placencia, nell'Estremadura. Quel ritiro aveva egli scelto, perchè posto nella più salubre ed amena situazione che fossevi in Ispagna; narrandosi a questo riguardo che, molti anni prima essendosi recato colà, aveva detto che un siffatto ricovero avrebbe potuto benanco allettare Diocleziano (2).

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 276.

(2) *Robertson's History of Charles the V*, lib. XII, p. 231-235. - De Thou, lib. XVII, p. 449. - *Belcarii Comm.*, lib. XXVII, p. 891. - *P. Mignana*, lib. V, c. 3, p. 289. - *Ferreras*, T. XIV, p. 12.

Avendo la corte di Francia, come si è detto, contratto obbligo col papa di ripigliare la guerra contro Filippo, il duca di Guisa nel più aspro dell'inverno valicò le Alpi colle schiere destinate alla spedizione di Roma. Enrico II non avea già per questo disdetta la tregua di Vocella, nè chiarito la guerra; solo ei chiedeva che a tenor della tregua dovesse Filippo II recedere dalle offese contro il pontefice (1). Gaspare di Colignì, benchè fosse quel desso che aveva pattovita la tregua, essendosi anzi in appresso recato a Brusselle per aver la ratifica ed il giuramento del monarca nemico, tuttavia, invidioso quasi dell'incarico ottenuto dal duca di Guisa, suo emolo, di romper la guerra, volle essere il primo ad intavolare il fiero giuoco. Era egli governatore di Piccardia; levatosi per le profferte d'alcuni traditori in isperanza di occupare alla sprovveduta Doaggio, venne il giorno 6 gennaio del 1557 ad appiattarsi in vicinanza di quella città; ma in cambio di esservi raggiunto da quelli che avevano promesso d'aprirgli le porte, si vide improvvisamente assalito e costretto ad una precipitosa ritratta. Ond'è che per vendicarsi di questo smacco, corse ad osteggiare Lens nell'Artese, ed espugnata la terra, diedela crudelmente alle fiamme (2).

1527

Il duca di Guisa erasi accommiatato dal re in San Germano il giorno 17 di novembre del 1556, nè prima che fosse a termine quell'anno avea potuto scendere in Piemonte. Il suo esercito non sommava forse a quindici migliaia d'uomini, più della metà dei quali erano Svizzeri. Venivano con lui i duchi d'Omala e di Nemurs, il mar-

(1) Ribier, p. 645.

(2) De Thou, lib. XVIII, p. 454. - Rabutin, T. XXXVIII, p. 378. - *Mignana*, lib. V, c. 6, p. 299.

chese d'Elbeuf, i signori di Cypierre, di Tavannes, della Rocca Posay, di Biron ed un gran numero d'altri signori della corte. Aveva egli saputo maneggiarsi di tal modo, che recava il danaio per le paghe della soldatesca per tre mesi, mentrechè quella del Brissac era priva di soldo già da otto o più mesi. Benchè l'esercito del duca di Guisa fosse sì debole che una temerità pareva l'arrischiarsi con esso a correre fino all'estremità dell'Italia, pure tale era da ambe le parti lo spossamento, che quella mossa incuteva un terrore grandissimo. Il cardinale di Trento, governatore di Milano, mentre instava gagliardamente per ottenere il pronto invio d'otto migliaia di fanti e di dugento cavalli, promessigli dall'Alemagna, s'indusse per la gran paura a restituire le armi ai Milanesi, tenuti insino a quel tempo inermi dall'ombroso governo di Spagna. Accrebbesi la paura del cardinale quando seppe che il duca di Guisa aveva espugnata d'assalto, il giorno 20 di gennaio, Valenza di Po, a causa del rifiuto del governatore di dargli le vettovaglie nel passaggio; mandò egli tuttavia querelandosi col duca per questa infrazione della tregua, al che questi rispose: come Francese non averla infranta, ed anzi volere custodirla a fede; ma essere mandato dal re in aiuto del pontefice, suo alleato, e dovere perciò il cardinale non riguardarlo altrimenti che come un soldato del pontefice (1).

Ercole II, duca di Ferrara, si era accostato all'alleanza di Francia, ed anzi aveva accettato il carico del supremo comando dell'esercito condotto dal duca di Guisa,

(1) De Thou, lib. XVIII, p. 456. - *Belcarii*, lib. XXVII, p. 892. - G. B. Adriani, lib. XIV, p. 982. - Villars, T. XXXV della Raccolta di Memorie, lib. VIII, p. 348, e Note, p. 482.

obbligandosi di unirvi sei migliaia de' suoi propri soldati. Il duca di Parma, posto in timore per la venuta di queste forze francesi, non mutò già partito; bensì mandava dicendo al Brissac, essere sua intenzione, malgrado l'accordo testè stipulato col re Filippo, di rimanersi neutrale e non opporsi al passaggio de' Francesi ne' suoi dominii. Anche il duca di Firenze, l'astuto e crudele Cosimo I, parve che propendesse alla parte di Francia; altamente almeno si querelava dell'ingratitudine di Spagna, e della poca fede di Filippo II, il quale dopo tanti sforzi fatti da lui, e tanto sangue e danaro speso per conquistare Siena, ricusava di consegnargli questa città, lasciando anzi a' suoi luogotenenti la libertà di molestarlo ed ingiuriarlo. Ma le querele di Cosimo e i suoi maneggi con la Francia non erano altro che astuzie per porre in apprensione il re spagnuolo; e ottennero l'intento desiderato, giacchè Filippo, onde confermare il duca nella dependenza, cedettegli all'ultimo, il giorno 19 di luglio del 1557, la città e lo Stato di Siena, senza tuttavia obbligarlo di venire ad aperta rottura con Francia (1).

I Veneti erano stati incalzati dalla Francia e dai Caraffa di aderire a questa lega, loro rappresentata come intesa a ripristinare l'independenza italica; e La Vigne, ambasciadore di Francia a Costantinopoli, aveva fatto il possibile per indurre Solimano II a rispedire il suo navilio in aiuto dell'armata francese, assicurandolo nulla stare maggiormente a cuore al re di Francia, della grandezza e prosperità della Porta ottomana, e l'unica mira del re e nel trattare gli accordi e nel fare la guerra, es-

(1) G. B. Adriani, lib. XIV, pag. 994, 1001, 1012. - De Thou, lib. XVIII, p. 472-477.

sere stata quella di spalleggiare il soldano, suo buon fratello ed alleato. Basta leggere alcuno dei dispacci di questo ambasciadore per veder chiaramente come i Francesi non si credessero in obbligo di adoperare colla menoma sincerità nel trattare con gl' infedeli (1).

Ma perchè l' esercito del duca di Guisa potesse operare l' affrancamento dell' Italia, sarebbe stato mestieri ch' ei riconquistasse da bella prima la Lombardia, scacciandone i Tedeschi e gli Spagnuoli: impresa non molto difficile in quella congiuntura; in tal caso l' alleanza dei Veneti e dei duchi di Ferrara, di Parma e di Firenze, tuttora titubanti, il possesso del Piemonte e della massima parte del Monferrato, occupati dal maliscalco di Brissac, e infine la sponda del pontefice, avrebbero grandemente agevolata l' impresa di scacciare parimenti gli Spagnuoli dal reame di Napoli. E tale invero si fu il disegno stabilito concordemente dai capitani francesi ed italici, cioè dal duca stesso di Guisa, dal Brissac, dal signore di Termes, dai tre fratelli Biraghi, dal Gordes ed altri raccoltisi in consiglio a Torino per deliberare il piano della guerra; dimodochè si spedì per le poste Boivin di Villars a darne ragguaglio al re (2). Ma il duca di Guisa aveva in cuore altre intenzioni, e la sua ambizione faceagli desiderare una qualche azione strepitosa, anzichè gli effetti di un giudizioso piano di guerra, la cui esecuzione troppo lungamente l' avrebbe tenuto lontano dalla corte. Egli intendeva la mira a giovarsi del favore del vecchio pontefice (il quale potea morire da un giorno all' altro), per innalzare al seggio apostolico il fratel-

(1) Lettere del vescovo di Lodeve, ambasciadore a Venezia, e di La Vigne, ambasciadore a Costantinopoli, presso il Ribier, p. 673, 685.
(2) Villars, T. XXXV, lib. VIII, p. 352.

lo cardinale di Lorena, e salire egli stesso sul trono di Napoli: non gli andava a sangue il far palesi alla corte questi suoi disegni; ma nel tempo stesso che partiva il Villars, inviato al re dal consiglio dei capitani, egli spediva un corriere al fratello cardinale di Lorena, esortandolo a far in modo che la duchessa di Valentinese e la regina si maneggiassero presso del re talmente, che a lui s'ingiugnesse di proseguire il cammino alla vôlta di Roma. Il papa faceva instanza dal canto suo perchè l'esercito francese andasse prontamente in Abruzzo, ov'egli sperava giovarsi di molte e grandi aderenze (1). Diliberossi perciò in senso contrario di quanto chiedea la prudenza. Avendo il Brissac fatto irruzione nel Milanese con otto centinaia di cavalli ed ottomila fanti, per divertire l'animo dei nemici, il duca di Guisa attraversò senza verun contrasto i ducati di Piacenza e di Parma, trovando dappertutto allestite le vettovaglie pei suoi denari. Vennegli incontro in vicinanza di Reggio il suo suocero duca di Ferrara, colle sei migliaia d'uomini da lui promessi in aiuto dell'esercito: e in quest'occasione si parlò di nuovo d'assaltare la Lombardia; ma il Guisa ricusò risolutissimamente di farlo. Del che punto il duca di Ferrara, dichiarò non volere scostarsi per sì lungo tratto dai propri dominii, e lasciò partire il suo genero, non senza concepirne dispetto e insieme un sinistro presentimento dell'esito d'un'impresa che governata sembravagli con sì poco senno (2).

A' 31 di gennaio del 1557 pubblicossi in Roma la di-

(1) Villars, T. XXXV, p. 367. - Frà Paolo Sarpi, Istoria del Concilio di Trento, lib. V, p. 414. - G. B. Adriani, lib. XIV, p. 985.

(2) G. B. Adriani, lib. XIV, p. 989. - De Thou, lib. XVIII, p. 458. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVII, p. 894.

chiarazione di guerra del re Enrico II contro il re Filippo. Poco poi procedette il pontefice alla creazione di dieci cardinali, fra cui inchiuse a petizione di Francia il guardasigilli Giovanni Bertrandi e i vescovi di Bezieri e di Tolone (1). Alla vista degli stendali di Francia rinata era l'audacia nell'animo del pontefice, cosicchè egli aveva rotto ogni trattativa col duca d'Alba; il quale dal canto suo all'appressarsi dei Francesi ridusse in uno le forze nel reame di Napoli, e lasciò libero il campo ai capitani pontificii a ricuperare parecchie delle cittaduzze che avevano perdute nel precedente anno. Non furono tuttavia meno sanguinose quelle meschine imprese della soldatesca papale: la guerra si trattava dappertutto in modo che non si può non inorridire e fremere leggendone i ragguagli. Mentre la civiltà pareva in via di progresso, e le scienze, le lettere e l'arti si coltivavano con raddoppiato fervore, sempre più orribile era il modo con cui si faceva la guerra; le soldatesche mercenarie, tratte dalla feccia delle nazioni, corrotte dalle bravate e furfanterie dei commilitoni e dei precessori, gareggiando nel segnalarsi viepiù col disprezzo di ogni legge, di ogni civiltà, di ogni umano riguardo, avevano condotta la guerra ad un tal segno di atrocità, che l'uguale non si era veduto giammai, nemmeno nei tempi più barbari. Una città espugnata a forza, quand'anche si fosse arresa a discrezione del vincitore, soggiaceva non solamente al sacco ed agli stupri, ma era il più delle volte arsa, e gli abitatori, uomini, donne, fanciulli, tutti quanti trucidati (2).

(1) Ribier, p. 684. - *Franc. Belcarii Comm.*, lib. XXXVIII, p. 896.
(2) De Thou, lib. XVIII, p. 460

Mentre l'esercito francese, entrato nel dominiò ecclesiastico dalla parte di Bologna, traversava le Marche e andava raccogliendosi in vicinanza d'Ascoli, il capitano supremo duca di Guisa recavasi a Roma, ove fu accolto in solenne udienza il giorno 4 di marzo dal pontefice, al quale facevan corona il maliscalco Strozzi, l'ambasciadore di Francia, i Caraffa e i cardinali più affezionati ai Francesi. Paolo IV appalesava apertamente in quell'assemblea la sua intenzione di profferire contro Filippo sentenza di deposizione dal trono di Napoli, in pena della fellonia di cui si era fatto reo impugnando, benchè vassallo, le armi contro del papa, suo diretto signore; come pure di fulminare contro di lui e de' suoi aderenti e vassalli la scomunica e gl'interdetti, e di privare eziandio della dignità i cardinali che perseverassero nel servizio di esso (1). Il duca di Guisa non potè certo lagnarsi di mancanza di fervore e d'impeto nel pontefice; ma dovè presto avvedersi che i Caraffa, nipoti del papa, gli avevano promesso più che non potessero attenere. Le vettovaglie e le munizioni d'ogni sorta che si dovevano trovare allestite ad Ascoli, non v'erano; la soldatesca pontificia accorreavi in poco numero; gli aderenti che si dicevano pronti ad insorgere negli Abruzzi, non si movevano. I Francesi valicarono tuttavia i confini del Regno il giorno 15 di aprile, espugnarono Campli e fecervi scempio crudele di tutti gli abitatori; poscia a' 24 di aprile cinsero Civitella d'assedio. Male afforzata era questa cittaduzza, nè d'altro in parte ricinta, che delle pareti delle case esteriori; ma essendo posta alla cima d'un monticello foggiato a cono, difficilissimo ne riusciva l'accesso; e per altra parte il macello degli abi-

(1) Ribier, p. 678.

tatori di Campli aveva fatto i cittadini di Civitella avvertiti abbastanza, non esservi altro scampo per loro che la vittoria; le femmine pugnavano perciò non meno intrepidamente degli uomini, e sopportarono sino al finir dell'assedio tutti i pericoli della difesa. Il duca d'Alba aveva in questo tempo raunato il suo esercito a Giulia Nova, poco stante da Civitella; ma perchè le sue genti erano in gran parte di nuova leva, non se ne fidava molto, nè voleva esporle al cimento d'una battaglia. I Civitellesi facevano contuttociò ostinatissimo contrasto: il duca di Guisa vedea con ciò tutti sconcertati i suoi piani; parecchie volte erasi egli mosso all'assalto, ma sempre inutilmente; le munizioni promesse dai nipoti del papa, non gli pervenivano; i suoi foraggeri, per poco che si allargassero, erano oppressi dal duca d'Alba; lo angosciava sempre più il timore di vedersi assalito dal nemico, di cui ogni giorno si annunziava la prossima mossa; cosicchè, alla fine si risolvette di levare l'assedio, e il giorno 15 di maggio partissene da Civitella, e si ritrasse da prima ad Ascoli, poi a Macerata per ristorare l'esercito (1).

Roso il duca di Guisa da fierissima stizza nel vedere sventato ogni suo progetto, svaniti tutti i suoi sogni di grandezza e di gloria, e nel pensare allo smacco riportato dall'avere inutilmente osteggiato una bicocca quasi ignorata dell'Abruzzo con un esercito che aveva atterrita l'Italia; in cambio d'incolparne sè stesso per avere spregiati i consigli del Brissac e del duca di Ferrara, volse, per isfogarsi, la colpa sopra i Caraffa, lagnandosi acerbamente di essere stato indotto da loro in inganno, così

(1) De Thou, lib. XVIII, pag. 461. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVII, p. 896. - G. B. Adriani, lib. XIV, p 1007.

in risguardo all'inclinazione dei regnicoli, come relativamente alle forze dello Stato ecclesiastico, alla soldatesca, al danaro ed alle munizioni promessigli. Da questo suo mal animo contro i Caraffa procedette che, trovandosi egli un giorno a mensa con Antonio Caraffa, marchese di Montebello, ch'era il più giovane dei nipoti del papa, venne con lui a fierissima contesa di parole, in seguito alla quale, per quello che narrasi dagli uni, egli tacciò di ladro della sua soldatesca il Caraffa, o, come altri vogliono, gettògli in viso la tovagliuola o il piatto (1). Andò il marchese di Montebello querelandosi al zio dell'oltracotanza francese, ma questi, non avendo altro alleato che Francia, fu costretto ad inghiottire l'affronto. In questo tempo di mezzo il duca d'Alba, ingrossate considerevolmente le forze, era tornato nelle terre della Chiesa, e andava espugnandone successivamente le città, delle quali faceva crudelissimo governo. Affrontatosi poi da ultimo coll'esercito pontificio, condotto dal marchese di Montebello, l'aveva sgominato e posto in piena rotta (2).

Guerreggiavasi in pari tempo nell'altre parti d'Italia: il Monluc, tornato agli stipendi di quel simulacro di repubblica sanese che avea fermato la sede a Montalcino, battagliava contro il duca di Firenze; il Brissac ripigliava l'offese in Piemonte; e cinta nuovamente d'assedio la rôcca di Val Fenera nell'Astigiana, espugnavala il giorno 22 di aprile, e l'adeguava al suolo; il duca di Ferrara infine travagliava i signorotti di Correggio e di Gua-

(1) De Thou, lib. XVIII, p. 485. - G. B. Adriani, lib. XIV, p. 1008. - Tavannes, T. XXVI, pag. 158. - Muratori, Ann. d'Italia, T. XIV, p. 424.

(2) De Thou, lib. XVIII, p. 478. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVII, p. 896.

stalla. Intanto il maliscalco Strozzi adoperava per comandamento d'Enrico II a rappattumare il duca di Guisa coi Caraffa (1). Il Guisa, poichè i suoi furonsi riposati per alcune settimane nelle Marche, tornò presso ai confini dell'Abruzzo, ov'ebbe alcuni abbattimenti con gli Spagnuoli, in uno de' quali, avvenuto in vicinanza d'Ascoli, il signore della Rocca Posay, egregio uffiziale, cadde in man de' nemici. Ricevuti in seguito ulteriori ordini del re, traversò il duca il ducato di Spoleti, e venne a Tivoli a mezzo circa l'agosto per difendere il pontefice, il cui picciolo esercito era stato in varii altri incontri perdente; ma per gl'impedimenti frapposti dal duca d'Alba alle sue mosse, non potè giugnere in tempo per salvare la città di Segna, assediata da Marcantonio Colonna, la quale fu presa d'assalto, saccheggiata ed arsa, con miseranda strage de' suoi abitatori. Pochi giorni dopo l'espugnazione di Segna, il duca d'Alba, celata la sua mossa al duca di Guisa, giunse improvviso la notte del 26 d'agosto presso le porte di Roma. Sperava egli forse di occupare la città di soprassalto o d'entrarvi per opera de' suoi aderenti: il disegno andò a vuoto; ma il suo ardimento convinse il pontefice del pericolo che gli sovrastava. Già questo papa orgoglioso ed iracondo, che attribuiva i trionfi de' suoi nemici all'infernali potenze, si credea sul punto di dover subire il martirio, e diceva, non altro desiderare omai che d'essere riunito a Gesù Cristo. Or mentre egli era così angustiato dal timore e commosso dall'ira, ecco venirgli dinanzi inaspettatamente il duca di Guisa, e porgergli una lettera scritta da Enrico II il giorno 5 di agosto, nella quale, dandogli avviso

(1) De Thou, lib. XVIII, p. 466. - Montluc, T. XXIV, p. 1-56. - Villars, T. XXXVI, p. 3.

della rotta fatale di Sanquintino, lui e l'esercito richiamava per la difesa del reame. Il pontefice, che si vedeva abbandonato in balía de' suoi nemici, volle in sulle prime trattenere il duca, ma instando questi per avere il commiato, « Andate », dissegli, « chè tanto avete fatto » poco servizio al re, meno alla Chiesa, e niente all'onor » vostro (1) ».

Fu gran ventura per Paolo IV d'aver a fare con un monarca pinzochero, che stimava di mettere a repentaglio l'eterna sua salvezza col far la guerra alla Sede apostolica, e con capitani i quali, aspirando alla fama di difensori della Chiesa e di sterminatori dell'eresia, nulla bramavano maggiormente che di potere mostrarsi ossequiosi al pontefice. Intavolaronsi a Pavia le pratiche della pace, e la trattarono il duca d'Alba e i cardinali Santa Fiora e Vitelli, con la mediazione dei legati fiorentini e veneti. Successe a' 14 di settembre l'accordo, e in termini che dovevano appagare l'animo dell'orgoglioso Paolo IV. Stabilivasi: il duca d'Alba dovesse venire a Roma personalmente a domandare perdono al pontefice, e ricevere l'assoluzione per sè e pel re suo signore; tutte le terre conquistate nello Stato ecclesiastico (erano più di cento) si restituissero al papa: i feudi dei Colonnesi rimanessero in deposito in mano di terze persone fino ad un'amichevole diffinizione (2).

Il duca di Guisa, imbarcate a Civitavecchia le schiere che doveva ricondurre in Francia, volle ripatriare per

(1) La lettera del re si legge nelle Memorie di Ribier, p. 700. - Le parole del pontefice, nella storia del Concilio di Trento di Frà Paolo Sarpi, lib. V, p. 415.

(2) Frà Paolo Sarpi, Storia citata, lib. V, p. 415. - Ribier, p. 704. - De Thou, lib. XVIII, p. 491. - G. B. Adriani, lib. XV, p. 1037. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVII, p. 900. - *Mignana*, lib. V. c. 6, p. 302.

la via di terra. Passando per Ferrara, pose in opera le minacce per farsi restituire da quel duca, suo suocero, centomila scudi lasciatigli in prestito. Il povero duca di Ferrara, bersagliato dal governatore di Milano e dai duchi di Parma e di Firenze, abbisognava più che mai di pecunia. Però i duchi di Parma e di Firenze non desideravano la ruina di lui; e dopo una guerra meno sciagurata di quel ch'ei temesse, egli potè, recedendo dall'alleanza francese, riacquistare la grazia di Filippo II; col quale stipulò la pace il giorno 22 d'aprile del 1558. Il Monluc, côlto dalla febbre a Grosseto nella Maremma, abbandonò la Toscana poco dopo la partenza del duca di Guisa; e solo rimase di là dall'Alpi il Brissac, incaricato a difendere il Piemonte con deboli e penuriose schiere (1).

La guerra suscitata di bel nuovo dall'ambizione dei signori di Guisa tirava addosso malanni da ogni parte alla Francia. La regina Maria d'Inghilterra, mossa dalla mala fede d'Enrico II a prender parte per suo marito Filippo II, ruppe essa pure la guerra ai Francesi. Filippo erasi recato a vederla nel corso della primavera del 1557, e per viemeglio infiammarla, aveale annunziato essersi il governo di Francia indettato coi protestanti inglesi, ed aver loro esibiti soccorsi per liberarsi dalla crudele persecuzione cui soggiacevano. Maria, che amava appassionatamente il marito, il quale di rincontro pochissimo si curava di lei, non sapea ricusare di accondiscendere a veruna richiesta di lui. Quindi è che il giorno 7 di giugno venne al cospetto di Enrico II un araldo inglese, in-

(1) Ribier, lettera del duca di Guisa al duca di Ferrara, data da Roma il 4 di settembre, p. 703. - Memorie del Montluc, T. XXIV, p. 57-62; pace del duca di Ferrara. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 428, 432. - G. B. Adriani, lib. XV, p. 1061. - De Thou, lib. XVIII, p. 490, lib. XIX, p. 495, lib. XX, p. 558.

timandogli la guerra in nome della sua signora. Il re fece buona accoglienza a questo araldo, quantunque addolorato di vedersi addosso tanti nemici ad un tratto. Per istornare le offese, rivolsesi immantinenti alla regina reggente di Scozia, eccitandola a ripigliare subito le offese contro l'Inghilterra. E nel modo stesso che Maria Tudor, contro il volere e gl'interessi de' suoi sudditi aveva rotto la guerra ai Francesi per compiacere al marito, la regina reggente di Scozia, madre di Maria Stuarda, ruppe, contro il volere parimenti e gl'interessi della nazione scozzese, la guerra agl'Inglesi per compiacere a' fratelli signori di Guisa (1).

Non prima egualmente del mese di giugno si assembrarono lungo i confini dei Paesi Bassi gli eserciti dei potentati nemici. Filippo II era allora in età di trent'anni, e bene avrebbe potuto, come si suole dai principi, presumersi perito di guerra perchè infiammato da bellicoso giovenile ardore, e assumere egli stesso la condotta del proprio esercito; ma ebbe giudizio abbastanza per non arrogarsi gli uffici di capitano, e se ne rimase nei Paesi Bassi. Diede però il governo delle schiere al duca di Savoia, già segnalatosi per grande militar valenzia; a luogotenenti del quale nominò il duca d'Arschott, e i conti di Mansfeld e d'Agamonte. Givet fu il luogo della raunanza generale dell'esercito di questi duci. Enrico II, che aveva spedito il fiore de' suoi in Italia col duca di Guisa, non potè far altro che incaricare il duca di Neversa, governatore di Sciampagna, e Gaspare di Co-

(1) Processo verbale della venuta dell'araldo d'armi, presso il Ribier, p. 690. - De Thou, lib. XIX, p. 103. - Rabutin, T. XXXIX, p. 9. - *Makintosh, History of England*, p. 336. - *Robertson 's Hist. of Scotland*, lib. II, p. 93. - *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. XVI, p. 524.

ligni, governatore di Piccardia, a guarentire come meglio potessero, stando sulle difese, tutto il confine settentrionale. Non aveva Enrico di truppe assoldate se non che nove o diecimila fanti tedeschi, ed ottocento o mille cavalieri, pure tedeschi, di quei che allora pistolieri chiamavansi (1). Delle schiere paesane non si faceva allora alcun conto. Ancorchè la Francia da ben sessant'anni fosse stata involta in continue guerre, pare tuttavia ch'ella fosse diventata men bellicosa che mai; ad eccezione di pochi Guasconi, tutta la sua soldatesca era di gente straniera. L'abbiezione e miseria in cui il re ed i nobili tenevano il popolo, aveanlo privato di ogni ardimento e coraggio: questo popolo, quasi sempre inerme, e sempre sprezzato, minacciato, costretto a soffrire ogni sorta d'oltraggi, e casso d'ogni speranza d'avvantaggiare, non sapea, quando gli si porgevano l'armi, valersene; ormai le legioni delle province lasciavansi affatto inoperose; ed anzi già da qualche tempo, i reitri, ossieno uomini d'arme tedeschi, facean negli eserciti francesi le veci di quella gend'arme che dianzi tenevasi in grado di superar di gran lunga la cavalleria d'ogni altra nazione. Il duca di Neversa, avvisando che il duca di Savoia avesse in animo di espugnare Meziere e Rocroà, per investire in seguito più securamente la città di Marienburgo, aveva munito quelle tre piazze, e si era accampato con diciottomila fanti e cinquemila cavalieri, quasi tutti tedeschi, in vicinanza del borgo d'Attignì. Un gagliardo tentativo fatto dagli Spagnuoli, il giorno 25 di luglio, contro Rocroà, confermò il duca di Neversa in quell'avviso; per lo che avendo egli rintuzzato il nemico, si tenea sicuro; ma quella fazione era destinata soltanto ad ingan-

(1) Rabutin, T. XXXIX, p. 3.

nare i duci francesi, ai quali bentosto giunse notizia che i nemici si appressavano a cinger d'assedio Sanquintino con trentacinquemila fanti e dodicimila cavalli, a cui in breve dovea pervenire un rinforzo di ottomila Inglesi (1).

Il conestabile di Mommoransì, l'ammiraglio di Colignì e il maliscalco di Sant'Andrea avevano raggiunto il grosso dell'esercito fin dai 28 di luglio: quando si ebbe notizia che il duca di Savoia appressavasi a Sanquintino, il Colignì, essendo quella città compresa nel suo governo di Piccardia, si risolvette in sul fatto di chiudervisi per difenderla, e per sopperire in certo qual modo colla sua presenza alla diffalta di bastevoli munizioni e di sofficiente presidio. La sua risoluzione fu appruovata dal conestabile suo zio, il quale promise di far di tutto per liberarlo dall'assedio. Giunse l'avviso del pericolo di Sanquintino il giorno 2 di agosto all'esercito di Francia; e lo stesso giorno partissene il Colignì a quella vòlta con quattro compagnie d'uomini d'arme e tre di cavalleggeri. Passando per La Fere e poscia per Ham, ordinò a cinque bandiere di fanti che colà stanziavano, di venirgli dietro. Ma era duopo affrettarsi sommamente per entrare nella città prima che i nemici avessero occupato ogni passo; e in quella gran fretta una parte delle sue schiere non potè proseguire il cammino per istanchezza, un'altra parte si smarrì per via, molti rivolsero indietro il piede, cosicchè al suo giugnere la sera stessa nella città egli non avea seco più di settecento uomini (2).

Non si potea dar piazza peggio munito di quel ch'era

(1) De Thou, lib. XIX, p. 505, 506. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVII, p. 897. - Rabutin, T. XXXIX, p. 17.

(2) Memorie di Gaspare di Colignì sull'assedio di San Quintino, T. XL della Raccolta di Memorie, p. 217-219. - De Thou, lib. XIX, p. 508 - Rabutin, T. XXXIX, p. 25.

in allora Sanquintino; il sobborgo dell'Isola sarebbe stato opera perduta difenderlo, giacchè i baluardi mancavano di parapetto, e la fossa era dominata da'caseggiati che sorgeano sull'altro orlo di quella; oltrechè nel punto di communicazione tra questo sobborgo e la città, « potea» si », come narra il Colignì stesso, « far breccia in meno » d'un'ora senza che alcuno ardisse affacciarsi, perciocchè » l'esterno era molto più alto che non l'interno, ed il ri» paro era tolto via affatto (1) ». Le piantagioni d'alberi al di fuori giugnean fino all'orlo della fossa, e pareano fatte a bella posta per coprire gli approcci dei nemici; un gran tratto delle mura non era alto più di sette od otto piedi, e per arrota squarciato in due luoghi da due larghe brecce, chiuse soltanto con graticci e balle di lana. I maestrati della città, fatto il cómputo della vittuaglia, trovarono che non ve n'era per più di tre settimane; in due torri si rinvennero alcune botti di vecchia polvere da cannone, infracidite per vetustà, onde fu duopo raccoglier la polvere e portarla via nelle lenzuola; e mentre stavasi facendo questa operazione, una scintilla spiccatasi dalle case che ardevano, l'accese, e produsse uno scoppio tremendo, che squarciò largamente le mura, ed uccise quaranta o che soldati. La città, benchè fiancheggiata da uno stagno, non avea se non tre piccioli battelli, capaci ognuno di tre persone al più; ventun archibuso a ruota in tutto vi si trovarono, fra buoni e tristi, nè gli archibusieri del presidio passavano la cinquantina; cosicchè non v'era modo di poter molestare gli assedianti quando venivano a far l'opere loro fin sotto le mura. Dal misero stato in cui si lasciava quella rile-

(1) Memorie suddette del Colignì, tomo citato, p. 231, 237, 244, 247, 256.

vantissima piazza, ognuno può far ragione della negligenza e trascurataggine con cui si trattavano le cose pubbliche, e si facevano i provvedimenti per la difesa dei confini del reame.

Il Coligni pose in opera tutto il suo senno e tutta l'opera sua per riparare agli effetti di tanta incuria; fece chiudere i varchi aperti nelle mura, atterrare gli alberi, ardere e demolire le case che signoreggiavano gli spaldi, raccogliere in uno le vettovaglie disperse ed occultate in varii luoghi, ponendo ordine che si dispensassero a tutti con eguale misura; stava egli particolarmente alla vedetta sul campanile più alto della città per osservare le posizioni delle schiere nemiche, e riconoscere i sentieri da indicarsi al conestabile onde avviarvi i rinforzi, di cui non cessava di fare incalzantissime domande. Sventuratamente, in una sortita fatta dal presidio il giorno susseguente a quello in cui la città fu investita dal nemico, vennegli ucciso il Tellignì, che era uno de'suoi più prodi ed esperti capitani, e di cui egli confidava assaissimo. Due giorni da poi, il conestabile incaricava l'Andelotto, fratello del Colignì, per cui cessione era anzi l'Andelotto sottentrato nell'ufficio di colonnello dell'infanteria, di condurre nella città un rinforzo di duemila uomini. Ad agevolargli l'intento il maliscalco di Sant'Andrea e il principe di Condè tentarono contro il nemico un finto attacco dal lato di Ham, ma il disegno fu tuttavia sventato; la guida dell'Andelotto smarrì il giusto sentiero e andò a dar del capo in un posto nemico; l'Andelotto perdè molta gente nella zuffa, e fu costretto a ritirarsi senz'aver pure fatto entrare un soldato nella città (1). Non si perdette d'animo per questo il conestabile,

(1) De Thou, lib. XIX, p. 510. - Colignì, T. XL, p. 250.

ed anzi a chi gli diceva che l'esercito regio era troppo debole per affrontarsi con quello capitanato dal duca di Savoia, rispondea baldanzosò, che avrebbe saputo fargli vedere un tiro da veterano. Era egli però tutt'altro uomo da quel che avrebbe dovuto essere per farla da maestro col duca di Savoia; nè rette nè vaste erano le sue vedute; sdimenticavasi facilissimamente in poco d'ora di quello che aveva stabilito, e come l'alterigia faceagli sprezzare ed increscere il minimo altrui avvertimento, ed eleggere sempre il partito contrario a quello venivagli suggerito, i suoi falli riuscivano irreparabili.

Avendogli il Coligni fatto additare di bel nuovo un passaggio per a traverso lo stagno, per cui si poteano cansare i posti occupati dal nemico ed entrare in città, il Mommoransì incaricò nuovamente l'Andelotto a condurre rinforzi al fratello. Doveasi per quest'uopo scendere in barca giù pel fiume, traversare la palude, ed approdare ad un sito ove il Colignì facea porre la notte un ponticello posticcio, che si toglieva via alla mattina. Ma invece di occultare in tal modo le proprie mosse, volle il Mommoransì dar l'allarme persino negli alloggiamenti del duca di Savoia, i quali di fatti cannoneggiò alla mattina dei 10 di agosto per a traverso il fiume con tanta furia, che il duca fu costretto a ritirarsi nelle tende del conte d'Agamonte. Di un tale trionfo menava gran vanto il conestabile, nè volle dar retta a' suoi ufficiali, che l'avvertivano essere molto pericoloso il fermarsi colà, ed anzi imminente essere il rischio di trovarsi accerchiato da' nemici ove non si occupasse un argine o strada elevata che traversava la palude, ed un mulino posto a cavaliere di quella; poichè per quell'argine tutto l'esercito nemico, assai più grosso, poteva in termine di due ore far impeto da quella parte. Queste due ore si spese-

ro nel far inoltrare le barche, le quali venivano dietro alle schiere in cambio di precederle. L'Andelotto scendeva in quelle co' suoi prodi soldati, ed approdava all'opposta riva; ma il Colignì aveva fatto rimuovere il ponticello posticcio per non dare sospetto agl'inimici del sito che si doveva difendere: fu forza pertanto sbarcare in quel profondo fango. L'Andelotto venne a capo di traversare il padule con quattrocento e cinquanta uomini all'incirca, i quali entrarono nella città assediata; ma gli altri che giunsero successivamente nelle barche, non poterono più approdare in quel luogo ove la sponda, per lo scalpicciamento di tanta gente, era un guazzo di profonda mota. Scesero a terra bensì più sopra e più sotto della posta destinata, ma quasi tutti caddero in potestà dei nemici (1).

In questo tempo di mezzo Filiberto Emanuele, duca di Savoia, aveva posto in moto le proprie schiere alla vôlta dell'argine o cammino elevato di cui sopra si è fatta menzione, e al quale non potea pervenire se non facendo un giro attorno alla città assediata; e il nerbo dei suoi era di già pervenuto alle spalle dell'esercito francese. Il Mommoransì avea pure alla fin fine mandato innanzi da quella parte il duca di Neversa, comandandogli di occupare, se pure ne fosse in tempo, il mulino, senza però ingaggiare la zuffa per tale cagione. Ma il duca di Neversa, trovati colà in forze i nemici, si ritrasse a verso gli alloggiamenti del principe di Condè, ed entrambi raggiunsero bentosto il Mommoransì, che già aveva dato principio alla ritratta. Avvisavano i duci francesi di potere con esito felice far impeto unitamente contro le schiere

(1) De Thou, lib. XIX, p. 513. - Rabutin, T. XXXIX, p. 32, 38. - Colignì, T. XL, p. 257. - G. di Mergey, T. XLI, p. 24.

nemiche poste a custodia del passo; ma era troppo tardi: il nemico gli aveva accerchiati, e tutte quante le schiere del duca di Savoia, assai più numerose di quelle di Francia, premeangli da ogni parte. Il duca di Neversa ebbe modo d'aprirsi il passaggio per a traverso una valle profonda, ed operò la sua ritratta; gli altri non poterono seguirlo, e soggiacquero a piena sconfitta. Il conte d'Anghienne, il visconte di Turenna, i signori della Rocca Sciûart, della Rocca del Maine, di San Gelasio, di Roccaforte, e quattromila soldati caddero estinti sul campo. Il conestabile di Mommoransì, il maliscalco di Sant'Andrea, i duchi di Mompensiero e di Lungavilla, due signori di Biron, i siri della Roccafucò, di San Serano, d'Obignè, e la massima parte dell'esercito vennero prigioni in man dei nemici. Il duca di Neversa ridussesi in salvo alla Fere colle proprie schiere, e col principe di Condè, ed i signori di Sanserra e di Burdiglione. Francesco di Mommoransì scampò egli pure, ma da un altro canto. L'esercito di Francia era distrutto, e la via di Parigi spalancata ai nemici (1).

Il duca di Savoia e Ferrante di Gonzaga fecero subito caldissima instanza perchè si abbracciasse il partito di mandare l'esercito vittorioso contro la capitale, tenendosi certi che la Francia, côlta da panico terrore, ed avvezza a difendersi con armi straniere, non avrebbe potuto fare contrasto. E vuolsi eziandio che Carlo V avvisasse a quel modo quando gli fu recata nel suo ritiro la nuova della battaglia felicemente combattuta di San Quintino. Ma Filippo II era d'indole assai men balda e fidente di

(1) De Thou, lib. XIX, pag. 514. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVII, p. 899. - *Jacobi Henrici Contin. Arn. Ferronii*, p. 263. - Tavannes, T. XXVI, p. 162. - Rabutin, T. XXXIX, p. 41. - G. di Mergey, T. XLI, p. 27. - La Chastre, T. XL, p. 330.

quella del padre. Non gli era caduto dalla memoria il danno che questi avea sofferto per essersi scagliato tropp' oltre in Provenza ed in Sciampagna. Venne da Cambrai a raggiugner l'esercito per moderare l'ardor delle schiere, e ridurne gli sforzi alla prosecuzione dell'assedio di Sanquintino. Frattanto i Francesi ripigliarono gli abbattuti spiriti: Parigi e l'altre città maggiori o buone ville offrirono al re gratuiti donativi; la nobiltà surse in armi, e ragguardevoli somme spedironsi fuori per l'arruolamento degli Svizzeri e dei lanzichinecchi. Il Coligni e l'Andelotto, suo fratello, non si scordarono dal canto loro che la salvezza di Francia stava nell'agio ch'essi le avrebbero procurato di rintegrare le forze, col tener fermo ostinatamente contro i nemici. I borghesi, perduti d'animo, volevano arrendersi; il presidio era sgomentito, le mura cadevano da ogni parte alla furiosa tempesta delle nemiche artiglierie, ma nulla potea rimuovere dall'ardito ed ostinato proponimento quei due fratelli. La città, le cui mura erano già squarciate in undici luoghi con praticabili breccie, fu alla fine espugnata d'assalto il giorno 27 d'agosto. Il Coligni, l'Andelotto, il Giarnac, il San Remigio e molti loro uffiziali di conto caddero prigioni, e i poveri cittadini ebbero a soffrire tutte quelle più orrende sciagure che risguardavansi allora come effetti del dritto della guerra (1).

Nel giorno 7 di settembre gli Spagnuoli espugnarono ancora il Catelet, benchè dal barone di Salignac, postovi a capitanare il presidio, aspettassesi ognuno un più duro e lungo contrasto. Malgrado però il vittorioso corso dell'armi di Filippo, ed anzi a cagione dello stesso, il suo

(1) De Thou, lib. XIX, p. 522. - Rabutin, T. XXXIX, p. 71, 83. - Coligni, T. XL, p 269-290.

esercito andava disordinandosi. I capitani ricomperavano dai loro soldati i captivi più ricchi, per far guadagno ponendoli a gravissime taglie e assoggettandoli ad acerbi trattamenti, onde sforzarli al riscatto. I Tedeschi, già ammottinatisi per falta delle paghe, disertavano in folla dalle bandiere. Gli Spagnuoli insolentivano siffattamente, ed in particolar modo contro le truppe d'Inghilterra, che Filippo si vide costretto a licenziare questi ausiliari per tema che non si venisse alle mani (1). Cionnonpertanto l'esercito vincitore avanzavasi. Espugnò Ham a'12 di settembre, ed occupò in seguito Noyon e Ciolnì. Filippo fece restaurare le fortificazioni di queste città occupate, e poscia, prima che fosse a termine l'ottobre, abbandonato l'esercito, si ridusse a Brusselle. Enrico II aveva in questo mezzo rintegrate talmente le forze, in grazia non solo delle numerose cerne fatte per lui in Isvizzera ed in Germania, ma eziandio della diserzione di molti soldati di Filippo, i quali, tratti dall'esca d'una paga migliore, correvano sotto i suoi vessilli, che si vedeva nuovamente in forze da fronteggiare Filippo. Contuttociò pel rimanente di quella stagione campale nulla operavasi di rilevante, avendo bentosto entrambi i monarchi ridotte le schiere a' quartieri d'inverno.

Il duca di Guisa era tornato in questo tempo dall'Italia, e venuto ad ossequiare il re a San Germano. Enrico II, inetto a regnare di per sè stesso, lasciavasi ognora menare a posta di quel favorito che gli stava più da presso. Tant'era che avea già posto in dimenticanza e il Mommoransi e il Colignì, captivi in man dei nemici, e non voleva più consigliarsi con altri che coi signori di

(1) De Thou, lib. XIX, p. 525. - Rabutin, p. 102.

Guisa. Ricuperato pienamente il regio favore ed ottenuto il supremo arbitrio delle cose, il duca di Guisa rappresentò al re, che dopo una tanta sconfitta non si doveva aspettare la primavera per ricattare la riputazione della Francia con una qualche strepitosa azione. Già altre volte si era parlato di tôrre Calese di mano degl'Inglesi, e varii progetti relativi erano stati proposti al Colignì, governatore della provincia di Piccardia. Piero Strozzi, che non solo era valente capitano, ma perito ingegnere altresì, volle andare egli stesso ad esplorare lo stato della piazza; e postosi, quantunque maliscalco di Francia, a pericolo di subire un ignominioso supplizio caso che fosse riconosciuto, entrò travestito in Calese sul far di novembre coll'ingegnere Massimo del Bene, e riconobbe che gl'Inglesi, tutto gran caso facessero di quel possedimento, non ponevano cura sofficiente alla difesa. La regina Maria si era in certo qual modo sdimenticata d'avere chiarito la guerra alla Francia; non accudiva ad altro che a perseguitare gli eretici con sempre più accesa rabbia; e come i suoi sudditi incolpavano mentosto lei stessa che i suoi consiglieri spagnuoli di quella smania persecutrice, gl'Inglesi eransi omai condotti ad abborrire e tenere in sospetto gli Spagnuoli non meno che i Francesi, tantochè non voleano dar retta alcuna agli avvisi che loro facea pervenire Filippo intorno al pericolo che potevano correre in Calese (1).

Il gran punto per venire a capo di quell'impresa stava nel non dar ombra agl'Inglesi, perchè non pensassero a mandare altra gente a custodia della città. Le numerose schiere che i Francesi avevano raccolte dopo la

(1) De Thou, lib. XIX, p. 530, lib. XX, p. 548. - *Franc. Belcarii*, [illegible] XVII, p. 904. - Brantôme, Elogio del Guisa, T. III, p. 201.

rotta di Sanquintino in sui confini settentrionali del reame, non sembravano destinate ad altro che ad impedire il passo al vittorioso esercito nemico. Erano esse alloggiate in modo che il duca di Savoia stava in sospetto così pel Lucimburghese, come per le sue nuove conquiste di Piccardia. Or ecco che di repente il duca di Neversa, loro capitano, tutte le raccoglie, e ad un tratto le avvia a verso il Bolognese. Postesi in moto le truppe, il duca di Guisa partesi dalla corte per andare a pigliarne il comando, e il primo giorno dell'anno 1558 giunge inopinatamente al ponte di Nieullay, mille o che passi discosto da Calese. Un picciol forte stava a difesa del ponte; tremila archibugieri francesi muovongli contro, e di primo assalto l'espugnano. Nello stesso tempo l'Andelotto, che avea trovato modo di scampar dalle mani dei nemici, che lo avevano preso a Sanquintino, va ad assalire il forte di Risbank, che sorge a stanca del fiumicello che forma il porto di Calese, e se ne impadronisce il giorno appresso. In ventiquattr'ore ecco i Francesi padroni e del porto, cioè dell'ingresso a Calese per via del mare, e del ponte di Nieullay, unico adito alla città per terra. La città è da ogni altra parte ricinta da impraticabili paludi; però i Francesi rizzano incontanente le batterie contro le mura, così dal lato del Risbank, come da quello della vecchia rôcca. Nel giorno 4 del mese di gennaio una larga breccia è aperta presso la porta che dà al fiume, e il dì seguente la vecchia rôcca è espugnata d'assalto. Il lord Wentworth, governatore della città, non avendo che otto o novecento uomini di presidio, cade d'animo, e propone d'arrendersi a patti. Il duca di Guisa, che stava sempre in timore dell'arrivo di un'armata inglese, gli concede le più larghe ed onorevoli condizioni. Si pattovisce che tutti gli Inglesi abitanti in Calese debbano avere la facoltà di

1558

andarsene liberamente con ogni loro avere; che il lord Wentworth debba consegnare ai Francesi tutte l'artiglierie e le munizioni, e non fare nè permettere che si faccia danno o guasto veruno nelle opere e proprietà pubbliche finchè fossero queste in sua mano. Il dì 8 di gennaio si sottoscrive formalmente la capitolazione, e il dì seguente la città è consegnata ai Francesi, dugento e dieci anni e pochi mesi dopo l'acquisto fattone in agosto del 1347 dall'armi di Odoardo III a danno di Filippo di Valois. Nel giorno 20 dello stesso mese calasi ai patti anche il lord Grey, comandante di Ghines. Il presidio inglese che occupava il picciolo forte di Ham, fugge di notte tempo; di modo che gl'Inglesi non hanno più un solo palmo di terra in su quel suolo di Francia in cui avevano sì lungamente signoreggiato (1).

Immenso fu il giubbilo de' Francesi per questa conquista, e certo di gran lunga maggiore di quel che potesse portare la difficoltà dell'impresa; perciocchè in somma non si trattava che d'una vittoria riportata sopra otto o nove centinaia d'uomini mal riparati ed assaliti alla sprovveduta. Se non che la Francia tenne conto, e con ragione, della cacciata dei nemici ereditari del reame, snidati alla fin fine da un luogo munitissimo più per natura che per arte, donde già da due secoli procedeva ogni loro offesa, e il quale era stato cagione d'un incalcolabile danno pei Francesi; tenne conto della cancellazione d'un'onta antica, e del compimento in otto giorni della conquista di una città che era stata perduta dopo un anno d'assedio. Furono queste le vere cagioni di quel

(1) De Thou, lib. XX, pag. 552. - *Franc. Belcarii,* lib. XXVIII, p. 905. - *Jacobi Henrici Petri Contin. Arnoldi Ferronii,* p. 267. - Ribier, p. 729. - Tavannes, p 173. - Rabutin, p. 140.

sommo giubilo e dell'immense lodi che davansi al duca di Guisa, come se con la facile impresa avesse la gloria di Francia rinstaurato, e l'ignominia della rotta di Sanquintino pienamente cancellato. Gl'Inglesi, per lo converso, altamente ne furono rammaricati, siccome quelli che grandissimo caso di Calese facevano, non tanto per l'utile che cavarne potessero, quanto pel danno che colà si trovavano a tiro di fare a' nemici. Col possesso di quella città pareva ad essi tenere imbrigliata la Francia, e sembrò loro, quando scappare lasciaronsi la briglia, di scadere ad un tempo da ogni antico vanto di gloria. La regina Maria, che non aveva badato a Calese perchè tutta intenta allo sterminio dei nemici della fede, fu sì dell'avvenuto smarrita e adontata, che diceva, le si troverebbe alla sua morte inscritto il nome di Calese nel cuore (1).

La recuperazione di Calese, riconducendo gli spiriti al pensiero dell'independenza e dell'unità della Francia, conferiva poi anche a rendere la nazione viepiù svogliata di quelle guerre sempre rinascenti per la conservazione o riacquisto di straniere contrade. L'Italia era quasichè sempre stata teatro di disastri pei Francesi; i quali, invece di incolpare sè stessi per essersi tirate addosso quelle sciagure con le loro ingiustizie e con l'imprudente smania di rendere schiava una nazione che tanto doveva loro calere di mantener libera, avevano preso a fastidire e le guerre e la politica d'Italia, e di non darsene più briga desideravano. Nè i regnanti riguardavano più la guerra di conquiste come la loro prima e principale

(1) *Mackintosh*, *History of England*, p. 339. - Rapin Thoyras, T. XVI, lib. VII, p. 150. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. IV, c. 37, p. 453, 461 della traduzione italiana edita in Capolago.

bisogna; alle regali emulazioni, alla brama di umiliarsi l'un l'altro, era sottentrato in cuor loro il così detto interesse della religione, che ben piuttosto dovevano chiamare interesse della corona. Filippo II, Maria, regina d'Inghilterra, sua moglie, Enrico II, papa Paolo IV erano bacchettoni e fanatici; il che vuol dire che si credevano di promuovere la gloria di Dio con lo sterminio dell'eresia, o forse meglio, che, essendo avvezzi a farsi ciecamente ubbidire, non potean sopportare senz'ira il menomo contrasto loro si facesse. E di fatti quella riluttanza che si osservava negli spiriti, quelle nuove pretendenze che sfoderavano i sudditi di esaminare le cose essi medesimi, di condursi giusta i dettami della ragione, di opporre la coscienza agli arbitrari cenni del regnante, gl'istizzivano come una ribellione contro di loro medesimi; ond'è che imaginandosi di vendicare la divinità, tendevano realmente la mira, senza pure avvertirlo, a far vendetta dell'offesa recata all'assoluta potestà loro. La foga di Paolo IV, una lunga assuefazione alle vicendevoli gare, e le private mire dei favoriti, bramosi d'ingrandirsi fra le turbolenze di guerra, avevano portato la proseeuzione dell'ostilità; ma in realtà Filippo ed Enrico desideravano di rappaciarsi fra loro per dare addosso unitamente agli eretici, in cui quasi per instinto scorgevano altretanti nemici di ogni trono.

L'impetuoso Paolo IV, per cui cagione si era, a malgrado dei contrari interessi della Chiesa cattolica, ripigliata la guerra, era pure il più acceso ed arrabbiato nemico de' settari, i quali avrebbe voluto esterminare col ferro e col fuoco. Pareva che nel suo sconvolto cervello ei confondesse la casa austriaca con l'eresie degli Alemanni, ed imputasse a Filippo II la politica talora tollerante di Carlo V, padre di lui, e quell'*Interim* tanto

odiato. Non facea menzione di Filippo se non chiamandolo per scismatico e scomunicato (1). Eppure ammirava sopra di ogni cosa l'Inquisizione di Spagna, e avrebbe voluto diffonderla in tutta Europa. Non cessava di dire, l'unic'arme esser questa che alla santa apostolica Sede si convenisse, l'unico ariete con cui contro dell'eresia cozzare dovessesi (2). Già fin da quando era stato da lui spedito in Francia il cardinale Caraffa, aveva egli rivolta la mente a traspiantare in questo reame il Sant'Ufficio con gli ordini spagnuoli, giacchè espresso incarico aveva dato al cardinale di farne instanza presso di Enrico II. La qual cosa apparisce per quanto Enrico stesso scriveane in data dei 13 febbraio del 1557 al Selve, suo oratore presso il pontefice. « Io aveva », dic'egli, « già fatto pro» ponimento, secondo le esortazioni e consigli che il car» dinale Caraffa, essendo qui, m'impartiva per parte del » nostro santo padre, di introdurre nei miei reami e pae» si l'Inquisizione giusta la forma di diritto, essendo que» sto il vero mezzo di estirpar la radice di tali errori, e » punire e correggere quelli che li suscitano, coi loro » imitatori. Cionnondimeno, perchè in questo si sono in» contrate alcune difficoltà, allegandosi da quelli fra gli » Stati del mio reame che la detta Inquisizione non vo» gliono ricevere, appruovare nè osservare, le turbolen» ze, scissure ed altri sconvenienti ch'essa potrebbe ar» recare con seco, e massime in questo tempo di guer» ra; mi è parso per lo meglio di provvedervi per altra » via, e supplicare al papa, com'io vo' che facciate in» stantissimamente per parte mia, acciò indirizzi suo bre-

(1) Lettera del Selve, ambasciadore di Francia a Roma, presso il Ribier, p. 698.

(2) Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. V, p. 417.

» ve apostolico a quelli de' signori cardinali che a sua
» santità parrà ... perchè da essi procedasi alla introdu-
» zione ed ordinamento della detta Inquisizione, nella
» solita forma e maniera di diritto, sotto l'autorità della
» santa Sede apostolica, coll'invocazione del braccio se-
» colare e giurisdizione temporale (1) ».

Il Belcario fa egli pure menzione del rifiuto del Parlamento d'acconsentire all'introduzione dell'Inquisizione in Francia, e delle rimostranze indirizzate in su questo particolare al re fin dall'anno 1555 (2). Intanto però la bolla chiesta dal re fu spedita sotto li 26 d'aprile del 1557, e confermata da Enrico il dì 24 di luglio in Compiegna. Delegavasi con quella ogni facoltà opportuna per lo stabilimento dell'Inquisizione in Francia ai cardinali di Lorena, di Borbone e di Ciattiglione. Il primo de' quali, che era stato il segreto motore di tutti questi intrighi, aveva voce d'essere un incredulo, o almeno di animo assai indifferente nelle cose religiose, ma per ismodata ambizione faceva il zelante; ei voleva ottenere il primato assoluto della parte cattolica, ed agognava per sè la tiara pontificia, pei fratelli l'onnipotenza alla corte di Francia, e per la sorella regina reggente di Scozia il trionfo sopra l'opposta fazione. Il cardinale di Borbone, maniatissimo ed ignorantissimo, non doveva esser altro che uno strumento del cardinal di Lorena; quant'è poi al cardinale di Ciattiglione, fratello che era dell'ammiraglio di Colignì e dell'Andelotto, sapevasi ch'ei propendeva in cuor suo per le novelle dottrine; e perciò appunto il cardinale di Lorena lo avea voluto a compagno in una sì odiosa incumbenza, a fine di metterlo male

(1) Presso il Ribier, p. 677.
(2) *Belcarii*, lib. XXVI, p. 868.

presso di entrambe le parti ad un tratto, senza ch'egli potesse nuocere alla cosa in sè, giacchè il suo suffragio, opposto all'unanime sentenza degli altri due legati, sarebbe stato privo di forza.

Il parlamento di Parigi ricusava di bel nuovo di registrare l'editto reale di conferma della bolla menzionata; perciocchè, gelosa sempre quella curia delle usurpazioni dell'autorità ecclesiastica, ad ogni tentativo del clero per estendere la sua giurisdizione si opponeva, come ad una diminuzione della propria (1). Ma questi ostacoli non trattennero l'impetuoso pontefice: con una nuova bolla, cui promulgò addì 15 di febbraio del 1558, e fece sottoscrivere da tutti i cardinali intervenuti al concistorio, rinfrescò egli tutte le censure e tutte le pene profferite da' suoi predecessori, tutti gli statuti e canoni dei Concili e dei Padri, in qualsifosse tempo stanziati, contro gli eretici, comandando che ogni statuto, benchè disusato, tornasse in vigore, e che chiunque, sì prelato che principe, od anche re od imperatore, cadesse nell'eresia, dovesse venire privato de' suoi benefizi, Stati, reami e corone, e questi deferiti al primo occupante, senza che niuno e nemmeno la stessa apostolica Sede, potessero ai dacaduti riconferirli (2).

Nel mentre stesso che s'infervorava il zelo persecutore del papa e dei principi, la plebaglia cominciava anch'essa ad infiammarsi per le contese religiose, ad abbominare gli eretici, ed a bere tutte le assurde calunnie che si divulgavano contro di loro. Imperciocchè ora si facea

(1) Teodoro di Beza, Istoria Eccl., lib. II, p. 114. - Isambert, Antiche leggi francesi, tomo citato, p. 494.

(2) Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. V, p. 417, 418. - Il Raynaldi, *Ann Eccl*, T. XXI, P. II all'anno 1559, §§ 14 e seg., riporta, forse più giustamente, queste bolle al detto anno 1559.

correr voce che nelle loro congreghe, e nel celebrare particolarmente la santa cena, sagrificassero dei bambini; ora si andava dicendo che, spenti i lumi, venissero fra di loro a nefandissimi congressi; accusa questa già divulgatasi per esacerbare il popolo contro i primi cristiani, e sempre in appresso replicata contro tutti i settari. La notte dei 4 di settembre del 1557, essendosi tre o quattro centinaia di protestanti raunati in una casa posta in via San Giacomo in Parigi, dietro al palazzo della Sorbona, per celebrarvi i loro riti, alcuni vicini, che stavano in agguato, andarono a sommuovere ed instigare il popolo in quella vicinanza, perchè accorresse a vietar loro l'uscita. Passata la mezza notte e celebratasi dai protestanti la cena, si fecero questi per uscire tacitamente e andarsene alle case loro; ma fuori appena dalla porta, si videro assaliti con sassate e furibonde grida. Tornarono in casa, ma dopo una breve consulta, i gentiluomini che facevano parte di quell'assemblea e che avevano tutti la spada, fermarono di aprire essi il varco frammezzo alla moltitudine furiosa con l'armi in pugno, mercè del che i borghesi inermi, le femmine ed i vecchi avrebbero potuto dietro di loro uscire di là, ed a salvamento recarsi. Gli animosi gentiluomini ottennero di fatti l'intento di romper la calca, e benchè inseguiti a sassate, pur tuttavia in salvo si ridussero; ma il timido gregge che dovea seguirli, si vide bentosto separato da loro e ricacciato dentro la casa. Erano questi in numero di cencinquanta o all'un di presso, e stavano aspettandosi la morte per mano della plebe furente, quando allo spuntare del giorno venne colà il procuratore del Castelletto con l'armata famiglia, e fattili legare a coppie, li condusse tra le fischiate e gli oltraggi del popolo nelle carceri, ove le più fetide segrete gli accolsero. Deputava bentosto il re

dodici commissari, cappati fra' membri del Parlamento, a far loro il processo; a' quali fu ingiunto di far presto sentenza; ed essi, desiderosi di dimostrare come non fosse punto necessaria l'instituzione del Sant'Officio, si tennero in debito di procedere non meno aspramente dei Domenicani. Cosicchè, sebbene i detenuti non solo confessassero prontamente ogni cosa, ma si vantassero eziandio altamente della loro credenza, furono tuttavia assoggettati a crudeli e lunghi tormenti; e poscia si venne ai supplizi. Due uomini ed una femmina, arsi pubblicamente sul rogo il giorno 27 di settembre; due altre persone, arse vive; e due, strangolate, poi arse nei 2 di ottobre. Nè dal supplizio sarebbero stati esentuati i superstiti, se, per le instanze degli oratori dei Cantoni Svizzeri e dei principi dell'Imperio, dal cui territorio traeva la Francia le sue più valide schiere ausiliarie, Enrico II non fosse stato indotto a far cessare quelle processure (1).

Se non che d'un cosiffatto carattere di ferocia non era solamente improntata la persecuzione religiosa; che anzi, in quel modo che le guerre faceansi con modi più crudeli, e che la soldatesca era diventata più sanguinaria, così ancora i giudici mostravansi più implacabili, come se il debito loro fosse di impedire col terrore i misfatti; e gli editti sopravanzavansi l'un l'altro nel prescrivere più atroci supplizi; tanto che a quest'epoca appunto, la quale si vanta come l'alba dell'incivilimento, appartengono le leggi che più disonorano i codici delle moderne nazioni. Così, per esempio, onde svariare le pene, Enrico II comandava che i falsatori della moneta fossero tuffati vivi, e spenti nell'acqua bollente; ed in ap-

(1) Teodoro di Beza, Istoria ecclesiastica, T. II, p. 115-133. - De Thou, lib. XIX, p. 530, 531.

presso, quando avvenivagli di dichiarare fuori di corso una qualche specie di moneta o nostrale o straniera, prescrivea che coloro i quali continuassero a spenderla, puniti fossero con la pena medesima dei falsatori (1). Avendo alcune femmine nubili ed incinte nascosta la loro gravidanza e disperso il frutto del loro ventre, Enrico II pubblicava editto in febbraio del 1557, col quale stabiliva che ogni femmina che avesse celata la propria gravidanza, nè potesse dar pruova che il proprio parto era uscito morto dall'utero, od era stato battezzato, e quindi pubblicamente esequiato e seppellito, dovesse rea tenersi d'infanticidio, e punita di morte terrifica ed esemplare ad arbitrio dei giudici (2).

I pericoli gravissimi del reame, e le soverchie spese che avea dovuto fare il re per sostenere la guerra, l'avevano omai portato ad esaurire ogni imaginabile compenso per far danaro; ond'è che alcuno gli proponeva di convocare gli Stati Generali perchè trovassero modo di sopperire all'incessabil bisogno. Per quanto sembra, il maliscalco di Brissac era di quelli che una siffatta idea accarezzavano, colla speranza altresì che ciò valesse a portare un qualche migliore assestamento nell'amministrazione della casa reale (3). Ma ogni rimembranza di libertà, ogni riluttanza al volere della corte parevano spente del tutto nella nazione. L'istesso Parlamento non sapea più fare il menomo contrasto ai capricci di chi reggeva; perciò Enrico si risolvette senza la minima apprensione a convocare i rappresentanti della Francia, se

(1) Editto degli 11 di giugno del 1556, presso l'Isambert, Antiche leggi francesi, tomo citato, p. 465.

(2) Isambert, luogo citato, p. 471. - De Thou, lib. XIX, p. 533.

(3) *Franc. Belcarii*, lib. XXVIII, p. 901. - Tavannes, tomo citato delle Memorie, p. 171.

pure si può dire che le persone da lui chiamate a consulta con questo nome fossero rappresentanti della nazione, e non piuttosto di lui medesimo. Egli stesso probabilmente fu quello che dichiarì deputati delle province i provinciali che faceano dimora in quel tempo nella capitale; e di fatti non si rinviene alcun vestigio nè d'elezioni nè d'assemblee di baliaggi per l'uopo di quelle. In cambio di tre soli ordini volle il re averne quattro; avendo a tal fine separati dal terzo stato, ossia dall'ordine popolare, i magistrati. Il giorno 6 di gennaio del 1558 si raunarono in palazzo, nella camera detta di San Luigi, questi pretesi Stati Generali. Magnificamente adorna era la sala, il re assiso sul trono ed accerchiato dai più gran signori, che al suo fianco od a' piedi del trono sedevano. Enrico faceva un ragionamento a' suoi sudditi, nel quale esponeva gli sforzi operati per far testa alla casa austriaca, e i propri bisogni. Dopo di lui entrava a parlare il cardinale di Lorena, il quale nella prolissa e diffusa sua aringa, piena di lodi di sè medesimo e di adulazioni al re, prometteva, sarebbe il clero concorso a sostentare lo Stato con ragguardevole donativo. Poche parole soggiungeva in nome della nobiltà il duca di Neversa, dicendo solo, esser quella sempremai disposta a spendere il sangue e gli averi per la difesa del reame. Giovanni di Sant'Andrea parlava in nome del Parlamento, ed inginocchiato, benchè gli altri due oratori avessero tenuto discorso in piedi, rendeva grazie al re di avere creato un ordine novello dei magistrati nello Stato, e profferiva in ricambio le sostanze e la vita di questi. Facevasi innanzi finalmente e buttavasi pure in ginocchio Andrea Ghigliart del Mortier, oratore del terzo stato; il quale, lodando l'altezza e generosità d'animo con cui aveva il re ripudiato una pace ingloriosa, protestava che

il popolo, sebbene oppresso dagli aggravi, conosceva tuttavia di essere debitore al re d'ogni cosa, e avrebbegli somministrato un grosso donativo per finire la guerra felicemente. Non fuvvi, per quanto apparisce, veruna previa consultazione o deliberazione degli ordini, ancorchè quelli che in nome loro parlarono, le più magnifiche e larghe promesse facessero. Finite le aringhe degli oratori degli Stati, il guardasigilli Bertrandi, creato testè cardinale, inginocchiatosi al re, ne udiva i voleri, e poi rispondeva alle aringhe; promettendo in particolare all'ordine popolare, che il re sarebbesi degnato di accogliere i suoi gravami. Niun'altra pubblica sessione vi fu, per quanto sembra, fuori che questa. Il giorno seguente, il cardinale di Lorena mandò a chiamare i deputati del terzo stato. Disse loro, abbisognare il re di tre milioni di scudi; un milione averlo profferito il clero, dovere il popolo pagar gli altri due. Sarebbe il denaro ricevuto a titolo di mutuo, e porterebbe un pro dell'uno sopra dodici danari; stendessero pertanto di comune accordo una lista di duemila borghesi, che fossero i più ricchi del reame, e ognuno de' quali dovesse sborsare mille scudi. Ma i deputati non ebbero cuore di assumersi questo ingratissimo incarico, e vollero piuttosto ripartire sopra tutti gli abitatori delle città l'obbligo di pagare le somme richieste, che vennero poscia riscosse col braccio militare. Ogni cosa era terminata in capo a cinque giorni, ossia col giorno 10 di gennaio; nel quale il re, udita che ebbe coi signori del reame una messa solennemente cantata nella cappella della reggia, partissene alla vôlta di Calese, per prender possesso della novella conquista (1).

(1) De Thou, lib. XX, p. 556. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVIII, p. 908. - Rabutin, T. XXXIX, p. 190. - Lettera dello Spedale, presso il Ribier, p. 743. - Bodin. Repubblica, lib. VI, p. 622. - La Place, lib. I, f° 12.

Una parte dell'oro strappato in tal guisa di mano del popolo, fu ben presto sciupata nelle dispendiose allegrezze con cui Enrico II festeggiava le nozze celebratesi solennemente in Parigi, il giorno 24 d'aprile del 1558, tra il suo figliuolo primogenito Francesco, e Maria Stuarde, regina di Scozia e nipote dei Guisiani. Le tavole nuziali erano già state sottoscritte il giorno 4 di aprile, e Maria regina aveva nel tempo stesso, con un atto segreto, legato irrevocabilmente il suo reame alla Francia perchè fosse con quella corona inviolabilmente unito nel caso ch'ella a morte senza prole venisse (1). Perciò intendeva il re ad abbagliare con la magnificenza sfoggiata in questa occasione i signori scozzesi venuti alle nozze, onde ottenere più facilmente l'assenso loro alla divisata indissolubile unione fra due reami. Invano cadeva però il suo divisamento: i Francesi eransi già fatti abborrire abbastanza in Iscozia, perchè l'odio e i sospetti tenessero scissi gli animi dei due popoli. Per la qual cosa, allorchè il cancelliere richiese quei signori di obbligarsi per iscritto a proporre nel Parlamento di Scozia e a spalleggiare coi loro suffragi il partito che la corona reale e i gioielli del reame fossero spediti in Francia, e che il marito della regina fosse riconosciuto re in Iscozia; ricusarono essi con fermo animo d'assumere un tale impegno. Poco poi, quattro di loro, dei più ragguardevoli, morirono di quasi subita morte, con parecchie persone del loro seguito; e tosto corse voce in Iscozia, che i signori di Guisa gli avessero fatti avvelenare. Non minore del resto era in Francia, che in Iscozia, il dispetto e la gelosia che destavano il fasto e la possanza dei Guisiani.

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 277. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVIII, p. 910 - Rabutin., T. XXXIX, p. 198. - De Thou, lib. XX, p. 561.

Di sei fratelli che erano, il duca di Guisa aveva in mano sua tutte le forze militari della Francia; il cardinale di Lorena reggeva a suo senno le cose delle finanze; il terzo fratello teneva il comando dell'armata delle galee stazionata a Marsiglia; il quarto era preposto al comando delle schiere ausiliari in Iscozia, e il quinto, infine, dovea venire in Piemonte ad occupare il posto del maliscalco di Brissac; per modo che, a detta del Bucanan, non poteasi in tutto il reame di Francia muovere un soldato o disporre di uno scudo senza del loro assenso (1). Malgrado però il contrasto che fecero gli Scozzesi, il Dalfino Francesco, marito di Maria Stuarda, ottenne per cortesia il titolo regio, e fu d'allora in poi chiamato col nome di re Dalfino (2).

Già da qualche tempo i signori di Guisa, siccome quelli che ogni mira intendevano a crescere d'auge e di potenza coll'aiuto del fanatismo de' cattolici, ed a farsi tenere per difensori della religione, avevano cessato di trattar con fervore la guerra per opera loro riappiccatasi col re di Spagna: Filippo II era anzi l'alleato più opportuno per loro; ed essi non molto stettero a comprenderlo. Avendo Cristina di Danimarca, vedova duchessa di Lorena, gran desiderio di vedere il giovinetto suo figliuolo duca di Lorena, designato genero del re, il cardinale di Lorena gliel condusse a Perona. Quivi abboccavasi il cardinale col Granuela, vescovo d'Arazzo, ed uno dei più avveduti ministri di Filippo II; e trattando insieme con lui delle cose dei loro signori, agevolmente concordava

(1) Il sesto fratello, chiamato il cardinale di Guisa, meno ambizioso invero, ma più dissoluto degli altri, veniva chiamato per sopranome *il Cardinale de' fiaschi*. - *Buchanani Rer. Scotic. Historia*, lib. XVI, p. 527.

(2) De Thou, lib. XX, p. 562.

con esso nei seguenti punti: essere la guerra tra le due monarchie priva omai d'ogni obbietto; doversi desiderare anzi tutto una pace fra loro, per cui ad ognuna fosse dato volger le forze contro i riformati, loro domestici nemici. Era questa la politica che il cancellier di Granuela, padre del vescovo d'Arazzo, aveva già tempo suggerita all'imperadore, e della quale Francesco I ed Enrico II non si erano mai fatti capaci. Ad essa tanto più propendeva il cardinale di Lorena, quanto che molto lo adombrava tutto il casato di Ciattiglione, di cui incominciavasi a subodorare l'inclinazione alle novità religiose. Concordi appieno nelle massime e nei divisamenti, si stinsero allora i due prelati in intrinseca amicizia, e fino da quell'occasione posero le fondamenta dell'alleanza tra' Guisiani e la casa reale di Spagna, la quale durò poscia per tutto quanto il corso delle guerre civili (1).

Le novelle dottrine religiose non erano state insino a quel tempo generalmente abbracciate, se non da persone d'umile nascimento e di oscura condizione, le quali si lasciavano trarre al patibolo senza fare contrasto. Fu un grave indizio del progresso di queste nuove opinioni quell'appalesato intervento di un gran numero di gentiluomini alla congrega in via San Jacopo. Essi coll'armi in pugno si erano aperto il varco tra la furiosa plebaglia; ma parecchie nobili dame e zitelle, rimaste indietro fra gl'inermi e gl'imbelli, si trovavan rinchiuse nelle carceri del Castelletto con l'altra gente tráttavi d'inferior condizione. Allora la persecuzione, addentando un ordine di persone più ragguardevole, venne ributtata con raddoppiato coraggio; e la coscienza si vide sorretta dal

(1) De Thou, lib. XX, p. 563. - Teodoro di Beza, lib. II, p. 161. - Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. V, p. 422.

puntiglio d'onore, non volendo la nobiltà mostrarsi pavida e timorosa dei supplizi. Non appena giunsero le tepide sere di primavera, che presero a raunarsi nel Prato così detto de' Cherci, presso l'Università, assemblee di cinque o seimila persone, le quali cantavano in coro i salmi davidici tradotti da Clemente Marot, la cui versione, adottata dai protestanti per la loro liturgia, non potè tuttavia venir condannata dalla Chiesa. A queste assemblee interveniva spesso Antonio di Borbone, re di Navarra, il quale dalla consorte non solamente veniva tratto alla nuova dottrina, ma anche indotto a darne questa palese significazione, ed a chiedere la liberazione dalle carceri del Castelletto di Antonio Ciandiù, uno fra' più eloquenti ministri dei protestanti, sotto colore che fosse addetto al servigio della sua propria casa. Oltre al re di Navarra avevano pure abbracciata la riforma Luigi di Borbone, principe di Condè, e Francesco di Ciattiglione, sopranomato Andelotto (1). L'ultimo dei quali, essendo andato in Brettagna a vedere le sue terre, fecevi predicare in pnbblico da un ministro che seco aveva, le calviniane opinioni. Il re, avutone avviso dal cardinale di Lorena, riprese benignamente l'Andelotto di un tal fatto, cui risguardava come un tratto di ribellione contro di sè medesimo. Non poteva però imaginarsi che un cortigiano avrebbe contrastato a' suoi voleri; laonde attonito rimase ed arse ad un tempo di sdegno all'ndir l'Andelotto rispondergli con fermo contegno: al re appartenere il poco valor ch'egli avea, gli averi, la vita; ma l'anima sua esser di Dio, ned egli ad alcuno voler darne conto fuori che a Dio. Sedeva in quel punto Enrico II a men-

(1) Teodoro di Beza, T. II, pag. 140. - Moutluc, Osservazioni, T. XXIV, p 432. - Tavannes, T. XXVII, p. 2.

sa; nell'impeto dell'ira scagliò lunge da sè il piatto che avea dinanzi, in modo che andò a colpire il Dalfino. Fece catturare l'Andelotto, che da prima fu mandato in carcere a Mô, e quindi a Meluno; gli tolse la carica di colonnello generale dell'infanteria, e diedela a Biagio di Monluc. Però il Monluc, prode ufficiale, e salito per gran merito ai primi gradi della milizia, benchè roso dall'ambizione, si peritava dall'accettare le spoglie del nipote del conestabile, per têma di tirarsi addosso l'inimicizia delle due possenti famiglie di Mommoransì e di Ciattiglione. Ma ciò malgrado, l'Andelotto stette fermo, nè ad altro si potè indurlo che a lasciar celebrare una volta la messa nella sua cappella, dopo il quale atto di sottomissione fu liberato (1).

In questo tempo, malgrado le pratiche del cardinale di Lorena e quelle del conestabile e del maliscalco di Sant' Andrea, che ardentemente desideravano la pace per potere uscire di captività, Enrico II e Filippo II si apparecchiavano a scendere di nuovo in campo coll'armi. Il duca di Guisa si diliberava d'assediare Tionvilla. Non ben sappiamo chi fosse il primo autore di questo divisamento, perocchè ogniqualvolta un'impresa in que' tempi sortiva un felice esito, ognuno de' capitani di cui abbiamo i comentari, soleva attribuirne a sè stesso od al proprio protettore la gloria. Difatti, a tale riguardo, il Vecchiavilla, governatore di Metz, ne accerta nelle sue memorie, essere stato egli quello che aveva mandato esplorare fin dal mese di febbraio la città di Tionvilla, e additato l'unico mezzo con cui si poteva espugnarla. Il Rabutin, che

(1) De Thou, lib. XX, p. 566. - Teodoro di Beza, lib. II, p. 141. - Monluc, T. XXIV, p. 86. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVIII, p. 919. - La Place, lib. 1, f.° 13.

era famigliare del duca di Neversa, narra avere questo capitano procurato anticipatamente l'esito fortunato di un'impresa di cui un altro dovea riportare la lode. Aggiugne anzi che il Bordiglione investì la città il giorno 18 di maggio per comandamento del duca di Neversa. Il duca di Guisa raggiunse l'esercito il giorno 2 di giugno soltanto, in compagnia del maliscalco Strozzi e del Monluc; e pur quest'ultimo nelle sue Memorie a sè ed agli altri con lui venuti ogni lode attribuisce. Checchè ne sia di ciò, egli è un fatto che gli Spagnuoli, con tuttochè côlti alla sprovveduta e con un debol presidio, fecero sì animosa ed ostinata difesa, che fu mestieri mutare batteria. Nella quale operazione, addì 21 di giugno fu ucciso il maliscalco Strozzi. Era egli il più illustre di quei fiorentini repubblicani che militavano sotto i vessilli di Francia, e tuttora si lusingava di potere, in combattendo contro gli Spagnuoli, vendicare il padre e ricuperare la patria. Il Vecchiavilla, chè gli era poco amico, vuole che negli estremi istanti del viver suo ei prorompesse in empie parole, le quali non sembrano consentanee col rimanente della sua vita. Il giorno seguente, essendosi colle nuove batterie aperte larghe brecce nelle mura, la città scese a patti, mercè de' quali il presidio e quasichè tutti gli abitatori poterono ritrarsi colla roba salva nelle terre di Filippo II (1).

Presa Tionvilla, il duca di Guisa osteggiava Arlon, la quale scendeva a' patti il giorno 3 di luglio; se non che essendosi per accidente dato fuoco ad una polveriera, la città tutta fu preda delle fiamme. Era sua intenzione di

(1) De Thou, lib. XX, p. 571. - Vieilleville, T. XXXI, p. 134-170. - Rabutin, T. XXXIX, p. 202. - Montluc, T. XXIV, p. 85-125. - Lettera del re, presso il Ribier, p. 747. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVIII, p. 910. - Giovanni Battista Adriani, lib. XV, p. 1070.

campeggiare in seguito Lucimburgo, ma per altra parte egli aveva promesso di spalleggiar Paolo di Termes, il quale con un altro esercito di Francia aveva testè fatto irruzione nella Fiandra occidentale. Però l'ombra che davagli il duca di Savoia, il quale raccoglieva in questo tempo i suoi a Malbodio o Maubeuge per fargli testa, e le discordie e sedizioni che insorsero nel suo esercito, gli furono d'impedimento ad eseguire questi varii divisamenti, e lo tennero nell'inazione per diciasette giorni sui confini della ducea di Lucimburgo. Le schiere da lui capitanate erano quasi tutte tedesche; molta di quella gente avea militato già per Filippo, e l'esca di più grosse paghe l'aveva allettata agli stipendi di Francia. Queste rozze e contumaci soldatesche mal si potevano tenere a freno; un giorno i reitri vennero a fiera riotta con gli uomini d'arme francesi, loro commilitoni; un altro giorno tanta fu la loro contumacia, che un barone di Hunebourgo trascorse al segno di appuntar la pistola contro l'istesso duca di Guisa, capitano supremo. Dovette questi porre in opera tutta la sua fermezza e presenza di spirito per ridurre all'obbedienza quella gente indisciplinata; ma intanto ch'ei vi si sforzava, il nemico faceasi grosso, ed una novella sciagura toccava ai Francesi (1).

Paolo di Termes, al quale, come abbiamo di sopra accennato, il duca di Guisa aveva promesso di fare spalla, erasi dipartito da Calese sul finire di giugno con un polso di dieci o dodici migliaia d'uomini, più della metà tedeschi, e il rimanente guasconi. Espugnò il giorno 6 di luglio a viva forza Duncherche, e poscia Berghe San

(1) De Thou, lib. XX, p. 573. - Rabutin, T. XXXIX, p. 233. - Brantôme, Vita del duca di Guisa, T. III, p. 208. - Lacretelle, Guerre di religione, lib. III, p. 285.

Vinox e Nieuporto. Per cattivarsi gli animi delle rapaci sue schiere, lasciò porre a sacco quella ricca contrada, e licenziò la soldatesca a' più crudeli eccessi. I Fiamminghi che poterono fuggirgli di mano, pieni contro di lui di rabbia e di ardente brama di vendetta, andarono ad unirsi in gran numero colle schiere del conte d'Agamonte, il quale s'innoltrava colà frettoloso per difenderli con dodicimila pedoni e tremila cavalieri all'incirca. Vedendosi l'Agamonte rinforzato dagl'istizziti abitatori del paese, fecesi avanti sino a Gravelinga, e si trovò posto in tal modo alle spalle de' Francesi. Allora Paolo di Termes, che in cambio d'essere soccorso, come sperava, dal Guisa, vedevasi il nemico alle spalle, prese a ritirarsi, e sperò di poter tornare a Calese lunghesso la riva del mare, approfittando del riflusso per passare sul greto abbandonato dall'acque. Il dì 15 di giugno era già egli pervenuto al di qua della foce dell'Aa e della Fossa Nuova, quando si vide assaltato e da fronte e dal lato manco dalla poderosa cavalleria del conte d'Agamonte. I suoi Guasconi facevano valorosa difesa, ma i Tedeschi del suo esercito, all'incontro, parevano poco curarsi peranco dell'esito della battaglia, quando dieci navi inglesi, le quali per avventura si trovarono vicine abbastanza per udire il rumore del cannone, accorsero colà, ed appostatesi a destra dell'esercito francese attelato sul lido, presero a tempestarlo con le artiglierie. Sgomentate le schiere del Termes nel vedersi fulminate là donde appunto si teneano più sicure, balenarono e si volsero in fuga; ma ben presto s'avvennero ne' contadini fiamminghi, i quali, istizziti contro di loro pei sofferti oltraggi, non diedero mercede ad alcuno. Tutto quanto l'esercito francese fu distrutto, ed i suoi capi, Paolo di Termes, Villebon, Annebò, Senarpons, conte di Ciolnes, e Mor-

villieri dovettero arrendersi prigioni al conte d'Agamonte ed agli Spagnuoli (1).

La rotta di Gravelinga, succeduta sì presto a quella di Sanquintino, fece cadere l'animo ad Enrico II, e nascere in lui un sincero desiderio di pace: altre minori sciagure toccategli in quel torno parea che l'avvertissero anch'esse che la fortuna gli si volgeva in contrario. In Brettagna, gl'Inglesi sbarcati il giorno 31 di luglio al Conquet, avevano posto a sacco quel porto e tutti i luoghi circonvicini. In Piemonte, Fernando di Cordova, novello governatore del ducato di Milano, alla metà d'agosto aveva costretto il Brissac, che era lasciato privo e di danaro e di gente, a sciogliere il blocco di Cuneo e di Fossano; presegli in seguito Centale e Moncalvo, ed aggravò le angustie dei presidii di Casal Sant'Evasio e di Valenza sul Po. Egli è vero che l'armata turchesca, chiamata da' Francesi a' danni del reame di Napoli, vi sbarcava in quel torno, espugnava ed ardeva Reggio di Calabria, rapiva cinque o seimila persone a Massa de' Lombardi, e diffondeva il terrore nelle marine della Corsica, di Nizza e di Savona. Ma quest'alleanza degl'infedeli coi Francesi, e le geste orrende de' Turchi in Italia, ignominia, anzichè vantaggio partorivano alla Francia (2). Le quali cose faceano sì che non già il re solamente, ma tutti gli altri eziandio venissero a desiderare la pace: sebbene quando poi videsi essere giuocoforza comprarla con rilevanti sagrifizi, quei medesimi che più incalzanti instanze avevano fatto per ottenere che la si negoziasse,

(1) De Thou, lib. XX, p. 576. - *Francisci Belcarii*, lib. XXVIII, p. 913. - Rabutin, T. XXXIX, p. 239. - *Mignana*, lib. V, c. 8, p. 308.

(2) De Thou, lib. XX, p. 578, e lib. XXI, p. 590. - *Francisci Belcarii*, lib. XXVIII, p. 915. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 432.

arrossissero nel comperarla con la cessione di tutte quante le conquiste operate dalla Francia; aggiuntochè non ponevano mente al dispendio di forze e di sangue occorrente per conservarle, alla miseria del popolo dissanguato ed oppresso, ed alla distretta delle finanze; ond' è che le due fazioni buttaronsi poi addosso l'una all'altra scambievolmente il biasimo d'averla consigliata, quantunque entrambe egual desiderio ne avessero avuto, ed egual opera vi avessero posta. Fattosi dunque generale il desiderio di pace, il conestabile di Mommoransì e il maliscalco di Sant'Andrea, che tanto più la desideravano, quanto che, oltre il tedio della captività, ben s'avvedevano che atteso la loro lontananza andava sempre più scapitando il loro credito in corte, volsero ogni sforzo della loro fazione a promuoverne il negozio. Il primo di essi fu anzi lasciato andar libero sotto promessa dagli Spagnuoli, a fin che potesse avacciare i negoziati; ed egli si unì per questo fine con la duchessa di Valentinese, cui nulla fu più a caro che di veder ritornare alla corte un gran signore che fosse in grado di far testa ai Guisiani. Ma necessari non erano per questo fine i loro sforzi riuniti; perciocchè i signori di Guisa desideravano già essi pure la pace, e ne trattavano colla mediazione del cardinale e di Cristina, duchessa vedova di Lorena. Dall'altro canto il desiderio di pace non era men fervido in Emanuele Filiberto, duca di Savoia, al quale porgeva essa l'unico mezzo onde potere ricuperare i propri dominii. Essendosi pertanto i due monarchi approssimati ai loro eserciti, condottosi Enrico II a Pietraponte, e Filippo II ad Arazzo, s'incominciò a stipulare il giorno 17 di ottobre un armistizio duraturo sino ai 31 di gennaio, ed accommiataronsi dall'una e dall'altra parte gli eserciti, con patto che alla badía di Sercam, nel territorio cambresie-

se, dovessesi, per opera dei rispettivi negoziatori, trattare di un diffinitivo accordo (1).

Alla divisata conferenza intervenivano per la parte di Francia il cardinale di Lorena, il conestabile di Mommoransì, il maliscalco di Sant'Andrea, il vescovo d'Orliens e l'Aubespina, segretario di Stato; per la parte di Spagna il duca d'Alba, il principe d'Orange, Ruy Gomez di Silva, ed il Granuela; anche la regina d'Inghilterra e il duca di Savoia ebbero colà i loro ambasciadori. La Francia parea disposta a dipartirsi dalle sue antiche pretendenze sull'Italia, a patto di ottenere in ricambio un più accomodato confine; e per dare un più onesto colore a questa cessione, un doppio parentado proponeva; che cioè Isabella, figliuola primogenita d'Enrico II, andasse in isposa a don Carlo, primonato figliuolo di Filippo II, recandogli in dote i diritti pretesi dalla Francia sopra il ducato di Milano ed il reame di Napoli; e Margherita, sorella d'Enrico, sposassesi con Emanuele Filiberto, recandogli egualmente in dote le pretendenze della Francia sopra gli Stati del Piemonte. Esibiva con ciò Enrico II e richiedeva da Filippo II una scambievole restituzione di ogni conquista dall'uno sull'altro operata, ritenendosi però dalla Francia i tre vescovadi, Metz, Tul e Verduno, conquistati a danno dell'Imperio, e Calese, tolto agl'Inglesi. Ogni cosa pareva aggiustata, e in queste due ultime condizioni soltanto sembrava consistere la massima difficoltà di conchiudere il negozio, quando la notizia della morte di Maria, regina d'Inghil-

(1) De Thou, lib. XX, p. 581. - *Francisci Belcarii,* lib. XXVIII, p. 914. - Villars, T. XXXVI, p. 195, e note, p. 426. - Lettera del re al signor di Noaglies, presso il Ribier, p. 769. - Trattati di Pace, T. II, p. 283. - Lacretelle, Guerre di religione, p. 283.

terra, immutando la rispettiva situazione delle parti, le indusse a sospendere le trattative (1).

Maria, di cui avvenne la morte in questo tempo nel quarantesimoterzo anno dell'età sua, non era mai stata avvenente; quando il corso degli anni o le cure vennero a solcarle le guance, non è da meravigliare che un marito più giovane di lei d'undici anni, poco premuroso fosse di stare con essa. E di fatti Filippo ben raramente si recava a trovarla. Contuttociò ella n'era appassionatissima; il suo cuore di due soli sentimenti sembrava capace, dell'amor coniugale e del fanatismo religioso, che la induceva a sempre più infierire nella persecuzione degli eretici. La sua salute declinava già da qualche tempo, il che da principio attribuiva essa ad una gravidanza; ma poi si vide esserne causa un'idropisia, che presto aggravatasi, la trasse alla tomba il giorno 17 di novembre del 1558. Alla sua morte fu contemporanea quella del cardinale Polo, suo cugino ed amico, il quale, essendo ammalato egli pure in quel tempo, cessò di vivere il giorno seguente. Nello spazio di tre anni e mezzo quella regina avea fatto morire quattrocento settari circa, dugentonovanta de' quali, e fra di loro sessanta femmine e quaranta fanciulli, perirono sul rogo. La stessa di lei sorella Elisabetta, quantunque tenesse celati i suoi sentimenti in fatto di religione, andò più volte a rischio di essere condannata essa pure: ell'era stata tenuta rinchiusa da prima a Woodstock, e poscia nel palazzo di Hattfield; nè per altro scampò da morte, che per la politica di Filippo II, il quale temeva la successione al trono d'Inghilterra di Maria Stuarda, moglie del Dalfino di Francia, immediata erede del trono dopo Elisabetta.

(1) De Thou, lib. XX, p. 584. - Rabutin, T. XXXIX, p. 264.

Quando venne a morte Maria, il Parlamento sedeva, e benchè fosse, almeno in apparenza, tutto cattolico, riconobbe tuttavia senza titubanza i dritti ereditari d'Elisabetta, giusta lo statuto di Enrico VIII, e l'acclamò regina. Fu essa tratta dall'onesto carcere d'Hattfield, e condotta a Londra, ove il giorno 15 di gennaio del 1559 venne solennemente incoronata (1).

Non appena seppesi in Francia la morte di Maria Tudor, che Maria Stuarda, moglie del Dalfino, per consiglio degli zii, duchi di Guisa, fece apporre sopra i suoi mobili e su gli equipaggi il titolo e lo stemma reale d'Inghilterra. Ell'era invero abbiatica di Margherita, regina di Scozia e sorella maggiore d'Enrico VIII; e dopo di lei sarebbe venuta Francesca, duchessa di Suffolk, figliuola di Maria, sorella minore dello stesso Enrico, e madre della infelice Giovanna Gray. Ma la corte di Francia non era in grado di far prevalere i titoli della consorte del Dalfino; e ben s'appose inoltre che, ciò facendo, non solo avrebbe istizziti gl'Inglesi, ma anche adombrato il re di Spagna, cui giovava ad Enrico II tener diviso da quelli, come pur gli Scozzesi, presso di cui andava sempre più dilatandosi la riforma, e che avevano già cominciato ad impugnare le armi contro la regina reggente. Quindi è che essendosi saputo, come Filippo II, tanto per conservarsi il titolo di re d'Inghilterra, avesse già dato opera a conciliarsi le nozze di Elisabetta, ed anzi avendo il cardinale di Turnon dato avviso ad Enrico II della voce che correa che potesse indursi il pontefice a concedere a tal uopo le necessarie dispensazioni, la Francia volse

(1) De Thou, lib. XX, p. 587, e lib. XXII, p. 660. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XVII, p. 1591. - *Makintosh, History of England*, p. 323, 341.

ogni suo studio ad impedire quel matrimonio, senza curarsi di altro intento (1).

Elisabetta non aveva ancora rifiutato del tutto le offerte di Filippo, quando vennero riaperte entrante il febbraio del 1559 a Catò-Cambresì, sei miglia stante da Cambrai, le conferenze per la pace. Aveva però essa fin dai 25 di gennaio raccolto un nuovo Parlamento in cui prevalevano di gran lunga i protestanti, e il quale prontissimamente rinstaurava la Chiesa riformata, tal quale era stata instituita da Odoardo VI. Ben conobbe Filippo da questi andamenti che Elisabetta non l'avrebbe sposato giammai; perlochè cessò bentosto di farne propugnare nella conferenza gl'interessi col pristino fervore. Avvidesi Elisabetta essere giuocoforza rammorbidire le proprie pretendenze; intavolò pertanto per mezzo di Guido Cavalcanti, patrizio fiorentino, separate pratiche con Francia, in seguito alle quali stipulavasi il giorno 2 di aprile del 1559 in Catò-Cambresì la pace tra la Francia, la regina di Scozia ed il Dalfino dall'un canto, e l'Inghilterra dall'altro. Promettevano i Francesi, per attutare il bollore degl'Inglesi, di restituir loro la città di Calesc in termine di otto anni, sotto pena di dover pagare cinquecentomila scudi; ma ben comprendevasi agevolmente che questa lontana promessa con niuna intenzione d'attenerla faceasi (2).

Furono in seguito rimossi gli ostacoli che alla pace tra Enrico II e Filippo II si attraversavano. Carlo V es-

(1) Lettera del cardinale di Turnon al re, presso il Ribier, p. 777. - De Thou, lib. XX, p. 587. - Rapin Thoyras, lib. XVII, p. 163.

(2) De Thou, lib. XXII, p. 660. - Trattati di Pace, T. II, p. 284. - *Rymer, Acta Publica*, T. XV, p. 505. - Rapin Thoyras, lib. XVIII, p. 174. - *Makintosh, History of England*, p. 343. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. XII, p. 297.

sendo venuto a morte il giorno 21 di settembre del 1558 nel suo ritiro, cioè nel monistero di San Giusto, Ferdinando, suo fratello, era stato riconosciuto imperadore da tutti, ed anche dal pontefice, il quale dianzi non avea voluto ammettere per buona l'abdicazione di Carlo. Chiedeva Ferdinando alla Francia in nome dell'Imperio, la restituzione dei tre vescovadi di Metz, Tul e Verduno; ed anzi in una dieta congregatasi in Augusta a' 25 di febbraio del 1559 si era espresso con gli oratori francesi, Bordiglione e Marigliac, non altrimenti che a tal patto potersi ripristinare l'antica amicizia tra Francia e l'Imperio. Però, non essendo egli dotato dell'ingegno e della dignitosa fermezza del fratello, e altronde vedendo pericolanti per l'armi turchesche le sue province ereditarie austriache, delle quali solo caleagli da senno, nè potendo far grande assegnamento sopra gli aiuti del nipote Filippo II, finì per dire agli oratori francesi che, per quantunque pubblica dichiarazione venisse da lui fatta, non dovessero temere ch'egli movesse guerra onde ricuperare quei tre vescovadi (1).

Paolo IV, pontefice, che nell'astio suo implacabile aveva tanto soffiato per accendere quella guerra, era in quel tempo venuto in rotta coi Caraffa, suoi nipoti. Gli aveva rimossi il giorno 27 di gennaio del 1559 da tutte le cariche sublimi onde si era per l'addietro compiaciuto d'insignirli, e prendendo a perseguitarli con l'impeto stesso col quale dianzi gli aveva ricolmato di beni e d'onori, gli sbandì persino da Roma, disciogliendo in tal guisa Enrico II da ogni obbligo precedentemente con-

(1) De Thou, lib. XXI, p. 617, lib. XXII, p. 654-656. - *Francisci Belcarii*, lib. XXVIII, p. 916. - Ribier, p. 772-785. - Adriani, lib. XV, p. 1080.

tratto di concorrere alla loro esaltazione (1). Gl'infelici Sanesi, che sì lungamente e con sì eroico ardimento avevano fatto testa all'armi dell'imperadore e del duca di Firenze, tenendo occupate, con tanto vantaggio della Francia, l'armi dei nemici di quella, rimanevano tuttora in possesso della terza parte all'incirca del territorio sanese, tenendo la sede del loro governo a Montalcino. Enrico II aveva fatto promessa di non istipulare la pace ove non fosse la loro repubblica redintegrata; ma pei Valois i trattati pattuiti con gli Stati deboli non avevano avuto forza giammai, nè Enrico II si fece scrupolo di lasciarli in preda del duca di Firenze, loro nemico. Diversa era la proposta fatta dianzi dal cardinale di Lorena di permutare Siena colla contea d'Avignone, cedendo quella al pontefice; ma non meno iniqua. Così pure lasciò Enrico II in balía dei suoi antichi padroni la Corsica, i cui isolani aveva egli stesso sospinto a ribellarsi contro di Genova (2). Rimanea da diffinire il punto dei parentadi da strignersi fra le case reali di Francia e di Spagna. In questo negozio portava un cambiamento la morte di Maria d'Inghilterra, moglie di Filippo II; perciocchè, essendosi prima trattato di sposare Isabella di Francia a don Carlo, i quali, nati entrambi nel 1545, toccavano appena l'anno quattordicesimo; ora Filippo, trovandosi vedovo e nella fresca età di meno di trentadue anni, surrogava sè stesso in vece del figliuolo. Nove anni da poi la tragica morte avvenuta di don Carlo e di Isabella fece pensare che quei due giovani fossero stati addolorati della rottura di quella pratica di matrimonio fra loro (3).

(1) De Thou, lib. XXII, p. 649. - *Francisci Belcarii*, lib. XXVIII, p. 917. - Adriani, lib. XV, p. 1090. - Ribier, p. 789.

(2) De Thou, lib. XXII, p. 661. - Ribier, p. 728-802.

(3) Tavannes, T. XXVIII, p. 12. - Lacretelle, p. 290.

Rimosso essendo in tal guisa ogni ostacolo, a' 3 di aprile del 1559 si stipulava in Catò-Cambresi la pace tra Enrico II e Filippo II. Pattuivano i due monarchi: scambievole restituzione di tutte le città e terre tolte dall'uno all'altro nei Paesi Bassi e nella Piccardia; restituissero i Francesi al duca di Savoja i suoi dominii, lasciando soltanto presidiata Torino con quattro altre piazze; la Toscana, la Corsica e 'l Monferrato disgombrassero; dêsse il re alla figliuola, destinata in isposa a Filippo II, quattrocentomila scudi di dote, e trecentomila alla sorella, fidanzata che era del duca Emanuele Filiberto di Savoia. I negoziatori francesi, per quanto apparisce, non posero sì subito mente alla gravezza dei patti da loro stipulati. Rendendo al re Filippo quattro piazze della ducea di Lucimburgo, e ricevendone in ricambio tre nella Piccardia; tenendosi insieme quelle rilevanti conquiste di Calese e dei tre vescovadi imperiali, parve loro per avventura di ceder poco rinunziando all'Italia, la quale di già era stata sì funesta stanza ai Francesi, che loro tomba appellavasi. Ma quando poi si videro reduci i presidii francesi dalla Toscana e dal Piemonte, quando fecesi il cómputo delle città fortificate che la Francia venne costretta a cedere per questa pace (sommavano a centottantanove), si scatenava contro di essi, e principalmente contro il Mommoransì e il Sant'Andrea, il cui riscatto veniva a costare alla Francia più di quello di Francesco I, il biasimo dell'universale, e si attutava quel giubilo che la pace doveva inspirare dopo una sì lunga e calamitosa guerra (1).

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 287 e 295. - De Thou, lib. XXII, p. 661. - *Francisci Belcarii,* lib. XXVIII, p. 918 - Montluc, T. XXIV, p. 157. - Tavannes, T. XXVII, p. 11. - Adriani, lib. XV, p 1099. - Vieilleville, T. XXXI, p. 227. - Villars, T. XXXVI, p. 203. - Rabutin, T. XXXIX, p. 290. - Ribier, p. 794. - Lettere di Stefano Pasquier, lib. IV, p. 76.

Ma per quanto afflitti e mortificati fossero per questa pace i guerrieri e gli uomini di Stato, la corte non pensava ormai più ad altro che a feste ed allegrie. La figliuola secondogenita del re, per nome Claudia, era stata già prima a' 5 di febbraio del 1559 sposata col giovane Carlo di Lorena; e queste nozze, per cui l'ambizioso casato di Guisa più intimamente si univa colla casa reale di Francia, erano state celebrate con gran magnificenza. A' 20 di giugno si stipulava l'istromento nuziale d'Isabella di Francia, figliuola primogenita del re, con Filippo di Spagna, e a' 27 del mese stesso quello di Margherita di Francia, sorella d'Enrico II, col duca Emanuele Filiberto di Savoia. Quante splendide feste, quante giostre, quante allegrie d'ogni genere non si dovettero celebrare per tali matrimoni? (1).

Per Enrico II però, non meno che per Filippo II, il trattato di Catò-Cambresì era men tosto un accordo di pace, che una lega stretta fra di loro per l'estirpazione dell'eresia. Quei fanatici uomini che non cessavano di esortare i due potentati a vendicare la Divinità, come se questa avesse bisogno delle loro braccia, e tutti in generale i cortigiani e i fervorosi realisti consideravano la libertà d'opinione dei settari come una contumacia, una ribellione contro del principe. I Guisiani, per astio contro i signori di Ciattiglione, sostenevano non altrimenti potersi reprimere l'eresia se non volgendo il flagello contro dei gran signori ribelli al proprio Dio, anzichè infuriare contro oscure vittime. E infine la duchessa di Valentinese ardeva della brama di vendicarsi del mal concetto in cui pei suoi costumi la tenevano i riformati, e di arricchirsi insiememente con la confisca dei loro ave-

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 297-298. - De Thou, lib. XXII, p. 662.

ri. Filippo II era accerchiato da gente non meno smaniosa di perseguitare; e mossa da cagioni per nulla diverse; se non che era egli stesso più ancora fanatico di tutti loro, e più ombroso in fatto di autorità. Il sangue scorreva di già ne' Paesi Bassi per suo espresso comandamento, e nuovi provvedimenti si ponevano colà in opera da lui per ingagliardire la persecuzione. Con una bolla pontificia dei 19 maggio del 1559 si sottraevano gli ecclesiastici dei Paesi Bassi alla potestà dei metropolitani di Francia e d'Alemagna, ed instituivansi in quelle province tre seggi metropolitani e tredici sedi vescovili. Dovevano i novelli prelati adoperare ad ogni modo per promuovere lo stabilimento dell'Inquisizione; la quale si voleva introdurre e in Francia ed in Iscozia e ne' Paesi Bassi ed in Italia, con gli ordini medesimi ch'ella aveva in Ispagna. Paolo IV ogni sua gloria poneva nel far fiorire in tutta Europa questa pianta. E i due monarchi si erano fra loro indettati di cogliere alla sprovveduta da per tutto ad un tratto i protestanti, e farne un generale esterminio. Ma questo accordo venne presto a cognizione di quelli che dovevano esserne vittime. Quattro gran signori della corte di Filippo II, il duca d'Alba, il principe d'Orange, il duca d'Arescot e il conte d'Agamonte trovavansi allora in corte di Enrico II, cui erano stati consegnati in ostaggio per malleveria del trattato di Catò-Cambresì. Enrico, tenendo per fermo che tutti a quattro fossero partecipi delle segrete intenzioni del loro signore, nel tenere discorso col principe d'Orange, venne a parlargli dell'accordo suo con Filippo per lo sterminio dei protestanti; e seppe il principe contenersi in tal guisa, che facendo le viste di essere d'ogni cosa edotto, ma nulla dicendo, trasse dal re tutto quello che sì giusta-

mente gli premeva di conoscere: dal che ebbe poi egli il sopranome di *Guglielmo il Taciturno* (1).

L'Inquisizione non era stata peranco stabilita in Francia a motivo della riluttanza del Parlamento di Parigi; Enrico II diliberossi di togliere alla fin fine di mezzo questo contrasto. Alcuni dei membri del Parlamento, piacentieri e ligi alla corte, a capo dei quali era il preside primario Egidio Lemestre, gli avevan denunziato gli oppositori come tanti segreti fautori degli eretici. Procedeva il re per ottenere l'intento a questo modo. Le camere del Parlamento non si regolavano più nelle sentenze contro i settari allo stesso modo. La così detta gran camera faceali ardere irremissibilmente; la camera della Tornella, all'incontro, cui presiedovano il Seguier e l'Harlay, era più indulgente, e si contenea per lo più nel condannarli al bando semplice, come aveva fatto testè in un processo di quattro di essi. Nel 1493, che vuol dire fin dal tempo di Carlo VIII, era stato ordinato che da ognuna delle curie supreme del reame dovesse tenersi una sessione in cui si ponessero a sindacato i diportamenti di tutti i membri della curia medesima. Quest' ordinamento, perfezionato da Luigi XII nel 1498, e da Enrico II nel 1551, ebbe nome di Mercuriale; perciocchè una volta in ogni trimestre, in un dato giorno di mercoledì, ad un'ora pomeridiana, il Parlamento veniva a sedere per quest'uopo. Essendò il Parlamento di Parigi congregato il giorno di mercoledì, 14 di giugno, per la mercuriale, e per consultare particolarmente del modo di ristabilire

(1) Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. V, p. 422. - *Raynaldi Annal. Eccl.*, A. 1559, §§ 15, 16, 33, 34, 35, 36. - De Thou, lib. XXII, p. 666. - Apologia di Guglielmo, principe d'Orange, 13 dicembre 1580, presso il Dumont, Corpo Diplomatico, T. V, P. I, p. 392.

l'uniformità nelle regole da osservarsi nei processi e giudizi contro gli eretici, Enrico II recavasi inopinatamente nell'aula del Parlamento stesso, in compagnia dei principi della casa di Borbone, dei cardinali di Lorena e di Guisa, del conestabile di Mommoransì e del duca di Guisa. Annunziava al Parlamento la pace felicemente conchiusa, il suggello postovi colle nozze della sorella e della figliuola, e l'agio che quella davagli per accudir di proposito alla repressione dell'eresia: aggiugneva sapere che in quella occasione i suoi consiglieri del Parlamento dovevano trattare di questa faccenda, ed esser venuto per udire l'avviso loro intorno alla medesima (1).

Confidando nella sommessione ed ossequio che si professava dai Francesi per la regale potestà, e nelle massime di cieca obbedienza al re, che il Parlamento di Parigi professava, Enrico II e il cardinale di Lorena si tenevano certi che tutti i consiglieri di Parlamento avrebbero parlato in quel senso che ben si sapea dover andare ai versi del padrone; ma s'ingannavano: alti sensi religiosi cominciavano ad occupare le menti de' Francesi, e ad inspirare in essi novello spirito e novello ardimento. Parecchi di que' magistrati ebbero animo di ragionare alla presenza del re con libera favella, e d'accagionare d'ogni discordia e dissensione ond'era allora perturbata la Chiesa, la depravazione della curia romana o gli abusi da essa introdotti. Finirono per dire, doversi mitigare le pene, e sospendere anzi d'infliggerle sin dopo la riunione d'un concilio ecumenico, il quale togliesse di mez-

(1) De Thou, lib. XXII, p. 667 - *Francisci Belcarii*, lib. XXVIII, p. 920. - Memorie del Condé, T. I, p. 217. - Vieilleville, T. XXXI, p. 235. - Teodoro di Beza, lib. II, p. 168. - La Place, lib. I, f.° 15. - Il giorno 14 di giugno correva in mercoledì; varii però degli storici citati assegnano il giorno 10 ed altri il 15 di giugno.

zo gli abusi, e le quistioni dubbiose dichiarisse. Furonvi anzi alcuni di que' consiglieri i quali, invasati dallo zelo de' riformati, non ebber paura di ritorcer l'accuse ed il biasimo contro de' loro persecutori. « Anzi tutto », diceva il Faur, « conviene vedere chi sieno quelli che la Chie- » sa perturbano, acciò non avvenga di udire quello che » Elia disse ad Acabbo: Sei tu medesimo il perturbatore » d'Israele ». — « Veggiamo », aggiugneva Anneo del Borgo, « veggiamo cotidianamente commetter misfatti » che degni sono di morte, e pure si lasciano impuniti; » reiterate bestemmie, adulterii, libidini orrende, sper- » giuri; e intanto ogni giorno s'inventano nuovi supplizi » contro di miseri cui non si può apporre verun misfat- » to ». Ma i consiglieri piacentieri, il Minard in ispecie, e sopra tutti il preside primario Egidio Lemestre, non tacean neppure, ed anzi instavano perchè le più aspre pene ai settari s'infliggessero, rammemorando con gran lode l'esempio di Filippo Augusto, il quale, per quanto e' dicevano, aveva fatto ardere seicento Albigesi in un solo giorno (1).

Mentre queste cose trattavansi, Enrico II a grave stento raffrenava l'ira sua; eragli parso che il Faur ed Anneo del Borgo avessero voluto additare lui stesso, quello facendo menzione di Acabbo, e questo parlando di adulteri. Fecesi recare il registro per vedere i nomi di que' consiglieri che parlavano, e poi comandò al conestabile di far sostenere quei due consiglieri, le cui colpe, diceva egli, e quelle d'alcuni altri svergognavano il Parlamento. I due catturati vennero per ordine suo tratti alla Bastiglia. Poche

(1) De Thou, lib. XXII, p. 669. - La Place, lib. I, f.° 18. - Teodoro di Beza, lib. II, p. 191. - Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. V, p. 423. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVIII, p. 921.

ore dopo, essendo a mensa, egli comandò che si catturassero sei altri consiglieri; Paolo di Foix, Andrea Fumeo, Eustachio della Porta furono sostenuti di fatto, ma gli altri, per nome Ferrier, del Val e Viola colla fuga scamparono. A' 19 di giugno delegò a processare i catturati il vescovo di Parigi, un Antonio di Muscì, inquisitore, che si faceva appellare Democare, e quattro consiglieri del Parlamento medesimo, cappati fra' più fanatici (1).

Ma non era destino che Enrico II vedesse compiuta la vendetta cui egli anelava. Celebravansi di già in Parigi le feste per le duplici nozze con cui si volea porre il suggello alla pace. La sessione del Parlamento erasi anzi tenuta nel monistero degli Agostiniani, perciocchè il Palazzo di Giustizia era ingombrato dagli apparecchi delle nozze. La pubblica via, dalla reale dimora delle Tornelle andando per la strada di Sant'Antonio fino alle stalle reali, era convertita in isteccato, cui fiancheggiava da ambi i lati una fila di palchi gremiti di spettatori; ed ivi i principali signori ed il re stesso, armati di tutto punto, cotidianamente correvano in giostra. Il giorno 29 di giugno tenevano il campo Enrico II, il duca di Guisa, il duca di Ferrara e il duca di Nemurs. Aveva già il re riportato gli onori tutti della pugna, e cessata era la giostra, quando gli vennero vedute due lance tuttora intiere: comandò egli al conte di Mongommerì, capitano delle sue guardie, di pigliarne una e di giostrar seco. Si ruppero le lance nell'urto, ed in quel punto, alzatasi la visiera dell'elmo del re, una scheggia andò a colpirlo fieramente nell'occhio. Ne nacque un subito travasamen-

(1) De Thou, lib. XXII, p. 671. - Teodoro di Beza, lib. II, p. 194. - Memorie del Condé, T. I, p. 224. - La Place, lib. I, p. 19. - Ribier, p. 805-806.

to di sangue al cerebro; Enrico II cadde svenuto. Mentre egli pendeva fra la vita e la morte, Margherita, sua sorella, fu sposata in fretta e senza cerimonie col duca di Savoia. Pochi giorni ancora egli visse, e alla fine spirò il giorno 10 di luglio in età di quarant'anni, tre mesi ed undici giorni, dopo avere regnato dodici anni e tre mesi (1).

(1) De Thou, lib. XXII, p. 675. - Brantôme, Enrico II, T. II, p. 351. - Teodoro di Beza, lib. II, p. 185. - La Place, lib. I, f.° 27. - Ribier, p. 809. - *Francisci Belcarii*, lib. XXVIII, p. 922. - Vieilleville, T. XXXI, p. 256. - Montluc, T. XXIV, p. 164. - Tavannes, T. XXVII, p. 17.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Regno di Francesco II. — Gare fra' Borboni e Guisiani. — Congiura d'Ambuosa. — Ostilità nel Dalfinato e nella Provenza. — Assemblea di notabili o maggiorenti raunata a Fontanablò. — Cattura del principe di Condè. — Morte di Francesco II. — 1559-1560.

Quando Enrico II fu rapito da morte in fra l'allegrie e le feste, e in sì inaspettata guisa, egli era tuttora nella piena vigoría dell'età; non avea potuto perciò provvedere all'amministrazione del reame pel tempo della giovanile età del suo successore, nè fare altri ordinamenti relativi alla propria famiglia. Assai numerosa era questa; chè la regina Catterina de' Medici, benchè per dieci anni dopo le nozze fosse rimasta sterile, pure aveva in appresso dati alla luce dieci figliuoli; e di tal numero, quattro maschi e tre femmine sopraviveano al padre. De' maschi il maggiore contava quindici anni e mezzo d'età; il secondo nove anni, il terzo otto, e il quarto cinque. Il primogenito, che succedctte al padre col nome di Francesco II, era di dilicata complessione e di tardo e debole ingegno. Erasi sposato quindici mesi prima con la regina di Scozia, Maria Stuarda, principessa di rara beltà, e giovinetta di diciott'anni non ancora compiti; e teneramente amandola, certo che l'avrebbe lasciata godere di somma autorità nello Stato. Secondo le leggi del regno, egli era maggiore d'età; e padrone di ordinare a proprio talento il reale consiglio; ma questa legale finzione, che

all'adolescente inetto a comandare a sè stesso dà il diritto d'imperare ad altri; finzione assurda e dimentita sempre nell'applicazione dai fatti, tale era particolarmente in risguardo ad un principe poco adulto di corpo e meno di senno, fatto per ubbidire, e cui non passava nemmanco pel capo di esercitare egli stesso la regal potestà.

Questa potestà veniva pertanto a devolversi realmente a quella delle varie fazioni che avesse avuto la forza o la destrezza necessaria per afferrarla, ancorchè sulle leggi, sulle antiche costumanze e sulle costituzioni del regno ognuna di quelle che non tardarono a prorompere volesse fondarsi per dominare. Quelli che il giovinetto monarca assediavano aspirando al conseguimento della potestà ch' ei dovea delegare, si erano la madre di lui Catterina de' Medici, i congiunti di Maria Stuarda, sua consorte, i ministri del re defunto, e i principi del regio sangue. Catterina de' Medici, cui piacque agli storici francesi accagionare di tutti i falli e misfatti degli ultimi Valois, era allora in età di trentanove anni. Già da ventisei anni accasata in Francia, ella aveva saputo far sì che in certo qual modo niuno a lei badasse. Suo marito l'aveva sempre tenuta lontana da ogni autorità e possanza; ma perciò stesso ella aveva saputo vivere senza procacciarsi nimici. Benchè mortificata dall'oltracotata dominazione e dal fasto d'una ganza del consorte, ella tuttavia non era mai venuta a rotture con Diana, duchessa di Valentinese, nè mai avea lasciato trasparire l'odio che covava contro di quella rivale. In tempo del lungo letargo del marito vi fu chi le rimostrava non essere conveniente che l'amica di lui continuasse a stare a palazzo; e Diana perciò ebbe ordine d'uscirne. « Il re » è egli spirato? » chiese costei. — « No, ei respira tut-

» tora. — Or dunque io rimango », ripigliò essa, « niun » altro fuori di lui ha dritto di comandare »; e rimase colà insino alla morte d'Enrico (1). Pazientemente avea pure Catterina sopportato le ruvide ed albagiose parole del conestabile di Mommoransì, e l'avversione che mostrava costui per chiunque veniva da Firenze. Non ignorava già essa che dal Mommoransì procedevano i torti gravissimi fatti ai fratelli Strozzi, e tutti i mali tratti che avevano dovuto soffrire i fuorusciti venuti al di lei seguito; e sapea pur bene che nei primi anni del matrimonio di lei il conestabile aveva suggerito ad Enrico II il bel divisamento di ripudiarla per causa di sterilità; e che quando essa, in capo a dieci anni, divenne feconda, ei non aveva tralasciato di metter male contro di lei e di morderla, dicendo anche al re, strana cosa essere che de' figliuoli di lui niuno lo rassomigliava nelle fattezze, fuorchè Diana, sua figlia naturale, fidanzata col figliuolo del conestabile istesso (2). Quest'obbliqua taccia apposta alla castità e fede della regina non era cosa da farne le meraviglie in una corte di sì dissoluti costumi quale era quella ov'essa vivea: però la maldicenza, che morse Catterina, non potè additare alcun drudo di lei, cosicchè si può tenere per certo esser ella stata consorte fedele e sottomessa al marito finchè questi visse. Costretta per tanto tempo a tanta soggezione, ella si era avvezzata alla dissimulazione, ma a questa accoppiava una reale padronanza di sè medesima. Non dava gran retta nell'operare alla brama di vendetta od all'odio, e meno anco-

(1) Lacretelle, T. I, p. 818, e tutti con esso gli storici moderni. - Io però non ho letto quest'aneddoto nei contemporanei. - Veggansi le Memorie del Tavannes, T. XXVII della Collezione di Memorie, p. 19.

(2) De Thou, lib. XXIII, p 685. - Davila, Storia delle guerre civili di Francia, lib. I, p. 20.

ra all'onesto sentire; bensì operava a seconda delle previsioni e dei calcoli, e il suo intento era quello di tener le fazioni, che vedeansi pronte a prorompere, in bilico fra di loro: poco del resto le importava l'unirsi coi Mommoransì anzichè coi Guisiani, coi protestanti anzichè coi cattolici. Essendo sempre stata negletta nella corte, non potea fare gran fondamento sull'obbedienza o l'affezione del figliuolo, e ben conosceva che di poco frutto per lei sarebbe stato il cozzare con una nuora di quasi diciott'anni, bella, aggraziata ed adorna dei più leggiadri e seducenti modi; e come questa nuora dipendeva dai Guisiani, suoi zii, che erano certamente i più scaltri ed ambiziosi fra' cortigiani, così dovette Catterina condursi a tener dalla parte dei signori di Guisa (1).

Questi principi lorenesi, che da principio aveano tentato di fondare colla sponda della Francia la loro grandezza fuori del reame, volgevano ora tutti i loro ambiziosi raggiri a farsi grandi al di dentro, e porre volevano a profitto il credito immenso di cui godevano presso degli esteri, onde governare a loro posta il giovinetto monarca. La loro sorella era regina reggente di Scozia; il duca di Lorena, loro nipote, era cognato del re; due di loro avevano il cappello cardinalizio e s'affidavano nel favore della corte di Roma, un altro godeva del gran priorato di Malta; strettissima lega passava fra essi e la corte spagnuola, con cui avevan comuni gl'interessi e concorde la politica, giacchè si erano fatti capi della fazione cattolica, e si volean far credere campioni dell'antica religione. L'unico ostacolo alla loro alleanza con Catterina de' Medici potevano essere le nozze contratte dal duca d'Omala, terzogenito della famiglia, con una fi-

(1) Davila, Storia citata, lib. I, p. 20.

gliuola della duchessa di Valentinese; ma questa si era già rassegnata ad abbandonare una corte in cui finito era il suo regno, e Catterina non era astiosa abbastanza per pretender di più. Le lasciò anzi i suoi diamanti e le sue ricchezze, della cui più gran parte Diana dispose a favore del duca d'Omala. E fattasi cedere, quasi opima spoglia della rivale, la magnifica villa di Cenonsò sul Cari, in permuta di quella di Ciamonte sulla Loira, lasciolla vivere in pace (1).

Il conestabile di Mommoransì, avvezzo ad aspreggiar chicchefosse, e ad essere ubbidito da tutti, non sapea nemmeno che Catterina l'avesse con lui. Non appena Enrico era stato mortalmente ferito nella giostra, che il conestabile avea spedito un corriere ad Antonio di Borbone, re di Navarra, che allora trovavasi in Bierna, pregandolo di tornarsene a corte, e nel tempo stesso avea proposto alla regina di collegarsi coi principi del sangue per tenere in seggio i ministri del re defunto (2). Era egli, a dir vero, l'unico ministro, giacchè il Bochetel, l'Aubespina, il Closse e il Thiers, benchè insigniti del titolo di segretari di finanze e degli affari esteri, non eran altro che ufficiali, che per sè stessi non avean credito nè autorità, ned altro facevano che ubbidire a chi signoreggiava. Lo stesso Giovanni Bertrandi, contuttochè cardinale e guardasigilli, veniva risguardato egli pure come uno de' minorenti; nuocendo alla sua estimazione ed autorità la sua egual deferenza ed ossequio per tutti i grandi, e la fama che portava esser egli un criato di Diana di Potieri. Di miglior credito e possanza godeva il maliscal-

(1) De Thou, lib. XXIII, p. 682. - Supplica al re di Navarra per la liberazione del reame, nelle Memorie del Condé, T. I, p. 518.
(2) De Thou, lib. XXIII, p. 680.

co di Sant'Andrea, sopra del quale eziandio faceva assegnamento il conestabile per la passata intrinsechezza allorchè entrambi comunemente godevano di tutto il favore d'Enrico II; ma in ciò s'ingannava egli, perciocchè il Sant'Andrea, stato mai sempre uno scialacquatore, avea bisogno di star in grazia della corte, e perciò di unirsi con quel partito che prevalente apparisse. Per la qual cosa il conestabile, prescindendo da quella autorità che godea di per sè stesso, e che a lui conciliavano le alte cariche occupate, i governi ond'erano insigniti egli stesso ed i suoi figliuoli, e le sue ricchezze, non poteva, quanto ad altri, offrire alla regina altro appoggio fuor quello dei propri nipoti del casato di Ciattiglione, che erano i tre fratelli Odetto, cardinale, Coligni, ammiraglio di Francia, ed Andelotto, colonnello generale dell'infanteria. Prodezza, ingegno e virtù s'accoppiavano in essi, nè la corte di Francia avea veduta giammai una più bella unione di queste prerogative. La madre loro, Luigia di Mommoransì, sorella d'Anneo il conestabile, fu la prima, per quanto sembra, ad instillare negli animi loro le massime della riforma; però la captività cui soggiacquero dopo la battaglia di Sanquintino il Colignì e l'Andelotto, porse loro occasione di dedicarsi alla lettura della Bibbia e dei libri di controversia religiosa, e li recò ad abbracciare quelle massime di carità, virtù e disinteresse cui il Brantome, libertino, come ognun sa, vedesi egli stesso costretto ad encomiare. « Era il Colignì, dic'egli, » tenuto per un signore onorato, e un uomo dabbene, » saggio, maturo, accorto, politico, valente censore, so- » lito a ponderar bene le cose, amante dell'onore e della » virtù, come sempre si era dato a conoscere per le sue » belle azioni in passato (1) ».

(1) Memorie di Gaspare di Colignì, Notizia, T. XL, p. 165. - Brantôme, Vita dell'ammiraglio di Châtillon, T. III, p. 269.

Infine i principi del real sangue erano tutti della discendenza di Borbone, provenuta da Roberto, conte di Chiermonte, figliuolo minore di Luigi il Santo; cosicchè già da trecentotrè anni, dapoi la nascita del primo stipite della schiatta borbonica, eransi spiccati dal ramo regnante. Stati lungo tempo cadetti d'una assai numerosa famiglia, avevano essi pruovate tutte le vicissitudini della fortuna. A mano a mano si erano spenti tutti i rami primogeniti del loro parentado; ma la confisca cui sotto il regno di Francesco I furono assoggettati i beni del conestabile di Borbone, impedì la trasmissione in loro degli averi di quelli. Il capo della famiglia borbonica era allora Antonio, duca di Vandomo, il quale in grazia delle nozze contratte con Giovanna d'Albret aveva acquistato il titolo di re di Navarra e la signoria della Bierna; ma egli era d'indole fiacca ed instabile, raggirato da favoriti che per lo più si lasciavano comprare da' nemici suoi, ed anzi di scapito che di vantaggio a quelli coi quali si collegava (1). Carlo, suo fratello, arcivescovo di Roano, e cardinale, era d'indole non meno fiacca, e di mente ancor più ottusa. Ma Luigi, principe di Condè, loro fratello minore, picciolo di statura, ma pure assai gradito dalle dame della corte, era d'animo bollente, impetuoso e valorosissimo; però molto angusto era il suo patrimonio, ned'egli investito di grandi feudi o di cariche rilevanti. Oltre a questo ramo principale della famiglia borbonica, eravene un altro, al quale appartenevano due fratelli, cugini primi dei tre Borboni summenzionati; il primo de' quali portava il titolo di duca di Mompensieri, ed il secondo di principe di Rocca Surione. Tutti egualmente questi principi godevano di poca autorità

(1) Memorie del Tavannes, T. XXVII, c. 16, p. 41.

nello Stato, e tutti, ad eccezione unicamente del cardinale, propendevano per la religione protestante; se non che, mentre la regina di Navarra, la principessa di Condè e la duchessa di Mompensieri erano di quella zelantissime, i loro mariti venivano tacciati di dar retta piuttosto alle voci dell'ambizione che a quelle della coscienza (1).

Di queste diverse fazioni fra cui era scissa la corte di Francesco II, agevolmente si prevedeva che avrebbe ottenuto il dominio quella che più sollecita fosse ad afferrarlo; e la regola del cerimoniale per l'esequie dei re di Francia assecondò in questa occasione le ambiziose vedute dei Guisiani. La cura di custodire il cadavere del re defunto e di regolarne l'esequie appartenendo di dritto al conestabile di Mommoransì, che era nel tempo stesso maestro della casa del re, dovette egli per tali incumbenze, le quali per meglio d'un mese doveano durare, rimanersene nel palazzo delle Tornelle, lontano dalla corte. Intanto il duca di Guisa e il cardinale di Lorena, salutato il Dalfino col titolo di re subito dopo la morte di suo padre, incontanente al Luvre lo conducevano. Catterina, che ben prevedeva come in quei primi momenti sarebbersi nominati i novelli ministri e consiglieri, gli andava dietro col duca di Nemurs, malgrado che il cerimoniale astrignessela a rimanersene appartata per quaranta giorni senza comparire in pubblico. S'indettò ella quivi bentosto coi Guisiani; i quali, di conserva con lei, mandarono prestamente il segretario di Stato Claudio dell'Aubespina al conestabile, per farsi rimettere il sigillo del re defunto. Procedendosi quinci alla nomina dei ministri e consiglieri, si stabiliva: avrebbe il car-

(1) Brantôme, T. III, p. 311.

dinale di Lorena il maneggio delle finanze, il duca di Guisa, suo fratello, il ministerio delle cose della guerra, e il cardinale di Turnon, di cui negli ultimi anni di Francesco I vantavasi l'economia e l'ordinato procedere, un seggio di bel nuovo nel Consiglio. La regina, che teneva il Turnon per uomo di spiriti independenti, aveva in lui fiducia, e sperava anzi potersene valere in caso di bisogno contro i Guisiani; questi però, che ben conoscevano com'egli fosse fanatico e persecutore, facevano anch'essi fondamento sopra di lui. Per cattivarsi la pubblica opinione divisavano in pari tempo la regina ed i Guisiani di togliere il gran suggello al cardinale Bertrandi, e rimettere in carica il cancelliere Olivier, uomo stimato dall'universale; come pure di trarre dalla loro parte il maliscalco di Brissac, che di gran fama guerriera godeva, conferendogli la prima carica di governatore che venisse a vacare (1).

Intanto il re di Navarra, in cambio di affrettarsi, s'inoltrava a rilento; e malgrado che il principe di Condè, suo fratello, per farlo più sollecito, fossegli venuto incontro a Vandomo, avea voluto fare un po di sosta in quella città. Aveva il principe di Condè provveduto già a rannodare le forze del partito che sorgeva contro i Guisiani, e per tale uopo riconciliato il principe di Rocca Surione, suo cugino, coll'Andelotto. Aveva parimenti il Colignì dichiarato di esser pronto a cedere dal suo governo di Piccardia, perchè potesse il re conferirlo al principe di Condè; tanto più che ben conosceva come gli fosse impossibile di conservarlo insieme con quello

(1) De Thou, lib. XXIII, p. 682. - Davila, lib. I, p. 19. - Regnier de la Planche, Storia di Francia sotto Francesco II, p. 12. - La Place, Stato della religione e repubblica, lib. II, p 35.

dell'Isola di Francia, del quale era investito. Ma la lentezza di quel bambagioso re di Navarra ogni cosa guastava. Il conestabile, non vedendolo giugnere, piantò il cadavere d'Enrico II, cui custodire doveva, e recossi ad ossequiare Francesco II nel palazzo del Luvre. Il quale, imboccato dai Guisiani, zii di sua moglie, lo accoglieva con freddissimo piglio, e manifestandogli la nomina dei novelli ministri e consiglieri, aggiugneva, a lui avere creduto dover concedere riposata vita, atteso l'età sua avanzata. Il Mommoransì, benchè non passasse i sessantasei anni e niun desiderio avesse di ridursi al vivere privato, fu tuttavia costretto a ringraziare il re del riposo accordatogli, e tornarsene a Ciantiglì. Poco poi egli era richiesto in nome del re di lasciare la carica di gran maestro, come incompatibile con quella di conestabile; e di quella veniva investito il duca di Guisa. Venne poscia la vôlta del Coligni, eccitato anch'egli a rassegnare uno dei due governi che otteneva. Abbandonò esso quello di Piccardia, sperando che ne sarebbe investito il principe di Condè; ma fu vana speranza, perciocchè l'otteneva il maliscalco di Brissac (1).

Queste cose eransi già operate quando finalmente pervenne il re di Navarra alla corte con tutti gli altri principi di Borbone. Un po' indispettito mostravasi egli da principio perchè il re assegnato gli avesse delle stanze a palazzo meno riguardevoli di quelle dei Guisiani; ma l'indole sua non gli consentiva il coraggio di tenere a lungo il broncio; e poco stante egli accettò, del pari che gli altri principi di Borbone, gl'incarichi di legazione che furono a lui e ad essi assegnati, sotto colore di onoran-

(1) De Thou, lib. XXIII, p. 685. - Davila, lib. I, p. 20. - La Planche, p. 20. - La Place, f.° 37.

za, ma in fatto per allontanarli dalla corte. Il re di Navarra fu deputato ad accompagnare fino ai confini di Spagna Elisabetta di Francia, sorella del re, fidanzata a Filippo II, re di Spagna. Il principe di Condè dovette recarsi dallo stesso Filippo, che era tuttora in Francia, per giurare colà in nome di Francesco II la pace di Catò-Cambresì; e il principe di Rocca Surione gli fu dato per compagno, onde recasse a Filippo l'insegne dell'ordine di San Michele. Però prima di partire, il re di Navarra andò colla corte a Rems per la sagra od incoronazione di Francesco II, cui fu posta in capo la corona il giorno 20 di settembre per mano del cardinale di Lorena. Intervenne pure a quella cerimonia il conestabile coi suoi figliuoli e nipoti; ma così i Mommoransì, come i Ciattiglioni ed i Borboni parvero non esservi per altro che per fare compiuto il trionfo dei Guisiani (1).

La nomina dei nuovi ministri e consiglieri del re, il trionfo de' Guisiani e del cardinale di Turnon, la lega fatta con costoro dalla regina madre, e la fiacchezza dei Borboni, angosciavano sommamente gli animi dei settatori delle nuove dottrine, che si vedevano minacciati di persecuzioni ancor più crudeli di quelle che già aveano sofferto sotto i due re preceduti: alcuna speranza avean essi posta per lo innanzi in Catterina de' Medici, la quale, per astio forse contro la pinzochera duchessa di Valentinese, era loro sembrata propensa al protestantesimo, nè per ancelle aveva se non femmine protestanti (2); ma ora essa pure avea fatto lega coi loro più fieri nemici. Venivano loro in pari tempo acerbe notizie delle persecu-

(1) De Thou, lib. XXIII, p. 686-689. - Davila, lib. I, p. 21. - La Planche, p. 24.

(2) Brantôme, Vita dell'ammiraglio di Coligni, T. III, p. 275.

zioni che di nuovo infierivano contro dei riformati nell'altre contrade. Il re Filippo erasi diliberato di lasciare i Paesi Bassi e tornarsene in Ispagna; ma prima di partire a quella vôlta aveva fatto abilità al grand'inquisitore di porre in carcere il primate di Spagna, arcivescovo di Toledo, che venne di fatti sostenuto il giorno 22 d'agosto del 1559, come incolpato d'aver tollerato eretici nella sua provincia, ed anzi permessa l'intrusione nel suo catechismo di alcune espressioni che di riforma putivano (1). Era questa una sofficiente dichiarazione che non valea nè grado nè potenza nè dignità ad iscampare veruno dalla persecuzione. A' 6 di agosto, Filippo, raunati in Gante gli Stati generali dei Paesi Bassi, ne prendeva commiato, loro manifestando: avrebbe lasciato a reggerli la propria sorella Margherita, duchessa vedova di Parma, coi consigli di Perenotto di Granuela, vescovo d'Arazzo; tutta la sua soldatesca avrebbe condotto via, ed affidato a dei Fiamminghi soltanto il governo delle varie province; ma in ricambio di ciò aspettarsi da loro che avrebbero mantenuta pura ed illibata l'antica religione cattolica romana, nè permesso ad uno pure di quei perfidi novatori, infetti degli errori che l'Alemagna guastavano, di vivere in quelle province. A' 20 di agosto salpava poscia dai porti di Zelanda, e a' 29 del mese stesso a Laredo in Biscaglia approdava. Quivi al suo arrivo s'infervorarono tosto i processi dell'Inquisizione; il giorno 4 d'agosto Filippo intervenne in persona con tutta la corte ad un grande *auto da fe'* che celebrossi in Vagliadolid, e nel quale quaranta riformati, tra uomini e donne, perirono sui roghi. Nella quale occasione avendo uno

(1) *Ferreras, Syn. historica de Espagna,* T. XIV, p. 47. - *Raynaldi, Ann. Eccl.,* A. 1559, § 26.

de' condannati, a lui noto, invocata la sua pietà, egli ad alta voce gli rispondeva che se il principe suo proprio figlio fosse stato eretico impenitente, avrebbelo egli stesso dato con le sue mani alle fiamme (1).

In questo medesimo tempo l'iracondo Paolo IV, che sul far di quell'anno aveva sbandito da sè e da Roma i tre Caraffeschi suoi nipoti, quasi per ricattarsi di questo sforzo fatto contro del proprio sangue un nuovo impulso dava ne' suoi dominii al tribunale dell'Inquisizione: per opera sua era stato stabilito in Roma dal suo predecessore Paolo III quell'odiato tribunale; egli stesso aveane fatte erigere le carceri, piene allora d'infelici, e in cui cotidianamente si traevano altri infelici in forza di segrete denunzie. Ora con una sua bolla dei 15 di febbraio assoggettava nominatamente a quel tribunale tutti coloro, niuno eccettuato, nè vescovi, arcivescovi, patriarchi, cardinali, primati, legati, nè conti, baroni, marchesi, duchi, re ed imperadori, che dalla fede cattolica deviassero, aggiugnendo, (cosa conciliabile a stento coll'infallibilità della Santa Sede), che « se mai l'istesso romano pontefice fosse caduto nell'eresia o nella scisma, » sarebb'esso incontanente decaduto da ogni dignità e » potestà sua (2) ». A' 18 di agosto di quest'anno medesimo colse però la morte questo impetuoso pontefice, già vecchio d'ottantaquattro anni, in questo suo fervore di processi e di supplizi. Mentr'egli stava tra la morte e la vita nell'ultima agonia, il popolo, surto furiosamente a rumore, entrò a forza nelle carceri pubbliche e ne trasse più di quattrocento prigioni. Ruppe in seguito le por-

(1) *Ferreras*, T. XIV, p. 45-49. - *Mignana*, lib. V, c. 11, p. 318.
(2) *Pauli IV Constit. XIX, in Bullario.* - *Raynaldi, Ann. Eccl.*, A. 1559, § 14. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 439.

te delle segrete del Sant'Ufficio, liberò tutti i prigionieri, la maggior parte de' quali non era stata neanco sottoposta agli esamini, diede alle fiamme gli atti tutti dei processi, arse persino una parte del palazzo, ed inseguì a furia il cardinale Ghislieri, grande inquisitore, quel desso che sette anni da poi veniva ad essere pontefice. Quando la furia popolare fu acchetata, i cardinali nel conclave si ridussero, e in capo a quattro mesi in cui fervidi furono i maneggi, elessero la vigilia di Natale a pontefice Giovannangelo dei Medici, milanese, fratello del feroce Giacopo de' Medici, marchese di Marignano. Assunse questi il nome di Pio IV, e non si diede a conoscere meno infervorato per l'Inquisizione di quello che era stato il suo predecessore (1).

Il cardinale di Lorena, tutto intento al maneggio delle cose di Francia, aveva deposto il pensiero di ambire il pontificato, e non erasi pure recato a Roma con gli altri cardinali francesi; però dava loro per capo il cardinale di Guisa, suo fratello, e il cardinale di Ferrara. Tentato avevano questi in sul principio di sollevare al trono pontificio il cardinale di Turnon, e avevano anzi riportato buone promesse da un gran numero di membri del sacro collegio, cosicchè s'affidavano di ventotto voci; ma l'opposizione della Spagna gli costrigneva a deporre l'intento (2).

Desiderosi di emulare quanto operavasi altrove, instavano i Guisiani acciocchè il re segnalasse le primizie del suo regno coll'infervoramento delle persecuzioni. Gli fecero scrivere il giorno 19 d'agosto al cardinale di Tur-

(1) Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 443. - Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. V, p. 425. - *Raynaldi, Ann. Eccl.*, A. 1559, §§ 36 e 39.

(2) Veggansi le loro lettere a ciò relative in Ribier, p. 824-840.

non, « ch'ei stava attorno a far proseguire il più solle-
» citamente e diligentemente che si potesse, le processu-
» re che il re suo padre aveagli come lasciate per testa-
» mento da fare contro gli eretici »; epperò abbisognava
che esso cardinale, come arcivescovo di Lione e primate
delle Gallie, facesse autorità al cardinal di Lorena di eleg-
gergli un vicario a Parigi a fine di spedire più presto le
appellazioni degli eretici, ed *estirpare quelle maladette e
riprovate dottrine* (1). Tre regie patenti furono successi-
vamente nei giorni 4 di settembre, 1 e 14 novembre
mandate al Parlamento per la registrazione, in cui ordi-
navasi dal re che tutte le case ove si tenessero congre-
ghe d'eretici dovessero spianarsi, nè mai in perpetuo ri-
fabbricarsi; che tutte le persone intervenute a queste
congreghe, avessero a punirsi irremissibilmente di mor-
te; che infine si deputasse per assumere segrete infor-
mazioni in proposito uno special commissario (2).

Il nome che si dava negli editti a questi sì accanita-
mente perseguitati, era quello di luterani, ed anche tal-
volta di sacramentari. Però la cotidiana corrispondenza
dei protestanti con Ginevra, che era in certo qual modo
la loro metropoli, portolli ad assumere in questo torno
il nome di ugonotti, che in breve diventò il nome co-
mune di tutti i religionisti in Francia. Questo nome di
ugonotti era stato dato fin dal 1518 ai fautori della liber-
tà nella repubblica di Ginevra, perchè in quell'anno
venne loro fatto di entrare tra' confederati svizzeri, con
vocabolo proprio della loro lingua tedesca appellati *eid-
genossen;* la quale appellazione di confederati usavano
volontieri anch'essi, così perchè era per loro come una

(1) Ribier, p. 818.
(2) Veggansi questi documenti nelle Memorie del Condè, T. I, p. 308.

malleveria contro il duca di Savoia, come anche perchè a quelli che non intendevano l'idioma tedesco, un tal nome di *eignots* od ugonotti rammentava quello di Besanzone Ugo, che era il cittadino che aveva trattata e procurata l'aggregazione della città alla lega degli Svizzeri (1). Ma non essendovi in Francia chi sapesse che cosa si fossero gli *eidgenossen*, e tanto meno chi fosse Besanzone Ugo, la gente andò cercando altre spiegazioni di questo nome introdotto dai missionari ginevrini, e quasi ogni città trovò la sua (2). Il meglio che si seppe imaginarsi fu che il nome di questa gente che si teneva al buio, fosse derivato o da un folletto che a Tursi appellavasi *il re Ugone*, o dal barbagianni, che i Francesi chiamano *Chat-Huant*, o dagli eretici *Huezi* o da *Ugo Capetto*.

Non bastano per accendere le passioni ed aizzare l'astio popolare astratte opinioni intorno alle materie religiose; cosicchè al primo apparire del protestantesimo i settari parevano anzi piuttosto francheggiati dal pubblico favore, siccome quelli che non per altro si distinguevano esteriormente dagli altri cristiani che per una vita più costumata, ed una più accesa pietà. Avean bisogno i persecutori di eccitare contro gli ugonotti quell'abborrimento che il popolo non suole per lo più provare se non contro le fattucchierie o i laidi e depravati costumi. Ora vedendosi costretti i settari di non congregarsi se non di notte e furtivamente, si trasse partito da questa circostanza per ispargere contro di loro tutte quelle calunnie che da diciotto secoli si veggono apposte senza

(1) Spon, Istoria di Ginevra, T. I, lib. II. p. 301.

(2) La Planche, p. 211. - De Thou, lib. XXIV, p. 766. - Teodoro di Beza, lib. III, p. 269. - Castelnau, lib. II, c. 7. - Memorie del Condè, T. I, p. 402.

eccezione a tutte le sètte perseguitate, e che, malgrado l'assurdità loro, trovarono sempre credenza. Due apprendisti che erano stati maltrattati dai loro padroni addetti alla setta, recaronsi dal presidente di Sant'Andrea e dall'inquisitore Democare a denunziarli, come colpevoli d'averli condotti con loro il giovedì santo in una casa posta in sulla piazza Mobert, dove, dicevano i delatori, gli ugonotti aveano fatto a mezzanotte la loro treggenda « e mangiato dopo la predica, un porchetto invece del» l'agnello pasquale; e spenta la lampada che gl'illumi» nava, ciascuno aveva preso la sua ..... e fra le altre » donne essi avevano riconosciuta quella dell'avvocato » padrone di casa, e due sue belle e giovani figliuole (1) ». Il cardinal di Lorena fu assai sollecito nel far leggere queste denunzie alla regina madre, e condurre alla sua presenza i due delatori; il cancelliere Olivier prese egli il carico d'assumere l'informazioni, e intanto fece divulgare da per tutto le accuse. Molto sdegnata si mostrò Catterina, tantochè chiamate « alcune sue damigelle che » favorivano a quelli della religione, manifestò loro il » ricevuto ragguaglio e le informazioni avute, a cui disse » di prestar fede; aggiugnendo che s'ella fosse venuta » a sapere per certo ch'elleno vi avessero avuto parte, » le avrebbe fatte morire, per quanta fosse l'amicizia ed » affezione che loro portava (2) ». Quando però si venne al confronto dei due delatori con gli accusati, la confusione dei primi, le loro contraddizioni e la loro ignoranza chiarirono ben presto essere falsa e calunniosa la denunzia. Le zitelle incolpate somministrarono anzi una pruova maggiore della propria innocenza, assoggettan-

(1) R. de la Planche, p. 79. - De Thou, lib. XXIII, p. 691.
(2) R. de la Planche, p. 83. - De Thou, lib. XXIII, p. 691.

dosi alla visita del proprio corpo per dimostranza della loro verginità; ma il colpo era fatto; nè le più chiare ed incontrastabili pruove puonno valere a fugar l'impressione fatta dalla calunnia negli animi del popolo, quando fu una volta creduta. Per altra parte, i processi che si facevano con maggior violenza che mai, servivano ad avvalorare queste favole. Non passava giorno che non s'incarcerassero molti sgraziati, come rei d'intervento a notturne congreghe; un maggior numero ancora di quelli che si ricercavano, erasi vôlto in fuga, e non appena ne era riconosciuta l'assenza, che si ponevano sotto sequestro le loro dimore, e vendevasi all'asta pubblica il loro mobile; in ogni canto delle pubbliche vie udivasi il grido dei sergenti che ponevano le robe dei fuggiaschi all'incanto; o vi si trovavano fanciulli abbandonati dai genitori fuggitivi, che imploravano indarno la limosina; perciocchè ogni compassione che si mostrasse per la genía ugonotta era sospetta, e poneva in pericolo di gravi molestie la gente benefica, a qualunque religione essa appartenesse (1).

Sin dai 14 di luglio il nuovo re, andato appena in seggio da quattro giorni, spiccava lettere patenti per ordinare che si ripigliasse il processo contro di Anneo del Burgo e degli altri consiglieri del Parlamento che Enrico II avea fatti catturare alla propria presenza nell'ultima tornata mercuriale del Parlamento medesimo. Anneo del Burgo, uomo d'inoncusso coraggio, credeva di non potere in coscienza tralasciare di confessare altamente la propria credenza, e si teneva nello stesso tempo obbligato a sostenere, per difesa delle prerogative dell'ordine giudiziario e dell'inclita curia ond'era membro, il di-

(1) R. de la Planche, p. 87.

ritto di poter parlare liberamente nelle consulte in cui era suo debito il dire la verità; egli era in somma disposto a correre qualunque pericolo, ma a tentare insiememente, per difesa della propria vita, ogni via legale. Condannato dall'offiziale, come dicono i Francesi, od auditore del vescovo di Parigi, appellossi, come d'abuso, dalla sentenza di esso al Parlamento; veduto reietto il suo richiamo, appellossi nel merito all'arcivescovo di Sens; condannato da questi, ebbe nuovamente ricorso al Parlamento; poi s'appellò all'arcivescovo di Lione, primate delle Gallie, che era il cardinale di Turnon. Solo dopo avere esaurito ogni mezzo di contrasto, ei si rassegnò al proprio destino. Anche allora il suo avvocato Marigliac volle ricorrere alla misericordia del re; e per ottenere l'intento, esortava il del Burgo a non ismentire quanto egli allegava, e tacere; ma l'accusato non poteva darsi pace di aver a celare il proprio sentimento. I suoi giudici, per salvarlo, non avean voluto dargli ascolto; ma egli non appena fu ricondotto in carcere, che scrisse una confessione di fede in tutto conforme con quella della chiesa di Ginevra, e mandogliene, chiedendo perdono a Dio di non avere interrotto il discorso del suo avvocato, allorchè questi tentava di palliare il vero. Allora si fece contro di lui la sentenza, nella quale i giudici, già suoi colleghi, gli concedettero la grazia di essere strangolato prima di venir gettato sul rogo. Il giorno 20 di dicembre ei fu degradato dal diaconato e suddiaconato, onde era stato insignito, e a' 23 del mese stesso venne strangolato ed arso sulla piazza di Greve (1). Gli altri consiglieri processati con lui, non erano sì fermi nella loro

(1) Teodoro di Beza, Stabilimento delle Chiese, lib. III, p. 211-220; Supplizi, p. 240.

credenza, o non tanto costanti; fatto è che, avendo ritrattato in parte le cose dette, o celati i loro sentimenti, vennero condannati soltanto a temporarie interdizioni o sospensioni dall' ufficio, o a multe pecuniarie (1).

Continuavano cionnonpertanto i riformati a far proseliti con tanta rapidità, che i loro avversari avrebbero pure dovuto comprendere come inutili tornino le persecuzioni quando al crescente fervore degli animi si attraversano. A Ciartres, alla Ciatre, a Sant'Amando, a Macon, ad Angolemma, ad Agen, a Montalbano, a Caorsi, a Milò, a Mompellieri, e nelle Cevenne s'instituirono chiese protestanti; nella più parte delle quali città furono arse alcune persone della setta con varii raffinamenti di esecranda crudeltà (2). Ma gli ugonotti non parlavano d'altro che del trionfo di Anneo del Burgo e de' trofei riportati dai loro mártiri; ogni supplizio d'alcuno dei loro lo tenevano in conto di una vittoria. La setta non si accresceva più solamente d'uomini studiosi, dati alla meditazione, o curiosi delle controversie teologiche, ossivvero d'anime tenere, infervorate e pie, non d'altro appassionate che di Dio; lo spirito di parte, l'ambizione, il malcontento, l'amor del pericolo portavano varii altri ad ascriversi a quella: già col ferro in pugno volevano parecchi dei novelli religionisti aprirsi la via del cielo; e molti di loro, vivendo in un secolo di violenze, in un secolo in cui regnava un falso punto d'onore, e in cui l'omicidio era spesso una gloria, cominciavano a crede-

(1) Vera istoria della falsa processura contro Anneo del Burgo, nelle Memorie del Condè, T. I, p. 207-299. - Teodoro di Beza, lib. III, p. 221-246. - De Thou, lib. XXIII, p. 702. - R. de la Planche, p. 121. - La Place, lib. I, f.° 28-32.

(2) De Thou, lib. XXIII, p. 703. - R. de la Planche, p. 95. - Memorie del Condè, T. I, p. 263-268.

re che buono fosse ogni mezzo per ispegnere i propri nemici. La sera del giorno 18 di settembre, pochi giorni prima del supplizio d'Anneo del Burgo, il presidente Minard, che era stato uno de' suoi giudici, e in pari tempo uno de' suoi più fieri nemici, fu ucciso d'un colpo di pistola nell'atto ch'ei stava per rientrare in casa sua. I protestanti però hanno sempre negato di essere stati partecipi di quel misfatto, mentre i cattolici non hanno mai cessato d'incolparneli. Il vero autore dell'omicidio non fu scoperto giammai (1). Si sparse voce nello stesso tempo che uno Scozzese, per nome Roberto Stuardo, il quale era da molti creduto l'autore dell'omicidio del presidente Minard, avesse ordita una congiura per liberare a viva forza dal carcere Anneo del Burgo e gli altri consiglieri del Parlamento con esso inquisiti, e che per ottenere l'intento dovessero parte de' suoi complici appiccare il fuoco in varii quartieri di Parigi, e l'altra parte muovere contemporaneamente in armi con lui ad espugnare le carceri. Costui, preso, invocò il patrocinio della giovane regina Maria, dicendosi della sua stessa famiglia. Ma questa non volle riconoscerlo; posto alla còlla, non confessò cosa alcuna, ed in appresso fuggì di mano ai custodi nell'atto che traslocato veniva da una prigione ad un'altra (2).

Non potean più a lungo gli ugonotti sopportare lo stato di oppressione in cui viveano. La plebaglia faceva a gara con gl'imperanti nel tender loro insidie da per tutto; in ogni crocivia vedevansi erette cappelle con imagini della Vergine adorne di fiori, ed uomini appostati

(1) R. de la Planche, p. 113. - De Thou, lib. XXIII, p. 702. - Teodoro di Beza, lib. III, p. 218. - Memorie di Castelnau, lib. I, c. 5, pag. 9.

(2) De Thou, lib. XXIII, p. 705.

per ispiare chi passava, ed insultare o denunziare alla giustizia chi non si cavava il cappello o non rispondeva alle litanie che vi si cantavano senza interruzione (1). Però la loro stessa credenza si opponeva ad una rivolta: Calvino avea predicato essere la cieca obbedienza alla potestà pubblica un rigoroso dovere, e qualificata come rea e delittuosa ogni resistenza all'autorità legittima. Nè già soltanto queste massime bandiva perchè riputasse cosa utile e conveniente di propiziare con esse alla nuova setta le potestà temporali, che non gliene davano merito; l'austero suo animo pigliava norma dai testi della sacra scrittura, atteneasi ognora a quelli che imponevano maggiori sagrifizi, e non ne deviava giammai. Una tanta sommessione non andava a sangue di quella bollente ed indisciplinata nobiltà francese: voleva essa ributtar l'ingiurie con ingiurie, la forza colla forza, e professandosi in parole obbediente al re, perseverava nell'antico suo vezzo di non ubbidire ad alcuno. Avevano i Guisiani fatto pubblicar di recente un editto con cui il giovane monarca ritrattava tutte le grazie ed alienazioni di beni del real dominio fatte dal padre; ed insieme con ciò ricusavano essi di pagare i più sacrosanti debiti contratti dalla corona. Affluivano da ogni parte alla corte i postulanti, alcuni per chiedere nuove grazie, altri il raddrizzamento d'antiche ingiustizie, altri il pagamento d'antichi debiti. Per isbrigarsene, il cardinal di Lorena fece far bando dal re, che allora trovavasi a Fontanablò, per cui ingiugnevasi a tutti coloro che erano venuti alla corte per chiedere pagamenti, ricompense o favori, senza distinzione di grado e di condizione, d'andarsene in termine di ventiquattr'ore, pena il capestro; e insieme con ciò, per av-

(1) R. de la Planche, p. 124. - De Thou, lib. XXIII, p. 705.

valorare il provvedimento, fece erigere la forca in uno de' luoghi più apparenti presso la reggia. Essendo i postulanti quasi tutti gentiluomini, non è a dire quante grida sorgessero contro di questo editto: un affronto esser questo che si faceva alla nobiltà francese; questi stranieri Guisiani, gente nuovamente salita in altezza, usurpatori e felloni, voler esercitare, in nome d'un re minore ed inetto a condursi da sè, un'insoffribil tirannide; non dovere la nobiltà di Francia sopportarla (1).

I malcontenti unironsi allora con gli ugonotti per trovar modo di avere una potestà legittima da opporre a quella di chi si valeva del nome regio; voleano resistere, ma non già ribellarsi; ammettevano la potestà sconfinata del principe, ma non poteano farsi capaci di quella finzione per cui essa applicavasi alla volontà d'un re minorenne, incapace di proprio volere. Bastava certo appressarsi alcun po' a Francesco II per vedere come da tutt' altri che da lui procedessero le risoluzioni ed i comandamenti; ed essendo così la regia autorità sospesa, pretendevano i malcontenti che dovess'ella per la costituzione del reame devolversi ai principi del sangue regio ed agli Stati Generali. Rammentavano particolarmente l'esempio degli Stati di Tursi convocati nel 1484 in tempo dell'età minore di Carlo VIII. Ma noi abbiamo veduto che in quell'epoca l'assemblea degli Stati non s'ardì far sentenza tra la sorella del re e il primo principe del sangue; e lasciò in tal qual modo la determinazione della potestà reggente all'evento degl'intrighi di corte: cosicchè l'esempio del passato non avvalorava le pretendenze dei principi del sangue e dei loro aderenti (2).

(1) R. de la Planche, p. 39. - De Thou, lib. XXIII, p. 699. - Brantôme, T. III, p. 210.

(2) Veggasi il precedente volume XIV, p. 565.

L'astio onde parea mossa la nobiltà tutta contro dei Guisiani, avrebbe però fatto buon giuoco ai Borboni per afferrare le redini del governo, se il capo di questo casato avesse saputo giovarsene. Ma Antonio di Vandomo, re di Navarra, era uomo di poco cuore e mal fermo; il suo ciambellano d'Escars, e il suo confidente Duprat, vescovo di Menda, bastardo del cancelliere Duprat, eransi segretamente venduti ai Guisiani, cui ragguagliavano d'ogni andamento del proprio signore (1). Il sire di Giarnac, ch'eragli addittissimo, avendo riguardato alla viltà con cui aveva esso sopportato gli affronti ricevuti dalla corte, erasi da lui dipartito per unirsi alla fazione di Guisa. Carteggiava invero il re di Navarra abitualmente coi riformati, aveva anzi alcuni loro ministri presso di sè, e traversando le province erasi abboccato coi principali di loro; ma promettendo loro il proprio patrocinio, si scusava con essi del suo recarsi alla messa, dicendo far questo per potere giovar meglio alla causa loro. Aveva egli eziandio procurato di abboccarsi coi più autorevoli fra' consiglieri del Parlamento, a fine di parlare dei propri pretesi diritti; ma come ei non volea perigliarsi, così niuno trovava che porsi volesse a repentaglio per lui (2).

Non potendo i malcontenti fidare i propri destini ad un tal capo, s'industriavano almeno che gli animi si andassero apparecchiando alla meditata resistenza, con pubblicare degli scritti anonimi, in uno de' quali, che fu più largamente divulgato, si rappresentava: che se era vero che il re, per la tenera età, non fosse ancora in istato di governare da sè, tornava all'assurdo il lasciargli la scelta de' suoi propri governatori; pericolosa

(1) De la Planche, p. 49.
(2) *Idem*, p. 45-52.

cosa essere il confidare l'esercizio della reale autorità a chi aveva un qualche interesse affatto contrario all'autorità medesima; i Guisiani accampar pretendenze sopra la Provenza e l'Angiò, e contro di essi doversi perciò premunire i diritti della corona; chiamarsi essi discendenti di Carlomagno, e presumere di ravvivare i titoli dei Carolingi, ed essere perciò imprudentissima cosa il porre nelle loro mani l'erede dei Capetingi, il cui casato tendevano essi a spodestare. Rispose a questo scritto il Dutillet, segretario del Parlamento, con una scrittura *intorno alla maggiore età dei re*, la quale fu poscia inserita nella raccolta degli Editti ed ordinanze, quasichè stabilisse il dritto pubblico di Francia. Vi si affermava: che i re di Francia, tostochè hanno toccata l'età di tredici anni ed un giorno, vengono a trovarsi in possesso di tutte le reali prerogative; e ch'egli possono formare il loro Consiglio a piacimento, senz'obbligo veruno di chiamarvi i loro congiunti, anzichè qualsivoglia altro de' loro ministri. La qual dottrina potea ben essere assurda e pericolosa, ma era senza dubitanza, almeno nell'esterna apparenza, più consentanea con le leggi (1).

Rigettavano i Guisiani come distruttiva della regal potestà la proposta avanzata da tutti i malcontenti di congregare gli Stati Generali; « e facean credere al re (dice » Regnier della Planche) che chiunque parlava di questa » convocazione era suo nemico mortale e reo di lesa mae» stà; perciocchè, dicevano, aperto una volta il varco, » il popolo vorrebbe dar la legge a quegli da cui doveva » pigliarla, e talmente cambiato sarebbe il suo Consiglio

(1) Vegganti questi varii scritti nelle Memorie del Condè, T. I, p. 321-433, 437-448. - De Thou, lib. XXIII, p. 693, 697. - R. de la Planche, p. 365. - Brantôme, T. III, p. 209.

» che egli fora tenuto per sempre come sotto la verga,
» talmente che nulla rimarrebbegli della reale dignità
» fuorchè il nudo titolo...... Dal canto suo la regina
» madre, nel mentre stesso che facea bella cera ai prin-
» cipi e dava buone speranze a quelli della religione,
» scriveva da senno al re di Spagna, suo genero, lagnan-
» dosi del re di Navarra e dei principi, quasichè voles-
» sero, per mezzo dei detti Stati, ridurla alla condizione
» di ancella.... » Ed in risposta, Filippo scrisse al re,
suo cognato, in questi termini: « Vedere alcuni sediziosi
» e ribelli sforzarsi di far sorgere delle turbolenze per
» cambiare il governo del reame..... come se il re suo
» fratello non fosse atto da sè stesso ad amministrare, e
» darne il carico a quelli che gli paressero da tanto, sen-
» za richiedere altro consentimento, nè ricever la legge
» dai suoi sudditi, la qual cosa egli non dovea in alcun
» modo soffrire. Avrebbe egli per la parte sua volon-
» tieri poste in opera tutte le sue forze per mantene-
» re l'autorità di lui e de' suoi ministri; quand'anche
» dovesse costar la vita a lui ed a quarantamila uomini
» ch'ei teneva in pronto, ove alcuno fosse stato sì ardito
» da attentare cosa alcuna in contrario (1) ». Questa let-
tera, che fu letta al re di Navarra prima della sua par-
tenza per la Bierna, lo sbigottì talmente, che più pieghe-
vole e più umile d'assai ne diventò egli inverso ai Gui-
siani.

Dopo aver dato tal saggio della sua pusillanimità, par-
tissene il re di Navarra con Elisabetta di Francia, sposa
destinata al re Filippo, per accompagnare quella prin-
cipessa sino ai confini dei propri Stati. Veniva in sua
compagnia il cardinale di Borbone, suo fratello. Giunse

(1) R. de la Planche, p. 59, 67.

quella comitiva in sul confine di Roncisvalle ai 4 di gennaio del 1560, ove stavano aspettando la novella regina il cardinale arcivescovo di Burgos e 'l duca dell'Infantado. Quivi fu essa consegnata a' suoi novelli sudditi; nè i due principi francesi o alcuno della loro comitiva passarono il confine. Filippo II col figliuolo don Carlo ed un' eletta e splendida schiera di grandi di Spagna aspettavano Elisabetta a Guadalaxara, ov' essa pervenne il calen di febbraio, e fu sposata il giorno in seguito al re dall'arcivescovo di Burgos (1).

1560

In assenza dei due principi di Borbone, i protestanti ed i malcontenti, regolandosi a proprio senno, ripigliarono le instanze per la convocazione degli Stati Generali, e chiesero il principe di Condè di farsi capo del loro poderoso partito; ufficio al quale non bastavano le forze del re di Navarra, suo fratello. « Il Condè era tenuto », dice il Brantôme, « per ambizioso piuttostochè religioso; perciocchè quel buon principe era certo mondano » al pari d'altrui, e amava l'altrui moglie non meno » della propria, ritraendo moltissimo dell'indole della » schiatta de' Borboni, i quali sono di complessione assai amorosa (2) ». Ora, essendo egli stato sdimenticato del tutto nella distribuzione dei favori della corte, non avendo governo, e quasi nulla da perdere, mostrossi disposto ad accettare la direzione esibitagli, purchè non si esigesse da lui che dovesse compromettersi fin da principio, e che il partito di cui trattavasi, con qualche vigoroso atto facesse pruova d'essere in grado di cimentarsi colla reale autorità.

(1) *Ferreras*, T. XIV, p. 51. - *Mignana*, lib. V, c. 11, p. 321. - R. de la Planche, p. 91. - Brantôme, T. V, Disc. 4, p. 138.
(2) Brantôme, T. III, p. 313.

Le cose di Scozia davano in quel tempo esempio ed eccitamento a chi aspirava ad ottenere coll'armi la libertà di coscienza, ed a circoscrivere con eguali mezzi la regal potestà. I due reami erano allora strettamente uniti fra loro pel matrimonio di Maria Stuarda con Francesco II; eguale appunto era la loro condizione; la regina nell'uno, e il re nell'altro, maggiorenni per legge, minorenni per natura; e mentre in Francia tutta l'autorità regale trovavasi devoluta ai Guisiani, in Iscozia la possedea la regina vedova, sorella degl'istessi Guisiani. In entrambi i reami il numeroso partito dei protestanti invocava il sostegno dei principi del sangue; ed essendovi continuamente soldatesche francesi in Iscozia, adoperate a combattere la riforma, le cose di quel reame erano assai meglio conte ed anzi più famigliari a tutti i Francesi, di quelle d'ogni altra europea contrada.

Già prima della morte d'Enrico II i protestanti di Scozia erano stati costretti ad impugnare le armi. La regina reggente, a indotta dei suoi fratelli, aveva subitamente abolito la tolleranza religiosa, stabilita dianzi col suo consentimento, e sottoposti a processo tutti li ministri della Chiesa riformata. Trecento soli protestanti erano surti in arme nella contea di Perth a quell'annunzio, e avevano ardito di porsi in cammino per andare alla corte sotto la condotta del conte d'Argile e del priore di Sant'Andrea, ch'era uno de' bastardi del re defunto; ma quella ardita mossa aveva dato animo agli altri, di modo che dappertutto cammin facendo ricevettero rinforzi; le città tutte aprivano le porte per accoglierli; le chiese e i monasteri venivano posti a ruba ed a sacco dal popolo infuriato; e a' 29 di giugno del 1559 senza trarre colpo venne occupata da loro la città d'Edimburgo; e la direzione del loro partito venne assunta dal duca di Ciatellerò, antico reg-

gente, e dal conte d'Arran, suo figliuolo, che erano gli eredi più prossimi della corona. Questo era l'esempio che si metteva innanzi ai Borboni, la cui presente condizione sembrava simile in tutto a quella dei principi del sangue in Iscozia (1).

In appresso avendo la regina Margherita ricevuti rinforzi di Francia, fece occupare Leith, porto di Edimburgo, da mille Francesi, e fortificare quella città; e colla speranza di ben presto ricevere altre forze promessegli da' suoi fratelli, ruppe i patti conchiusi coi protestanti in Edimburgo. Assembraronsi allora i Pari, i baroni ed i rappresentanti dei borghi di Scozia, ed a suggerimento del Knox, ministro protestante, allevato a Ginevra, ma scozzese, dichiarirono avere i sudditi la facoltà di resistere ai principi che diventassero tiranni, e balzarli di seggio, e perciò con unanimi voti deposero Margherita di Guisa dalla dignità di reggente di Scozia. Anche questo era un esempio da cui i protestanti di Francia si proponevano di pigliar norma (2). Però sul finire dell'anno la fortuna dell'armi spirò affatto sinistra pei protestanti. Due volte furono essi ributtati da Leith; il loro erario era esausto; le milizie nazionali, dopo aver qualche tempo militato, se n'andavano alle case loro; cosicchè si videro costretti a disgombrare Edimburgo e ritirarsi a Stirling, privi quasi d'ogni altro rifugio fuorchè il patrocinio di Elisabetta, regina d'Inghilterra.

Questa regina, che ben conosceva le pretendenze di Maria Stuarda sul trono inglese, e non ignorava che esse sarebbono state sostenute a tempo opportuno da' suoi propri sudditi cattolici, e che i Francesi, stanziati in Iscozia, avrebbono avuto colà una stazione favorevolissima

(1) *Robertson's History of Scotland*, lib. II, p. 113.
(2) *Idem, ibidem*, p. 124.

per assaltar l'Inghilterra, si era già determinata di aiutare gagliardamente i protestanti scozzesi, o, come chiamavansi, i lords della congregazione. Anche prima ch'ella avesse con loro conchiuso l'accordo, la sua armata di mare inoltrossi a' 23 di gennaio nel Frith di Forth, e costrinse i Francesi a disgombrar la contea di Fife. Col trattato che poscia stipulò Elisabetta coi protestanti di Scozia, essa loro promise di fare quanto stava da lei per ottenere la sicurtà della loro religione e delle loro franchigie, come pure di ritirare le proprie schiere tostochè i Francesi avessero le loro proprie richiamato in Francia. In seguito ai 2 di aprile vennero gl'Inglesi ad assediare Leith. Il signor di Martighes, che occupava la città con tremila Francesi o poco meno, fece validissima ed ostinata difesa. Ma mentre fervea quest'assedio, la regina Margherita, sorella dei Guisiani, passò a' 10 giugno da questa vita nel castello d'Edimburgo. I suoi fratelli, che si vedevano viepiù ogni giorno angustiati in Francia, essendo già infastiditi della guerra scozzese, lasciarono privi di rinforzi gli assediati di Leith. Di lì a non molto s'indussero ad aprir trattative d'accomodamento con gl'Inglesi, delle quali incaricarono il Monluc, vescovo di Valenza, e 'l signor di Randan; donde ne seguiva un trattato, stipulatosi a' 6 di luglio, per tenor del quale disgombrarono la Scozia le schiere straniere, così francesi come inglesi. Le prerogative del Parlamento di Scozia furono aumentate, non che riconosciute; l'amministrazione del reame lasciossi intiera in mano degli Scozzesi, e pubblicossi da Maria regina e da Francesco II, di lei marito, un editto di generale indulto per ogni trascorso contro la loro regale potestà commesso in Iscozia nel corso dei due ultimi anni passati (1).

(1) *Robertson's History of Scotland*, lib. III, p. 126-141. - *Bucha-*

Francesco II non abbandonava probabilmente di buono e sincero animo una sì ragguardevol parte dell'autorità della moglie in Iscozia, nè deponeva per sempre il disegno che aveva stabilito di estirparvi, del pari che in Francia, il protestantesimo; la sua intenzione era per ora di temporeggiare e spegner prima altri assai più vicini nemici; poichè l'esempio degli Scozzesi era stato imitato in Francia, come siamo per narrare, ed un primo, benchè infruttuoso attacco eravi stato operato contro la regale autorità.

Capo e motor principale della trama ordita per rimuovere dal governo del reame i Guisiani fu un gentiluomo di Perigord, assai nobilmente nato, per nome Goffredo della Barra o di Barrì, signore della Renaudia e della Foresta. Non v'era persona che potesse con maggiore risolutezza d'animo di lui, e con maggiore vivacità ed accortezza pigliare ed eseguire il principale assunto di ordire e condurre ad effetto una gran cospirazione; ma non era neanco da aspettarsi che fosse irreprensibile affatto chi capo facevasi di sì arrischiosa impresa. E invero il Renaudia era stato imprigionato e poi condannato per sentenza del Parlamento di Digione, come reo di falso, per avere presentati falsi documenti in una lite che avea contro il du Tillet, segretario del Parlamento di Parigi; e perchè in generale i gentiluomini di spada scrupoleggiavano assai poco nella scelta dei mezzi da porsi in opera per vincere la gente di toga, riteughiamo per cosa probabile assai ch'egli fosse reo veramente, ancorchè non iscapitasse per questo nel concetto dei no-

nani Rerum Scoticarum Historia, lib. XVI, p. 548; lib. XVII, p. 555. - R. de la Planche, p. 265, 286 e 507. - Memorie del Condè, T. I, p. 529. - Rapin Thoyras, T. VII, p. 194, 198. - *Rymer, Acta Publica*, T. XV, p. 569-593.

bili della sua provincia. Accerta il Brantome, essere stato il Renaudia dal duca stesso di Guisa, provveduto dei mezzi di uscire dal carcere, e fuggirsene a Berna; ma posto anche per vero il detto del Brantome, alla gratitudine era in lui sottentrato il risentimento, dappoichè il duca avevagli fatto torturare aspramente il cognato Gaspare di Heu, e poscia impiccarlo (1).

Abboccatosi il Renaudia a Ginevra, a Losanna e a Berna co' suoi correligionisti francesi colà rifuggiti, gli esortò a concertare i loro sforzi con quelli degli ugonotti sparsi nelle varie province di Francia: egli aveva già ottenuto regie lettere per la revisione del suo processo, che abilità faceangli di tornare in Francia, ed era persuaso che quivi, del pari che in Iscozia, non appena avesse ognuno potuto appalesare le proprie opinioni, la parte ugonotta sarebbesi conosciuta superiore di numero a quella cattolica. Se non che era duopo capacitare della giustizia del resistere all'autorità regia quelli eziandio che, cresciuti con le massime austere di Calvino, avevano insinallora predicato l'obbligo dell'obbedienza passiva ai principi, come instituito per diritto divino. Per vincere queste massime, il Renaudia e gli altri a lui unitisi in Isvizzera per ispalleggiarne l'intento, si protestarono di non voler punto oppugnare la regal potestà; bensì soltanto, atteso che quella era per confessione d'ognuno sospesa sotto un re tanto giovane da non potere governare nemmeno sè stesso, voler dare addosso ai Guisiani; usurpatori, tiranni esser questi, e per giunta stranieri; doversi pertanto rimuovere dal trono, arrestare e processare. Proposero poscia in tali termini la quistione

(1) Brantôme, T. III, p. 212 - Tumulto d'Ambuosa, nelle Memorie del Condè, T. I, p. 332. - R. de la Planche, p. 129.

ai celebri teologi e giureconsulti di Svizzera e di Germania, chiedendo se in cosiffatte circostanze fosse lecito correre all'armi; e ne ottennero quello che sempre si può ottenere dai teologi di partito, vale a dire consulti in cui si approvava e commendava l'intento (1).

Tali cose premesse a fine di predisporre gli animi, il Renaudia, che era già rientrato in Francia sotto mentito nome, e aveva già percorse le province in cui maggiore era il numero dei protestanti, si maneggiò in modo che tutte le persone più autorevoli della sua fazione si riunirono a Nantes il calen di febbraio del 1560, per fermare con lui quello che all'atto dovessesi recare. Il luogo ed il tempo della riunione erano stati scelti felicemente, poichè alcune liti di molta importanza che in quel torno doveano venir giudicate dal Parlamento di Brettagna, e alcune nozze che colà celebrar si dovevano fra persone delle primarie case nobili, porgevano ai congiurati occasione di rassembrarsi senza dare sospetto. Si tennero le congreghe di notte tempo nella casa d'un gentiluomo brettone, per nome La Garaia; e intanto i congiurati, incontrandosi gli uni con gli altri per le vie della città, guardavansi dal parlare insieme, ed anzi faceano le viste di non conoscersi. Intervennero a quell'assemblea parecchi dei più ragguardevoli gentiluomini di ciascuna provincia del reame, ma non vi si vidde alcuno de' principi o dei signori della corte; contuttociò il Renaudia assicurava i congiurati, capo della loro impresa dover essere il principe di Condè, il quale a suo tempo avrebbe gettato la maschera.

(1) R. de la Planche, p. 129, 130. - La Place, lib. II, p. 46. - De Thou, lib. XXIV, p. 763. - Memorie di Michele di Castelnau, lib. I, c. 8, p. 15. - Davila, Storia delle guerre civili di Francia, lib. I, p. 34. - Teodoro di Beza, Istoria ecclesiastica, lib. III, p. 253.

In Iscozia, nel precedente anno, quando la regina Margherita avea voluto far processare a Stirling i ministri protestanti, tutti i loro parrocchiani si erano determinati di seguirli colà, e benchè fossero senz'armi, pure quella grand'onda di popolo era stata bastevole ad intimorire la reggente e indurla a cessare dalla violenza che si proponea d'usare. Propose il Renaudia che la stessa cosa dovesse eseguirsi in Francia; che una gran moltitudine di protestanti dovesse avviarsi a Blois, ov'era allora il re con la corte, ed ivi senz'armi presentandosi al re, lo supplicasse con domanda in iscritto di abolire gli editti di persecuzione e concedere ai riformati il libero esercizio della loro religione, permettendo anzi loro, poichè le segrete conventicole avevano dato causa di sospetti e calunnie, di congregarsi nei templi a veggente de' magistrati e di tutti. Ma poca speranza ponevano gli ugonotti nell'esito della supplica che per tal modo intendevano a porgere al re. E perciò proponevasi che mentre ognuno terrebbe gli occhi addosso a quella moltitudine d'inermi e timidi supplicanti, che umilmente dovevano appressarsi al trono, cinquecento uomini a cavallo e mille a piedi, cappati fra' gentiluomini più risoluti e affezionati al protestantesimo ed ai Borboni, dovessero dalle varie province accorrere alla data posta, e muovere taciti a Blois, occupar per sorpresa la città, porre le mani addosso ai signori di Guisa, farli processare, ed indurre Francesco II a seguire per l'avvenire i consigli dei Borboni, suoi congiunti, ed a convocare gli Stati Generali. Tali erano i divisamenti che fra loro facevano i congiurati; se non che era da prevedersi agevolmente che i Guisiani sarebbonsi difesi e fatti fare a brani anzichè cedere, e che effetto unicamente della violenza sarebbe stato l'indurre il re ad affidare la sua potestà al princi-

pe di Condè. Fermato che fu in tal modo il punto principale, si stabiliva quant'era a' modi d'esecuzione, che le varie bande di settari, mosse da tutte le parti della Francia, dovessero riunirsi in vicinanza di Blois pel giorno 15 di marzo; guidati quei di Guascogna dal barone di Castelnuovo di Cialossa, quei di Bierna dal capitano Mazera, quei di Limoggia e del Perigord dal signor di Menil, quei di Poetù, della Santongia e dell'Angumese dal Magliè di Brezè, quei d'Angiò e del Meno dal signor di Cesnè, dal signore di Santa Maria i Normanni, dal Coccavilla i Piccardi, dal signor di Ferrieres Malignì quei di Sciampagna, della Bria e dell'isola di Francia, e infine dal signore di Castelvecchio quei di Provenza. E nel tempo stesso che queste bande dovevano muovere a verso Blois, altri capi erano disposti con altri seguaci in ciascheduna provincia per dare addosso a chiunque facesse un qualche motivo in favor dei Guisiani (1).

Venne il Renaudia sullo scorcio di febbraio a ragguagliare il principe di Condè di queste cose stabilite coi principali gentiluomini del loro partito: poscia si diede con ogni cura a provvedere armi e cavalli; e lo stesso facevano intanto tutti gli altri capi, ciascuno nella sua assegnata provincia. Era venuto il Renaudia ad alloggiare a Parigi nella casa d'un avvocato, per nome Avenella, situata nel sobborgo di San Germano; il quale avvocato era egli pure di quei della setta, e dal suo ospite fu posto al fatto di tutto, tanto più che aveva preso so-

(1) De Thou, lib. XXIV, p. 762. - Davila, Storia delle guerre civili di Francia, lib. I, p. 35. - La Planche, p. 134. - La Place, lib. II, p. 46. - Castelnau, lib. I, c. 8, p. 16. - Taillandier, Storia di Brettagna, lib. XVIII, p. 272. - Tumulto d'Ambuosa, nelle Memorie del Condè, T. I, p. 324.

spetto pel gran nnmero di gente che veniva a visitare il Renaudia. Parve in sulle prime che l'Avenella si rallegrasse di quei progetti, e tutto contento vi consentisse; ma poscia, o vinto da timore e rimorso, od allettato dalla speranza di una qualche gran ricompensa, andò a denunziare ogni cosa al cardinale di Lorena. Già d'altra parte il duca di Guisa aveva avuto sentore della congiura, ed erasi perciò indotto a trasferire il re e la corte da Blois ad Ambuosa, città più forte e munita d'un valido castello, cosicchè poca gente sarebbe stata all'uopo sofficiente per difenderla.

Il Brantome, vero cortigiano d'una corte corrotta, dato ai piaceri, compiacentesi nelle imagini del vizio, avido, non già per sè solo, ma per tutti gli altri cortigiani, delle largizioni del principe, sempre disposto a motteggiare il povero oppresso, e sceverato da pietà e da rimorso, era ognora d'avviso che la migliore politica consistesse nel far operare, com'egli dice, *le mani basse*, e che spegnendo tutti gli ugonotti « non vi sarebbero state le turbolenze e guerre civili che si videro poi »; per lo che in risguardo alle sciagure della Francia egli non sa rimproverare altro al duca di Guisa, « quel buono e » valoroso principe, che d'essere stato troppo coscien» zioso e di non avere avuto ambizione bastante. Ma » (prosegue egli) il signor cardinale, suo fratello, con » tutto fosse ecclesiastico, non avea l'anima sì pura, ma » bensì molto imbrattata; che s'egli fosse stato pieno di » valore, come era il signor suo fratello, e come egli » avrebbe desiderato, avrebbe alzata la bandiera e sa» rebbesi fatto capoparte. Ma egli era per natura timido » assai e codardo, e sì diccalo (1) ».

(1) Brantôme, T. III, Disc. 78, p. 215.

Per isventare la trama, i due fratelli, tostochè n' ebbero ragguaglio, voleano adoperare ciascuno giusta quel che portava la propria indole. Il cardinale avrebbe voluto che si facessero buone promesse ai malcontenti perchè posassero l'armi, e raccogliere in pari tempo numerose schiere per intimorirli. Il duca voleva, all'incontro, non dar a conoscere verun timore o sospetto, e lasciare che i congiurati, pieni di fidanza ed ardire, nulla sospettando, manifestassero i loro disegni e gli porgessero occasione di gastigarli. Alla fine però si posero d'accordo. Catterina, di conserva con essi, scriveva in affettuosi termini ai signori di Ciattiglione, chiamandoli a corte e chiedendoli di consiglio. Vi vennero essi senza paura; e il Colignì, dicendo liberamente il suo sentimento nel Consiglio, dichiarava non potersi ottenere la pace del reame se non che togliendo via i rigorosi editti contro de' protestanti, e concedendo ad ognuno la libertà di vivere a suo talento in materia di religione, insino a tanto che un concilio generale avesse posto fine alle controversie religiose. Il cancelliere Oliviero, che era di natura propenso ai pesati e moderati consigli, e cui incresceva il vedere tanti supplizi, spalleggiò la sentenza del Colignì; perlochè usciva colla data dei 2 di marzo un editto col quale si condonava la pena di ogni passato trascorso, e concedevasi il libero esercizio della religione protestante sino alla raunanza di un concilio, solo escludendo dall'indulto i predicatori e tutti coloro che avessero intinto in trame e congiure contro il re, la regina, i principi ed i ministri, o che a forza aperta avessero resistito al sovrano. Ma il Parlamento, da cui fu registrato l'editto il giorno 12 di marzo, interpose, per suggestione altresì della corte e segretamente, tante riserve da frustrare

del tutto gli effetti così dell'amnistia come della concessione della libertà di coscienza (1).

Il duca di Guisa aveva provveduto in modo da sopravanzare di forze i congiurati, senza però dare nell'occhio. Preposti alle schiere capitani suoi fidati, e collocate quelle opportunamente nei circonvicini luoghi, aveva dato ordine che si dovesse assaltare senz'altro ogni polso di gente armata che vedessesi avviato ad Ambuosa. Quantunque però ei facesse le cose sue senza strepito, sparsesi voce bentosto che la congiura fosse stata scoperta. Il principe di Condè, avvertitone per tempo, recossi subito in Ambuosa dal re, per non dar luogo a sospetti. Anche il Renaudia ne fu edotto; ma non depose per questo il suo intento, giacchè i congiurati che dovean venire dalle rimote province, essendosi già troppo scagliati, l'unica via di salvezza per loro era l'audacia. Trovavasi egli già il quarto giorno di marzo alla Carrelicre nella ducea di Vandomo; nè perdutosi d'animo quando vide la corte ridursi da Blois ad Ambuosa, fece scelta di sessanta risoluti gentiluomini, che introducendosi inosservati di notte tempo in quella città, e la metà di loro anche nel castello reale, stessero pronti ad aprirgli le porte al suo giugnere; e con tutto il rimanente de' congiurati fermò di fare la massa la sera del giorno 15 di marzo al castello di Nosé vicino ad Ambuosa, onde muovere contro la città e tentare il colpo alla mattina del giorno susseguente. Ma il duca di Guisa cambiò per tempo la guardia della persona del re, fece murare la porta che i congiurati si proponevano di recare in ma-

(1) R. de la Planche, p. 163. - De Thou, lib. XXIV, p. 764. - Teodoro di Beza, lib. III, p. 265. - Giornale del Bruslart, nelle Memorie del Condè, T. I, p. 9, 11. - Sentenza del Parlamento, *ibidem*, p. 335. - Davila, lib. I, p. 36. - Isambert, T. XIV, p. 22.

no loro, e spinse nella foresta fuor della città delle truppe, per correre addosso alle squadre sbrancate de' protestanti, mano mano che giugnessero. In forza di questa antiveggenza del duca, chi veniva per sopraprendere, si trovò soprapreso; le picciole schiere che giugnevano dalle province furono per la più parte assaltate alla sprovveduta per via; molti dei congiurati giacquero estinti sul campo; molti altri, condotti ad Ambuosa, furono senza forma di processo impiccati ai merli, così com'erano, con gli stivali nelle gambe e gli speroni. I signori di Castelnuovo e di Ronè, e il capitano Mazera erano giunti la notte dei 15 a Nosè; ma lasciatisi i due ultimi cogliere alla sprovveduta sul terrazzo del castello dal duca di Nemurs, questi con prevalenti forze assaltò in seguito il Castelnuovo, il quale vedendo impossibile la resistenza, arresesi al duca di Nemurs, dopo una formale promessa da lui riportata, di condurlo co' suoi gentiluomini alla presenza del re, e lasciargli in appresso la libertà d'andarsene (1).

Malgrado queste parziali sconfitte dei congiurati, il loro numero era tuttora maggiore assai dell'aspettazione della corte, ed alla loro testa trovavasi ancora il Renaudia: essendo il re gravemente sgomentato, il duca di Guisa giovossi della congiuntura per farsi conferire il titolo e l'autorità di luogotenente generale del reame, di cui gli si spedirono le lettere patenti a' 17 di marzo; non senza dispetto della regina Catterina, cui doleva il vedere ogni potestà trasfusa in un suddito ambizioso, e pericoloso pel suo signore. Anche il cancelliere Oliviero in

(1) R. de la Planche, p. 171. - Tumulto d'Ambuosa, nelle Memorie del Condè, T. I, p. 326. - De Thou, lib. XXIV, p. 767. - Vieilleville, T. XXXI, p. 270.

sulle prime si oppose ad un tale provvedimento, e ricusò di sottoscrivere le patenti che al Guisa conferivano una sì ampia ed assoluta autorità (1); ma poi cedette, all'udire che proseguivano le zuffe. A' 18 di marzo, il giorno dopo che il Guisa era stato creato luogotenente generale, il Renaudia, che appressavasi co' suoi ad Ambuosa, trovossi nella foresta di Castelrinaldo a fronte di una schiera di regii di forze eguali alle sue, capitanata dal signore di Pardigliano, che era suo congiunto: scagliaronsi i due capitani l'uno contro dell'altro, e così le schiere. Il Renaudia fu ucciso in quella zuffa; due de' suoi famigliari, che ne portavano le carte, furono presi e serbati vivi per metterli alla còlla. La morte del capo della congiura e la sconfitta della sua schiera non distolsero però i signori della Motta, de' Campi e di Coccavilla, giunti solamente a' 19 di marzo, dal tentare un attacco contro la città; sperando essi che i loro nemici, tenendosi certi di già della vittoria, avessero dismesso ogni cautela. Ma quell'attacco fu rispinto, e colla cooperazione anche del principe di Condè e del cardinale di Ciattiglione, i quali, per quanto ne accerta il Brantome, onde stornare il sospetto d'aver partecipata la congiura, corsero a difender la porta a fianco del duca d'Omala (2).

Avevano bensì i congiurati nel loro manifesto, trovatosi nelle carte del Renaudia, fatto protesta di nulla voler « attentare contro la maestà del re, nè contro i principi del suo sangue, nè contro lo Stato del reame »; ma pure non potean negare di essersi apertamente ribellati, e dovevano aspettarsi il destino che tocca ai vinti

(1) R. de la Planche, p. 178, 182. - Davila, lib. I, p. 38. - Memorie del Condè, lib. I, p. 342.

(2) R. de la Planche, p. 177, 184 e 191, - Brantôme, T. III, p. 269, 314. - Davila, lib. I, p. 40.

nelle guerre civili. E il modo con cui essi erano stati trattati, quando se ne stavano queti e sommessi, doveva far loro sperare ben poca indulgenza. In fatti, come narra La Planche, procedettesi al loro supplizio « colla mag-
» gior diligenza possibile; perchè non passava giorno nè
» notte che non se ne facesse morire un grandissimo nu-
» mero, e tutte persone di gran riguardo, chi annegato,
» chi impiccato, chi decapitato. Ma la cosa più strana a
» vedersi, e non mai usitata in veruna forma di gover-
» no, ell'era che venivano menati al supplizio senza prof-
» ferire contro di loro in pubblico veruna sentenza, nè
» in alcun modo manifestar la cagione della loro morte,
» e nè anche nominarli pel loro nome . . . . . Un' altra
» cosa notavasi in risguardo ad alcuni dei principali fra
» essi, ed è che contro il costume si riserbavano pel do-
» po pranzo; il che facevano i Guisiani per porgere un
» qualche passatempo alle dame, che si vedeano annoia-
» te dal rimanere sì lungamente in questo luogo. E ve-
» ramente essi ed elle affacciavansi alle finestre del ca-
» stello per vedere i supplizi, come se si fosse trattato di
» veder recitare una qualche pagliacciata, senza che fosse-
» ro commossi in verun modo da pietà nè da compassione,
» o che ne facessero almeno le viste. E quel ch'è peggio,
» il re e i suoi giovani fratelli comparivano in questi spet-
» tacoli, come se altri avesse voluto istizzirli; ed i pazienti
» venivano loro additati dal cardinale, con cera e segni
» d'uomo pazzo per la gioia, onde instizzir viepiù que-
» sto principe contro i suoi sudditi; perciocchè quando
» subivano la morte con maggiore costanza, diceagli:
» Vedete, sire, quegli sfrontati ed arrabbiati! guardate
» che il timor della morte non può abbattere il loro or-
» goglio e fellonia; or che faríano essi quando vi tenes-

» sero in potestà loro? (1) ». Al principe di Condè non bastò l'animo di ricusar d'assistere ei pure ad alcuni di questi supplizi. La duchessa di Guisa, figliuola del duca di Ferrara e di Renata di Francia, essendo stata, come prosegue a narrare il citato storico, « strascinata quasi » per forza a vedere il supplizio di que' ragguardevoli » personaggi, ne ritornò talmente accorata e piena di la» grime, che, entrando nella camera della regina madre, » proruppe in singhiozzi, tanto più forti quanto che esse » due insieme avevano privatamente fra loro ragionato » dell'innocenza di quelli della religione. La regina, ve» dendola sì contristata, le domandava che cosa ell'a» vesse, e che le fosse avvenuto per contristarsi e pian» gere in sì strana guisa. — Ne ho, rispose essa, ben » donde, perchè ho veduto in questo punto la più com» passionevole tragedia e strana crudeltà nello spargi» mento del sangue innocente e de' buoni sudditi del re; » sicchè io non dubito che in breve una grande sciagura » non cada sopra la nostra casa, e che Iddio non ci ester» mini al tutto per le crudeltà ed immanità che si prati» cano. Il che fu diligentemente notato, ed essendone la » voce venuta fino agli orecchi di quei di Guisa, ne fu » dessa acerbissimamente rimbrottata. L'una e l'altra di » queste dame hanno poi bene mutato opinione e co» scienza in appresso (2) ».

E le confessioni dei condannati, e l'intrapreso carteggio dei congiurati aggravavano il principe di Condè di essere il capo occulto dell'impresa, il *Capitano muto*, come lo chiamavano, che dichiarirsi dovesse dopo i primi successi: la sollecitudine del principe nel procurare

(1) R. de la Planche, p. 214.
(2) *Idem*, p. 224.

lo scampo al Malignì, avvalorava anch'essa le presunzioni contro di lui. Per lo che il cardinale di Lorena faceva instanza acciò fosse egli sostenuto e decapitato, onde intimorire gli altri faziosi; ma il duca di Guisa vi si oppose, non volendo punire uno de' principi prima di aver anche gli altri nelle mani. Egli poi, il Condè, sebbene non senza timori, s'affidava tuttavia nella speranza che il debole governo non avrebbe avuto ardimento di porre le mani sopra di un principe del sangue par suo. Temendo però le giudiziarie investigazioni, si risolvette di troncare la faccenda con un colpo di scena cavalleresco. Chiese una pubblica udienza al re, e quivi, in cambio di scendere ai particolari delle accuse, dichiarò, ove fossevi « persona, di qualunque condizione e grado ella fosse, » che sostenere volesse essere stato lui l'autore della » detta intrapresa, esser lui pronto a combatter con essa, e quando disuguale a lui fosse, a pareggiarglisi in » ogni cosa per questo effetto ». Intendeva egli a provocare in tal modo il duca di Guisa, ma questi surse tosto dicendo, « essergli siffattamente servidore, avendo an» che l'onore d'essere suo congiunto, che avrebbe pre» se egli stesso le armi per assecondarlo in sì giusta di» fesa (1) ».

Essendosi il duca di Guisa espresso in tal modo, niuno vi fu che avesse animo di sostener l'accusa; e il duca di Condè si ritrasse nelle sue terre senza veruno impedimento. Ma non per questo si proponevano i Guisiani di lasciar godere dell'impunità chi francheggiato non era dal riguardo di sì alta nascita. Il barone di Castelnuovo,

(1) La Place, lib. II, f.° 50. - Davila, lib. II, p. 43, 44. - De Thou, lib. XXIV, p. 773. - La Planche, p. 235; il quale però non fa motto di questa profferta del duca di Guisa.

assalito alla sprovveduta nel castello di Nozé, non si era arreso se non dopo che il duca di Nemurs, che lo esortava a deporre l'armi, « gli ebbe giurato in fede di » principe, sul proprio onore e la condanna dell'anima » sua, e rilasciatogli inoltre un breve sottoscritto di pro» prio pugno *Giacopo di Savoia*, che ricondotto l'avreb» be sano e salvo coi suoi amici, e che non dovrebbero » soffrir male alcuno; quindici dei principali e più di» serti di essi . . . . uscirono con lui . . . . . Ma essendo » giunti ad Ambuosa, furono incontanente chiusi in car» cere, e tormentati con crudeli martorii. Il che vedendo, » monsignor di Nemurs andò nell'estreme furie e in di» sperazione del gran torto fatto al suo onore, e con ogni » sorta d'instanze e di sollecitazioni ne promosse la libe» razione, per l'intercessione ed interposizione altresì » della regina regnante, di madama di Guisa ed altre » gran dame della corte; ma invano, perciocchè a lui » e ad esse tutte fu risposto dal cancelliere Oliviero, » che un re non è altrimenti tenuto per la parola data » al suo suddito ribelle, nè per qualunque promessa che » gli abbia fatte, nè similmente per quelle fatte da chic» chesia in suo nome; e generale divieto per pubblica » grida fu fatto a tutti ed a tutte di non più importunar» ne Sua Maestà, sotto pena d'incorrere nella sua inde» gnazione. Il che fu cagione che si cessarono queste in» stanze, con gran rammarico e scontentezza del duca di » Nemurs, il quale non si rodeva se non pel breve da » lui sottoscritto, giacchè quanto alla sua parola, avreb» b'egli ognora dato una mentita a chi gliene avesse vo» luto rinfacciare, senza eccettuare veruno, tranne solo » Sua Maestà, essendo egli principe tanto valoroso e ge» neroso. Intanto questi quindici sgraziati furono giusti» ziati a morte . . . . Gli uni furono decapitati, gli altri

» impiccati alle finestre del castello d'Ambuosa, e tre o
» quattro arruotati (1) ».

Mentre in tal modo e cotidianamente s'inferociva dalla corte, il vecchio cancelliere Olivier, che molto se ne rammaricava, ma pure vi pigliava parte, morì manifestando nell'ultima sua ora al cardinale di Lorena quanto riprovevole giudicasse il sistema cui vedea prevalere. Egli si era sempre dato a conoscere premuroso dell'independenza dei magistrati, e sul principio pure di quell'anno avea fatto emanare un editto con cui conferivasi ai Parlamenti ed altre curie il dritto di proporre, in caso di vacanza d'alcuni dei loro seggi, tre candidati, fra'quali dovesse il re scegliere il nuovo giudice (2). Il carattere dell'Olivier era tal quale quello dei gran magistrati di quell'epoca: studioso, virtuoso ed austero, l'Olivier desiderava il ristabilimento dell'ordine e dell'economia; aveva gelosia del clero, nè non dolevasi degli abusi che erano invalsi nella Chiesa; ma professava anzitutto una illimitata obbedienza alla regia autorità, e tenea per acconci i più aspri mezzi alla repressione dei delitti: ond'è che mentre nulla mai si propose di atto ad impedire i trascorsi della real postestà, condiscese più d'una volta a crudi e sanguinari editti contro i delinquenti. Offrirono i Guisiani da prima la carica di canceliere a Giovanni di Morvilliers, stato lunga pezza ambasciadore di Francia a Venezia, e venutovi in concetto d'uomo avveduto, amante delle lettere ed eruditissimo: egli era d'animo inclinato alla tolleranza, d'indole benigna e modesta: ricusò d'accettare l'ufficio. Catterina propose allora Michele dello Spedale, che era in questo tempo a Nizza

(1) Memorie del Vieilleville, T. XXXI, lib. VIII, c. 5, p. 271.
(2) De Thou, lib. XXIV, p. 752.

cancelliere della duchessa di Savoia, sorella d'Enrico II e moglie d'Emanuele Filiberto. Piacque, ed accettò la carica. Egli era stato amico del cancelliere defunto, a cui andava debitore del suo avanzamento; e nelle varie cariche già successivamente da lui amministrate in patria, di consigliere del Parlamento di Parigi, di presidente della camera dei conti, di maestro delle suppliche e di consigliere di Stato aveva acquistato tale riputazione di dottrina e virtù da onorare e l'alto ufficio a cui fu allora promosso, ed il partito che vel promovea (1).

Intendevano i Guisiani la mira a far sì che dalla congiura d'Ambuosa non derivasse soltanto la ruina di tutti coloro che vi avevano intinto, ma eziandio la discordia dei loro propri rivali, vale a dire degli altri malcontenti fra di loro; ed a tal uopo fecero dare al conestabile di Mommoransì l'incarico di riferire al Parlamento intorno alla sventata congiura, ed allo scampo del re dalle trame dei congiurati. Essi voleano far credere che l'intento di questi fosse stato di uccidere il re ed i principi, e di creare in Francia una repubblica; ed avvisavano che il Mommoransì, onde rimuovere ogni sospetto intorno a sè medesimo, fosse per aggravare le accuse fatte ai congiurati. Ma il conestabile accettò bensì l'incarico, il quale eseguì il giorno 28 di marzo, ma non si lasciò indurre a servire ad una sì odiosa politica. Disse soltanto che, se un privato guardava come una grave offesa fatta a sè me-

(1) De Thou, lib. XXIV, p. 775. - Davila, Storia delle guerre civili di Francia, lib. II, p. 45. - De la Place, lib. II, f.° 51-53. - R. de la Planche, p. 228. - Addizioni alle Memorie del Castelnau, T. I, p. 484-496. - Brantôme, T. II, p. 381, disc. 62. - Lo Spedale fu nominato cancelliere il calen d'aprile, mentr'era tuttora a Nizza; le lettere di provvisione a lui rilasciate recano la data dei 30 di giugno. Leggonsi presso l'Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIV, p. 33.

desimo l'introdursi d'altrui nella propria casa per maltrattare i suoi famigliari, egualmente ed anzi più offeso dovea tenersi il re da chi era venuto per assaltargli i ministri nella sua propria stanza. Malcontenti i Guisiani che il conestabile non avesse oltrapassato i termini della verità, fecero poi scrivere proprio dal re al Parlamento, rappresentando la congiura come un attentato contro la vita del re stesso e degli altri membri della famiglia reale (1). Nel medesimo senso scriveva Francesco II al re di Navarra, da lui appellato suo zio, come marito della figliuola d'una sua pro-zia; ed il Navarrese, senza riguardo veruno per gl'interessi della propria casa e per l'affezione de' suoi aderenti, raccozzato un buon polso di soldatesche, diede addosso ai sollevati dispersi nell'Agenese, e fecegli a pezzi (2). Il Colignì e l'Andelotto, a cui i congiurati non avevano avuto l'animo di manifestare i loro disegni, tornarono, francheggiati dalla purità di loro coscienza, dal re, consigliandolo di stabilire una piena tolleranza in fatto di religione, se pur voleva pacificare il reame; ed adempiuto l'inutile ufficio, si ritirarono dalla corte. Molto più ascoltati erano i Guisiani, i quali, e il cardinale di Lorena particolarmente, non cessavano di fare presso del re quelle instanze che già avevano fatte a suo padre per lo stabilimento della Inquisizione con quegli ordini coi quali era essa instituita in Ispagna. Vuole il Tuano, che il cancelliere dello Spedale, avvedutosi che, attesa la paura del re, la preponderanza ed il trionfo dei Guisiani e il fanatismo della moltitudine, non era più possibile salvare la Francia da nuove perse-

(1) De Thou, lib. XXV, p. 778. - Memorie del Condè, T. I, p. 347 e 352.

(2) De Thou, lib. XXV, p. 780. - Memorie del Condè, T. I, p. 398.

cuzioni, avvisasse pel meno male di tòrre quell'armi di mano ai Domenicani, deferendo perciò, coll'editto promulgato a Romorantin nel mese di maggio, ai vescovi esclusivamente la cognizione del reato d'eresia, e interdicendola alle curie laicali. Aggiugne questo istorico essere stata opinione generale che il cancelliere avesse con ciò eletto dei due mali il minore, e che gliene fossero grati così i protestanti, benchè in certi casi loro comminasse la pena capitale, come i Parlamenti, ancorchè battagliassero da ben cinque anni col clero per difendere una giurisdizione cui erano costretti per quell'editto d'abbandonare ai prelati (1). Checchè ne sia delle asserzioni del Tuano, giova avvertire che lo Spedale non era tuttora cancelliere quando si pubblicava l'editto di Romorantin, sebbene possa darsi che ne facesse le veci già prima della spedizione delle sue lettere di provvigione.

La regina Catterina cominciava però a prendere ombra della potestà che s'arrogavano i signori di Guisa, ed a sopportare di mal animo la loro arroganza. Ognuno dei Francesi era partitante o dei Borboni o dei Mommoransì o dei Guisiani. Straniera fra loro e rimasta, regnante il marito, priva d'ogni autorità, Catterina non avea partito suo proprio, e si vedeva impendere una totale rovina ove non trovasse modo di tenere a freno gli uni con gli altri questi ambiziosi capiparte. Fece un qualche passo come per accostarsi ai protestanti, che le importava non lasciar opprimere affatto, ed anzi richiese Antonio Ciandiù, che era de' più riguardati e dotti ministri della nuova credenza, di un abboccamento. Ma essendo questi as-

(1) De Thou, lib. XXV, p. 781. - De la Place, lib. II, f.° 64, 65. - De la Planche, p. 359. - Teodoro di Beza, lib. III, p 274. - Veggasi l'editto ivi menzionato nell'Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIV, p. 31, 33.

sente in quel tempo, domandò Catterina le si presentasse almeno un memoriale contenente i gravami dei protestanti. Regnier della Planche lo compilava, ed era pure ammesso a segreto colloquio dalla regina nel suo gabinetto, ov' egli con libera voce parlò del dispetto che pruovava tutta la nobiltà francese dell' esaltamento dei Guisiani. Ma quando ebbe luogo questo colloquio, Catterina era già venuta in timore di compromettersi trattando con lui, ed aveva occultato nel gabinetto il cardinal di Lorena, acciò testimone fosse dell' abboccamento. Il memoriale venne in mano dei Guisiani; il povero La Planche fu minacciato e tratto in carcere, ed i religionisti si persuasero di non potere fare alcun fondamento sopra Catterina (1).

Anche i Guisiani cominciavano a concepire qualche apprensione; la salute del re era tentennante abbastanza per non lasciarli senza timore della sua morte e del pericolo in cui si sarebbono in tale caso trovati. L' opinione dell' illegittimità della potestà che si arrogavano, e dell' obbligo che correva al governo di convocare gli Stati Generali, pareva omai, non che prevalente, universale. Il principe di Condè veniva sempre più apertamente palesandosi per capo dei malcontenti; e come i Guisiani erano per mezzo dell' Escars, famigliare del re di Navarra, e loro spione segreto, ragguagliati di tutto quanto faceasi o diceasi dai Borboni, così avevano essi saputo che il principe, prima di porsi in viaggio alla vôlta di Ghienna, aveva avuto un abboccamento a Monteleri col Danvilla, figlio del conestabile (2); e che pervenuto in seguito a Nerac, ove risiedea con la sua pic-

(1) La Planche, p. 336-356 e 397-404. - De Thou, lib. XXV, p. 785.
(2) La Planche, p. 393. - De Thou, lib. XXV, p. 788.

ciola corte il re di Navarra, esso aveva ricevuto per mano d'un gentiluomo aderente alla nuova credenza un lunghissimo memoriale, in cui gli si faceva instanza di chiedere la convocazione degli Stati Generali, a fine di liberare il reame dalla tirannide della casa di Guisa (1). Passarono, in seguito a tali cose, i Guisiani a considerare se questi Stati Generali, di cui altri voleva far loro paura, non potessero all'incontro servir loro d'instromento per conquidere i propri nemici; se fosse da credere che gli ugonotti ed i malcontenti avessero già dalla loro la maggioranza della nazione; e se non fosse possibile di formare un partito d'infervorati cattolici, i quali colla sanzione ed appruovazione della suprema autorità della nazione rendessero legittime le proscrizioni da essi propostesi. A tal fine e per tasteggiare in certo qual modo la pubblica opinione, fecero i Guisiani convocare pel giorno 15 di agosto in Fontanablò un'assemblea di maggiorenti o persone più ragguardevoli dello Stato, o, come dissesi in seguito, un'assemblea di *notabili* (2).

L'ammiraglio di Colignì ed il cancelliere avevano essi pure consigliato al re quella convocazione; per cui si spedirono lettere « a tutti i principi e signori del reame, » cavalieri dell'ordine e persone autorevoli ». Larghi abbastanza erano i termini di questa convocazione per dare ai Guisiani facile adito a procacciarsi il maggior numero de' suffragi nella divisata raunanza; eppure e' non omisero di porre in opera varii artifizi onde rimuoverne quei loro nemici che non potevano esimersi dal convocare. Fecero, fra altre cose, avvertire di soppiatto il re

(1) La Planche, p. 406-474. - Memorie del Condè, T. I, p. 490.

(2) Dé Thou, lib. XXV, p. 795. - La Planche, p. 513. - Davila, lib. II, p. 44.

di Navarra, non dover essere quell'assemblea se non un adescamento per far venire e lui e il principe suo fratello a corte, onde catturarli; e con questo artifizio venne loro fatto di tenerli lontani (1).

Non prima dei 21 d'agosto si raccolse quest'assemblea di maggiorenti. Le stanze della regina madre nel castello di Fontanablò furono il luogo della raunanza. Francesco II vi si vide assiso fra la madre Catterina, e la moglie Maria Stuarda, e gli altri principi suoi fratelli; inferiormente ad essi sedevano i cardinali di Borbone, di Lorena, di Turnon, di Ciattiglione e di Guisa, i duchi di Guisa e d'Omala, il conestabile, il cancelliere Spedale, l'ammiraglio Coligni, i maliscalchi di Sant'Andrea e di Brissac; poscia i membri del consiglio privato, Andrea Ghigliard del Mortier e d'Avanson, creatura de' Guisiani, per opera de' quali aveva egli ottenuto la carica di consigliere di Stato, Gian di Marigliac, arcivescovo viennese, Giovanni di Morvilliers, vescovo d'Orliens, e Giovanni di Monluc, vescovo di Valenza, tutti e tre incliti per le sostenute ambascerie; e in seguito tutti i cavalieri dell'ordine del re, tutti i maestri delle suppliche, i segretari di Stato, i tesorieri privati del re e i regi tesorieri generali (2).

I primi a parlare in questa raunanza furono il re e poscia la regina sua madre, i quali concordemente esortarono tutti gli astanti a manifestare liberamente il loro avviso, senza parzialità, intorno ai mezzi d'alleviare i carichi del popolo, e di ridurre al dovere la nobiltà. Il cancelliere, ch'era figlio d'un medico, e soleva in ogni

(1) La Planche, p. 512.

(2) La Planche, p. 518. - La Place, f.° 75. - Teodoro di Beza, lib. III, p. 275. - Castelnau, lib. II, c. 8, p. 45. - De Thou, lib. XXV, p. 796.

occasione accattare dalla medicina i suoi esempli e comparazioni, paragonò la Francia ad un infermo cui facile sarebbe stato guarire a chi ben conoscesse l'indole della sua malattia, e richiese gli astanti di indicarne accuratamente ogni sintomo. Il duca di Guisa ragguagliò l'assemblea dello stato dell'esercito, di cui aveva la procurazione; e il cardinale di Lorena espose la condizione delle pubbliche finanze, di cui teneva il maneggio, facendo vedere che gli aggravi e le spese pubbliche sopravanzavano le entrate annuali di due milioni e mezzo di franchi. Nient'altro operossi in quella prima tornata; solochè prima di queste aringhe il Colignì aveva avanzata all'assemblea una supplica dei religionisti, con cui chiedevano fossero abolite o sospese almeno fino alla decisione del Concilio le aspre pene decretate contro di essi, e loro si concedessero templi, in cui potessero pubblicamente congregarsi, cessando dalle congreghe segrete ed illecite. Prefissosi all'assemblea per la susseguente tornata il giorno 23 del mese stesso, furono i membri di quella accommiatati, e rimesso a ciascuno un polizzino in cui si articolavano i punti che si sarebbero nella nuova raunanza trattati.

Il conestabile era venuto all'assemblea di Fontanablò con una comitiva di ottocento gentiluomini, la cui presenza tenne a freno la potenza dei Guisiani, ed impedì loro di abusare dei regii timori; di modo che nella tornata del giorno 23 gli argomenti furono discussati e trattati con la massima independenza. Il Colignì, uomo che da niun affetto si lasciava sedurre, da niuna paura vincere, da niun riguardo o fine segreto stornare dall'adempimento del creduto suo debito, disse chiaramente essere suo avviso che l'unico rimedio dei mali dello Stato fosse quello di sbandir gli errori introdottisi nella casa di Dio,

accommiatar le guardie onde era stata circondata la persona del re, perchè parevano indizio ch'ei sospettasse del popolo, e raunare al più presto possibile gli Stati Generali. Il Marigliac, arcivescovo di Vienna, e il vescovo Monluc, i quali in cuor loro propendevano per la riforma, e avevano sostenuto lungamente il carico d'ambasciadori in contrade protestanti, esposero prolissamente gli abusi introdottisi nella romana Chiesa, e commendarono la pronta convocazione degli Stati come il mezzo più acconcio per rimediarvi. Rispondeva loro il cardinale di Turnon; il quale dichiarava d'avere, nei venti anni da lui spesi in servizio del re Francesco I, « adoperato sempre a questo fine di abolire la libertà ed assemblea degli Stati, i quali vogliono farla da tutori dei re; aggiugnendo che da essi Stati sarebbono favoreggiati i principi del sangue, anzichè i Guisiani (1) ».

Sottentrarono allora a parlare il duca di Guisa, e poscia il cardinale di Lorena. Toccando il primo di quanto aveva affermato il Colignì, che cioè la supplica presentata da lui sarebbesi potuta in pochi giorni facilmente offerire sottoscritta da cinquantamila persone; diceva sembrargli un tal detto una minaccia fatta al re anzichè altro, e soggiugneva che in minor tempo ancora saría stato facilissimo l'esibire una contraria supplica sottoscritta da un doppio numero di gente. Non intendersi, diceva, di controversie religiose, nè mai avere voluto porvi mente; ciò solo poter affermare che per niuna cosa al mondo vorebbesi dipartire dalla fede de' suoi maggiori: quant'era alla guardia data alla persona del re, non doversi cercarne altra ragione che il reo e violento attacco della reale dimora avvenuto in Ambuosa. Anche il

(1) Memorie del Tavannes, T. XXVII, p. 39.

cardinale se la prendeva col Colignì: l'assegnar templi e luoghi di pubbliche assemblee sarebbe stato lo stesso, diceva, che appruovare la loro idolatria; non potere il re farlo sotto pena d'eterna dannazione; ogni punto risguardante la Chiesa e la fede essere stato da sì gran tempo diffinito, che non era duopo congregare nuovi concili, ma bensì solo eseguire a fede quanto era prescritto. Cionnonpertanto, così il cardinale di Lorena, come il duca di Guisa, suo fratello, dichiarironsi condescendenti nell'avviso che mitemente si dovesse procedere coi religionisti i quali si raunassero senz'armi, e desiderosi anzi per pietoso riguardo, che i vescovi ed i parrochi soltanto avessero l'incarico di ricondurli colla dolcezza in grembo alla Chiesa. Protestaronsi pure i due fratelli disposti ad acconsentire, poichè lo desiderava la nobiltà, che si convocassero gli Stati Generali. Chiamati in seguito tutti i cavalieri dell'ordine del re ad appalesare il loro avviso, non manifestarono alcuna particolare opinione, e dissero solo riferirsi pienamente all'avviso del cardinale di Lorena (1).

A' 26 dello stesso mese d'agosto usciva fuori l'editto reale in cui contenevasi in certo qual modo il riepilogo delle cose trattate nell'assemblea de' maggiorenti. Vi si diceva: desiderare il re di consultare gli Stati Generali intorno alle cose del reame, e di chiedere al pontefice la riunione d'un concilio ecumenico per assestare le cose della religione. Comandavasi perciò ai baglivi ed ai siniscalchi di congregare, ciascuno nel proprio risorto, nel mese d'ottobre successivo le assemblee di baliaggio o si-

(1) De Thou, lib. XXV, p. 802. - La Planche, p. 524-560. - La Place, lib. III, f.° 75-95. - Davila, lib. II, p. 47-48. - Memorie del Condè, T. I, p. 555-569.

niscalchia, « per concordare insieme, così intorno alle
» rimostranze, querele e doglianze che avessero a pro-
» porre e far udire, come per l'elezione di certi perso-
» naggi fra di loro, ed uno almeno di ciascuno degli
» Stati, incaricati a proporre quello che loro paresse
» conducente al bene pubblico, alleviamento e riposo di
» ciascuno ».

Prefiggevasi per la riunione di questi deputati la città di Mô e il giorno 10 di dicembre; ma con un editto successivo, a questa città fu surrogata quella d'Orliens. Sospendeva il re, in espettazione delle determinazioni degli Stati Generali, il gastigo de' settari; statuendo però, che dovessero i giudici regii punire severamente chiunque instigasse il popolo a prender l'armi, od eccitasse tumulti e sedizioni (1).

Pareva che i Guisiani intendessero con questo editto a soddisfare in certo qual modo ai malcontenti; nel tempo stesso però facevano essi le più efficaci provvisioni per uscir vittoriosi dall'aspettata tenzone. Sparnicciavano la gend'arme nel reame in guisa da separare quei capitani di cui sospettavano, dalla soldatesca loro, e da allontanare sì quelli che questa dalle città che potessero parteggiare per le stesse opinioni (2). Attentissimi stavano al carteggio dei religionisti fra loro. Avvertiti che il signor della Saga, gentiluomo della famiglia del principe di Condè, era incaricato pel suo signore di lettere dei Mommoransì e del visdomino di Ciartres, lo fecero catturare, privar delle carte, e porre alla côlla. Dopo più di un mese di prigionia confessò costui, che fra le lettere a

(1) La Planche, p. 562. - La Place, lib. III, f.° 98. - Davila, lib. II, p. 48. - De Thou, lib. XXV, p. 803.
(2) La Planche, p. 565. - De Thou, lib. XXV, p. 803.

lui affidate, aveane alcune scritte con inchiostro simpatico. Videsi allora che il conestabile era indettato coi principi di adoperarsi a tutt'uomo presso i futuri Stati per far condannare a morte i Guisiani; e che il visdomino di Ciartres, fattosi ugonotto dopo aver dato fondo al suo patrimonio, mentosto per convinzione religiosa, per quanto diceasi, che per pescare nel torbido, instigava i Borboni ad innalzare il vessillo della guerra civile. Il visdomino fu a' 27 d'agosto catturato e rinchiuso nella Bastiglia. Tre giorni dopo, il re mandò il conte di Crussol al re di Navarra, invitandolo ad intervenire col principe di Condè, suo fratello, all'assemblea degli Stati Generali da lui convocata coll'editto del 26 di agosto. I signori di Ciattiglione, all'incontro, scrivevano prima di partirsi dalla corte alla loro sorella Maddalena di Roia, suocera del principe di Condè, avvertisse il genero, esser egli accusato di trame contro la sicurtà dello Stato; badasse pertanto, caso che gli venisse in mente di ottemperare alla chiamata del re, di giugnere apparecchiato per ben chiarire la propria innocenza (1).

La congiura d'Ambuosa aveva già avuto per effetto di allumare in alcune province il fuoco della guerra civile. Perciocchè i Guisiani dall'un canto avevano diramato l'ordine di dare addosso a tutte le truppe di malcontenti che si vedessero comparire in armi; ed i religionisti dall'altro canto si erano creduti più sicuri raccogliendosi armati presso di alcuni dei loro capi, che non aspettando disarmati nelle proprie case gli arcieri dei tribunali, che sarebbero venuti a prenderli per trarli al patibolo.

(1) La Planche, p. 498. - La Place, lib. III, f.° 96. - Memorie del Condè, lib. I, p. 572. - Davila, lib I, p. 33, e lib. II, p. 49. - De Thou, lib. XXV, p. 805-809.

Tra gli avvenimenti più rilevanti che da questa doppia circostanza derivarono, deesi annoverare il tentativo fatto dal signor di Ferrieres Malignì per impadronirsi di Lione. Costui, scampato d'Ambuosa per opera del Condè, e recatosi nelle province meridionali, raccolse ivi un polso di venturieri, e volse la mira bentosto ad impadronirsi della menzionata città, sapendo esservi assai numerosi i protestanti. E già aveva introdotto i suoi nelle mura, e fattovi accolta d'armi in casa d'uno dei suoi aderenti, quando il re di Navarra mandò dicendogli di astenersi da ogni ulteriore movimento. Se non che l'abbate d'Apcion, nipote del maliscalco di Sant'Andrea, del quale facea le veci in Lione (perciocchè lo zio, che era governatore della città, se ne stava sempre a corte), ebbe notizia di questa incetta d'armi fatta dai riformati, e il giorno 5 di settembre mandò gente a staggirle. Il Malignì allora fecesi avanti, e resistè ad aperta forza e con tale gagliardia, che rimase padrone dei ponti e di tutta quella parte della città che giace a destra della Sonna. Sperava che i suoi partigiani sarebbono accorsi in suo aiuto; ma non vedendoli giugnere, si vide costretto alla ritratta, che felicemente eseguì. Venne intanto frettoloso a Lione il maliscalco di Sant'Andrea, per cui, essendo egli uomo cupidissimo, una ribellione nel suo governo, che gli faceva abilità di taglieggiare a sua posta, era un accidente assai lieto. Cominciò a prescrivere alcuni supplizi per incuter terrore; poi prese ad uno ad uno i ricchi che si credean sospetti, e ne trasse, colla minaccia di consegnarli ai tribunali, danaro a sofficienza per le sue brame (1).

Nel Dalfinato eziandio ed in Provenza accadeano fatti

(1) De Thou, lib XXV, p 806. - Davila, lib. II, p. 51.

di qualche rilievo. In Dalfinato i protestanti, vedendosi numerosi abbastanza per poter soverchiare le leggi, recavansi in armi alle loro congreghe, e padroneggiavano apertamente nelle città di Valenza e di Montelimart. Il Mogiròn, regio luogotenente, mandato colà dal duca di Guisa a far le sue veci, ingannando con mentite promesse gli abitatori delle due città, riuscì nell'intento d'impadronirsi delle porte di quelle, e allora fece saccheggiare le case dei riformati e perire sul palco due dei loro ministri con parecchi settari. Queste violenze, accoppiate con la perfidia, mossero a sdegno grandissimo i gentiluomini protestanti, e fra essi Carlo del Pozzo Monbrun, gentiluomo di buon casato; il quale, raccolto un picciol polso di gente, si diede a correre le campagne dando addosso alle genti del re, e conducendo con seco da per tutto ove andava, la giovinetta consorte, giacchè non avea luogo veruno da tenerla in sicuro. Ottenne costui tanti vantaggi contro le soldatesche del re, che tutta quella provincia risuonava del grido delle geste del prode Monbrun. Guerreggiò altresì nel contado d'Avignone, ove i religionisti erano numerosi egualmente, e in pari modo perseguitati dai pontificii. Finalmente, quando videsi venire addosso da ogni parte tali forze cui non avrebbe potuto in verun modo resistere, uscì colla moglie dal reame e riparò a Ginevra (1). Più lungamente ancora ressero in Provenza contro l'armi del re in guerra guerriata i due fratelli Muvans; ma alla fine l'uno di essi fu ucciso a Draghignano, e l'altro si rifuggì a Ginevra (2).

In grandissima perplessità ed agitazione si videro il

(1) La Planche, p. 286, 474-496, e 568-584. - Tavannes, T. XXVII, p. 35. - De Thou, lib. XXV, p. 810-817.

(2) La Planche, p. 305. - De Thou, lib. XXV, p. 817-820.

re di Navarra e il principe di Condè quando giunse loro dal re l'invito di recarsi agli Stati Generali. Oltrechè erano stati essi medesimi i più fervorosi nel chiedere la convocazione degli Stati, e avevano anzi più volte protestato di volere al cospetto dei deputati di tutta la Francia far valere i propri diritti; il cardinale di Borbone, loro fratello, venuto a bella posta a trovarli, faceva loro grandissima instanza perchè ubbidissero alla chiamata del monarca. Dall'altra parte, la dama di Roia, sorella dei signori di Ciattiglione, Eleonora, di lei figliuola, moglie del principe di Condè, e Ciacomina di Longvic, duchessa di Monpensieri, e favorita della regina Catterina, gli scongiuravano di non lasciarsi allettare; gli avvertivano che ne sarebbe andata di mezzo la libertà loro e fors'anco la vita; consigliavanli a procurare piuttosto d'impadronirsi di qualche città ben munita o di afforzarsi coll'alleanza di Elisabetta d'Inghilterra e dei principi tedeschi protestanti, anzichè andare a porsi nelle mani dei loro nemici (1). Tutti i personaggi aderenti alla loro fazione andavano l'un dopo l'altro sguizzando via dalla corte. Nè l'Andelotto, che fu l'ultimo a partirne, dovette ad altro la sua salvezza che alla paura che ebbero i Guisiani di porre in apprensione con la sua cattura i Borboni. Ma il re di Navarra era troppo sbadato e pusillanime per affisare il pericolo a cui correva incontro, e altronde il signor d'Escars, suo confidente, compro già da' Guisiani, faceagli animo ad inoltrarsi. Quant'è al principe di Condè, i suoi amici rappresentavangli bene ch'egli dovea rimanersene indietro, anche per sicurtà maggiore del re di Navarra, suo fratello, a cui la corte non avrebbe ardito mettere addosso le ma-

(1) De Thou, lib. XXVI, p. 824-825. - La Planche, p. 597-604.

ni insino a tanto che egli rimaneva libero ed in grado di farne le vendette; ma ei non era tale da capacitarsi di un consiglio, che poteva, anzichè prudente, sembrar timoroso. Partironsi pertanto entrambi i fratelli da Nerac con una picciola comitiva, e si posero in viaggio a lenti passi alla vôlta d'Orliens (1).

Il re altresì era partito da Fontanablò alla vôlta d'Orliens, ma con una scorta formidabile, composta di mille lance d'uomini d'arme, e di due reggimenti di fanti veterani, giunti testè di Scozia. Dopo la congiura d'Ambuosa ei non soleva viaggiare se non bene accompagnato; e l'attacco recentemente sofferto e le turbolenze per cui si vedeano varie province sottosopra, giustificavano questo apparato guerresco, affatto inusitato in Francia; ma queste schiere in realtà erano state raccolte, men tosto in risguardo a quanto era avvenuto, che a quanto doveva ancora avvenire. Intanto giugnevano in Orliens i deputati, che tutti dovean trovarvisi raccolti il giorno 10 di dicembre. I Guisiani avevano posto ogni cura perchè zelanti cattolici fossero i presidenti delle assemblee o Stati provinciali, tenutisi in ottobre; avevano inoltre « avvertiti tutti i loro amici di recarvisi, e ingiunto ai giu- » dici di badare che nulla vi si proponesse contro la loro » autorità e quella della Chiesa, e sopratutto che niuno » si deputasse agli Stati Generali di cui non fossevi buo- » na e certa testimonianza di sua religione cattolica ro- » mana, affinchè quest'assemblea non fosse menoma- » mente screziata, e il re potesse guardarli di miglior oc- » chio (2) ». Come poi furono o si credettero certi d'avere la maggioranza dei suffragi per loro, procedettero anche

(1) Davila, lib. II, p. 53.
(2) La Planche, p. 645.

più oltre. Racconta La Place, che « fu allora deliberato
» e conchiuso che ciascuno dovesse costrignersi a fare la
» confessione di fede giusta gli articoli compilati dalla
» Sorbona l'anno 1542, e verificati nella curia del Parla-
» mento, sotto pena di confisca di corpo e di averi (1) ».
Dopochè l'assemblea degli Stati avesse dato un tanto sag-
gio della sua affezione alla fede cattolica, i Guisiani si
proponevano di spingere agli estremi i loro nemici; di
far leggere dal re la stessa confessione di fede in pre-
senza di tutti i cavalieri dell'ordine, dopo del che l'a-
vrebb'egli sottoscritta pel primo di suo pugno, e poi ri-
chiesto gli astanti di fare altretanto. E caso che alcuno
ricusasse di farlo, era stabilito che il re issofatto lo de-
gradasse, e che il capitolo dell'ordine, senz'altra forma
di processo, lo consegnasse al braccio secolare per esse-
re arso il giorno seguente. Vi era certezza che il Colignì
e l'Andelotto avrebbono ricusato di sottoscrivere, e per-
ciò non si dubitava di farli cadere pei primi. Dopo di lo-
ro, doveansi esterminare tutti gli altri eretici che fosse-
ro in Francia, ed estendere anzi le stragi negli Stati vi-
cini. Perciocchè il re scrisse al Bordiglion, suo luogote-
nente generale in Piemonte, di dare al Mogiròn un polso
di gente, con cui dovesse questi spalleggiare il duca di
Savoia, che aveva assunto l'incarico di fare un generale
sterminio degli eretici nelle valli de' Valdesi e nello Sta-
to di Ginevra (2).

Ma tutte queste violenze dovevano aver principio dalla
cattura e condanna dei principi di Borbone. I Guisiani ne
fecero sottoscrivere l'ordine dal Consiglio, senza però

(1) La Place, lib. III, f.° 102, a tergo. - La Planche, p. 712. - Teodoro di Beza, lib. III, p. 388.

(2) La Planche, p. 717. - Memorie del Tavannes, T. XXVII, c. 10, p. 44.

apporvi le proprie sottoscrizioni, per non essere accusati di avere soltanto posto la mira a vendicarsi dei propri nemici. Il re lo sottoscrisse quest'ordine, e dopo di lui i signori della corte, ed anche lo stesso cancelliere Spedale (1). Intanto i Borboni ad Orliens appressavansi, scortati dal maliscalco di Termes, che erasi recato incontro a loro con una schiera assai numerosa di gente sotto colore di onoranza, ma in realtà per impedir loro di tornarsene addietro; e il giorno 29 di ottobre entrarono in Orliens, senza che veruno, ad eccezione dei loro cugini, il duca di Monpensieri e il principe di Rocca Surione, andasse, giustą l'usato, a riceverli (2).

« Trovarono », dice il Davila, « non solo presidiate » con grosso numero di soldati le porte della città, ma » presi i luoghi più forti, guardate le piazze, e muniti » per ogni parte i capi delle strade, con mostra terribile » di strumenti bellici e di numerose bandiere di soldati; » in mezzo delle quali passando, arrivarono all'alloggia» mento del re, molto più strettamente guardato, non » altrimenti che in mezzo al corpo degli eserciti si soglio» no custodire i padiglioni e le tende de' capitani.

» Pervenuti alla porta, e volendo, conforme all'uso » de' principi del sangue, entrare nel cortile a cavallo, » trovarono chiuse le porte e aperti solamente i portelli: » per il che necessitati a smontare in mezzo della via » pubblica, nè salutati nè ricevuti se non da pochi, fn» rono condotti alla presenza del re, che in mezzo tra il » duca di Gnisa e il cardinale di Lorena, e attorniato dai » capitani della sua guardia, gli ricevette con maniera

(1) De Thou, lib. XXVI, p. 828. - La Place, lib. III, f.° 103. - Memorie del Castelnau, lib. II, c. 16, p. 51.

(2) La Planche, p. 619. - Teodoro di Beza, lib. III, p. 290.

» molto diversa da quella famigliare dimestichezza che
» sogliono i re di Francia usare con ognuno, ma parti-
» colarmente con i principi del sangue loro. Quindi, con-
» dotti dal re medesimo nella camera della regina, sua
» madre, ove non lo seguitarono i signori di Guisa, fu-
» rono da lei, che non si scordava dell'instituto suo di
» conservarsi sempre indipendente e di non mostrarsi
» interessata, ricevuti con le solite dimostrazioni d'ono-
» re, e con tanta apparenza di mestizia, che le furono ve-
» dute cadere le lagrime dagli occhi. Ma il re, continuan-
» do nella cominciata maniera di trattare, rivolto al
» principe di Condè, principiò con acerbe parole a la-
» mentarsi che senza aver mai ricevuta da lui ingiuria o
» maltrattamento di sorte alcuna, gli avesse, disprezzan-
» do ogni legge divina e umana, sollevato molte volte i
» sudditi, mosso guerra da diverse parti del regno, ten-
» tato di sorprendere le sue città principali, e macchi-
» nato contro la propria vita di lui e de' fratelli. Al che
» avendo il principe, non punto smarrito d'animo, ar-
» ditamente risposto che queste erano calunnie e perse-
» cuzioni de' suoi nemici, e che avrebbe fatta chiaramen-
» te constare la propria innocenza; dunque, replicò il
» re, per ritrovare il vero bisogna procedere con le so-
» lite strade della giustizia; e partitosi dalla camera, co-
» mandò a' capitani della sua guardia che lo ritenessero
» prigione.

» Qui la regina madre, che, mossa dalla necessità, as-
» sentiva, ma che non si scordava della varietà delle co-
» se mondane, s'ingegnò con amorevoli parole di con-
» solare il re di Navarra, mentre il principe, senza far
» altro motto che dolersi d'essere stato ingannato dal
» cardinale, suo fratello, si conduceva in una casa vici-
» na, la quale murate le finestre, raddoppiate le porte,

» e ridotta in modo di fortezza con artiglierie ne' fianchi,
» e con istrettissime guardie da tutti i canti, era stata
» preparata per questo effetto. Il re di Navarra, rimaso at-
» tonito della prigionia del fratello, dopo molte querele
» e lunghi ragionamenti con la regina, la quale, impu-
» tando tutto al duca di Guisa, luogotenente generale,
» cercava di rimuovere il sospetto e la malevolenza da
» sè stessa, fu condotto ad alloggiare in una casa conti-
» gua, ove, mutategli le solite guardie, dall'essere libe-
» ro di praticare in poi, era in tutte l'altre cose guarda-
» to e trattato come prigione.

» Fu, nell'istesso tempo della carcerazione del prin-
» cipe, arrestato Almerico Bucciardo, segretario del re di
» Navarra, e prese tutte le lettere e le scritture che ap-
» presso di lui si ritrovarono. Partì la medesima sera Ta-
» naquillo, monsignore di Carugges, il quale, trasferi-
» tosi ne' confini di Piccardia, fece prendere e condurre
» nel castello di San Germano Maddalena di Roia, suo-
» cera del principe, la quale senza sospetto, per esser
» donna, dimorava ad Annisì, luogo di sua ragione, e
» ne portò seco alla corte tutte le lettere e le scritture
» che appresso di lei furono ritrovate (1) ».

Dopo un fatto sì strepitoso quale si era la cattura dei primari principi del real sangue, non era più dato a' Guisiani di fermarsi a mezza la via. Era giuocoforza farli perire questi prigionieri, e con tale intento fecero essi la scelta dei giudici destinati a processare il principe di Condè. Cristoforo Tuano, padre dello storico da noi spesse volte citato, fu eletto a presiedere in questa Giunta, composta di Bartolomeo Faye e Giacopo Viola, consiglieri del Parlamento di Parigi, di Egidio Burdin, regio

(1) Davila, lib. II, p. 57.

procurator generale, e di Giovanni del Tigliet, segretario del Parlamento suddetto. Era già stato il Tuano presidente di un'altra Giunta che aveva fatto il processo al visdomino di Ciartres. L'assuefazione aveva guastato il giudizio di quei magistrati sì dotti e sì virtuosi: non che venisse loro in mente di ricusar di sedere quai membri di queste straordinarie giunte, vi si recavano pronti e disposti a condannare ed a mandare al patibolo gl'inquisiti, purchè potessero sofficienti pruove giudiziarie raccogliere per trarne motivo conveniente della loro sentenza. Il cancelliere Spedale accompagnò egli stesso i membri di quella Giunta, quando recaronsi, il giorno 13 di novembre, nel carcere del principe di Condè per interrogarlo. Protestavasi il principe di non esser tenuto a riconoscere altri giudici fuori che il re, i pari e tutte le camere del Parlamento insieme riunite, ed appellavasene a loro; ma la sua appellazione fu dal Consiglio privato reietta come nulla e frivola; e fecesi al principe l'intíma che sarebb'egli riguardato come reo convinto di crimenlese, qualora persistesse più lungamente nel rifiuto di rispondere ai giudici (1).

Un qualche indugio nella processura cagionarono però le appellazioni del Condè; ma i Guisiani non omettevano cure ed impegni per accelerare quella faccenda. « Non » si dee tollerare », diceva il duca di Guisa, « che un » picciol galante, per principe ch'egli sia, faccia di tali » braverie (2) ». Il giorno 26 di novembre era il giorno prefisso per la sua condanna, ed anzi pel suo supplizio; differitasi a quel tempo l'esecuzione del truce disegno,

(1) De Thou, lib. XXVI, p. 830. - Sentenza del Consiglio dei 20 di novembre, nelle Memorie del Condè, T. I, p. 609. - Memorie del Tavannes, T. XXVII, p. 293.

(2) Vieilleville, T. XXXI, p. 313.

per poter trarre nella rete il conestabile: questi però, essendo stato avvertito per tempo della cattura del Condè, non fu sì gonzo da volere mettersi in mano dei nemici. Il Colignì, all'incontro, sebbene certissimo che i nemici avrebbongli tolta la vita, pure avvisò che, essendo chiamato agli Stati Generali, di cui egli stesso avea fatto la domanda, fosse suo obbligo di dovere e d'onore il recarvisi; oltrechè tennesi in debito di starsene appresso al principe di Condè nel mentre che questi, per causa di religione, pericolava della vita. Accommiatatosi perciò dalla moglie, dicendole quel che dovesse fare quando le giugnesse avviso della sua cattura o della sua morte, avviossi ad Orliens. Strada facendo, venivagli recato: » essere già pervenuti ad Orliens trenta o quaranta dei » più periti carnefici delle città circonvicine, ai quali si » era dato uno stesso uniforme abito ed una stessa divi» sa; e che il patibolo sul quale doveasi mozzar la testa » al principe di Condè, la cui moglie era sua nipote, ve» deasi di già eretto dinanzi alle stanze del re; che divi» sato si era di farlo in tal guisa ignominiosamente perire » all'aprimento degli Stati per tener questi in tanto mag» giór timore, e far loro appruovare la morte degli altri, » nel numero de' quali era egli stesso, ed anzi dei me» glio raccomandati da quei di Guisa, nemici delle virtù » sue; che si era allestita una prigione, la quale già era » dedicata e consacrata a lui ed a' suoi fratelli; che non » v'era più dubbio che non si vedesse di corto il mag» giore spargimento di sangue che mai veduto ed udito » si fosse in Francia; in somma, che già era stato fatto » divieto agli abitanti d'Orliens ed ogni altra persona, » tranne i guerrieri che fossero di guardia, di uscire » dalle case loro dopo il tocco del mezzogiorno, e nem» meno di guardar fuori dalle loro finestre, sotto pena

» di essere issofatto impiccati e strangolati senz'altra for-
» ma di processo, e che il sacco della città era stato pro-
» messo alle soldatesche .... Tutte queste cose non
» poterono in verun modo stornare il grand'ammiraglio
» dal suo proponimento ..... rimettendosi per l'avveni-
» re a Dio (1) ». La sua intenzione era anzi di fare una piena ed intiera confessione della propria fede dinanzi al re: la qual cosa disse alla regina Catterina, che, giusta l'usato, faceagli l'accoglienza più amichevole; e appunto sopra di questa confessione faceva fondamento il cardinale di Lorena per ottenerne la condannazione. Quanto al re di Navarra, il quale, scarso com'era d'ingegno, non meno che fiacco di carattere, difficilmente forse si sarebbe potuto far condannare giudiziariamente a morte, vuolsi che i Guisiani, timorosi che un qualche giorno ei non si facesse a vendicare la morte del principe di Condè, suo fratello, avessero fermato il disegno di far venire ad alterco con lui il giovinetto monarca, acciò nell'atto che questi, fingendosi preso da subito sdegno, sguainasse contro di lui la spada, tutti i cortigiani, quasi a difendere Francesco II, avessero un pretesto di scagliarsi contro di quello ed ammazzarlo. Proponevansi insomma d'imitare l'esempio di Valentiniano III, il quale colla fiacca sua mano aveva, undici secoli in addietro, ucciso Ezio, patrizio (2).

Già già appressavasi l'ora in cui dovea vedersi l'eccidio dei Borboni, dei Ciattiglioni e di tutta la fazione protestante. Bastava a ciò, che Francesco II avesse vissuto ancora alcuni mesi. La regina Catterina era la sola in cor-

(1) R. de la Planche, p. 725.

(2) La Planche, p. 768. - Teodoro di Beza, lib. III, p. 390. - De Thou, lib. XXVI, p. 830.

te che mostrassesi piena di apprensione per questo ascendente che prendevano i Guisiani; e certo avrebbe desiderato di salvare i Borboni per potere contrapesare la troppa possanza de' Guisiani, i quali non lasciavano d'aver paura ch'ella non si dêsse del tutto ai loro nemici quando fosse diventata reggente in nome del figliuolo secondogenito, che era in età di soli dieci anni. Ma il corso degli eventi mutossi quasi inaspettatamente. Francesco II, che era sempre stato infermiccio e di debole complessione, e travagliato da umori scrofolosi, e che anzi era già stato creduto in altra circostanza affetto di febbre lenta, accusò, il giorno 16 di novembre, fieri dolori nel capo. Videsi, per l'esame dei medici, che gli si era formato un ascesso dietro l'orecchio; e appunto nell'orecchio, e in seguito nella gola, manifestossi una scolazione marciosa, che non istette guari a produrre gangrena. Allora i medici dichiarirono non esservi più speranza di salvezza per lui. Avrebbero voluto i Guisiani, mentr'egli ancora fiatava, far catturare il re di Navarra e spegnere lui e il suo fratello principe di Condè; nel mentre stesso che facean perire per diffalta dei soccorsi dell'arte il visdomino di Ciartres, che era gravemente ammalato nella Bastiglia, e che spirovvi prima della morte del re (1). Supplicarono perciò colla più umile sommissione la regina Catterina, le rappresentarono il pericolo in cui era essa pure con loro, promisero di appianare per lei ogni ostacolo e metterla in possesso della reggenza e dell'autorità sovrana Ma Catterina aveva fin troppo dovuto soffrire per la loro arroganza nel corso del regno che stava per cessare, nè poteva aver fede in loro.

(1) La Planche, p. 738. - Le Laboureur, Nota al Castelnau, T. I, p. 451-458.

Fece chiamare il cancelliere Spedale, che la trovò lagrimante fra le sue ancelle. Egli la raffermò nella già appalesata sua ripugnanza ad appruovare quelle violenze e crudeltà che le venivan proposte. Le fece presente che, ove si catturasse il re di Navarra, sarebbe stato giuocoforza lo spegnerlo senza processo, e che un tale eccesso contro il primo dei principi del regio sangue avrebbe potuto, durante l'agonia del re, destare la guerra civile. Adoperavasi presso di lei dall'altro canto in favor dei Borboni la sua amica e favorita duchessa di Monpensieri, accertandola che avrebbono essi fatto di tutto per andarle a grado. Catterina, a chiesta di lei, s'indusse a tenere nel suo proprio gabinetto un segreto abboccamento col re di Navarra. Dopo di avere lungamente conferito assieme, si collegarono fra di loro; il processo del Condè fu sospeso. La malattia di Francesco II giunse in questo tempo di mezzo all'ultimo suo termine. Egli cessò di vivere il giorno 5 di dicembre del 1560, in età d'anni diciasette, dieci mesi ed un giorno, dopo avere regnato diciasette mesi e venticinque giorni (1).

(1) La Planche, p. 729-754. - La Place, lib. III, f.° 106. - De Thou, lib. XXVI, p. 834. - Teodoro di Beza, lib. III, p. 397. - Davila, lib. II, p. 60. - Casteluau, lib. II, c. 12, p. 57.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Minorità di Carlo IX. — Stati Generali d'Orliens e di Pontoisa. — Catterina de' Medici dubbiosa a qual fazione debba aderire. — Editto di luglio. Tolleranza dell'esercizio della religione protestante nelle domestiche pareti. — Colloquio di Poessì. — Editto di gennaio. Tolleranza dell'esercizio della religione protestante fuor delle città murate. — Il triumvirato, i Parlamenti e la plebaglia s'oppongono all'osservanza di questo editto. — Strage di Vassì. — 1560-1562.

1560 La morte di Francesco II lasciava la Francia priva di governo. Il giovane re, che non aveva mai esercitato in tempo di sua vita la regal potestà per sè stesso, erasi tanto meno curato di delegarla ad alcuno per dopo la propria morte, ossia di nominare un consiglio di reggenza per l'amministrazione del reame in tempo dell'età minore del suo successore. L'erede del trono, Carlo IX, figliuolo secondogenito d'Enrico II, era nato a' 27 di giugno del 1550, cosicchè alla morte del fratello contava appena dieci anni e mezzo d'età; nè ad alcuno potea venire in capo di dichiarirlo in sì teneri anni idoneo a governare sè stesso ed altrui, nè tampoco a volere di sua testa. Contuttociò nè le leggi della monarchia, nè le consuetudini indicavano a chi dovesse affidarsi il governo in sua vece. Queste leggi, invocate da tutti i partiti, andavano soggette alle più opposte interpretazioni: la storia facea testimonianza non esservi stata giammai uni-

formità nella instituzione dei consigli di reggenza; essa dimentiva e le pretendenze delle regine madri, e quelle dei principi del sangue, e se alcuna cosa dimostrava, quest'era che la regal potestà appartenevasi in tali casi a chi sapea pel primo afferrarla.

Il re novello vedeasi intanto isolato fra' varii partiti. I Guisiani, onnipossenti in corte a' tempi del re defunto, come zii e confidenti della sua sposa diletta, non avean più titolo per arrogarsi l'autorità medesima sopra di esso. Il re di Navarra e il principe di Condè, eredi prossimiori del trono, erano allora captivi ed accusati di capitale reato; oltrechè la loro credenza, proscritta dalle leggi, rendeali sospetti alla massima parte dei Francesi. In fine, la regina madre, Catterina de' Medici, che sempre era stata nel corso di ventisette anni, da che trovavasi in Francia, tenuta lontana da ogni autorità, non che essere riconosciuta come avente un diritto alla reggenza od alla tutela del figliuolo, vedeasi, come femmina e straniera, oggetto di una fiera gelosia. La legge salica, per cui erano rimosse dal trono le principesse francesi, potea forse, diceasi, non escludere dall'esercizio della real potestà le principesse straniere, le quali per nascita erano nemiche della Francia? (1).

Il cancelliere dello Spedale, persuaso certamente o che Catterina avesse un poziore diritto ad amministrar la reggenza, o ch'ella, impossessandosene, dovesse cagionare minori turbolenze, consigliavala a giovarsi del figliale ossequio del giovane re per afferrare incontanente la potestà suprema. Seguendo questi consigli, Catte-

(1) Le Laboureur, Note alle Memorie del Castelnau, T. I, p. 739. - Egli riporta varii libelli in prosa ed in versi pubblicati allora contro di essa.

rina, il giorno 6 di dicembre del 1560, susseguente à quello della morte di Francesco II, preso per mano il figliuolo Carlo IX, condusselo nell'aula del Consiglio, in cui ammessi l'un dopo l'altro il re di Navarra, il principe di Rocca Surione, cinque cardinali, i duchi di Guisa, d'Omala e d'Etampes, il cancelliere, i maliscalchi di Sant'Andrea e di Brissac, l'ammiraglio e gli altri membri del Consiglio privato, ossequiarono tutti il giovinetto principe, salutandolo col nome di re; il quale in ricambio, recitata la lezione che aveva imparata, rendette loro grazie dei buoni e fedeli servigi prestati a suo fratello defunto, richieseli di proseguire a servire e lui e lo Stato fedelmente, e di ubbidire quindi innanzi ai comandamenti di madama la regina, sua madre. Il cardinale di Lorena consegnò allora il sigillo del re defunto, che fu rotto in sull'atto, e fecesene incidere un altro, che fu affidato a Catterina (1).

Questa non si aspettava una tanta concordia, ned una sì pronta obbedienza; avvezza a vedersi trattare con poco riguardo e con minor dependenza da lei, e sapendo di essere sospettata ed odiata come straniera, non che affidarsi nei propri diritti, non era sicura di quelli del figliuolo (2). Perciò, diffidando di tutti, procurava di trattar bene ciascuno, è non isperava di reggersi se non mercè del contrasto ed equilibrio delle fazioni, che le avevano, or l'una, or l'altra, incusso tanto timore. Imperciocchè aveva già essa pruovato per esperienza propria e la tracotanza de' Guisiani, e la ruvida alterigia del conestabile, e le faziose intraprese dei Borboni; niu-

(1) Memorie del Condè, T. II, p. 211, colla scorta del Diario dell'Aubespine, segretario di Stato.

(2) Davila, lib. II, p. 62 - De Thou, lib. XXVI, p. 835.

no amava e da niuno era amata, ma era insieme disposta a non dare ascolto a' propri rancori. Già prima della morte del figliuolo maggiore aveva fatto venire nel suo gabinetto il re di Navarra, e rimbrottatolo in presenza del cardinale di Lorena, del duca di Guisa e del cancelliere, d'avere intinto nell'ultime turbolenze, aveagli fatto intendere che la vita di lui dipendeva tuttora dai Guisiani e da lei, cavandogli di bocca con questo la promessa di rappattumarsi con questi capi d'una potente fazione, di non ambir la reggenza come principe del sangue, ed anzi di rifiutarla quando gli fosse conferita dagli Stati Generali (1). In seguito, a fine di raffermare questo principe, pur troppo debole, incoerente e dedito ai piaceri, nella data promessa, gli pose appresso la damigella di Ruèt, sua donzella d'onore, ond'egli era innamorato (2), cui autorizzò a promettergli in nome suo che si farebbe di tutto per indurre Filippo II a far ragione alle sue non mai dismesse querele intorno all'occupazione della Navarra.

Il conestabile Anneo di Mommoransì non avea voluto recarsi alla corte in Orliens mentr'era vivo Francesco II, malgrado le instanze fattegli fare da questi; ed allegando il pretesto di malattia, erasi soffermato ad Etampes: ma non appena udì della morte del re, che accorsè sollecito, e ripostosi con l'usata sua alterigia in possesso di tutti gli attributi della sua carica, che lo costituiva capo supremo dell'armi del reame, accommiatò all'atto medesimo del suo ingresso in città la guardia che ivi trovò, dicendo esser cosa indecorosa che il re non si fidasse uni-

(1) La Planche, p. 744. - Memorie del Tavannes, T. XXVII, p. 47. - Vieilleville, T. XXXI, p. 321.
(2) Tavannes, T. XXXVII, p. 50.

camente dell'amore del suo popolo (1). Venuto poscia dal re e dalla regina, faceva loro larghe protestazioni di ossequio e d'obbedienza, che molto piacquero a Catterina, ed erano sincere. Perciocchè in effetto, essendo egli troppo superbo per rassegnarsi a figurare come ascritto alle bandiere dell'una o dell'altra fazione, erasi determinato di dipendere unicamente dalla regina, per tenere in bilico fra loro e Borboni e Guisiani (2).

Il maliscalco di Sant'Andrea era già stato accapparrato da Catterina, giovatasi dell'opera sua per appaciare i Guisiani e indurli ad acconsentire alle trattative che si proponeva d'intavolare coi Borboni. Nel che riusciva l'intento; poichè, sebbene in sulle prime il cardinale di Lorena ne dissentisse, esclamando, porsi in tal guisa a repentaglio la fede cattolica, e mettersi la regia autorità in balía dell'eresia; pure quando i Guisiani furono cerziorati essere intenzione della regina di lasciare ciascheduno in possesso delle dignità e dei governi conferiti dal re defunto, bene s'avvidero essi di non aver titolo per chieder di più; e dichiaronsi disposti alla desiderata riconciliazione. In tal modo, fra tanti ardimentosi ed audaci capi, ognun de' quali si vedeva spalleggiato da un poderoso partito, Catterina, priva dell'appoggio di ogni fazione, privà di possanza ed anche di diritti, almeno riconosciuti, venne a capo colla sua destrezza di porsi, con loro comune consentimento, a capo del governo (3).

Nella tornata del Consiglio di Stato dei 3 di settembre compievasi poi la costituzione di questo nuovo governo.

(1) De Thou, lib. XXVI, p. 836. - Tavannes, T. XXVII, p. 48.

(1) Davila, lib. II, p. 67.

(2) *Idem, ibidem*, p. 63.

Era presente al Consiglio il giovane re con la regina sua madre; ma l'onore di presiedervi fu da essi lasciato al cancelliere. Tutti i principi v'intervennero, ad eccezione del Condè, cui erasi fatto intendere che, prima di tornare in possesso delle proprie cariche, egli doveva per suo proprio onore farsi dichiarire incolpevole d'ogni reato appostogli. Nella quale espettazione egli era stato a' 17 dello stesso mese traslocato ad Ham, poi alla Fera, città spettanti a suo fratello, per ivi rimanere in carcere grazioso, come dicevano, insino alla piena sua giustificazione. Il detto giorno 21 di dicembre, che fu quattro giorni dopo la partenza del principe di Condè, venne dunque il Consiglio di Stato a formale risoluzione, in cui, tralasciato ogni cenno dei titoli di reggente e di luogotenente generale del reame, si dividevano realmente le cure e l'esercizio della potestà suprema fra' due personaggi che di fatto erano investiti della reggenza e della luogotenenza generale. Statuiva questa risoluzione del Consiglio: tutti i governatori di province e capitani di piazze dovessero per le cose spettanti alle loro cariche far capo al re di Navarra, il quale avrebbene riferito alla regina madre; i dispacci all'incontro delle province dovessero andare alla regina, la quale sarebbesi consigliata in proposito col re di Navarra; il conestabile però continuasse ad essere capo degli eserciti, il duca di Guisa gran maestro e custode della reggia, e il cardinale di Lorena soprantendente alle cose delle finanze; l'ammiraglio, i maliscalchi, i grandi uffiziali e i governatori di province si ritenessero tutti raffermati nelle loro cariche (1).

(1) Leggesi questa risoluzione del Consiglio in la Place, lib. III, f.° 109. - Teodoro di Beza, Storia ecclesiastica, lib. IV, p. 403. - De Thou, lib. XXVI, p. 837. - Davila, lib. II, p. 63-68.

Già erano congregati gli Stati Generali allorchè i grandi faceano fra loro questa spartizione di uffici e di potestà; nè ad alcuno venne in mente di rivolgersi a quell' unica nazionale autorità, per far sentenziare a chi dovesse aspettarsi l'esercizio dell'imperio. Egli è vero però che nemmeno gli Stati medesimi parevano persuasi della propria rilevanza, o non sapevano almeno trovare il modo di far valere la propria dignità. Il giorno 13 di dicembre, che fu otto giorni dopo la morte di Francesco II, le cui esequie vennero, per così dire, sdimenticate in quel gran fervore d'intrighi, aperse Carlo IX l'assemblea degli Stati. Di qua e di là dal trono reale sedevano la regina sua madre Catterina, il duca d'Orliens, suo fratello, Margherita di Francia, sua sorella, Antonio di Borbone, re di Navarra, Renata, duchessa di Ferrara, figliuola di Luigi XII, i cardinali di Borbone, di Turnon, di Lorena, di Ciattiglione e di Guisa, il principe della Rocca Surione, il duca di Guisa, il conestabile, il cancelliere, il maliscalco di Sant'Andrea, il maliscalco di Brissac, l'ammiraglio di Coligni, e la più parte dei cavalieri dell'ordine del re, e dei regii consiglieri. Più abbasso, nei rispettivi loro banchi, erano assisi i deputati dei tre ordini, i quali, secondo certe liste, non molto, a vero dire, autentiche, erano in numero di centosette per l'ordine del clero, quasi altretanti per l'ordine della nobiltà, e dugentoventiquattro pel terzo stato (1). Recitò il cancelliere, all'aprirsi dell'assemblea, una lunghissima aringa, che fu insino ai tempi nostri con somma cura tramandata tal quale, ma che però nulla affatto ne giova. Diremo anzi che le citazioni, le allusioni alle cose del-

(1) Raccolta di documenti originali intorno agli Stati generali, 1789, T. 1, p. 1-35. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIV, p. 56.

l'antichità, i consigli indeterminati e le trivialità ond'essa ribocca, mal corrispondono a quell'aggiustatezza di sentire per cui fu celebrato il cancelliere Spedale, e mal potevano indirizzare l'assemblea nell'adempimento del cómpito suo. Recitata che ebbe la sua tantafera, il cancelliere avvertì i deputati che ciascun ordine degli Stati dovevano il dì susseguente rassembrarsi nella chiesa ad ognuno di essi destinata, « per conferire assieme, e » risolvere quello che avessero a proporre, e poi eleg» gere uno di loro a parlare in nome di ciascun ordi» ne (1) ».

I Guisiani si erano giovati dell'onnipotenza di cui godevano sotto Francesco II, per impedire, in quanto era possibile, che fosse eletto a rappresentare i baliaggi nell'assemblea degli Stati verun protestante. Benchè non in tutto avessero ottenuto l'intento, pure i deputati ugonotti s'imaginavano che, procedendosi a nuove elezioni mentre che il re di Navarra, cui risguardavano come uno de' capi della loro fazione, avea tanta parte nel governo, ancor più favorevole al loro partito sarebbe stato l'esito di quelle. Rappresentarono essi pertanto alla corte, essere le facoltà concedute ai deputati spirate colla morte del re che aveva convocato l'assemblea, e doversi procedere ad altra convocazione ed altre elezioni. Ma questa rimostranza fu reietta dal Consiglio di Stato, che loro rispose per bocca del re di Navarra, non morir mai il re in Francia giusta le leggi dello Stato (2).

Prima di recarsi agli Stati, i rappresentanti del terzo

(1) Isambert, opera citata, T. XIV, p. 32. - De Thou, T. III, lib. XXVII, p. 2-6. - Teodoro di Beza, lib. IV, p. 407-425. - La Place, lib. IV, f.° 112-124.

(2) La Place, lib. IV, f.° 152. - Teodoro di Beza, lib. IV, p. 427.

stato nei baliaggi di ognuna delle tredici province, o governamenti in cui era divisa la Francia, si erano riuniti nella città principale di ciascun governamento, per indettarsi fra loro, e recavano con seco quaderni di doglianze, alcune delle quali erano state adottate da tutti i deputati della provincia, ed altre soltanto dall'assemblea del proprio baliaggio. L'intento della corte si era che, nell'assemblee parziali degli ordini, i deputati rispettivi compilassero in un solo scritto, o quaderno di gravami, le domande e rimostranze del proprio ordine; e che poscia facessesi un'assemblea generale per riunire in un solo quaderno quelli di tutti e tre gli ordini, ed eleggessesi un solo oratore, cappato nell'ordine del clero, il quale parlasse al monarca in nome di tutta l'assemblea, e presentasse il quaderno generale, a seconda del quale avrebbe poi il re conceduto quelle modificazioni e cambiamenti nelle leggi ed instituti, che fossero più universalmente richiesti. Allegavasi per fondamento di questo modo di procedere desiderato dalla corte, un'antica consuetudine, della quale noi non troviamo vestigio nell'istoria. Il cardinal di Lorena era accertato della sua elezione, come oratore dell'ordine del clero; ed affidandosi di essere, in virtù delle cose suddette, riconosciuto quale oratore degli altri due ordini, già si teneva investito di quasi tutta la potestà della nazionale rappresentanza. Ma avendo il clero nella sua parziale assemblea dei 17 dicembre eletto a suo oratore il cardinale, *ove gli piacesse darsi quell' incomodo*, e manifestata agli altri due ordini la fatta elezione, risposero questi: « che atteso la grandigia ed altezza del signor cardinale, e perchè gli era uno del numero di quelli che avevano ad esaminare e giudicare le rimostranze degli Stati, non s'ardivano a richiederlo di prendersi un tale incarico,

» e avrebbero perciò eletto uno del loro Stato, per fare la » loro particolare rimostranza (1) ». Allora il cardinal di Lorena, deluso della speranza d'essere l'oratore e rappresentante degli Stati, rifiutò l'incarico d'oratore del clero; e quest'ultimo ufficio venne conferito ad una persona di grado assai inferiore, ma celebrata per dottissima: e si fu Giovanni Quintin, professore di dritto canonico e deputato dell'università di Parigi.

La corte intanto faceva instanza perchè i deputati proponessero i loro gravami, e solo per le loro preghiere s'indusse a conceder per ciò un termine fino al calen di gennaio. Eppure lunghissimo era il cómpito incumbente; poichè si trattava di porre a confronto fra loro i gravami e le domande di tutte le province, ed anche per certi punti di tutti i baliaggi; e tutti assieme, in quanto era possibile, conciliarli e coordinarli, limitandosi però i deputati all'ufficio di relatori, senza arrogarsi le facoltà di decidere o dare in proposito il loro suffragio. Il clero tuttavia, e il terzo stato vennero a capo di coordinare le varie domande de' loro committenti in un quaderno di gravami e richieste del rispettivo ordine; ma sì contrarie fra loro furono le sentenze nell'ordine della nobiltà, che non trovandosi termine di mezzo per conciliarle, quattro diversi quaderni furono in pari tempo proposti da questo ordine (2).

Il clero, riconoscendo le corruttele introdottesi nella Chiesa, chiedea per rimedio, che l'elezione de' prelati e prepositi tornassero, come ne' primitivi tempi, a dipendere dalla voce del popolo, e che le scuole fossero ri-

(1) Processo verbale del clero, Stati generali, T. I, p. 119, 128, 137 e 143.

(2) Citati Processi verbali, T. I, p. 118-189.

messe sotto l'invigilanza dei vescovi diocesani; domandava che si rinvigorissero le ordinanze di Francesco I e d'Enrico II dirette alla repressione dell'eresia, e si facesse divieto ai tribunali secolari d'ammettere qualunque appellazione in materia di religione; dolevasi del danno gravissimo che arrecavagli la riscossa delle decime sulle sue entrate, e l'obbligo di alloggiare i guerreri; lamentava l'impoverimento degli altri due ordini della nazione, conchiudendone che l'unico modo di alleviare lo Stato dai debiti si era quello di scemar le spese e trattar con parsimonia le cose del pubblico; aderiva infine allo stabilimento del governo della regina e del suo Consiglio, giusta la pianta comunicatane agli Stati (1).

Opposti erano fra loro i quattro diversi quaderni di rimostranze della nobiltà, in ciò massimamente, che gli uni, per rimediare alle dissensioni nate per causa di religione, facevano instanza perchè il re eseguisse l'obbligo che gli s'aspettava, nella qualità di re cristianissimo e di figliuolo primogenito della Chiesa, di reprimere e sradicare l'eresia; gli altri pregavanlo, per lo contrario, di sbandire ogni via coattiva in fatto di credenza; gli altri ancora chiedevano fosse fatta abilità ai ministri della Chiesa riformata, di sedere nel concilio nazionale che doveva assembrarsi, e proponevano anzi la pronta adozione d'alcuni provvedimenti in materia di disciplina vigenti a Ginevra. Tutti però concordemente riconoscevano essere invalsi grandissimi abusi nella Chiesa, e abbisognar questa perciò di pronta riformazione; e mentre gli uni chiedevano che la facoltà d'eleggere i prelati della Chiesa fosse restituita ai tre ordini, e gli

(1) Analisi delle rimostranze del clero nella Storia di Francia del Garnier, T. XV, p. 65-73.

altri instavano per la rimozione dei membri corrotti del clero, od invocavano, per la riformazione degli abusi, gli effetti d'una migliore educazione, ognuno in ciò consentiva, che nella costituzione della Chiesa dovesse intervenire un'autorità nazionale. Dissentiva pure la nobiltà quanto al politico; avendo una parte di essa fatto instanza perchè si stabilisse, dovessero gli Stati provinciali essere convocati di dritto ogni cinque anni, e i generali ogni dieci; e l'altra parte, all'incontro, approvato l'assestamento del governo fatto dalla corte, e ringraziata la regina madre di avere assunto l'esercizio della suprema potestà, giovandosi del consiglio del re di Navarra. Concordi abbastanza erano poi tutte le parti nelle rimostranze e domande toccanti il riordinamento della milizia feudale, la riduzione delle leggi ad una maggior semplicità, la diminuzione del numero delle cariche ed uffizi giudiziari, e i mezzi infine di rendere più spiccata la distinzione tra' nobili ed ignobili (1).

Il quaderno del terzo stato, assai più lungo, e diviso in trecencinquanta capitoli, invocava, in termini più speciali e pratici, una riforma delle parti tutte della legislazione. Quanto alle materie religiose, chiedeavisi che il clero fosse purgato per via dell'elezioni popolari; che invece di esimersi, come faceva il più delle volte, dall'adempire i suoi uffizi, fosse puntuale in questo adempimento, o almeno stipendiasse vicarii per tale uopo; che una parte dei beni del clero fosse destinata a sollievo dei poveri, un'altra agl'instituti di educazione; che infine cessassero le persecuzioni per cagion di credenza, e si liberassero dal carcere o restituissero dal bando i

(1) Analisi delle rimostranze della nobiltà nella Storia di Francia del Garnier, T. XV, p. 73-[illegible]

prigioni e gli sfrattati per tale causa, a patto soltanto che non turbassero la pubblica quiete.

Passando all'ordine politico e civile, invocava il terzo stato nuove leggi che rimediassero ai soprusi cui trascorreva la nobiltà contro gl' ignobili, agli abusi introdotti nelle curie giudiziarie ponessero freno, abolissero le compre degli uffici e delle cariche, le lettere avocatorie, le commissioni o giunte straordinarie per le liti e processi. Instava perchè il re pagasse i debiti coi risparmi, e non con aggravii ulteriori imposti al popolo, aggiuntochè una parte dei campi era già incolta, e prófughi gli agricoltori per non avere potuto sopportare gli aggravii ond'erano oppressi. Chiedeva che gli stranieri di qualsivoglia nazione che trafficassero in Francia, venissero assoggettati a tasse e balzelli uniformi; che gli uffici di dogana, fuorchè de' luoghi di confine, fossero aboliti; che i mercatanti avessero facoltà di porsi in viaggio armati per la propria difesa. Domandava finalmente che, a fine di mantenere tutte queste riformazioni, ed impedire l'introduzione di nuovi abusi, avesse il re a convocare di cinque in cinque anni gli Stati Generali (1). Quant'era al nuovo ordinamento del governo, il terzo stato non avea voluto dichiarirsi; lasciossi tuttavia indurre ad aggiungere nella sua rimostranza un paragrafo contorto, in cui promettea d'essere grato alla regina madre delle cure ch'essa ponesse nelle faccende che Dio aveva poste nelle mani di lei: le quali parole potevano riferirsi tanto all'educazione del figliuolo, quanto al governo della cosa pubblica (2).

(1) Analisi delle rimostranze del terzo Stato nella citata Storia del Garnier, T. XV, p. 79-92.

(2) Citati Processi verbali, T. I, p. 188.

Prima ancora che le rimostranze degli Stati fossero compilate per intiero e sottoscritte dai deputati, fuvvi, il calen di gennaio del 1561, un'altra pubblica e plenaria assemblea degli Stati, nella quale intervenne il re con tutta la corte. Sedevano i deputati degli Stati nell'ordine stesso che nella precedente sessione, solochè gli oratori di ciascun ordine avevano un posto distinto fuori dei banchi e dirimpetto al trono reale: Giovanni Quintin, oratore del clero, nel mezzo, Giacopo di Sillì, barone di Roccaforte ed oratore della nobiltà, a destra, e Giovanni Lange, avvocato bordelese ed oratore del terzo stato, a sinistra. Ognuno, alla sua volta, inginocchiatosi, e poi surto in piedi al cenno del cancelliere, lesse la propria aringa, ad eccezione del Lange, che la recitò a memoria; e poi si rassisero. Lo storico della Piazza, Teodoro di Beza e il de Thou o Tuano hanno riportate queste aringhe, benchè non sieno altro che pedantesche ed ampollose declamazioni; ed all'incontro non hanno badato alle rimostranze degli Stati, che veramente manifestavano i desidèri e sentimenti della nazione. Erano di fatti quelle aringhe consentanee al gusto prevalente allora nella nazione; gusto siffattamente viziato dall'imitazione delle prediche e dalle amplificazioni scolastiche, che toglieva ogni campo all'eloquenza politica, e facea di necessità riuscire vuoto d'effetto ogni dibattito nell'assemblee deliberanti. L'avvocato Lange e il barone di Roccaforte inveirono acerbissimamente contro la condotta del clero e gli abusi invalsi nella Chiesa. Giovanni Quintin, all'opposto, parlò con disprezzo dei novatori, invocò il rinvigorimento delle leggi tendenti alla repressione dell'eresia; e parve anzi ch'egli intendesse particolarmente la mira a notare il Coligni come degno dell'animadversione e vendetta pubblica; ma fu sì aspra-

mente rimbrottato, che in un' altra aringa dovette, in certo qual modo, ritrattar quanto aveva detto. La corte, pertanto, ebbe argomento di persuadersi che, malgrado l'arti e gl'intrighi posti in opera dai Guisiani per impedire le elezioni di deputati ugonotti, la parte assennata ed intelligente della nazione desiderava tutta concordemente la tolleranza, e propendeva per una riforma (1).

Tutti e tre gli ordini avevano del pari proposto nelle loro rimostranze, qual unico mezzo di riparare al dissesto delle pubbliche finanze, l'ceconomia e l'abolizione degli oziosi stipendii e delle pensioni gratuite. Il Consiglio di Stato, per assecondare questo pubblico desiderio, prese in esame i risparmi che si poteano fare senza toccar vernno dei personaggi in credito, i quali non si sarebbero lasciate sminuir l'entrate, ed abolì le cariche della caccia reale ed alcuni altri uffizi domestici, assottigliando d'un quarto gli altri stipendii e le pensioni; ma queste riforme non erano sufficienti a gran pezza per dare sesto alla cosa pubblica. I debiti ammontavano a quarantatrè milioni e quattrocentottantaquattromila lire; di cui quindici milioni e novecentoventiseimila erano accatti da varii banchi, a grave usura; quattordici milioni e novecentosessantunmila, prestanze fatte col pegno dei beni del real dominio e dei sussidii e gabelle; cinque milioni e cinquecentottantamila, doti promesse alla zia ed alle dne sorelle del re; e infine due milioni e trecentododicimila, spese fatte anticipatamente sopra l'entrata dell'anno già incominciato. Salivano l'entrate alla somma di dodici milioni e dugentosessantamila lire, e per intiero venivano assorbite dalle ordinarie

(1) De la Place, lib. III, f.° 112, lib. IV, f.° 124-151. - Teodoro di Beza, lib. IV, p. 428-436. - De Thou, lib. XXVII, p. 7-12. - Citati Processi verbali degli Stati generali, T. I, p. 179.

spese, senza lasciare un quattrino per pagare il pro degli accatti. Questa condizione della cosa pubblica fu appalesata dal cancelliere ad un' altra plenaria assemblea degli Stati, tenutasi nell'aula comune il giorno 13 di gennaio, alla quale intervennero la regina ed il re di Navarra; facendo l' istesso cancelliere, in nome del re, instanza formale per la liberazione da quel gravosissimo carico lasciatogli dai defunti monarchi, colla promessa di ristrignere le spese ordinarie e l' imposte a quel tanto che importavano a' tempi del buon re Luigi XII (1). Parvero i deputati attoniti a tale manifestazione; ma dichiaritisi privi di relative instruzioni dei loro committenti, richiesero che loro facessesi abilità di tornare nelle loro province coi prospetti finanziari sottoposti all' assemblea, perchè i baliaggi, presane cognizione, li rispedissero, previa una nuova convocazione del re, muniti di facoltà sufficienti per provvedere all' uopo (2).

Dopo aver fatto indarno ogni tentativo per ottenere dall' assemblea un più efficace sussidio, la regina Catterina chiuse solennemente, in una sessione tenutasi il giorno 31 gennaio del 1561 ad un' ora pomeridiana, l' assemblea degli Stati. Intervennevi il re, accompagnato da quegli stessi personaggi, così uomini che donne, i quali sedevano intorno al trono reale nella prima sessione; il duca di Guisa fecevi uffizio di gran maestro, assegnando a ciascuno il luogo in cui doveva collocarsi, e il cancelliere aringò l'assemblea. Avere, diceva, gli Stati domandata l' abolizione dei nuovi uffizi; e la regina, piena di deferenza e d' affabilità per loro, avere approvata questa domanda; non poter però essa metterla in

(1) Citati Processi verbali, T. I, p. 152. - Garnier, T. XV, p. 93.
(2) Citati Processi verbali, T. I, p. 158.

esecuzione se prima gli Stati non le davano aiuto per risarcire coloro che avevano comperate le cariche. Di due milioni e trecentomila lire avere essa di già sminuite le spese ordinarie; altri maggiori risparmi esser disposta ad operare, ma nulla poter per sè stessa, ove gli Stati non porgessero al re, in quella urgentissima necessità, un conveniente soccorso. Perciò esser mestieri che il clero si assumesse l'incarico di riscattare in termine di sei anni i beni del dominio reale ed i sussidii e gabelle dai debiti ond'erano stati gravati dai re defunti, e che la nobiltà accondiscendesse a pagar la sua parte di una nuova imposta stabilita sopra i consumi in guisa da aggravare del pari tutti gli ordini, quale sarebbe stata un balzello di quindici soldi per ogni moggio di sale nelle province soggette alla gabella, e un dazio di consumo sul vino nell'altre province. Acconsentisse insieme il terzo stato all'aumento delle taglie e a quello dei dazi sul vino, ma per sei anni soltanto, trascorso il qual termine, le imposte sarebbono state senza eccezione ridotte a quel tanto che erano regnante Luigi XII. Tenessero gli Stati, per maggior sicurezza, nelle proprie mani il danaio proveniente da quelle straordinarie imposte, infino al pagamento, che i loro istessi commissari avrebbero fatto, dei debiti che si dovevano estinguere. E per maggiore economia di spese, nella futura assemblea, che aperta sarebbesi in Meluno il calen di maggio seguente, ognuno dei tredici governamenti in cui era diviso il reame, mandasse un solo deputato con la risposta della rispettiva provincia a queste domande. Ognuno degli oratori dei tre ordini rispondeva a quest'aringa del cancelliere in termini che non portavano alcuno impegno, e l'assemblea con ciò fu disciolta (1).

(1) Citati Processi verbali, T. I, p. 189. - Garnier, T. XV, p. 98. -

In questo tempo di mezzo, il cancelliere avea però, colla scorta delle rimostranze degli Stati, dettato un lungo editto, cui sotto il titolo d'ordinanza d'Orliens indirizzava al Parlamento di Parigi per la registrazione. Nei capitoli di questo editto, intitolati: dello Stato ecclesiastico, della giustizia, della nobiltà, delle taglie e sussidii, e della mercatanzia, aveva il cancelliere ridotte in atto pressochè tutte le riformazioni giudiziose e proficue state proposte dai varii ordini; ridonato così al clero inferiore, come ai laici molta ingerenza nell'elezioni alle dignità ecclesiastiche; provveduto alla successiva e graduale abolizione degli uffizi giudiziari superflui, ed alla diminuzione delle spese delle liti; posto un freno alle prepotenze dei nobili, ond'erasi lagnato il terzo stato; rimediato in parte agli arbitrii che avevano luogo nella ripartizione delle taglie; gastigati infine varii abusi di cui dolevansi i trafficanti (1). Ma il Parlamento di Parigi, tra perchè diffidava del cancelliere, e l'avea per avverso e nemico, e ombrava parimenti dell'autorità degli Stati Generali, a cui non voleva riconoscersi soggetto, e perchè si vedea tocco nell'interesse e dalle riforme giudiziarie e dalla diminuzione d'una quarta parte degli stipendii, a cui erano stati sottoposti gli stipendiati tutti dello Stato; arrogandosi un dritto di sindacato sopra quei placiti degli Stati che il cancelliere aveva adottati, alcuni soltanto degli articoli di quell'ordinanza volle registrare, rigettandone la più gran parte. E poco meno che tutto l'anno durarono i negoziati con

Memorie di Castelnau, lib. III, c. 2, p. 65. - La Place, lib. IV, f.° 154. - De Thou, lib. XXVII, p. 13. - Davila, lib. II, p. 69. - Teodoro di Beza, lib. IV, p. 445.

(1) Ordinanza d'Orliens nella Raccolta degli Stati generali, T. I, p. 287-329. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIV, p. 63.

quella curia, relativi alla registrazione di quest' ordinanza d'Orliens (1).

Anche l'editto di Romorantin aveva fatto sospetto il cancelliere di segreta propensione alla riforma, o almeno dell'opinione che la tolleranza, in fatto di religione, fosse la politica più conveniente allo Stato. Quantunque in quell'editto, ch'egli aveva fatto registrare dal Parlamento il giorno 16 di luglio dell'anno precedente, si comminasse la pena capitale, così alle persone intervenute nelle congreghe protestanti, che trascorressero ad un qualche atto di violenza, come ai ministri della religione ugonotta; cionnondimeno l'effetto più certo e costante di esso era stato quello di assoggettare alle sole pene canoniche i semplici errori in materia di fede (2). Però il parlamento di Parigi aveva registrato quell'editto in via solamente provvisionale, ed anzi dopo iterate lettere di ingiunzione. Il giorno 7 di gennaio il cancelliere fece spiccar altre regie lettere d'ingiunzione, comandando al Parlamento di pubblicare l'editto, e d'aprir le prigioni a tutti quelli che v'erano stati rinchiusi per causa meramente di religione. Ma ciò non fu sufficiente a far cessare le persecuzioni: dopo il supplizio d'Anneo del Borgo, il Parlamento si era dato pienamente in balía de' fanatici, così per astio contro a' deputati degli Stati ed al cancelliere, che si davano a diveder tolleranti, come per ismania di parer coerente con sè medesimo, e di continuar a punire ciò che in addietro aveva sempre punito. Per modo che, mentre il Consiglio di Stato, diretto dal cancelliere, vietava con aspre pene ai sudditi del re d'ingiuriarsi a vicenda coi nomi di ugo-

(1) Isambert, opera citata, T. XIV, p. 330-384.

(2) Veggasi il testo di quell'editto presso la Place, lib. II, f.° 65.

notti e di papisti, e replicava gli ordini per la liberazione di tutti i religionisti; il Parlamento minacciava la pena capitale e a chi si recasse alle congreghe de' riformati e a chi vendesse libri proibiti (1).

Catterina, per quanto si può conghietturare, indifferente era in fatto di religione, e non guardava la Chiesa che sotto l'aspetto politico. La maggior parte delle dame sue famigliari, e tutte particolarmente quelle in cui maggiormente si confidava, erano dedite alla fazione ugonotta. Uno de' suoi più intimi consiglieri, dopo il cancelliere Spedale, era Giovanni di Monluc, vescovo di Valenza, il quale poco meno che palesemente propendeva per la riforma. Lo spirito che si era manifestato negli Stati Generali, malgrado gli sforzi fatti dai Guisiani per farvi preponderare il numero di zelanti cattolici, aveva dato argomento di credere che la nobiltà e le persone del terzo stato civilmente educate, fossero per la massima parte propense alla riforma. E il Colignì annunziava alla regina madre, non essere molto lontano il tempo in cui, mercè del trionfo della riforma in tutta la Francia, gli averi immensi del clero avrebbono potuto servire al pagamento dei debiti ond'era oppresso il reame, lasciando per giunta lo Stato, se non ricco, almeno agiato. Nè gli unì nè gli altri s'addavano di quella sì numerosa moltitudine di popolo, immersa in profonda ignoranza, la quale per lungo tempo sembra non curante delle cose pubbliche, ma quando ad un tratto si lascia trasportare dall'impeto delle proprie passioni, fa tacere ogni altra voce fuorchè la propria. E neppure facevano essi il debito conto dei vecchi duci che sotto il regno di

(1) De Thou, lib. XXVII, p 13. - Teodoro di Beza, lib IV, p. 458. - Davila, lib II, p. 70. - Garnier, T. XV, p. 107.

Francesco I ed Enrico II avevano fermata giusta i comandamenti della corte la propria credenza, e abominavano l'eresia come una ribellione alla militare disciplina. Il conestabile di Mommoransì (per allegare un esempio), essendo congiunto di sangue col principe di Condè, e zio e protettore de' signori di Ciattiglione, e nemico dei Guisiani, avea finallora indirettamente spalleggiato la fazione protestante; ma quando la vide trionfante in corte, e più ancora quando udì predicare il Monluc, vescovo di Valenza, si protestò, con la ruvidezza sua propria, che non l'avrebbero côlto un'altra volta a fargli ascoltare opinioni state condannate da' suoi signori Francesco I ed Enrico II (1).

Il giorno 5 di febbraio il re si partì con tutta la corte da Orliens alla vôlta di Fontanablò, e il cardinale di Lorena tornossene nella sua diocesi di Rems, conducendo con seco la nipote Maria Stuarda, regina di Scozia, vedova del re defunto, la quale andossene da prima a Giunvilla dalla sua nonna materna, Antonia di Borbone, e di là recossi in Lorena alla corte della cognata, in espettazione che si definisse il suo vedovile assegnamento. Tornata che fu la corte a Fontanablò, recovvisi il principe di Condè, e nell'atto stesso che entrava nella sala del consiglio reale, richiese il cancelliere di dire se avesse in mano alcun documento che l'arguisse reo de' misfatti per cui era stato dianzi catturato; al che avendo il cancelliere risposto, non esistere alcun documento di tal fatta, il principe, con risoluzione del Consiglio medesimo, fu assolto da ogni imputazione (2).

(1) De Thou, lib. XXVII, p. 42. - Davila, lib. II, p. 70.
(2) De Thou, lib. XXVII, p. 38. - Teodoro di Beza, lib. IV, p. 483. - La Place, lib. V, f.° 167.

Ammessi che furono i Borboni nel Consiglio di Stato, non poterono a lungo soffrire d'avervi a compagni i Guisiani; e il re di Navarra, a cui doleva di non avere saputo avvantaggiarsi a bastanza del favore della nobiltà per farsi conferir la reggenza, non istette guari a far calda instanza presso la regina acciò maltrattasse i signori di Guisa e costrignesseli a ritirarsi. Trascorse puranco alla minaccia di abbandonare la corte insieme coi principi del sangue, il conestabile, i signori di Ciattiglione, e tutto il loro seguito, che era quanto dire quasi tutta la nobiltà. Ma la regina, chiamato a sè incontanente il conestabile, fecegli comandare dal re fanciullo di non muoversi dalla corte, essendo la presenza di lui necessaria per la sicurtà del trono. Ed il Mommoransì, a cui la superbia faceva increscere quella parte che gli toccava di fare nella sua fazione, di personaggio secondario, e che rimanendo presso del re e della regina in qualità di loro protettore, s'imaginava di diventare árbitro in certo qual modo fra i due partiti, rispose che avrebbe ubbidito, sebbene fosse già sulle mosse per salire a cavallo. Allora il re di Navarra non parlò più d'andarsene; e la regina, per imbonirlo, diedegli il titolo di luogotenente generale del reame, e divise con lui l'esercizio della suprema potestà; del che ragguagliò nei 30 di marzo il Parlamento di Parigi, accertandolo insieme della piena e perfetta concordia che passava tra lei e i principi tutti del sangue. Era stato in questo mezzo riferito alla regina che gli Stati dell'Isola di Francia, assembratisi in Parigi il giorno 20 di marzo, avevano ricusato di concedere i sussidii chiesti agli Stati Generali, insino a tanto che il re di Navarra non fosse investito della reg-

genza (1). E ciò l'indusse a convocar di bel nuovo tutti gli Stati provinciali pel giorno 25 di maggio, diffidandoli preventivamente che non avessero a brigarsi della costituzione del governo, intorno alla quale tutta la reale famiglia era già pienamente concorde, ma sì soltanto dei mezzi di saldare il debito dello Stato, e dell'elezione che dovea farsi in ciascuna delle tredici province o governamenti, di tre deputati, uno del clero, l'altro della nobiltà, e l'ultimo del terzo stato, i quali dovessero convenire a Meluno, recando alla corte la risposta della loro provincia, pel calen d'agosto, pel quale s'intendesse prorogata l'adunanza degli Stati Generali (2).

Causa di grande apprensione era stato alla regina l'udire trattata negli Stati provinciali di Parigi la faccenda della reggenza, e dato un esempio che l'altre province potevano facilmente invogliarsi di seguire; ma assai maggiore fu la tema che invase gli antichi favoriti d'Enrico II all'udire dell'instanza che avevano fatta gli Stati medesimi al re di Navarra, perchè da tutti coloro che arricchiti si erano mercè delle profuse largizioni della corte, si rivendicassero le mal acquistate ricchezze. Il conestabile, la duchessa di Valentinese e il maliscalco di Sant'Andrea ne furono in particolar modo sbigottiti e insieme sdegnati. Quest'ultimo, più famoso pel suo scialacquare e pei vizi, che non per l'ingegno, aveva sciupato gl'immensi doni fattigli da Enrico II, ed in ispezieltà la porzione ch'erasi fatta assegnare dei beni confiscati a danno dei protestanti. Premeagli del pari che non si potessero rischiarare i conti pel tempo passato, e che gli ugonotti non pervenissero giammai ad afferrare la su-

(1) Giornale del Bruslart, nelle Memorie del Condè, T. I, p. 24-25.
(2) Memorie del Condè, T. II, p. 279.

prema potestà. Fu egli il primo a tentar l'animo del conestabile onde rappattumarlo coi Guisiani e riunire in un solo partito quei tutti che erano affezionati all'antica fede cattolica: lo spalleggiava la duchessa di Valentinese, la quale in grazia degli antichi amorazzi col conestabile e del matrimonio della figliuola col duca d'Omala, tornò ben presto nella pristina intrinsechezza con entrambe le famiglie; e vi s'aggiunse per terzo la consorte in seconde nozze del conestabile, figliuola di Renato, bastardo di Savoia e conte di Villars, che, gelosa egualmente e de' figliastri e de' nipoti del marito, seppe muovere questi col punto d'onore, scongiurandolo di non ismentire il gran nome ch'ei portava, nè il suo titolo di primo barone cristiano, e di non farsi segnare a dito come fautore dell'eresia. Il vecchio, oltrechè irritabile quanto mai e geloso, era già malcontento di dover fare nella fazione dei nipoti la parte di personaggio secondario; e si lasciò vincer del tutto quando venne in timore di perdere le sue ricchezze, ch'egli avea sempre amate per tutta la sua vita sopra di ogni altra cosa. Nel corso della settimana santa, intervenendo egli ogni giorno pressochè solo col duca di Guisa alla cappella cattolica della reggia, mentre che la moltitudine dei cortigiani frequentava la congrega degli ugonotti, tornò ad addimesticarsi con esso. E dopo ch'essi ebbero fatta insieme il giorno di Pasqua, 6 di aprile del 1561, la loro comunione, un'intima lega fu stretta, per la difesa della fede cattolica, e la conservazione delle largizioni del re defunto, fra di loro due e il maliscalco di Sant'Andrea, che venne poi appellata il triumvirato (1).

(1) De Thou, lib. XXVII, p 42. - Davila, lib. II, p. 72-73. - La Place, lib. V, f.º 170. - Teodoro di Beza, lib. IV, p. 456. - Le Laboureur, T. I, p 745, addizioni alle Memorie del Castelnau.

Il giovinetto re Carlo IX veniva in questo torno di tempo unto ed incoronato a Rems il giorno 15 di maggio per mano dell'arcivescovo cardinale di Lorena; nella quale occasione fu visto il duca di Guisa precedere il duca di Monpensieri, che pure era principe del sangue. Il principe di Condè non intervenne alla sagra, perchè intento alle processure occorrenti presso il Parlamento per l'annullazione del processo intentatogli e degli atti di quello. La sentenza di sua assoluzione fu pubblicata il giorno 13 di giugno, e fu in pari tempo dichiarita l'innocenza di Maddalena di Roia, sua suocera, del signor di Canì e del visdomino di Ciartres. Quest'ultimo, unico superstite rampollo dell'antico casato di Vandomo, essendo morto in carcere, il suo patrimonio ed i suoi titoli si devolsero al signor della Ferriera Malignì, suo cognato, ed uno de' più vivaci ed arditi capi degli ugonotti (1).

Il Parlamento dichiarì innocente il principe di Condè anzi per dispetto concepito di che la corte avesse voluto farlo giudicare da una giunta o commissione speciale, che per convincimento; imperciocchè nel tempo medesimo andava sempre più infervorandosi nello spirito d'intolleranza. Non la finiva esso mai di rimostrare alla corte contro l'editto di Romorantin; reiterava i decreti per divietare sotto pena di morte le congreghe dei protestanti; e non pago di farli pubblicare in Parigi, mandava affiggerli nelle città principali del suo risôrto. Mostratosi grandemente indispettito che il cancelliere avesse indirizzato alle curie inferiori l'editto de' 19 d'aprile, con cui divietavasi a' sudditi del re d'ingiuriarsi a vi-

(1) Le sentenze leggonsi nelle Memorie del Condè, T. II, p. 391. - De Thou, lib. XXVII, p. 47. - La Place, lib. V, p. 181.

cenda coi nomi di ugonotto e di papista (1), non che voler procurare la pace fra gli ortodossi e gli eretici, perseverava con tutto lo zelo nell'applicare agli ugonotti le pene stabilite dalle antiche rigorose ordinanze, incolpando in segreto la regina di tradire e la religione e le leggi del reame concedendo che personaggi i quali avevano rinegata la fede dei loro padri, sedessero nel Consiglio del principe.

Mentre che il Parlamento rodevasi di vedere, a causa dell'inaspettata morte di Francesco II, differita in Francia l'esecuzione dei progetti da lui vagheggiati, e stabiliti dianzi di comune consenso dai regnanti di Francia, d'Italia e di Spagna, per lo sterminio dell'eresia; Filiberto Emanuele, duca di Savoia, adoperava ad eseguirli nei suoi dominii. Aveva egli assunto in quel concordato di principi l'impegno di sperdere i Valdesi che vivevano sotto il suo imperio, e quei nidi dell'eresia di Ginevra e di Losanna, posti presso i confini dei propri Stati. Ed era stato stabilito che Uberto della Platiera di Bordiglione, successore del Brissac nel governo dell'armi francesi in Piemonte, avesse a somministrargli per questo fine un nerbo di soldatesca, tolta dai presidii francesi delle piazze piemontesi: obbligo che il Bordiglione assunse con ripugnanza grandissima, per tema di porre a pericolo i luoghi cui dovea custodire (2).

Per adempire l'assuntosi incarico, Emanuele Filiberto incominciò in marzo del 1560 a far divieto ai Valdesi, i quali da meglio che quattrocento anni professavano nelle valli di Perosa, d'Angrogna, di Lucerna e di San

(1) Memorie del Condè, T. II, p. 333, 343, 350 e 369, ec. - La Place, lib. V, p. 173.

(2) La Poplinière, Istoria di Francia, lib. VII, f.° 249.

Martino una religione quasi affatto simile a quella dei riformati, di praticare ogni sorta di culto interdetto dalla Chiesa. Per intimorirli aveane fatti ardere tre, e mandarne sessanta o che in galera; ma essi, senza resistere e null'altro opponendo a' suoi comandamenti fuorchè supplichevoli preghiere, non si scostarono perciò dalla loro credenza. La duchessa Margherita, sorella d'Enrico II, tocca da queste preghiere, intercedè presso il consorte in loro favore; ma il legato del pontefice rinnovellò le instanze per la loro esterminazione, e queste prevalsero: tanto più che in quel tempo si tendevano in Francia le insidie che abbiamo accennate, ai Borboni ed ai signori di Ciattiglione, e pareva che tutti gli eretici dovessero ad un solo tratto perire. Permisè pertanto il duca nel corso dell'estate ai gentiluomini piemontesi delle città vicine di mettere a sacco le quattro valli. Pur troppo giovaronsi questi della facoltà loro fatta dal principe; ed anzi loro s'aggiunse la soldatesca che assoldarono a tal uopo i monaci d'un convento di Pinerolo: ne tornarono tutti con grandi ricchezze; perciocchè i Valdesi, celebrati già da più secoli per paziente industria e continenza da ogni vizio, viveano agiatissimamente in quelle amene valli, ricchi dei frutti della terra e delle greggi (1).

Tanto più facile e fruttuosa riuscì ai saccomanni licenziati dal duca di Savoia quell'espedizione, quantochè i ministri del culto di quegli alpigiani furono d'avviso che non avessero i sudditi la facoltà di difendere nemmeno le vite contro del proprio signore. Per la qual cosa quegli sventurati non opposero allora il menomo contrasto ai nemici, ma dopo aver celebrato un solenne digiuno per implorare la divina misericordia, si ripara-

(1) La Poplinière, lib. VII, f.° 245.

rono nelle più recondite e selvagge forre dei loro monti, e in alcune ampie caverne che in altri tempi erano già state per essi e per le loro greggi sicuro asilo contro le persecuzioni. Alcuni però passarono l'Alpi e ricoveraronsi presso di altre popolazioni della stessa setta accasate nelle diocesi d'Embrun e di Briansone in Dalfinato. Abitavano questi Valdesi dalfinati le valli di Fresiniere e di Queras, e un ampio tratto di sterile paese che giace fra la Duranza e le pendici dell'Alpi. Campavano la vita colla caccia unicamente e colla pastorizia, e in somma povertà viveano; ma i loro corpi erano più indurati alla fatica ed ai disagi che non quelli dei Valdesi piemontesi, e gli animi più arditi e pronti; oltrechè abitava fra di loro a Pragelà il prode Muvans, colà ricoveratosi con un gran numero di protestanti provenzali già usati all'armi. Offerirono essi l'aiuto delle loro braccia ai Valdesi piemontesi, le cui *barbe* (con tal nome chiamavansi i ministri della loro religione) raccoltesi di nuovo a consiglio sopra questa offerta insieme coi loro colleghi di Francia, si dipartirono dalla prima sentenza adottata, e riconobbero esser lecito ai popoli, in caso di estrema necessità, e allora particolarmente che si tratta di fede, resistere ai tiranni. Perciò, essendosi a 2 di novembre inoltrato nella valle di Luzerna un picciolo esercito piemontese, condotto dai conti di Racconigi e della Trinità, per iscorta d'un Tomaso Giacomello, inquisitore della fede, che già aveva nel corso della state condannati al rogo un gran numero di Valdesi, i religionisti non fuggirono più come prima: incoraggiandosi col canto de' salmi e riguardandosi come già devoti a Dio, non guardavano essi omai a' pericoli, nè più numeravano i loro nemici; gli svelti loro cacciatori, i mandriani robusti, avvezzi ad arrampicarsi su per le rocce, accorrevano da per tutto e

combattevano con vigore ed avvedimento pari all'ardire. Regolava le mosse loro il prode Muvans co' suoi compagni rifuggiti, e a tutto sopravedeva felicemente coll'esimio suo senno e con fine perizia dell'arte della guerra. Soggiacquero i Piemontesi a molte parziali sconfitte. Vennero bensì in loro aiuto alcune bande spagnuole, che gli ammaestrarono a far subire ai loro captivi dei più crudeli e prolungati supplizi; cosicchè un gran numero d'infelici perì fra sì orribili angosce, che non vi si può pensare senza inorridire. Ma intanto l'armi piemontesi non progredivano gran fatto, e il duca di Savoia andava stancandosi di spendere tanto danaro e tanto sangue per distruggere i propri sudditi. La corte di Francia lo abbandonava; chè Catterina, non che sterminare i protestanti, gli ammetteva a parte de' più intimi suoi consigli. Cedette finalmente Filiberto Emanuele alle instanze della consorte Margherita. Con un trattato conchiuso il giorno 5 di giugno del 1561 coi sindaci e deputati delle quattro valli, ei concedette la pace ai Valdesi suoi sudditi; e la tolleranza religiosa fu legalmente stanziata nelle vallee dell'Alte Alpi (1).

I protestanti di Francia chiedevano anch'essi che l'esercizio del loro culto fosse approvato e mallevato dalle leggi. Se avevano contro di loro i Parlamenti e tutte l'altre cure giudiziarie, erano tuttavia favoreggiati dal Consiglio reale; i signori di Ciatiglione, più potenti che mai in corte, non cessavano di fare instanza per una effettiva tolleranza. La domanda che facevano i riformati si era che, prima di condannare la loro credenza come eretica, dovessesi questa sottoporre a disamina. Non si potea per

(1) La Poplinière, lib. V, f.° 245-254. - La Place, lib. V, f.°. 184-191. - De Thou, lib. XXVII, p. 14-35.

anco rimetter la cosa al Concilio che il papa Pio IV con sua bolla dei 29 di novembre del 1560 avea di bel nuovo convocato nella città di Trento, perchè non videsi questo concilio riunito se non che nell'anno successivo. E altronde, vertendo per causa di esso tanti maneggi e contrasti anche fra' principi cattolici, non vi si faceva gran fondamento di fiducia (1).

Il cardinale di Lorena, che da tutto il clero di Francia consideravasi qual capo principale, accondiscese perciò di venire ad una conferenza coi capi dei riformati. Spinto, per quanto diceasi, da vanagloria e speranza di farsi un onore grandissimo con la sua facondia ed erudizione, ei si dichiarì pronto a venire a disputa con chicchefosse, ed anche con Calvino istesso. In espettazione però del risultamento di questa conferenza, avvisossi il reale Consiglio di dare ai tribunali una norma comune di condotta, e perciò il cancelliere chiamò il Parlamento a consulta col Consiglio medesimo per istabilir questa norma. Alle sette antimeridiane dei 19 di giugno si riunivano il Consiglio di Stato e il Parlamento, presiedente il cancelliere; i cardinali, i principi del sangue, i duchi, il conestabile, i maliscalchi di Francia, il grande ammiraglio, il vescovo di Parigi, e tutti i membri del Consiglio reale erano presenti a quella consulta. Ma benchè grande fosse il numero loro, più grande ancora era quello dei membri del Parlamento, fra' quali aveane centventidue insigniti del titolo e grado di consiglieri. Lo spirito di pace, la propensione alla tolleranza, l'estimazione al giusto delle forze delle fazioni facevano il Consiglio di Stato proclive a miti e concilianti provvedimenti; non così il Parlamento: il quale era, all'incontro,

(1) Frà Paolo Sarpi, lib. V, p. 444.

alienato dal Consiglio, geloso degli Stati Generali, chiamati dal Pasquier « una vecchia mattìa che frulla pel » capo dei più saggi Francesi (1) », ed incocciato particolarmente nel far prevalere la sua vecchia giurisprudenza. Per ben venti giorni durarono i dibattiti. Proposesi da parecchi di rinvigorire gli antichi editti che recavano pena di morte e di confisca dei beni contro il reato di eresia; chiesesi da altri che si dovesse cessare da ogni processo e condanna insino a tanto che un concilio od ecumenico o nazionale avesse profferita sentenza; prevalse un terzo avviso, che fu vinto per tre voci soltanto d'avvantaggio sopra gli altri due, fra' quali tenea la via di mezzo. Accostavasi questo terzo partito all'editto di Romorantin, in quanto lasciava ai vescovi la cognizione del reato di eresia, e la facoltà di applicarvi la pena, non maggiore però dello sfratto; ma puniva colla confisca del corpo e dell'avere la celebrazione d'ogni congrega od assemblea ereticale: portava in somma il trionfo del sistema che il Parlamento aveva abbracciato fin dal principio di quell'anno in contrario alle mire del Consiglio reale. Nell'editto relativo, che fu promulgato a' 26 di luglio, tentò il cancelliere di mitigare alquanto quelle risoluzioni; ma il Parlamento si oppose ad ogni mitigazione, come se fosse un'infedeltà, e volle registrare l'editto in via soltanto di provvisione (2). La sola clausola che vi si contenesse in favore dei protestanti (clausola che il Pasquier, infatuato pienamente dello

(1) Lettera al signor di Fonssomme, lib. IV, lettera 9.ª p. 84.

(2) Memorie del Condè, T. I, p. 42, e T. II, p. 15, 401-409. - Leggenda del cardinale di Lorena, nelle stesse Memorie, T. VI, p. 63. - Lettere del Pasquier, lib. IV, lettera 10.ª, p. 85. - La Place, lib. V, f.° 182. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIV, p. 109, editto di luglio - La Poplinière, lib. VII, f.° 259.

spirito del Parlamento, qualificava come rivoluzionaria) si era quella che faceva inibizione a chicchefosse di andar cercando quel che si facesse nella casa del vicino.

La pubblicazione dell'editto di luglio fu un gran trionfo per la parte cattolica, e un grand'argomento di lagnanza per parte del Coligni e di tutti i protestanti, che acerbamente ed altamente si querelavano in vedendosi negata quella tolleranza di cui godevano fin dal principio di quell'anno. Al che rispondeva il duca di Guisa, « non » sarebbe rimasta la sua spada nel fodero quando si trat- » tasse di far avere il suo effetto a quelle risoluzioni (1) ». Ben s'avvisava però il cancelliere che nulla peranco si potea chiamare deciso, e che un'altra nazionale potestà cominciava a spuntar nel reame, in contrasto con quella del parlamento di Parigi. Egli era stato certamente ben ragguagliato dello spirito ond'eransi chiariti per lo più invasi gli Stati provinciali riunitisi a' 25 di maggio, e quinci veniva ad arguire quali dovessero riuscire le risoluzioni degli Stati Generali, convocati pel calen d'agosto. Questi Stati non dovevano già riuscire numerosi, come quelli tenutisi in Orliens otto mesi prima, di parecchie centinaia di persone, ma bensì soltanto di trentanove membri, cioè di tre deputati di ciascuno dei tredici governi; ma la possa loro non dovea dipendere dal numero dei membri, sibbene dalla rappresentanza degli Stati provinciali, di cui arrecavano le rimostranze. E il cancelliere, essendo edotto a bastanza dell'astio grandissimo che nell'assemblee provinciali avevano gli ordini della nobiltà e del terzo stato manifestato contro quello del clero, non volle pure riunirne in una sola assemblea i rispettivi deputati, e pose ordine che quelli del clero

(1) Lettere del Pasquier, lib. IV, lettera 9.ª al Fonssomme, p. 85.

si raunassero a Poessì, e quelli degli altri due ordini a Pont'Oisa. La corte veniva intanto a dimora in San Germano, poco stante dall'una e dall'altra di queste due città (1).

Aprivasi l'assemblea dei deputati dei due ordini secolari assembrati a Pont'Oisa con l'intervento del re e della corte. Componevasi di soli ventisei deputati, e intorno ad essa tacciono stranamente quasi tutti gli storici contemporanei. Chiesero quei deputati anzitutto che l'ordinanza od editto di Orliens, in cui contenevasi il riassunto delle risoluzioni degli Stati preceduti, fosse registrata. Recossi il re di Navarra a farne in persona l'instanza al Parlamento, il cui presidente primario Lemestre rispondevagli in termini sì offensivi, che il cancelliere dovette dichiarirlo sospeso dall'ufficio. Dopo accesissime contenzioni, e dopo che il cancelliere ebbe modificato a chiesta della curia in alcuna parte la sua ordinanza, fu questa finalmente registrata (2).

Proposero allora gli Stati alla corte le loro generali rimostranze, compilate colla scorta delle rimostranze particolari delle varie province o governamenti. Sopra tre principali argomenti si aggiravano: la formazione cioè del Consiglio d'amministrazione del reame, la pacificazione delle turbolenze insorte per causa di religione, e la liquidazione del debito regio. Quanto è al primo punto, ratificavano gli Stati all'accordo già vigente fra la regina madre ed il re di Navarra, sotto riserva però del dritto dei principi e di quello degli Stati Generali; chiedevano inoltre che i cardinali, tenuti per obbligo del

(1) Forma generale degli Stati generali, nella già citata Raccolta degli Stati generali, T. I, documenti giustificativi, p. 8 e 10.

(2) Garnier, T. XV, p. 150-160.

loro giuramento all'obbedienza inverso ad un altro sovrano, i vescovi, astretti alla residenza nelle proprie diocesi, e i principi stranieri (i Guisiani) fossero esclusi dal Consiglio di Stato, e loro si sostituissero altretanti gentiluomini, a scelta della regina madre e dei principi. Domandavano insieme che per decreto perpetuo ed irrevocabile si stabilisse, ogniqualvolta lo scettro reale cadesse in mano d'nn re minore dell'età di venti anni, dovessero gli Stati Generali assembrarsi, o previa convocazione o senza, in Parigi, non più tardi del termine di quattro mesi dopo il cominciamento del nuovo regno; e per l'avvenire in ogni caso e tempo dovessero gli Stati raunarsi di due in due anni. Quanto alle turbolenze per causa di religione, facevasi instanza dai due ordini perchè tutti gli editti contrari alla libertà religiosa, e quello segnatamente pnbblicato in luglio ultimo scorso, fossero cassi ed annullati; perchè in ciascuna città concedessesi a' riformati od una chiesa vacante, od un lnogo adattato per la costruzione d'un tempio; e perchè infine si rassembrasse un concilio nazionale, che riducesse a concordia le opposte credenze. Per quanto finalmente riguardava il regio debito, tendevano i due ordini di comune accordo la mira ad addossarne la soma all'ordine del clero, proponendo di privare affatto quest'ordine dei suoi averi, con varii progetti pel sequestro dei frutti soltanto, o per l'alienazione diffinitiva di quelli; ed accennando che col ricavo sarebbesi potuto non solamente saldare ogni debito, ma formare benanche un capitale che avrebbe servito ad alleviare il terzo stato da molta parte degli aggravi che gli erano imposti. Nè l'ordine giudiziario era meglio trattato di quello del clero; giacchè proponeasi di abolire, senza risarcimento veruno, ogni uffizio giudiziario e di pulizia e finanza, e di inve-

stir quindinnanzi di queste cariche degli uffiziali amovibili e rieletti di tre in tre anni (1).

Certo che il cancelliere non udì con animo riposato e tranquillo queste proposte dei due ordini rassembrati a Pont'Oisa, le quali avrebbero onninamente cambiata la costituzione dello Stato: per buona ventura, mercè dell'impegno che ponevano allora tutti i corpi deliberanti nel tener segrete le proprie operazioni, e del piccolissimo numero dei deputati, ei potè impedire che si divulgassero queste sì minacciose proposte. Nella raccolta degli Stati Generali non si leggono queste rimostranze di Pont'Oisa, e solo ne parla molto in succinto lo storico La Piazza (2). Però l'aringa dell'oratore del terzo stato, che era un Gian Brettagna, giureconsulto e primo magistrato d'Autun, bastò a porre in apprensione grandissima così il clero come l'ordine giudiziario; e ciò desiderava per avventura la corte.

Per la solenne presentazione di queste rimostranze furono i deputati dei due ordini secolari chiamati pei 27 di agosto al cospetto della corte e del Consiglio reale a San Germano in Laia; e così pure quelli del clero, che erano riuniti a Poessì. Fu questa la prima volta che i deputati del clero trovaronsi raccolti assieme con quelli degli altri due ordini. Non senza stupore videro essi mutata nel Consiglio reale la disposizione dei gradi. I principi del sangue non aveano voluto soffrire che i cardinali avessero sede pari o più distinta della loro propria; perciò il cardinal di Borbone si era collocato in mezzo a' suoi due fratelli il re di Navarra e il principe di Condè,

(1) Garnier, T. XV, p. 160-170.

(2) La Place, lib. VI, f.° 210 e segg. - La Poplinière, lib. VII, f° 256-267.

quelli di Ciattiglione e d'Armagnacco eransi seduti dopo il principe di Rocca Surione, e quelli infine di Turnon, di Lorena e di Guisa erano usciti dalla sala (1). Aringò il cancelliere l'assemblea, rammemorando essere dessa null'altro che una continuazione degli Stati d'Orliens, e brevemente ricapitolando i punti sopra de' quali doveva aggirarsi il suo operato; dopo del che chiamò gli oratori dei due ordini ad esporre i loro sensi, parlando liberamente. L'oratore della nobiltà, di cui tacciono il nome gli storici contemporanei, presentò modestamente le rimostranze del proprio ordine, supplicando il re d'accoglierne benignamente le inchieste; ma il giureconsulto Brettagna, che si facea chiamare Vierg d'Autun, perciocchè a' tempi di Cesare il magistrato primario di quella città portava il nome di Vergobreto, diede principio con una preghiera ad un'aringa somigliantissima ad una predica, la quale, giudicandone dalla lettura che puossene fare oggidì ancora, non dovette durar meno di un'ora. Parlando delle ricchezze del clero, espose com'esse ne corrompessero i costumi, e come le signorie di terre e distretti, congiunte coi dritti d'alta giustizia, portassero pei prelati che le possedevano, degli obblighi contrari ai loro uffizi; disse, queste ricchezze essere state ai prelati affidate per lo sostentamento dei poveri ed il mantenimento delle chiese, nè perciò potere usurparsi da essi per proprio privato comodo senza infedeltà; e richiese il re che di quelle s'impadronisse per sopperire alle perdite ed alle angustie dello Stato, aggiugnendo essere il popolo già tanto aggravato dalle imposte, che ogni ulteriore aggravio per saldare i debiti del fisco sarebbe riuscito

(1) De Thou, lib. XXVIII, p. 57. - La Place, lib. VI, f.° 196. - *Franc. Belcarii*, lib. XXIX, p. 963.

al tutto insopportabile (1). Venendo poscia all'argomento delle turbolenze religiose, egli invocò una scambievole tolleranza, sforzandosi di dimostrare che, essendo unico ed uguale il fondamento delle due religioni, non avevano i settatori di quelle verun motivo di odiarsi nè perseguitarsi a vicenda.

La mortificazione provata dai cardinali, il favore di cui godevano in corte i signori di Ciattiglione ed i predicatori ugonotti, le aringhe degli oratori della nobiltà e del terzo stato, e le rimostranze d'entrambi questi ordini, porgevano un gran fondamento per credere che il ravvolgimento fosse già in fatti operato, e che la riforma avesse vinto il partito. Catterina, le cui dame ed ancelle erano quasi tutte protestanti, non mettea più in dubbio che la loro fazione fosse preponderante di forze in Francia, e già rallegravasi al pensiero di vedere estinto ogni debito del fisco, e tornata di repente la corte negli agi con lo staggimento dei beni del clero. A questa sua speranza deesi attribuire l'artifiziosa lettera che fece scrivere al pontefice; nella quale, chiedendo varie riforme, lasciava già trapelare altri ulteriori disegni, e disponea le cose per una rottura colla corte romana, da operarsi quando paresse più conveniente e propizia la congiuntura (2).

L'assemblea del clero in Poessì non si componea già di soli tredici membri, vale a dire di un deputato per ciascuna provincia, come gli altri due ordini. La corte aveva divisato di farne come un Concilio nazionale, che

(1) La Place, lib. VI, f.° 197-210. - Memorie del Condè, lib. II, p. 437. - De Thou, lib. XXVIII, p. 57. - La Poplinière, lib. VII, f.° 263.

(2) De Thou, lib. XXVIII, p. 60. - Davila, lib. II, p. 82. - Teodoro di Beza, lib IV, p. 645. - Frà Paolo Sarpi, lib. V, p. 460.

facesse sentenza sopra le controversie che tutta scindevano la Francia, e che potesse assumere un valido impegno in nome di tutto l'ordine clericale, quando si riuscisse nell'intento di muoverlo ad un gran sagrificio. Per la qual cosa, oltre ai deputati provinciali del clero, vi si chiamarono tutti i vescovi di Francia: dei quali però solo cinquanta all'incirca intervennero; impediti gli altri per varie cagioni dal recarvisi. Richiesti anzitutto di trattare de' provvedimenti da adottarsi per la riformazione dei costumi e della disciplina, intanto che i deputati degli altri due ordini attendevano alla compilazione delle generali rimostranze, furono in seguito avvertiti acciò si tenessero pronti ad entrare in conferenza coi principali ministri de' riformati.

Prima dell'aprimento di questa conferenza, in cui il cardinale di Lorena dovea fare la prima comparsa, i Guisiani erano tornati alla corte. La vedova del defunto Francesco II, Maria Stuarda, regina di Scozia, dopo di essere rimasta alcun tempo in Sciampagna col cardinale suo zio, erasi in questo mezzo recata a Calese per uscir dal reame, in compagnia del duca di Guisa e degli altri suoi zii. Aveva essa preso commiato dalla regina madre, sua suocera, in San Germano; e tutta la corte le dava in questa occasione sì aperti e grandi segni di affezione, che accrebbero in lei a più doppi il rammarico di dover lasciare la Francia per ricondursi a dimora nella Scozia, tuttora selvaggia. Il suo vedovile assegnamento, costituitole nella Turrena e nel Poetù, era di ventimila lire di reddito. Preziose gioie portava essa con seco; e come questa ricca preda potea solleticare la cupidigia d'un qualche ladrone di mare, ed inoltre temeasi di qualche tentativo a suo danno per parte d'Elisabetta d'Inghilterra, che la riguardava come sua rivale, perciò tre

de' suoi zii, il gran priore, il duca d'Omala ed il marchese d'Elbeuf s'imbarcarono con essa lei; accommiatatisi i tre altri dalla nipote in Calese. Molti giovani gentilnomini si profferivano per iscortare la giovane e bella regina insino alla nativa sua contrada; il più ragguardevole de' quali si era il Danvilla, figliuolo secondogenito del conestabile, il quale pareva mosso da un sentimento più intenso e più tenero, che non fosse una mera galanteria. La infelice Maria, con ambe le braccia posate sulla poppa della galea dal lato del timone, non cessò mai di gridar lagrimando *addio Francia! addio Francia!* fintanto che potè scorgere le spiagge della diletta contrada da cui dipartivasi con tanto rammarico. Passò vicino all'armata inglese, che non le fece il menomo impedimento, e nei 19 di agosto approdò a Leith, porto della città d'Edimburgo (1).

Essendo tornati a corte il duca di Guisa e i cardinali suoi fratelli, era grande il timore che fra essi e i Borboni, molto inaspriti, particolarmente il principe di Condè, contro di loro, nascesse una qualche baruffa. Onde prevenire questo pericolo, Catterina de' Medici indusse entrambe le parti ad una solenne riconciliazione, in cui le parole che si dovevano dall'uno e dall' altro canto proferire, erano state preventivamente studiate e prescritte dal conestabile. Venivano pertanto e Borboni e Guisiani, il giorno 26 d'agosto, chiamati nella camera del re, in cui si vedean raccolti i principali personaggi dello Stato. Disse loro il giovine re, voler porre termine alle loro differenze; al che rispose il duca di Guisa, es-

(1) Veggasi il Brantôme (che le fu compagno di viaggio), T. V, p. 92. - La Place, lib. VI, f.° 194. - Castelnau, lib. III, c. 1, p. 59. - *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. XVII, p. 557-559. - *Robertson's History of Scotland*, lib. III, p. 158.

ser disposto ad ubbidire al re, e volgendosi al principe di Condè, gli si protestò di non essere stato l'autore della cattura di lui, e nemmanco averla consigliata. « Chente egli sia », replicò il principe, « colui che mi » ha fatto questa ingiuria, io 'l terrò sempre per disone- » sto ». — « Io penso al modo stesso », ripigliò il duca; « ma ciò non mi tocca ». E dopo queste parole, assai poco amichevoli, e' si abbracciarono. Catterina nello stesso tempo raddrizzò il torto che il Condè si lagnava aver ricevuto sotto Francesco II, conferendogli il governo di Piccardia, da cui si dimise, a richiesta di lei, il maliscalco di Brissac (1).

Una certa apparenza di tranquillità era appena ristabilita nella corte con questa riconciliazione, quando ebbe cominciamento il colloquio di Poessì, ossieno le conferenze de' prelati della parte cattolica coi ministri della chiesa riformata. Dieci di questi ministri, avuti in concetto dei più dotti ed ingegnosi di Francia, eransi recati per quest'uopo a San Germano, accompagnati ciascuno da due gentiluomini della propria provincia. Due illustri rifuggiti, che erano Teodoro di Beza, gentiluomo di Vezelè in Borgogna, amico intimo di Calvino, e suo successore nel governo de' riformati di Ginevra, e Pietro Martire Vermiglio, esule fiorentino, il quale dopo avere adoperato assaissimo in Inghilterra per la diffusione della setta riformata, reggeva allora la chiesa di Zurigo, vedeansi pure a Poessì, chiamativi dai ministri riformati francesi, a scorgerli col senno loro e coi dotti suggerimenti. Si tennero le conferenze nel refettorio delle monache

(1) De Thou, lib. XXVIII, p 56. - Il Processo verbale del fatto si legge nella Storia ecclesiastica del Beza, lib. IV, p. 472. - Le Laboureur, lib. I, p. 743.

di Poessì, apparecchiato per tale colloquio; nel quale recossi al punto del mezzodì del giorno 9 di settembre il re, accompagnato dalla regina madre, dal duca d'Orliens, suo fratello, dal re e dalla regina di Navarra, e dai principi e primari uffiziali della corona. Sei cardinali, trentasei vescovi, ed un gran numero di dottori di teologia vi rappresentavano la Chiesa cattolica. Parlava pel primo il cancelliere, dicendo ai prelati e dottori quivi raccolti, essere quello come un concilio nazionale convocato a fine di rischiarare le menti dei novatori per le vie della persuasione, o di convincerli di mala fede; e raccomandata a tutti la gravità nella disputazione, fece chiamare i ministri ugonotti, che si collocarono dietro la balaustrata.

Teodoro di Beza, inginocchiatosi con tutti i suoi confratelli per far orazione ad alta voce, prese poscia a parlare con placidezza, e con bell'ordine e facondia. Espose quale si fosse la fede per cui i riformati erano stati creduti degni di morte; accennò da prima i punti in cui i novatori concordavano con la Chiesa cattolica, poi quelli sopra de' quali da essa dissentivano; parlò senz'acerbità, e produsse evidentemente negli animi degli uditori una profonda impressione. Giunto poi a trattare il punto della presenza reale nella Eucaristia, s'avanzò a dire, credere lui che il corpo del Signore fosse tanto lontano dal suo simbolo nella santa cena, quanto lontano è il cielo dalla terra. Si era questo appunto l'argomento sopra del quale i prelati intendevano particolarmente a far cadere la controversia, siccome quello intorno al quale i riformati dissentivano maggiormente fra di loro. Lutero aveva a mala pena introdotto, a questo riguardo, un qualche cambiamento nella dottrina della Chiesa; e avea condannati, sotto il nome d'eretici sacramentari, coloro che negava-

no il dogma della transustanziazione. Il cardinale di Lorena erasi, con varii principi tedeschi, dichiarato non alieno dall'assentire, per quanto riguardava questo dogma, alla confessione augustana; e coloro che già si facevano attorno al re di Navarra per discostarlo da' suoi antichi alleati, rappresentavangli pure quella confessione, come il sugo della dottrina de' più giudiziosi fra gl'istessi riformatori. Levossi subito a queste parole del Beza il cardinale di Turnon, redarguendole quali scandalose bestemmie, e deplorando il fatto divisamento di condurre il giovinetto monarca a quel colloquio per udire di così fatte empietà. Ed al re stesso rivolto, lo scongiurò di sospendere almeno il suo giudizio infino a tanto che vi fosse campo a confutarle vittoriosamente. Di questa confutazione prese il carico il cardinale di Lorena; se non che differivala sino alla tornata dei 16 dello stesso mese, a cui intervenne, non altrimenti che alla prima, tutta la corte. Esordiva con dire che, se tutto il clero, di conserva con lui, professava piena ed intiera obbedienza alla real potestà in ogni materia temporale, il re, in iscambio, doveva ubbidire alla Chiesa ed ai vescovi, unici rappresentanti di quella, in ogni cosa toccante alla fede. Ai vescovi aspettarsi parimenti la cura di proferire sentenza intorno a questa gente appartatasi dalla Chiesa, che pentiti chiamandosi, disposti dicevansi a ricondursi all'obbedienza di quella, subito che fossero stati convinti dei loro errori. E volerli i vescovi tenere come fratelli, tostochè si fossero sottomessi. Non voler egli, per convincerli di questi errori, tener dietro a tutti i loro ragionamenti, bensì soltanto dimostrar palmarmente due verità; ciò erano l'autorità della Chiesa, rappresentata dai vescovi, nelle cose della fede, e la presenza reale del corpo e del sangue di Gesù Cristo nel santissimo Sacramento.

Discussò in appresso il cardinale questi due principi, in forza del primo de' quali dovevano i riformati sottomettersi alla Chiesa, in cambio di disputare contro di essa, mentre intorno al secondo essi quistionavano forte fra di loro; e i suoi ragionamenti tornarono convincenti pei vescovi e pei dottori di Sorbona. Per lo che, surto in piedi il cardinale di Turnon, disse, in nome di essi tutti, non poter essere se non pieno di mala fede chi non si dava per vinto da tanta evidenza; ed essere il re in debito di esigere dai ministri protestanti ch'ei sottoscrivessero immediate quei due articoli, e di scacciarli altrimenti ignominiosamente dalla sua presenza. Teodoro di Beza chiese la venia di rispondere subito, ma stanca era già la corte per essere stata due ore in ascolto del cardinale di Lorena: per lo che si prefisse un'altra tornata.

In questo tempo di mezzo pervenne alla corte di Francia Ippolito d'Este, cardinal di Ferrara, in qualità di pontificio legato. Benchè gli Stati, tuttora sedenti a Point'Oisa, ed anche l'università di Parigi, avessero fatta opposizione all'esercizio delle facoltà impartite a lui dal pontefice, egli, che uomo era assai disinvolto e d'ingegno svegliato, e che molto più si curava della politica che non delle cose della fede, non era stato a contendere sulle formalità; e venuto a corte come persona fidata dei re Francesco I ed Enrico II, ben presto ottenne un ascendente grandissimo sull'animo di Catterina. Fece egli comprendere alla regina che non potea tornare se non di discapito quella gran solennità che si era data al colloquio di Poessì; la indusse a tirarne via il re ed i giovani principi, che nulla poteano intenderne, come pure il cardinale di Turnon e gli ecclesiastici di carattere più veemente, i quali non poteano far altro

che innasprire di più gli animi; e la persuase a mandare i rappresentanti del clero presso gli Stati Generali, acciò più utilmente potessero spendere il tempo durante il colloquio di Poessì, concordando in un qualche provvedimento proficuo alle pubbliche finanze. Di fatti alla terza tornata delle conferenze di Poessì intervenne soltanto la regina, accompagnata dai principi del sangue e da alcuni consiglieri di Stato; cinque soli vescovi e alcuni dottori vi rimasero per sostenere le dispute contro i ministri protestanti; e il cardinale di Lorena, lasciate le parti di contendente, assunse quelle di presidente del colloquio.

Imprese Teodoro di Beza in questa terza tornata a disputare contro il cardinale di Lorena, e gli fu secondo Pietro Martire Vermiglio; sostennero la dottrina cattolica Despence e Xaintes, dottori di Sorbona. Dovevano intervenire al colloquio alcuni teologhi tedeschi della confessione augustana, che il cardinale di Lorena aveva indotti a venire in Francia per contrastare ai calvinisti; ma avvedutisi questi Tedeschi del fine a cui mirava il cardinale, non si lasciarono vedere. Però il timore di dare scandalo ai riformati di quella confessione, e di venire ad aperta rottura con essi, teneva in grandi angustie il Beza, il quale, richiamato sempre sul punto del dogma della transustanziazione, sforzavasi di esporre la sua credenza nei termini meno dissonanti da quelli della Chiesa cattolica e degli Augustani. « La fede », diceva egli, « rende pre» senti le cose promesse e fa riconoscere al fedele, per » l'efficacia della parola, la presenza del vero corpo e » del sangue di Gesù Cristo nella cena ». Ma niuna spiegazione di tal fatta poteva appagare i dottori della Sorbona, i quali esigevano dai riformati la piena ed assoluta confessione del misterio. Giacopo Lainez, prepo-

sto generale dei gesuiti (venuto in Francia, non già con tale qualità, poichè la diffidenza del Parlamento si attraversava sempre all'ammessione della Società di Gesù, ma come famigliare del cardinale Ippolito d'Este), fu ammesso anch'egli a favellare in quella terza tornata, e vi die' della volpe e della scimmia ai riformati, protestando essere quelle dispute pubbliche di Poessì uno scandalo pel mondo cristiano, e doversi il giudizio intorno alla novella eresia lasciare in tutto e per tutto al concilio generale, rassembrato appunto per quest'uopo a Trento (1).

L'astio ed acerbità che mostravano i disputanti in questo colloquio, facea cader Catterina dalla speranza d'un accordo tra i due partiti; e ognuno cominciava ad avvedersi esser cosa impossibile, e in generale, che persone d'opposta opinione possano l'una l'altra convincersi disputando, e particolarmente nel caso concreto, che i protestanti, i quali tenevano i vescovi come loro avversari, volessero piegarsi a riconoscerli per giudici della contesa. A indotta dei signori di Ciattiglione, elesse Catterina cinque teologi cattolici dei più moderati; e costoro, riuniti con cinque ministri riformati dei più insigni, stesero una confessione di fede relativamente al sacramento eucaristico, la quale, per la sua ambiguità, parea soddisfare all'intento d'entrambe le parti. Alla prima lettura di questa scrittura, il cardinale di Lorena e l'assemblea del clero di Poessì dichiararono pienamen-

(1) Tutti i discorsi detti nelle conferenze di Poessì sono riportati dal Beza, Storia ecclesiastica, lib. IV, p. 490-665, e più in succinto dal la Place, lib. VI, f.° 216-280. - De Thou, lib. XXVIII, p. 63-76. - Castelnau, lib. III, c. 4, p. 71. - Lettera di Catterina nelle addizioni del Laboureur alle Memorie del Castelnau, T. I, p. 732. - La Poplinière, lib. VII, f.° 299.

te consentanea all'opinione loro una tale confessione, sottoscritta dal Beza, dal Vermiglio, dal Martorat, dal Desgallards e dall'Espine, capi della parte protestante; ma la Sorbona, esaminatala più per lo minuto, la condannò come eretica, capziosa ed insofficiente (1). Riuscito a vuoto anche quest'ultimo tentativo di accordo, non ebbe più luogo, dopo la conferenza del giorno 26 di settembre, alcuna disputa o colloquio dei protestanti coi cattolici.

I deputati del clero assembrati a Poessì, venivano intanto in una sì grande apprensione, a cagione così dell'unanime consentimento degli altri due ordini contro del clero, come del favore di cui godevano presso la regina i protestanti, che riconobbero la necessità di ricuperare, con un gran donativo, la real protezione. Era stato richiesto l'ordine del clero di assumersi il peso di redimere i beni del dominio reale, ipotecati pel debito di quindici milioni, alienando a tal uopo alcune delle più doviziose badie in ciascuna provincia. Non vollero saperne i deputati di alienazione, ma profferironsi di pagare intanto pel re gl'interessi di quel debito, riserbandosi d'estinguerlo nel termine di sedici anni. Uditasi dalla corte siffatta proposta, rispedironsi a Poessì il conestabile e il duca di Guisa, acciò persuadessero i deputati del clero ad obbligarsi di saldare quel debito in più breve termine, così per dar agio al re d'ipotecar nuovamente i beni del dominio reale, come perch'egli non fosse troppo lungamente privato dal ricavo delle decime, ognuna delle quali fruttava da centomila scudi. Pattuivasi finalmente il giorno 21 d'ottobre, che il clero estinguesse il debito in termine di nove anni, pagando

(1) Teodoro di Beza, lib. IV, p. 605.

ogni anno la somma di un milione e seicentomila lire; ed a tal patto il duca di Guisa ed il Mommoransì promisero che niuna innovazione sarebbesi fatta in tutto il reame in materia di religione. L'ammiraglio di Colignì e l'Andelotto, spediti contemporaneamente ai deputati degli altri due ordini rassembrati a Point'Oisa, promisero loro di far abrogare l'editto di luglio, e concedere in tutto il reame il libero esercizio della religione riformata; colle quali promesse ottennero il consentimento dell'assemblea all'imposta d'un nuovo balzello sui vini ed altre bevande, per sei anni, il quale dovesse fruttare annualmente un milione e dugentomila lire (1).

Catterina, in quel tempo, ognor più apertamente pareva propendere a verso la riforma; l'aio del re suo figlio, Marciglì di Sipierra, stato cappato da' Guisiani, era sì uno zelante cattolico; ma il principe della Rocca Surione, posto dalla regina sopra di lui, col titolo di sovrintendente all'educazione del re, era propenso ai protestanti. Ond'è che questi, affidati nel favor della corte, si assembravano pubblicamente da per tutto, per praticare il loro culto, impadronitisi anzi in varie città a viva forza delle chiese dei cattolici. Il principe della Rocca Surione aveva loro fatto intendere che almeno in Parigi, ov'egli era governatore, non dovessero congregarsi se non nei giorni di lavoro, onde cansare ogni scontro che potesse succedere nelle domeniche ed altri giorni festivi colla plebe scioprata; ma i ministri risposero, esser le greggie loro fameliche della divina parola; ed ottennero poco prima delle feste del Natale la venia di predicare altresì le domeniche, nel tempo stesso che fu

(1) Il solo Garnier, T. XV, p. 202, riferisce queste finali determinazioni con la scorta del Processo verbale delle assemblee. - La Place non ne dà pieno ed esatto ragguaglio, lib. VI, f.° 214.

loro ingiunto di restituire ai cattolici tutte le chiese a questi usurpate. Avvenne bentosto quel che temevasi dal principe di Rocca Surione. Tenevano i riformati una delle loro congreghe in un luogo appellato il Patriarca, posto nel sobborgo di San Marcello, in vicinanza della chiesa di San Medardo. Eranvi essi congregati il giorno 27 di dicembre in numero di duemila e più persone, quando i cattolici, recatisi in quell'ora medesima in San Medardo, presero a suonare le campane con tanta foga, che i protestanti non potevano più udire la predica. Mandarono essi chiedendo a' cattolici di cessar quel fracasso; e fu una grande stoltezza l'attizzare con ciò quella rabbia che già covava tra le due adunanze. I cattolici si tennero oltraggiati da quella domanda; uccisero nella chiesa medesima uno dei deputati ugonotti; scampato l'altro a mala pena, fuggendo presso de' suoi per implorare aiuto o vendetta. Al suo annunzio gli ugonotti scagliaronsi a furia verso la chiesa di San Medardo, ne scassinarono le porte, ferironvi cinquanta o che persone, e ne arrestarono quattordici, le quali condussero al carcere pubblico, come perturbatori della pubblica pace. Sursero allora in armi tutti i cattolici di quel quartiere, assalirono la casa in cui raccoglievansi gli ugonotti, ed entrativi a viva forza, la diedero alle fiamme. Ne seguiva un processo dinanzi al Parlamento, i cui commissari condannarono a morte due uffiziali degli arcieri, accusati d'aver usato parzialità a favore degli ugonotti; e la plebe, che andava viepiù infervorandosi, ad esempio del Parlamento, contro i protestanti, strappò dalle mani del carnefice i cadaveri di quegli sgraziati, e gli trascinò a ludibrio per le vie della città (1).

(1) De Thou, lib. XXVIII, p. 100. - Teodoro di Beza, lib. IV, p. 671. -

I capi della fazione cattolica non si rodevano meno del minuto popolo al veder la regina favoreggiare viepiù i protestanti, dissimular le violenze degli ugonotti, e far disarmare nelle città più popolose i borghesi, acciocchè il popolo non potesse farsi giustizia da sè; disporre insomma ogni cosa per operare un pieno ravvolgimento nella religione del reame. *Il savio* Pasquier, com'ei suole essere chiamato, qualifica nelle sue lèttere come una cosa abbominevole « cosiffatta corruttela, che in una « istessa città fossero praticate due diverse religioni (1) ». Conferirono fra di loro i triumviri, vale a dire, il conestabile di Mommoransì, il duca di Guisa e il maliscalco di Sant'Andrea, e venne da quest'ultimo proposto di chiudere in un sacco la regina Catterina e gettarla in fiume (2). Rigettatosi dagli altri due quel violento procedere, si risolvettero però i triumviri di partirsi da corte; e in questa occasione Giacopo di Savoia, duca di Nemurs, ligio affatto al duca di Guisa, antiveggendo come ben presto la fazione cattolica avrebbe avuto ad impugnare le armi, tentò di menar via Enrico duca d'Orliens, fratello del re, allora in età di dieci anni, per avere seco un personaggio della famiglia reale. Aveva egli già indotto il giovinetto principe ad acconsentire di fuggirsene con lui, e lasciato nel palazzo il signor di Lignerolles, suo scudiere, per accompagnarlo e condurlo; ma avendo Enrico, la sera precedente al giorno prefisso per la fuga, narrato alla madre il fatto accordo, il Lignerol-

Castelnau, lib. III, c. 5, p. 74. - Lettere del Pasquier, lib. IV, lettera 13.ª al signor di Fonssomme, p. 90. - La Poplinière, lib. VII, f.° 279.

(1) Sua lettera citata al signor di Fonssomme, lib. IV, lettera 13.ª, p. 89.

(2) Brantôme, T. III, p. 390. - Le Laboureur, Addizioni al Castelnau, lib. II, p. 81.

les fu incontanente arrestato; e la mattina seguente il duca di Nemurs andossene col duca di Guisa a Nanteuil, donde in appresso fece passaggio in Lorena. A' 3 di novembre Catterina mandò ragguagliando di questo tentativo di ratto il signor dell'Isola, suo ambasciadore a Roma, acciò ne parlasse al pontefice; e dalla risposta di questo ambasciadore apparisce che il papa avessevi avuto mano (1). I frati intanto procuravano di sollevare il popolo; un baccelliere, in una pubblica disputazione sostenuta dinanzi alla Sorbona, pose per tesi: avere il pontefice la facoltà di deporre i regnanti per causa di disobbedienza e d'eresia. Il cancelliere lo fece accusare dinanzi al Parlamento, e costrinse la Sorbona a condannare quella proposizione (2); ma avendo egli poi fatto incarcerare un frate dei Minimi, che esortava i borghesi a non sopportar che la sbirraglia, pagata coi loro danari, servisse a proteggere gli eretici, il governatore di Parigi, per tema d'una sedizione, si vide bentosto costretto a farlo liberare (3).

Esterni soccorsi cercava altresì il clero cattolico per difendersi contro la regina e' suoi consiglieri ugonotti. Erasi indirizzato anzitutto al pontefice Pio IV. Questi, salito sulla cattedra di San Pietro dopo di aver lungamente adempito l'ufficio di grand'inquisitore, abominava altamente quell'indulgenza che la regina usava agli eretici; e non solo avea commendato moltissimo il Lainez, pro-

(1) Memorie del Castelnau, lib. III, c. 9, p. 88. - Osservazioni del Laboureur, T. I, p. 774. - Brantôme, T. III, p. 162. - Lettera del Chantonnay, ambasciadore di Spagna, dei 9 di novembre, nelle Memorie del Condè, T. II, p. 18.

(2) Diario del Bruslart, nelle Memorie del Condè, T. I, p. 60-67. - Frà Paolo Sarpi, lib. V, p. 474.

(3) Memorie del Condè, T. II, p. 533.

posto generale dei Gesuiti, di che nel colloquio di Poessì, ad esempio dei santi dell'antichità, e senza umano rispetto inverso al re ed ai principi, avesse sostenuta la causa d'Iddio, e rinfacciata apertamente alla regina la sua debolezza; ma inoltre avea trovato gran sapor d'eresia nell'aringa del cancelliere, tantochè minacciava di farlo processare dall'Inquisizione (1). Ma ben s'addava egli tuttavia, non essere più la sua possanza eguale a quella dei suoi predecessori; avvedeasi di esser tenuto ad un'intiera dependenza da casa d'Austria. Del fiacco imperadore Ferdinando non avea invero gran timore, nè grande speranza; ma a Filippo II di Spagna non s'ardiva negar cosa alcuna. Filippo, usando con lui in termini apparentemente di profondo ossequio, lo risguardava però come un istrumento di cui sapea valersi per aggiugnere il grande scopo della sua politica. Sul principio di quest'anno 1561, Pio IV erasi mostrato, con sua troppa vergogna, condescendente ai desidèri della corte ispanica, facendo condannare e perire i nipoti del suo predecessore, da lui medesimo tenuti non rei del delitto ond'erano incolpati. Filippo II erasi legata al dito l'offesa fattagli dai Caraffeschi, quando gli avevano mossa la guerra nel regno di Napoli, e per vendicarsene, intantochè mostravasi loro amico e propizio, obbligò il pontefice di sottoporli a criminale processo per causa dell'assassinio della moglie del duca di Palliano. Nove mesi egli stettero in carcere; dopo del che il cardinale Carlo Caraffa fu strozzato in prigione la notte dai 3 venendo ai 4 di marzo del 1561, malgrado le suppliche di tutti i suoi colleghi, che gl'intercedevano grazia; il cardinale Antonio Caraffa, suo nipote, benchè riconosciuto pienamente

(1) Frà Paolo Sarpi, lib. V, p. 465.

innocente, venne tuttavia multato in centomila scudi; e il duca di Palliano, suo fratello, e due de' suoi gentiluomini ebbero mozzata la testa. Pio IV diceva egli stesso che di tutte le sue azioni, quest'era quella di cui fosse più pentito, quantunque credesse proficuo il metter timore in tal guisa ai nipoti dei futuri pontefici. L'innocenza dei Caraffeschi fu poi dichiarata solennemente, e il loro giudice punito di morte, alla revisione del processo fattasi regnante il successore di Pio IV. E questi, che tanto fervore ostentava contro il nepotismo, non lasciò tuttavia di ricolmar di ricchezze e d'onori i conti Borromei, suoi nipoti, antichi signori d'Arona sul lago Maggiore (1).

Avea Pio IV rigettata come un'abominevole e scismatico attentato la proposta di raunare un concilio della Chiesa gallicana, e di procurare in tal guisa quell'accomodamento con gli eretici, che indarno si era tentato di ottenere a Poessì. Le sue domande erano sempre state dirette a ciò che quella causa fosse lasciata in tutto e per tutto al giudizio del concilio ecumenico da lui convocato a Trento. Somme tuttavia erano già le difficoltà ed angustie ch'egli provava in risguardo a quel Concilio. Tanto la corte imperiale quanto quella di Francia si erano mostrate indispettite di che la bolla di convocazione facesse comprendere che il concilio fosse infatti non un nuovo sinodo generale, ma la continuazione del sinodo precedente, il quale non era mai stato riconosciuto dai protestanti. La corte di Spagna, per lo contrario, davasi a divedere non meno disgustata di che la

(1) De Thou, lib. XXVIII, p. 91-94. - Onofrio Panvinio, Vita di Pio IV, p. 559. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 447. - Giovanni Battista Adriani, lib. XVI, p. 1179.

bolla medesima non dicesse abbastanza apertamente che il detto concilio doveva essere non già un nuovo concilio, ma il proseguimento del precedente (1). I principi protestanti dell'Imperio, persuasi finalmente di non avere più nulla a sperare dal concilio medesimo, non volevano più udirne parlare, chiedendo solo la conservazione della pace pubblica di Passavia. Avevano anzi negata udienza ai nunzi pontifizi. Elisabetta, regina d'Inghilterra, e i ré di Svezia e di Danimarca avevano anch'essi ricusato d'ammettere i nunzi del papa; di modo che ben chiaramente vedevasi che l'autorità del concilio che doveasi raunare a Trento, non sarebbe stata riconosciuta da quelli sopra de' quali doveva esso profferire sentenza (2).

Legittima cosa era il ricorso del clero di Francia al pontefice, qual capo della Chiesa; ma quelli che tentavano d'indettarsi con Filippo II re di Spagna, ponevansi a pericolo d'esser tacciati di fellonia e d'alto tradimento. Pur molti erano che volevano far capo a lui; ed egli, così per fanatismo come per politica, ambiva l'onore d'essere in tutta Europa il campione, non che della Chiesa, dell'Inquisizione. Abborriva egli ogni libertà politica del pari che ogni independenza di spirito, e sacrilega ribellione pareagli ogni pretendenza che manifestasse un popolo di mantenere i propri diritti e di circoscrivere entro certi confini la regal potestà. Però quella sommissione medesima al regal volere ch'egli esigeva da ogni suddito, era pronto egli stesso ad osservarla inverso alla Chiesa, ogni qualvolta trattavasi di cosa cui credesse di legge divina; e giudicava come un reato de-

(1) Frà Paolo Sarpi, lib. V, p. 451.
(2) De Thou, lib. XXVIII, p. 81-87.

gno di morte ogni resistenza, ogni peritanza ad ammettere i dogmi della Chiesa od i comandamenti del principe. Egli era appunto il capo meglio addicentesi ai cattolici, dappoichè il timore e l'odio ne avean ridestato il fanatico zelo. A lui dunque fu inviata, in nome del clero di Francia, una supplica, che credettesi scritta dal cardinale di Lorena e da alcuni dottori della Sorbona, nella quale da lui imploravasi contro dei protestanti quell'aita che era tenuto prestare come il più potente e religioso dei principi. Il latore di questa supplica, che era un prete per nome Arturo Didier, venne preso in vicinanza d'Orliens con indosso la supplica stessa e varie instruzioni segrete. Accusato dinanzi al Parlamento, fu condannato il giorno 14 di luglio alla pubblica ritrattazione, e chiuso di poi in un monastero di Certosini, donde i suoi fautori ebbero modo ben presto di farlo fuggire (1).

Catterina intanto, cui molto premea di vivere in buon accordo con Filippo II, che era suo genero, per mezzo de' suoi ambasciadori presso di lui procurava di spiegare la sua condotta, protestavasi affezionata alla fede cattolica, giustificando, col riguardo del fine cui mirava, i riguardi e la dissimulazione che era costretta di usare; ma Filippo le rispondeva asciutto in su questo proposito, e quasi da árbitro e da superiore. Biasimò il divisamento del colloquio di Poessì, biasimò quello che erasi fatto di assembrare un concilio nazionale, e disse, per bocca del duca d'Alba, agli ambasciadori di Francia: « desiderare che si gastigassero senza verun umano ri» spetto tutti i settari in Francia, con l'istesso rigore

(1) Teodoro di Beza, lib. V, p. 730 e segg. - Sarpi, lib. V, p. 458. - De Thou, lib. XXVIII, p. 79.

» già usato dal re Enrico II.... e se la regina non adem-
» pisse un sì giusto obbligo, Sua Maestà Cattolica essere
» determinata di sagrificare tutti i suoi beni e la vita istes-
» sa per impedire il corso di una peste, cui giudicava
» perniziosissima per la Francia egualmente che per la
» Spagna (1) ».

Perenotto di Ciantonnè, fratello del cardinale di Granuela, ed ambasciadore di Filippo II in Francia, se l'intendea pienamente con tutti i capi della parte cattolica. Egli era non meno infervorato del suo signore per le persecuzioni ed i supplizi, e nelle lettere che scrivea alla propria corte, non tralasciava mai di accusar Catterina come fautrice dei protestanti. In una di queste lettere, parlando della facoltà data loro di predicare pubblicamente nel castello di San Germano, « avvertite », dicea, « che oggidì quello che è lecito a Ginevra, così per ri-
» spetto alle prediche ed amministrazione dei sacramen-
» ti, come per altre cose simili, si può fare non meno
» impunemente in tutto questo reame, cominciando dalla
» reggia medesima; ed è tenuto per un baggeo chi non
» faccia il peggio ch'ei possa (2) ».

Trattavasi in questo tempo una pratica la quale richiedea molta sveltezza, e in cui non poteva felicemente immischiarsi il Ciantonnè, perchè uomo troppo apertamente infervorato nel suo partito. Tendeva essa a convertire il re di Navarra alla parte cattolica; e fu il cardinale di Ferrara quello che se ne prese l'assunto. Erasi egli fin dal principio mostrato anzi cortigiano che prelato; aveva procurato d'amicarsi il cardinale Odetto di Ciatti-

(1) De Thou, lib. XXVIII, p. 78.

(2) Lettera dei 6 di settembre del 1561, p. 17, nella raccolta di sue lettere nelle Memorie del Condé, T. II, p. 1-210.

glione, che di conserva col fratello ammiraglio di Coligni promuoveva il partito della riforma; erasi insomma dato a divedere disposto ad ascoltare benignamente qualunque cosa, e a far giudizio favorevole di tutto. In tal guisa aveva ottenuto l'intento di dissipare le prevenzioni nate contro di lui per quella sua porpora romana, e di tornar quetamente in possesso di quelle prerogative di membro del Consiglio di Stato, di cui avea goduto regnanti Francesco I ed Enrico II. Non era egli stato gran tempo ad avvedersi che il re di Navarra a malincuore vedeasi privo d'ogni credito ed autorità, malgrado il suo titolo di luogotenente generale del reame; che esso portava invidia al principe di Condè, suo fratello; e che, troppo leggero e troppo incoerente con sè stesso per farsi capo d'un partito, si rodeva in veggendo tutti i capi degli ugonotti scostarsi da lui per aderire a Catterina. Agggiugneasi, che i suoi due favoriti Filippo di Lenoncurt, vescovo d'Osèrra, e Francesco d'Escars, persone spregevoli e viziose, già vendute al duca di Guisa, desideravano far cosa grata al re di Spagna od al pontefice, siccome quelli che erano in grado di rimeritarneli assai largamente. Subito pronti furono costoro a porsi attorno al loro signore; e rappresentandogli che Filippo II era l'unico che potesse restituirgli il reame di Navarra, da lui preteso come retaggio della consorte, e che un tale beneficio non poteasi sperare se non in quanto egli avesse prestato alla religione cattolica un qualche rilevantissimo servigio, espugnarono facilmente l'animo d'un principe il quale, portando in dependenza d'altrui il titolo regio, nulla più ardentemente desiderava che di potere un qualche giorno regnare di fatto. Condescese pertanto il re di Navarra a segrete pratiche col cardinal di Ferrara, con Prospero Santa Croce, nunzio del papa, ed an-

che col Ciantonnè, quantunque costui non volesse dargli altro titolo che di duca di Vandomo. Non volle il Ciantonnè riconoscere in lui alcun dritto alla corona di Navarra, ma l'accertò che Filippo, per zelo di religione, era disposto a dargli un altro reame, quello cioè di Sardegna, donde avrebb'egli poi facilmente potuto ampliare la sua dominazione sul reame di Tunisi e il resto della spiaggia africana. Diedeglisi pure speranza di far annullare il suo matrimonio con Giovanna d'Albret, come rea convinta d'eresia, e procurar le sue nozze con Maria Stuarda, regina vedova di Francia, e regnante in Iscozia, la quale nelle sue pretendenze alla corona d'Inghilterra avrebbe avuto il sostegno suo e del possente parentado dei Guisiani. Solleticato da tutte queste larve di futura grandezza, Antonio di Borbone fu vinto, e cominciò a dare ascolto a' propri nemici ed a tramar la rovina de' suoi più cari amici (1).

Non erasi ancora addata Catterina di questa mutazione del re di Navarra, quand'essa, di conserva col cancelliere Spedale, imprese a sostituire all'editto di luglio, statole carpito mercè della preponderanza della parte cattolica nel Parlamento di Parigi, il sistema di tolleranza che sembrava desiderato dagli Stati Generali. Convocò essa a questo fine, pei primi giorni di gennaio del 1562, nel castello di San Germano, un'assemblea composta di deputati degli otto parlamenti di Francia. Come però il cancelliere aveva cappato egli stesso da ciascun parlamento i deputati che doveano venire a quest'assemblea, così già prima sapeasi dalle opinioni e dall'in-

1562

(1) De Thou, lib. XXVIII, p. 96. - Davila, lib. II, p. 80. - Castelnau, lib. III, c. 6, p 79. - Le Laboureur, Addizioni al Castelnau, T. I, p. 750. - Lettere del Chantonnay, nelle Memorie del Condé, T. II, p. 20.

dole loro arguire le risoluzioni dell'assemblea medesima. Riunironsi più volte questi deputati presso il Consiglio di Stato, ed all'aprirsi delle loro conferenze, ricapitolò il cancelliere quanto erasi fatto in Francia per la repressione dell'eresia, infin da quando se n'era avuto il primo sentore. Dimostrò che, essendo le forze delle due parti ormai pressochè uguali, l'unico partito che si poteva abbracciare giudiziosamente dal re, era quello di farsi mediatore fra loro, giacchè ogni tentativo per far trionfare l'una parte o l'altra, avrebbe fatto l'effetto medesimo che una dichiarazione di civil guerra (1). Il cardinale di Turnon, il conestabile, i maliscalchi di Sant'Andrea, di Brissac e di Termes rigettarono calorosamente ogni proposta tendente alla tolleranza in fatto di religione. Quanto è a' Guisiani, eransi essi partiti dalla corte, e trovavansi allora o in Lorena od in Alsazia. All'ultimo, in seguito a molte conferenze, furono dalla regina proposte ed assentite dall'assemblea le disposizioni principali d'un nuovo editto in materia di religione, che fu poi pubblicato a' 17 di gennaio del 1562 (2).

Ingiungevasi con questo editto ai protestanti di restituire ai cattolici tutte le chiese loro tolte, e di lasciare al clero il pieno e libero godimento delle sue entrate e delle decime; prescrivendosi pena di morte contro chiunque lo avesse in avvenire molestato con violenze e profanazioni. Interdicevasi l'esercizio del culto protestante nelle città chiuse, in cui non sembrava possibile il tener quete e pacifiche l'una a fronte dell'altra le congrega-

(1) Estratti delle aringhe dette in quest'assemblea, nelle Memorie del Condé, T. II, p. 606. - De Thou, lib. XXIX, p. 118.

(2) Teodoro di Beza, lib. IV, p. 674. - Davila, lib. II, p. 78.

zioni di due religioni fra loro avverse; ma concedevasi ai protestanti la facoltà di raunarsi nelle terre e luoghi non chiusi, ponendo quelle loro congreghe sotto la tutela della pubblica potestà; e per malleveria che in esse e nei sinodi dei loro ministri nulla potesse farsi di contrario alle leggi ed all'ordine pubblico, fu loro imposto l'obbligo di ammettervi in ogni tempo i maestrati propri del luogo. Ragionevoli sembravano queste disposizioni; ed i ministri de' protestanti che erano riuniti a San Germano scrivean di fatti lettere circolari ai loro correligionisti in tutta la Francia, esortandoli a ricevere con grato animo l'editto, ed ubbidirvi. Ma nell'opposta fazione, il Parlamento di Parigi faceane ben altro giudizio, e parecchie lettere di jussione od ingiunzione vi vollero per obbligarlo a registrare l'editto (1).

Fu esso presentato al Parlamento il giorno 23 di gennaio dal maliscalco di Mommoransì, governatore dell'Isola di Francia. Era il Mommoransì amico intrinseco dei signori di Ciattiglione, suoi cugini, e del principe di Condè, e favoriva alla nuova setta, ancorchè non facessene aperta professione. I regi procuratori presso il Parlamento, dopo un succinto esame, dichiarirono esser l'editto contrario in parecchi punti agli antichi editti ed ai decreti della Curia, conciossiachè tendesse la mira ad introdurre nello Stato una nuova religione; e fecero instanza perchè al re si rimostrasse in contrario. Il Parlamento però deputava alcuni suoi commissari a farne una più minuta disamina. Il giorno seguente tornò al Parla-

(1) Il testo dell'editto di gennaio leggesi nella Storia del Beza, lib. IV, p. 674; e le lettere circolari dei ministri, a carte 681 dell'istesso libro. - Memorie del Condé, T. III, p. 8. 21 e segg. - De Thou, lib. XXIX p. 123. - Davila, lib. II, p. 78. - Isambert, Antiche leggi francesi T. XIV, p. 124, editto di gennaio.

mento il Mommoransì e con esso il re di Navarra, chiedendo la registrazione dell'editto senz'altra deliberazione, giacchè si trattava di cosa richiesta dagli Stati Generali ed assentita dal Consiglio di Stato, previa attenta discussione coi deputati di tutti i parlamenti del reame. In risposta a queste instanze mandava il Parlamento il presidente Cristoforo Tuano e il consigliere Viola a San Germano, latori di rimostranze alla regina contro l'editto. Avere, dicevano, i gloriosi re Francesco I ed Enrico II coi rigorosi loro provvedimenti infrenato l'eresia; la quale non alzava la testa da per tutto se non dappoichè erano state concedute a' settari le prime lettere d'abolizione. Troppo mite ed indulgente essere stata la corte, e più ancora di quanto aveva promesso co' suoi editti; giacchè, disarmando i borghesi di Parigi, avea loro impedito di far sollecita giustizia di questi novatori, i quali non erano in somma che un branco di sediziosi. Sanzionare l'editto espressamente lo stabilimento di una nuova religione col permetterne l'esercizio fuor delle città chiuse, e coll'incaricare i maestrati a sopraveder l'assemblee dei settari. Non potere perciò il Parlamento procedere secondo coscienza alla registrazione di quello (1). Il Consiglio di Stato, udite che ebbe queste rimostranze, decretò che cionnonostante dovessesi procedere alla registrazione e pubblicazione dell'editto. Il cancelliere, la regina madre ed il re stesso parlarono successivamente ai deputati della Curia per iscioglierne le obbiezioni, per persuaderli che ogni riguardo era stato maturamente ponderato, per farli in somma capaci che la quiete del reame richiedea che il Parlamento si sottomettesse. Tenne

(1) Garnier, T. XV, p. 231. - Memorie del Condé, T. III, p. 9-93 con la scorta dei registri del Parlamento.

la Curia una lunghissima consulta, e rispose finalmente a' 18 di febbraio, « non potere nè dovere in buona co-» scienza procedere alla registrazione ». La regina allora incaricò il principe della Rocca Surione a provvedere nel modo più espediente per la pronta registrazione dell'editto. Gli animi andavano sempre più esacerbandosi in Parigi per questa contumacia del Parlamento; vedeansi surgere da ogni parte bande d'uomini armati, ed altre accorrere dalle province ed appressarsi alla capitale. Pareva già che le due fazioni volessero diffinire colla forza nelle vie della città la loro contesa. Finalmente, dopo iterate minacciose ingiunzioni del principe della Rocca Surione e del maliscalco di Mommoransì, e dopo l'emissione di quattro regie lettere patenti di jussione, il Parlamento registrò a'6 di marzo l'editto dei 17 di gennaio con la seguente formola: « attesa l'urgente neces-» sità, e senza punto appruovare la nuova religione; il » tutto per mo' di provvisione, e fino a tanto che altri-» menti non fosse ordinato (1) ».

In tempo di questa lunga tenzone col Parlamento, eransi le fazioni atteggiate così ostilmente l'una contro dell'altra, che ogni giorno cresceva il timore d'una guerra civile. I riformati non erano gran fatto numerosi a Parigi, chè mai più di otto o diecimila persone eransi vedute riunite nei templi ugonotti, ed anche per la più parte straniere della borghesia parigina. Avevano però i capi della riforma giudicato di molto rilievo per loro il reggersi quanto più lungamente potessero nella capitale; e il principe di Condè, che sempre più apertamente mostravasi il capo della loro fazione, aveva raunato presso

(1) Memorie del Condé, T. III, p. 20, ov'è l'estratto dei registri del Parlamento. - De Thou, lib. XXIX, p. 124.

di sè quattrocento gentiluomini all'incirca, coi quali e con trecento soldati veterani condottivi dall'Andelotto, trecento studenti, e tre o quattrocento borghesi, accompagnava in armi i ministri allorchè si recavano alle loro congreghe (1). All'incontro, suo fratello il re di Navarra erasi nello stesso tempo convertito apertamente alla parte cattolica. Aveva rimandato in Bierna la moglie Giovanna d'Albret, accommiatato da casa sua il Beza e gli altri ministri ugonotti, che si riparavano in casa il principe di Condè; scacciato l'aio ed i famigliari del figlio, che erano protestanti, e sostituito loro persone della parte cattolica; attaccata lite coi signori di Ciattiglione nella congiuntura che Catterina aveva eletto l'Andelotto a membro del Consiglio di Stato. Di conserva con lui il Ciantonnè, ambasciadore di Spagna, aveva richiesto la regina di rimuovere dalla corte tutti e tre quei fratelli. Del che essendo stato l'ammiraglio di Colignì preventivamente avvertito, egli, attesochè non credea propizio l'istante per venire ad una rottura, erasene partito per la sua terra di Ciattiglione, prima che il ministro spagnuolo fosse ammesso all'udienza. La regina tuttavia altieramente rigettava questo tentativo fatto da un monarca straniero per immischiarsi nei domestici di lei affari; disse volontaria essere stata la dipartenza de' signori di Ciattiglione; bensì voler essa che i vescovi ed i governatori delle province che avevano sede in Consiglio, tornassero nelle rispettive diocesi e province. Con ciò astrinse il cardinale di Turnon a tornarsene a Lione; ma non potè obbligare il maliscalco di Sant'Andrea, che era governatore di quella città, a partirsene, avendo egli apertamen-

(1) Davila, lib. III, p. 85. - Teodoro di Beza, lib. IV, p. 721. - Lettere del Chantoonay, nelle Memorie del Condè, T. II, p. 27.

te negato di ubbidire. Allora la regina, non potendo altrimenti liberarsi dalla sua presenza, condusse il re al castello di Monsò nella Bria, che troppo angusto era per ospitare tutta la corte, ned altri vi condusse con seco, che il re di Navarra, i segretari di Stato e il cardinal di Ferrara, pontificio legato (1).

Nelle province, l'editto di gennaio era stato registrato quasi senza contrasto dai parlamenti di Roano, Bordò, Tolosa e Granoble. Quello di Digione, all'incontro, l'aveva rejetto. Quivi era governatore il duca d'Omala; e ne facea le veci, in qualità di luogotenente, Gaspare di Saulx-Tavannes, non meno acceso nè meno tenace di lui nell'odiare gli ugonotti. Ond'è che, in cambio di usare coi settari la tolleranza prescritta dall'editto, sfrattò il Tavannes da Digione più di duemila persone per tale motivo, con ordine ai contadini di dar loro addosso, e col divieto di cibarli, accoglierli ad ospizio o in qualsivoglia modo soccorrerli (2). Fu pure l'editto di gennaio rejetto dal parlamento d'Aix. Favoreggiava i protestanti in Provenza il governatore, che era Claudio di Savoia, conte di Tenda, già da quarantadue anni preposto al governo di quella provincia; ma il conte di Sommariva, suo figliuolo primogenito, gli odiava moltissimo, ed era stato eletto per capo dalla fazione cattolica. Oltre a ciò eravi il primo magistrato municipale d'Aix, per nome Pontevez di Flassan, che gli abborriva e perseguitavali crudelissimamente, tenendo per un' empietà l'usar loro qualunque indulgenza. All'ombra di un gran pino, piantato fuor delle mura d'Aix, solevano i protestanti della città raunarsi, e fare le loro congreghe e cantar i loro

(1) Lettere del Chantonnay, nelle Memorie del Condé, T. II, p. 22.
(2) De Thou, lib. XXXI, p. 213. - Tavannes, T. XXVII, p. 79.

salmi; or questa pianta appunto fu quella che il Flassan, di conserva con la fanatica plebaglia, destinò per istromento del supplizio di tutti quelli che gli venivano denunziati come appartenenti all'odiata setta. Per più e più settimane si videro ogni mattina impiccati ai rami di quel pino i cadaveri degli uomini e delle donne che quei furibondi andavano di notte tempo a rapire nelle case della città per trucidarli come eretici. La regina, all'udire di queste atrocità, mandava ad Aix il conte di Crussol, per sussidiare il governatore, che giudicavasi affievolito dagli anni. Il Flassan fece chiudere in faccia al Crussol e del suo seguito le porte delle città, ed appuntare contro di loro i cannoni. Quando poi riconobbe di non potere durarla, uscì dalle mura alla testa della fazione cattolica, inalberando un vessillo coll'armi della Santa Sede, vale a dire, le due chiavi in croce e la tiara, e preceduto da un cordigliero che portava un gran crocifisso di legno. Tutti i suoi soldati portavano appeso al collo un rosario. Cammin facendo per a Brignolle, donde poscia recossi a Bargiol, fece ammazzare tutti i protestanti che potè cogliere, e spianarne le case. Intanto i conti di Crussol e di Tenda, entrati in Aix il giorno 5 di febbraio, faceanvi registrare l'editto di gennaio (1). Lo registrò parimenti il parlamento di Brettagna, non senza qualche contrasto. Andava colà crescendo di numero e di forze la setta, a cui favorivano il duca d'Etampes, governatore, e l'Andelotto, possessore di molte terre nella provincia; ma le iterate sollevazioni del minuto popolo di Rennes contro i settari faceano presagire l'astio della fazione dell'intolleranza (2).

(1) De Thou, lib. XXIX, p. 235. - Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 634.

(2) D. Taillandier, Istoria di Brettagna, lib. XVIII, p. 285.

Vedeano la regina ed il cancelliere crescere quotidianamente le proprie angustie ed i pericoli che portava con seco il partito da loro abbracciato; e pure persistevano in quel sistema di equilibrio tra le due fazioni, di reciproca concessione e pazienza, sperando che si avvezzerebbero infine le due opposte religiose fazioni a stare assieme tranquillamente, e che essendo l'intolleranza l'effetto in loro d'una momentanea passione, il pubblico buon senso all'ultimo trionferebbe. Ma per altra parte il conestabile di Mommoransì e il maliscalco di Sant'Andrea, vedendosi certi omai dell'adesione del re di Navarra, giudicarono che fosse giunto l'istante opportuno di trarre partito dal bollore da cui si vedeva commosso il popolo dall'una all'altra estremità del reame, e di adoperare la forza. Scrissero pertanto ai Guisiani di porsi in cammino per venire a Parigi.

Il duca di Guisa e il cardinale di Lorena eransi di già anch'essi, durante la loro dimora in Sciampagna ed in Lorena, apparecchiati alla guerra. Avevano fatto accolta d'armati, e procurato in pari tempo con le negoziazioni di discostare i luterani tedeschi dalla causa dei calvinisti francesi. Più volte erasi il cardinale di Lorena spiegato e coi principi d'Alemagna e col re di Navarra, di non essere alieno da una riformazione della Chiesa, purchè non si toccasse il dogma della transustanziazione. Egli aveva chiamato al colloquio di Poessì dei teologi luterani, sperando di porli a conflitto coi calvinisti; e benchè fossegli fallito l'intento, pure si era recato il giorno 15 di febbraio a Bergzabern, dal duca di Vittemberga, a rendergli grazie dell'invio di quei dottori. Imperciocchè, ritraendo sempre la disputa su questo punto, come fondamentale, veniva ad obbligare i teologi delle due sètte riformate a dichiararsi sempre più apertamente, ad in-

nasprirsi gli uni contro degli altri, ed a lasciare da un canto la causa della libertà di religione (1).

Non appena furono il duca di Guisa e il cardinale di Lorena reduci d'Alsazia nella loro signoria di Giunvilla, che ricevettero le lettere con cui vedeansi richiamati dal re di Navarra a Parigi. Partì il duca da Giunvilla il sabbato, giorno 28 di febbraio, con una numerosa comitiva di gentiluomini, e con dugento cavalieri all'incirca, armati di scoppietti e di pistole; seguivanlo la moglie e due de' suoi figliuoli, e il cardinale di Guisa, suo fratello, in lettiche chiuse. Pernottò a Dammartino, e la mattina del giorno seguente, 1.° di marzo, che cadeva in domenica, posesi di nuovo in viaggio. Doveva egli passare a Vassì, cittaduccia di Sciampagna, con prevostura e seggio reale, ove l'aspettavano sessanta uomini d'arme della sua compagnia d'ordinanza, e i suoi arcieri. In questa città erasi stabilita da sei mesi all'incirca una congregazione di protestanti, a cui appartenevano otto o novecento dei tremila o che abitanti della città. Antonia di Borbone, madre del duca di Guisa, che odiava moltissimo i protestanti, recavasi a sua particolare offesa quelle raunanze che facevano gli eretici in tanta prossimità del suo castello di Giunvilla, e già spesse volte avea richiesto il figliuolo di levarle quel fastidio. Appressandosi il duca di Guisa a Vassì, udironsi suonar le campane. E avendo La Montagna, maggiordomo del duca d'Omala, il quale camminava allato del duca di Guisa, dimandato a taluno che cosa significasse quel suono, gli si rispose essere la chiamata alla congrega degli ugonotti. « Per la morte di Dio », rispose egli, « e' saranno » ben presto *ugonottati* in altro modo! »

(1) De Thou, lib. XXIX, p. 137. - Teodoro di Beza, lib. IV, p. 191.

Giunto al Mûtier, o Monastero di Vassì, il duca di Guisa scese da cavallo ed entrò in chiesa per udir la messa: ma uscinne quasi subito bestemmiando e mordendosi la barba, il che era indizio in lui di grand'ira; e volse il passo a verso una villa in cui gli ugonotti stavano ascoltando la predica: parecchie persone del suo seguito eransi già recate colà, e due di loro, La Montagna e La Brossa, erano entrati nel luogo della congrega, dove, invitati ad assidersi, non che rispondere all'invito, avevano gridato biastemmiando: morte a tutti! Spaventata di ciò la raunanza, gli aveva rispinti fuori; e sbarrate le porte, erasi armata di sassi per far difesa. Ma scagliatasi poi contro la villa tutta la comitiva del duca di Guisa, quasi ad assalto di luogo nemico, furono le porte bentosto scassinate, ed i soldati entrarono nell'aia facendo fuoco con le pistole e gli scoppietti; parecchi degli ugonotti colà riuniti caddero morti sul luogo, molti altri furono feriti, e varii fuggirono sul tetto e per quello scamparono, benchè i cattolici, avendoli scorti, gl'inseguissero a schioppettate; tutto il rimanente della congrega fu cacciato fuori nella via, ove gli aspettavano due file di soldati, frammezzo a cui era loro forza passare, ed anche in fretta, stimolati dalle sciabolate. In tempo della carnificina, che durò un'ora intiera, la duchessa di Guisa, che udiva da lungi i colpi di pistola, mandò supplicando il marito di dare almeno la vita alle donne incinte. Sessanta persone furono uccise, parte nell'aia della villa, e parte nella via; più di duecento furono gravemente ferite.

La strage di Vassì, che con tal nome fu appellato nella storia questo sciaurato avvenimento, fu il segnale della civil guerra. I protestanti ne divulgarono con parole d'orrore e d'abominio tutte le circostanze; i catto-

lici e l'istesso duca di Guisa, timorosi dell'incolpazione d'essere stati i primi ad assalire, pubblicarono anch'essi dei ragguagli, in cui tentarono di far credere che il fatto fosse accaduto fortuitamente. Malgrado però le loro osservazioni, difficilmente si crederà che, nel mentre che i cattolici sorgevano in armi per impedire agli ugonotti il pubblico esercizio del culto, loro assentito dall'editto di gennaio, non fosse cosa premeditata l'assalto dato dal duca di Guisa ad una congrega di ugonotti, composta in parte, a detta sua, di suoi propri vassalli, e in cui s'avvenne per la prima cammin facendo, a sì breve distanza dalle sue terre (1).

(1) Veggansi quattro relazioni della strage di Vassì nelle Memorie del Condé, T. III, p. 111-149. - Teodoro di Beza, lib. IV, p. 721-726. - Castelnau, lib. III, c. 7, p. 81. - Le Laboureur, T. I, p. 760. - De Thou, lib. XXIX, p. 129. - Davila, lib. III, p. 86. - Brantôme T. III, p. 221.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Prima guerra civile. — I cattolici s' impadroniscono delle persone del re e della regina sua madre. — I protestanti occupano alla sprovvista la città d' Orliens. — Ostilità e crudeltà praticate in tutte le province. — Battaglia di Dreux. — Uccisione del duca di Guisa. — Pacificazione d' Ambuosa. — 1562-1563.

Il grido della strage di Vassì commosse i protestanti dall' una all' altra estremità del reame ad altissima indegnazione ed orrore. Qual fondamento poteasi dunque fare nell' editto di gennaio, richiesto dagli Stati Generali, discussato con tutti i parlamenti, pubblicato in nome del re, quando ogni principotto, ogni capitano si facea lecito di punire in sì orrenda guisa quella libera pratica del loro culto che la legge concedeva ai religionisti? Poneasi mente alle minacce profferite dalle varie persone che accompagnavano i Guisiani, ed alle singole circostanze di quel macello; si richiamavano insieme alla memoria l'ostinata resistenza del Parlamento alla registrazione di quell' editto, la tracotanza con cui il Sant' Andrea aveva ricusato di trasferirsi nella sede del governo affidatogli, l' irreverenza del conestabile, il quale movendo con un numeroso corteggio all' incontro del duca di Guisa, incontrata la regina madre e il giovinetto monarca a San Dionigi, invece di fermare la sua gente, come gli si ingiungeva, aveale fatto raddoppiare il passo; e conchiudevasi da tutto questo, essere stata la carnificina di Vassì

cosa premeditata, ed anzi un manifesto principio di ribellione del partito dell'intolleranza contro l'autorità regale.

Nel tempo stesso che si apparecchiavano alla guerra civile, i protestanti avvisarono di dovere puranco invocare la tutela delle leggi, ed interporre querela presso la regina reggente contro la violenza a cui avevano soggiaciuto i loro sozi. Il principe di Condè, il quale dopo la conversione del re di Navarra, suo fratello, teneva il primato della fazione protestante, rappresentava anzitutto a Catterina: non pericolare soltanto in quelle congiunture i propri di lui correligionisti, ma lei pure; guardasse con quale arroganza la trattassero tutti i membri del triumvirato; rammemorasse quanto le si fosse mostrato avverso il conestabile mentr' era vivo Enrico II, di lei marito; quanto avessero i Guisiani abusato contro di lei del credito della loro nipote sotto il regno di Francesco II, suo figlio; quanto arrogantemente avesse anche all'ultimo dispregiato la di lei volontà il Sant'Andrea; col far sangue e con ogni sorte di violenze voler ora i triumviri soverchiare ogni legge: esser tempo dunque che coi protestanti ella si unisse; avere essi di già duemilacentocinquanta chiese stabilite; il pericolo in cui si trovavano e l'entusiasmo religioso renderli disposti a sagrificare per lei gli averi e le vite, purchè proteggesse la loro libertà di coscienza; profferirle essi per bocca di lui cinquantamila uomini, pagati per sei mesi, e col braccio de' quali poteansi ben presto ridurre al dovere i nemici della pace e della tranquillità del reame. Facevano queste rappresentazioni grandissima impressione nell'animo di Catterina; ma prima d'impegnarsi ella avrebbe voluto conoscer meglio quell'ordinamento del partito protestante, di cui non senza apprensione udiva parlare;

e i protestanti, all'opposto, non si fidavano di lei abbastanza per appalesarle tutti i loro segreti. Parecchie lettere di Catterina al Condè vedemmo in appresso pubblicate qual prova del loro accordo; ma Catterina, sempre diffidente e guardinga, in queste lettere nulla diceva che non si potesse al caso spiegare favorevolmente alla fazione contraria (1).

Contemporaneamente con queste rappresentanze del Condè ricevea la regina reggente, per bocca di Teodoro Beza, ministro, e Gervasio Francurt, gentiluomo, deputati dalla chiesa protestante di Parigi, la formale denunzia della carnificina di Vassì. Vennero essi a trovar la regina a Monsò, ed espostale la querela dei protestanti, fecero instanza per l'esemplare gastigo degli autori di quel macello, e particolarmente perchè la regina facesse divieto al duca di Guisa d'entrar in Parigi colla sua truppa, lorda tuttora del sangue dei protestanti. Nè non s'avvedeva la regina quanto pericolosa fosse la venuta di quella gente rissosa e violenta in una città in cui già tanto ribollivano gli umori; nella sua risposta però si astenne dal dire cosa veruna di cui potesse adontarsi il duca di Guisa. Recaronsi poscia questi deputati dal re di Navarra; il quale, adiratosi contro di loro, disse: i veri autori del macello di Vassì essere stati gli ugonotti, che avevano provocato il duca con le sassate: « toccare lui » stesso nel suo proprio corpo », soggiunse, « chiunque » con la punta pur solo delle dita toccasse suo fratello il » duca di Guisa ». Risposegli il Beza, che quando ancora la verità fosse che il duca avesse ricevuto un oltraggio,

(1) De Thou, lib. XXIX, p. 131. - Davila, lib. III, p. 87. - Teodoro di Beza, lib. IV, p. 669. - Le lettere di Catterina si leggono nelle Addizioni alle Memorie del Castelnau del Le Laboureur, T. I, p. 763.

eravi un governo al quale esso dovea chieder giustizia, e non farsela da sè medesimo; e aggiunse all'ultimo queste parole: « Alla verità, o sire, alla chiesa di Dio, in nome » della quale io parlò, s'aspetta sopportare i colpi, e non » darne; ma piacciavi però rimembrare esser questa una » incudine che ha logorato molti martelli (1) ».

Da Vassì il duca di Guisa era andato prendere a Rems il fratello cardinale di Lorena, arcivescovo di quella città, e quinci eransi entrambi recati a Nanteuil, ove accorsero a salutarli tutti i magnati della loro fazione. La regina fece dir loro che venissero a corte, ma con poco seguito; rifiutarono l'invito. Scrisse in particolare al duca di Guisa che non entrasse in Parigi; niun caso ei fece della lettera. Il principe di Condè era colà ritornato per proteggere gli ugonotti; ma il giorno 15 di marzo vi giunsero, malgrado i comandamenti della regina, il duca di Guisa, il conestabile, il duca d'Omala e i maliscalchi di Sant'Andrea, di Brissac e di Termes con tremila cavalli. Il giorno seguente la regina nominò a governatore di Parigi il cardinale di Borbone, lusingandosi che in quel contrasto fra' suoi due fratelli egli avrebbe potuto tenere in bilico e queti entrambi i partiti. A' 21 di marzo entrò in Parigi il re di Navarra, sollecito di comparire alla domane in pubblico fra' cattolici alla processione della Domenica delle Palme. E fu seguito dal Ciantonnè, ambasciadore di Filippo II, il quale lasciò anch'esso la corte per accorrere nella capitale. Pareva che le redini del governo dovessero cadere del tutto dalle mani di Catterina; niuno dei capi della parte cattolica ubbidiva omai al suo imperio. I protestanti recavansi alle loro pre-

(1) Teodoro di Beza, T. II, lib. VI, p. 1-3. - De Thou, lib. XXIX, p. 132.

diche colla scorta di centinaia d'uomini armati; i cattolici pigliavan le armi per impedirgliele. Catterina, acciò non si venisse alle mani nelle vie, fece richiedere dal cardinal di Borbone il principe di Condè e il duca di Guisa d'allontanarsi entrambi in pari tempo da Parigi. Vi acconsentirono; il Condè, colla picciola sua schiera, uscì da Parigi il giorno 23 di marzo, indirizzandosi a Mô ed alla Fertè Arnù, piazza sulla Matrona di sua spettanza. Il duca di Guisa, con un seguito assai più numeroso, uscì lo stesso giorno indirizzando il cammino a Fontanablò, ove si era ridotta la regina col re. Ma la partenza del duca di Guisa con una comitiva sofficiente per intimorire la corte non debilitava il suo partito, che rimaneva tuttavia onnipossente in Parigi. Il Parlamento era tutto suo, i borghesi parimenti per la massima parte, i quali si eran fatte restituir l'armi; e i soldati ugonotti dovettero uscire dalla città, essendosi fatto loro divieto di rimanervi sotto pena di essere impiccati alle finestre dei loro alberghi (1).

Ben sapeva il Condè che col partirsi da Parigi egli avrebbe perduto quella città; ma troppo debole era per reggervisi. « Le novizie dei monisteri », dice La Nue, « e » le cameriere dei preti con dei bastoni di constretto in » mano, sarebbero state sofficienti da sole a mandarnelo » fuori ». Egli aveva chiesto in prestanza con buona sicurtà ai più ricchi degli ugonotti di Parigi la somma di diecimila scudi, assumendo l'impegno di mantenersi con un tale sussidio nella capitale, ove avrebbe chiamato l'Andelotto, colonnello delle fanterie francesi, con un

(1) Lettera del Chantonnay, data a' 24 di marzo da Parigi, nelle Memorie del Condè, T. II, p. 27. - Felibien, Storia di Parigi, lib. XXI, p. 1080, e Pruove, T. II, p. 801, e T. III, p. 395. - De Thou, lib. XXIX, p. 134. - Teodoro di Beza, T. II, lib. VI, p. 5.

polso di soldatesca. Ma gli venne fatto con molto stento di raggranellare da essi in cinque o sei giorni di tempo mille e seicento scudi soltanto, che furono il primo capitale con cui diede principio alla guerra civile (1).

Prima d'uscir di Parigi, aveva il Condè mandato un suo fido messaggio all'ammiraglio di Coligni, richiedendolo di venire colà per far testa unitamente ai triumviri. Alle instanze del Condè univansi quelle fatte al Coligni da' suoi fratelli il cardinale di Ciattiglione e l'Andelotto, e dai signori di Senlis, Buccard, Brichemalto ed altri, venuti a bella posta a raggiugnerlo e scongiurarlo di salire a cavallo ed accorrere alla capitale. Ma il Coligni s'arretrava atterrito, al pensiero di dar principio ad una guerra civile; rimostrava a' suoi amici la ruina che ne sarebbe conseguitata e per la patria e specialmente pel loro partito, giacchè deboli erano le loro forze; e i loro nemici, oltrechè prevalenti di numero, assicurati del sostegno di tutta Europa. Già da due giorni faceva il duro contro ogni loro instanza, nè avevasi omai speranza di persuaderlo, quando la notte stessa susseguente all'ultimo abboccamento egli fu ridestato in letto dai gemiti e singulti della consorte (2). Non piangeva già essa per sè medesima, bensì per l'abbandono in cui suo marito volea lasciare i suoi fratelli di religione, cui ella sapeva essere condannati a perire nei supplizi. « L'essere sì saggio per gli uomini », dissegli essa, « non è già un essere saggio inverso a Dio, che vi ha dato la scienza di capitano per utile de' suoi figliuoli ». Replicavale il Coligni quel tanto che già aveva essa udito da lui, intorno

(1) Memorie del La Noue, T. XLVII, c. 2, p. 84. - La Poplinière, lib. VII, f.° 287.

(2) Carlotta di Laval.

alla debolezza del proprio partito, alla forza degli avversari, alla inaspettata conversione del re di Navarra e del conestabile. « Ponetevi la mano sul cuore », soggiunse egli alla fine, « scandagliate da senno la vostra coscienza, » se essa potrà sopportare le sconfitte generali, gli obbro» bri dei vostri nemici e quelli dei vostri partigiani, il » biasimo che danno ordinariamente i popoli quando » giudicano le cause dal loro male esito, i tradimenti dei » vostri, la fuga, l'esilio in terra straniera, la vostra ver» gogna, la vostra nudità, la vostra fame, e che più an» cora cuoce, quella dei vostri figliuoli, e forse ancora » la vostra morte per mano di un carnefice, dopo di ave» re veduto il vostro consorte trascinato ed esposto al» l'ignominia in pubblico . . . . . Vi do tre settimane di » tempo perchè vi proviate voi stessa..... Sono già com» piute queste tre settimane », ripigliò essa. « Voi non » sarete mai vinto dalla virtù dei vostri nemici; adope» rate la vostra, e non assumete sulla vostra testa i sup» plizi che puonno accadere in tre settimane ». L'ammiraglio di Coligni, vinto dalle parole della moglie, partì al mattino del giorno seguente coi suoi fratelli ed amici per giugnere il principe di Condè, col quale si unirono a Mô (1).

La fama della carnificina di Vassì, sparsasi intanto nelle varie province, aveva posto in apprensione tutti i protestanti, che ben vedevano annunziarsi per essa una prossima generale persecuzione contro di loro. La nobiltà ugonotta si accivì prontamente da per tutto d'armi e cavalli; poi, senza chiamata di veruno, si pose in via, per bande di quindici o venti cavalieri, alla vôlta di Parigi.

(1) D'Aubigné, Storia Universale, lib. III, c. 2, p. 131-133. - Notizia del Coligni, T. XL, p. 206.

Ond' è che in sei giorni il Condè, contro speranza sua e del Colignì, trovossi in Mô un polso di meglio che mille e cinquecento cavalli (1).

Ma per quanta fosse la sollecitudine con cui i gentiluomini ugonotti si raccoglievano intorno al principe di Condè, trascorse una settimana prima ch' ei si vedesse accompagnato da un polso di gente poderoso abbastanza per recarsi alla corte e tenervi in rispetto i nemici. Sostette egli pertanto a Mô per celebrarvi la Pasqua ai 29 di marzo. In questo tempo di mezzo il duca di Guisa era giunto a Fontanablò e aveva circondato la corte con le schiere cattoliche. I triumviri si erano colà ridotti; il maliscalco di Sant'Andrea tornava ad esortare incalzantemente la regina di dichiarirsi per la parte cattolica; essa peritavasi sempre, avvisando dovere la sua risposta essere il segnale di guerra. Finalmente il giorno 31 di marzo, il re di Navarra, instigato dal duca di Guisa, si presentò a Catterina, ed annunziandole che il principe di Condè, suo fratello, con gli ugonotti, aveva determinato di rapire il re, soggiunse che, non volendo porre la reale sua persona a quel pericolo in una piazza smantellata, quale si era Fontanablò, aveva già dato ordine che si piegassero le bagaglie per condurre il giovane re a Meluno: quanto però a lei, facesse quel che le garbasse. E in fatti, ciò detto, fece salire il re in carrozza, e dietro di lui andossene, benchè con gran dispetto, la regina; la quale passò la notte a Meluno in conferenza col cancelliere Spedale, per trattare dei mezzi di sottrarre sè ed il figliuolo a quella violenza. La mattina seguente, dissesi pronta a promettere ai triumviri checchè si volessero,

(1) Memorie del La Noue, T. XLVII, c. 1-2, p. 73-88. - Teodoro di Beza, lib. VI, T. II, p. 4 e 5.

ma chiese le si concedesse di tornar col figliuolo a Fontanablò. Il duca di Guisa, all'opposto, trasse fuori una lettera del proposto di Parigi, in cui faceansi grandi instanze perchè il re fosse colà incontanente condotto. Fu forza partir di bel nuovo alla vôlta di Vincenna, ove la corte pernottava; nel qual viaggio il giovinetto monarca, a cui pareva d'essere tratto in prigione, sparse molte lagrime. Il conestabile, entrato intanto a Parigi, andò subito con una schiera armata ad abbruciare le due case di riunione dei protestanti, al tempio di Gerusalemme, fuori di porta San Giacopo, ed a Popencurt, fuori di porta Sant'Antonio, sommovendo in tal guisa la plebaglia, che prese d'allora in poi ad ammottinarsi nelle vie per insultare i passeggeri che le venivano additati come ugonotti. Tale si era lo stato di Parigi ai 3 di aprile, quando il re di Navarra vi ricondusse il giovine re (1).

Ben si apponea del resto il re di Navarra nel credere che il principe di Condè suo fratello avesse intenzione d'impadronirsi della persona del re. Questo principe partì il giorno stesso di Pasqua, dopo la comunione, da Mô per accostarsi a Parigi, ove fuvvi perciò una grandissima trepidazione. A' 30 di marzo egli s'impadronì del ponte di San Clù. Il giorno seguente, aveva già egli appalesato alla nobiltà raccolta colà in armi il suo proponimento di condurla subito a Fontanablò per liberare la regina dalle mani di chi le facea violenza, quando pervennegli avviso che essa col re erano tratti dai suoi nemici alla vôlta della capitale. Stava già egli a cavallo in mezzo a' suoi; sostette per qualche instante, assorto nei

(1) Lettera dell'ambasciadore di Firenze, data ai 2 di aprile, nelle Memorie del Condè, T. II, p. 29. - De Thou, lib. XXIX, p. 136. - Davila, lib. III, p. 88. - Teodoro di Beza, T. II, lib. VI, p. 1-7. - Castelnau, lib. III, c. 8, p. 84. - La Poplinière, lib. VIII, f.° 288.

suoi pensieri, poi comandò di volgere i passi a verso Orliens. E in fatti, quand'anche avesse potuto impadronirsi delle persone del re e della regina, avrebbe avuto bisogno d'una piazza sicura per condurveli. Per quest'uopo egli aveva fatto assegnamento sopra la città d'Orliens, e comandato già prima all'Andelotto di accorrere a quella vôlta con quei trecento soldati che avevano scortato gli ugonotti alla predica a Parigi ed erano usciti contemporaneamente con lui dalla capitale, ingiungendo loro di entrare occultamente nei sobborghi e colà tenervisi appiattati coll'aiuto de' protestanti che ivi trovavansi in gran numero ed erano benignamente trattati dal principe di Rocca Surione, governatore della città, e dal Monterud, suo luogotenente (1).

Ma i cattolici, non appena si furono impadroniti della persona del re, che, rimosso dal Consiglio il cancelliere Spedale, che era il solo da cui si udissero ancora parole di pace, avevano subito rivolta la mente alla guerra civile. Quindi è che, fatto pervenire avviso al Monterud di starsene all'erta, inviarongli immantinente in rinforzo la compagnia di Marciglì di Sipierra. Di ciò furono avvertiti i protestanti dell'Andelotto, i quali assaltarono la notte dal 1 venendo ai 2 d'aprile la porta di San Giovanni, e se ne impadronirono. Il Monterud andò subito ad assalirli valorosamente; ma l'Andelotto, che si era tenuto nascosto, uscì allora a capitanare i suoi, ed ostinatamente difendendosi, con iterati corrieri faceva intanto caldissima instanza al Condè di pronti soccorsi. Il possesso d'Orliens fu in certo qual modo vinto al corso. Il Condè, avvertito che Marciglì di Sipierra faceva accelerare

(1) De Thou, lib. XXIX, p. 137. - Teodoro di Beza, lib. V, p. 729, e lib. VI, p. 8.

il passo ai suoi uomini d'arme per giugnere sollecitamente ad Orliens, si pose a correre coi suoi di galoppo. La sua schiera non era peranco disciplinata nè avvezza all'armi; chi gettava la valigia, chi altri oggetti che potessero ritardare il suo corso; parecchi cadevano da cavallo, senza che alcuno avesse cura di rialzarli; ad ogni accidente, fragorosi scoppi di risa risuonavano in tutta quella banda, che pareva un'allegra brigata, anzichè una schiera di guerrieri; di modo che coloro che li vedeano passare con tanta furia, e che a tutt' altro pensavano che alla guerra civile, se ne rimanevano stupefatti, dicendo dover essere quella una combibbia di tutti i pazzi di Francia. Fatto è però ch'ei giunsero in tempo; entrarono in Orliens prima degli avversari, e quinci ebbe principio la guerra civile (1).

Alle undici antimeridiane del giorno 2 di aprile entrava il principe di Condè nella città d'Orliens. Gli ugonotti erano già padroni di quella, e in tutte le vie udiasi risuonare il canto dei salmi. Il Monterud, venuto ad ossequiare il principe, chiedeagli la venia di ritirarsi. Il signor d'Estrées, mandato dalla corte ad assumer colà il governo dei cattolici, presentavasi anch'egli poco da poi al principe, che lo rimandava latore di sue lettere alla regina, con cui intendeva a giustificare la sua condotta. La principessa di Condè venne, levata che fu di parto, a raggiugnere il marito in Orliens; e i loro figliuoli colla madre di lei, madama di Roia, ricoveravansi a Strasburgo. Intanto il principe spediva lettere circolari alle chiese di Francia, scriveva ai principi protestanti dell'Impe-

(1) Memorie del La Noue, T. XLVII, c. 3, p. 88. - Teodoro di Beza, T. II, lib. VI, p. 10. - De Thou, lib. XXIX, p. 138. - Davila, lib. III, p. 91-92. - La Popliniére, lib. VIII, f.° 289.

rio, pubblicava bandi e manifesti ai Francesi, inviava dei memoriali ai Parlamenti per ispiegare la sua condotta. Protestavasi in tutti questi scritti fedele ed obbediente alla regale autorità; ma allegava essere il re e la regina sua madre captivi del triumvirato, rammemorava la tracotanza con cui avevano adoperato inverso ad essi il duca di Guisa, il conestabile di Mommoransì e il maliscalco di Sant'Andrea, e la violenza posta in opera da questi per condurli a Vincenna e poi a Parigi. Dichiarava infine essere pronto a deporre l'armi, purchè i suoi nemici altresì le deponessero, e fossero rimossi dalla corte, e che l'editto di gennaio fosse riposto in piena osservanza (1).

Certamente era stata la regina mal suo grado condotta via da Fontanablò dai triumviri; ma non era già vero che si riguardasse tuttora come captiva. Il suo encomiatore, Enrico Catterino Davila, ne accerta che in cuor suo ell'era stata propensa ognora alla religione cattolica, nè avea fatto proposte agli ugonotti se non per deluderli (2). Più probabil cosa ella è tuttavia che Catterina fosse indifferente così per l'una come per l'altra religione, ed intendesse a serbarsi in credito ed autorità mercè del contrasto delle fazioni, ed anche ad ottenere una maggiore preponderanza coll'aiuto dei settari, che le si mostravano più bene affezionati; ma lo spirito religioso della riforma non ben si addiceva a lei nè alla corte. A' tempi del colloquio di Poessì i cortigiani erano accorsi premurosamente per leggerezza d'animo o per amore della novità alla predica degli ugonotti, che per la prima volta apertamente si

(1) Teodoro di Beza, lib. VI, p. 13-26. - De Thou, lib. XXIX, p. 139. - Davila, lib. III, p. 93. - La Poplinière, lib. VIII, f.º 300.
(2) Davila, lib. II, p. 83.

faceva; ma gli austeri costumi e l'entusiasmo de' settari non potevano andare a' versi dei cortigiani: questi ben presto cessarono di frequentare le prediche, e dopo che il re gli ebbe ricondotti a Parigi, parvero tutti ridivenuti cattolici (1). Così pure Catterina non intendeva più ad altro che a procurare il trionfo del partito a cui il caso o la forza delle circostanze l'avevano collegata, ed a riacquistare presso dei capi di quello il credito che si doleva d'aver posto a repentaglio. Per tutto il mese d'aprile nè il Condè nè il Guisa si videro in grado di operare cosa alcuna di rilievo; giugneva loro cotidianamente notizia che or quella or questa città si era dichiarita a favore degli ugonotti, od a pro' dei cattolici; ma essi stavano aspettando per meglio conoscere le forze reali del respettivo partito, e procedevano intanto sì l'uno che l'altro con una tal quale moderazione. Da ambe le parti si protestava di voler osservare l'editto di gennaio; i cattolici però ne eccettuavano Parigi ed il suo territorio, perciocchè il popolo, dicevano essi, era troppo invelenito contro gli ugonotti. Il principe di Condè dal canto suo faceva ogni sforzo per riparare da qualunque offesa il culto cattolico; ma non potè raffrenar lungamente il fanatismo de' suoi, schiamazzanti contro di quello e tacciandolo di idolatria. La notte dei 21 di aprile le porte delle chiese cattoliche furono scassinate e rotte, atterrate e fracassate le imagini, fatti a pezzi gli organi; ed il Condè, dopo avere per lunga pezza, ma invano, tentato di respingere quei furibondi, si vide costretto a porre sotto sequestro i sacri vasi e le ricchezze della chiesa, di cui poscia giovossi per l'uopo della guerra (2).

(1) Memorie del La Noue, c. 2, p. 85.

(2) Teodoro di Beza, lib. VI, p. 132. - De Thou, lib. XXIX, p. 143. - Davila, lib. III, p. 94-95.

Ordinavasi intanto in questo mese d'aprile la fazione ugonotta. Il giorno 11 stipulavasi l'istromento di confederazione fra il principe di Condè e i principi, signori e capitani accorsi da lui per la comune difesa. Prometteano di spender le vite e le sostanze per la liberazione del re e della regina, ed il mantenimento dei loro editti, insino a tanto che il re toccasse l'età maggiore; obbligavansi di far osservare le leggi divine dalle loro compagnie, tenendole per questo riguardo soggette all'invigilanza dei ministri; riconosceano per capo supremo il principe di Condè, qual consigliere *de jure* della corona, e in sua mancanza quel luogotenente che fosse da lui destinato; obbligavansi infine a difendersi e soccorrersi scambievolmente, e a far risarcire ogni danno sofferto da ciascuno dei membri della loro confederazione (1). I principali personaggi che si sottoscrissero a questo istromento furono: l'ammiraglio di Colignì, l'Andelotto, suo fratello, Antonio di Croi, principe di Porziano, Francesco della Roccafucò, che era cognato del Condè, e il più potente dei signori di Poetù e della Ghienna, il visconte di Rohan, cugino di Giovanna d'Albret, capo degli ugonotti brettoni, il conte di Grammonte d'Aster, condottiere di quelli di Guascogna, il conte di Mongommerrì, potente signore di Normandia, il conte di Subisa, del Poetù, Luigi di Vodrè, signor di Muì nel Bovesì, i signori d'Esternay e di Genlis. Erano questi i più possenti membri della fazione, e ad ognuno di essi aderiva un gran numero di nobili della respettiva provincia (2). A' 27 di aprile raunavasi in Orliens un sinodo dei ministri dei

(1) Leggesi quest'istromento nelle Memorie del Condè, T. III, p. 258. - La Poplinière, lib. VIII, f.° 302.

(2) Memorie del Castelnau, lib. III, c. 8, p. 86. - Le Laboureur, T. I, p. 766.

varii comuni o città protestanti, che si potea risguardare come un'assemblea dei rappresentanti de' comuni medesimi. Imperciocchè in una guerra di religione e in tempo in cui i pensieri religiosi predominavano siffattamente, i ministri erano i veri eletti del popolo. « Dopo la » disamina della dottrina e dei costumi », dice il Beza, « la loro elezione si fa in disparte dai ministri ed anziani, oppure nei colloquii; la quale elezione essendo poi » notificata al popolo, esso ha la facoltà di consentire o » dibattere la detta elezione dinnanzi al concistorio, o » più oltre se è duopo, vale a dire, nel sinodo provin- » ciale o nazionale, affine di evitare i brogli ed ogni con- » fusione (1) ». Cionnonpertanto i ministri raunati in Orliens, che avrebbero dovuto in quei critici momenti essere mossi da sentimenti di pace e concordia, parvero intenti soltanto a condannare la dottrina d'alcuni dei loro colleghi (2).

In Orliens ed in Parigi i capi delle due fazioni guerreggiavano ancora colle scritture e coi manifesti, esortandosi scambievolmente alla pace ed a deporre le armi nel mentre stesso che ogni sforzo facevano per ingrossare le loro schiere; ma nelle varie province le fazioni medesime erano già venute alle mani con isvariati successi. A Sens, la plebaglia, che era cattolica, assalì, non provocata, gli ugonotti, ne trucidò un centinaio, gettandone i corpi nell'Ionna, e svaligionne le case. In Normandia la maggior parte del popolo aveva abbracciato il protestantesimo, e perciò gli ugonotti furono i primi a pigliar l'armi. Sollevatisi in Roano il giorno 15 di aprile, s'impadronirono quasi senza contrasto della città, e

(1) Teodoro di Beza, lib VI, p. 34.
(2) *Idem, ibidem.* - De Thou, lib. XXIX, p. 158.

in seguito del monistero di Santa Catterina, il quale in grazia del sito in cui sorge, è divenuto in certo qual modo la rôcca di quella capitale della Normandia. Governatore della provincia era il duca di Buglione; ma, oltrechè giovinetto, i triumviri l'avevano in sospezione di propendere per gli ugonotti; ond' è che mandarono a governare in suo luogo il duca d'Omala; il quale però, quando venne per entrare in Roano, videsi negato l'ingresso. Il Parlamento di Roano, del par che gli altri Parlamenti, rigettava risolutissimamente ogni tolleranza in fatto di religione, mentosto forse per zelo religioso, che per lunga assuetudine e per proseguire a condannare coloro che aveva sempre condannati; laonde, quando si videro gli ugonotti padroni di Roano, il Parlamento ritirossi a Luvieri, ove proseguì egualmente a procedere contro i settari. Intanto però i borghesi, con una certa vivacità repubblicana che propria sembrava de' Normanni, ordinarono prontamente due Consigli, uno di dodici e l' altro di cento cittadini, cui conferirono la potestà del governo. Questi Consigli, rivolte subito le cure alle cose della milizia, ebbero ben presto in ordinanza quattromila uomini, a cui s'aggiunse un rinforzo di dugento uomini, mandati da quei di Dieppe, sollevatisi in pari tempo che i Roanesi: allora il paese di Caux, l'Avro di Grazia, Granvilla, Caen, Baiosa dichiararonsi anch'essi per gli ugonotti, e chiesero capitani al principe di Condè, il quale videsi in poco d'ora padrone di pressochè tutta la Normandia (1).

Erasi il Condè impadronito altresì delle città che sorgono lunghesso il Lgeri in vicinanza di Orliens. Di que-

(1) De Thou, lib. XXIX, p. 145-149. - Castelnau, lib. III, c. 12, p. 100. - Teodoro di Beza, T. II, lib. VIII, p. 612.

state di già delle pugne regolari nelle province meridionali, ove le passioni più fiere ed ardenti si mostrano, appariva cionnonpertanto in entrambe le parti somma ripugnanza a scagliare i primi colpi della guerra civile. Fece perciò la regina madre un novello tentativo onde riconciliare i due fratelli e i due partiti fra loro (1).

Essendo stato richiesto da lei di abboccamento il principe di Condè, si stabilì ch'esso avvenisse in vicinanza di Turì nella Beossa, in un fertilissimo piano che, non essendo in quei tempi piantato d'alberi, lasciava aperto il campo alla vista da ogni parte. Trenta cavalleggeri dell'uno e dell'altro partito percorsero a' 2 di giugno, sei ore prima che la regina ed il principe dovessero venirvi, quella vasta pianura, per assicurarsi non esservi tesa insidia alcuna. Vennero nel luogo prefisso, da una parte, la regina, accompagnata dal re di Navarra, con una scorta di cento gentiluomini, tutti vestiti di casacche chermisine, e guidati dal duca di Danvilla, figliuolo del conestabile; e dall'altra parte il principe di Condè, accompagnato dall'ammiraglio di Colignì, con una simile scorta, insigne per le bianche casacche, e condotta dal signore della Roccafucò. Le due bande armate rimasero però in distanza di ottocento passi l'una dall'altra, acciò non seguisse provocazione alcuna. Ma intanto che i quattro personaggi principali, riuniti insieme a cavallo, stavano dibattendo le loro controversie; che il Condè dall'un canto faceva nuove instanze per l'allontanamento dei triumviri dalla corte, i quali a detta sua tenean captivi il re e la regina; e che dall'altro canto Catterina si protestava d'essere pienamente libera, e il re

(1) De Thou, lib. XXX, p. 160. - Davila, lib. III, p. 96 - Teodoro di Beza, lib. VI, p. 76. - Castelnau, lib. III, c. 10, p. 94.

di Navarra con molta acerbità e fierezza rimbrottava il fratello: i gentiluomini che componevano le due scorte chiesero instantemente ed ottennero la venia di avvicinarsi, per correre gli uni ad abbracciare gli altri. Benchè raccolti sotto bandiere nemiche, i congiunti e gli amici dimenticarono allora ad un tratto le liti di partito per seguire l'impulso degli antichi affetti. Non così avvenne dei quattro loro capi, il cui abboccamento durò più di due ore. Il Condè ammetteva non potere due religioni stare l'una a fronte dell'altra, e perciò protestavasi di non domandare la tolleranza del culto degli ugonotti se non insino a tanto che il Concilio avesse fra quelle portata sentenza; ammettèa parimenti, che il re, quando fosse maggiorenne, avrebbe avuto facoltà d'eleggersi a piacimento i suoi consiglieri e ministri, epperciò soltanto insino a che egli fosse di età piena, chiedeva l'allontanamento dei triumviri; ma la regina, quantunque parlasse piacevolmente, non volea tuttavia cedere da verun punto; e il suo ritorno alla corte da quell'abboccamento, mentr'ella, volendo, avrebbe potuto seguitare il Condè, venne a smentir pienamente le voci della sua captività sparse da questi (1).

Altre negoziazioni succedettero però a questo primo abboccamento. Invano il Colignì aveva rappresentato al principe di Condè, che in una guerra civile il partito che non apparisce rivestito dell'autorità legittima, vale a dire il partito de' sollevati, non può sperare salvezza se non mercè di gagliarde e pronte risoluzioni; che per loro particolarmente era duopo combattere intanto che le loro com-

(1) Memorie del La Noue, T. XLVII, c. 3, p. 93. - Teodoro di Beza, lib. VI, p. 76. - D'Aubigné, lib. III, c. 5, p. 139. - La Poplinière, Storia di Francia, lib. VIII, p. 317, edizione in folio, del 1581. - De Thou, lib. XXX, p. 161. - Davila, lib. III, p. 97.

pagnie vedeansi a numero, e l'erario sofficiente; perciocchè il danaro di cui ciascun gentiluomo era venuto fornito da casa sua, ben presto sarebbesi dileguato, e spento anche in breve l'ardor primitivo della più gran parte; notandosi già fin d'allora che quelli i quali erano stati adoperati in una qualche negoziazione coi cattolici, erano ritornati intiepiditi d'assai per la propria fazione. Il signor di Genlis era sempre stato d'avviso contrario al suo, rispondendo che, trovandosi inferiori di forze, quanto più avessero avacciata la pugna, tanto più presto avrebbono consumato la propria rovina; e quest'avviso era stato abbracciato dal maggior numero, che si risolvette di procrastinare e negoziare (1). Giovavasi intanto il triumvirato di questi indugi per far arruolare soldatesche negli Svizzeri ed in Germania; espediente che il Coligni non avea lasciato peranco tentare dagli ugonotti, provando serupolo di coscienza ad assoldare stranieri per far guerra ai Francesi. Trovavasi allora presso la corte Giovanni di Monluc, vescovo di Valenza, uomo assai pratico delle corti ed accorto politico, il quale conoscea gli abusi invalsi nella corte di Roma, e propendea per una riforma, da incredulo però, anzichè da entusiasta. Costui, aderendo alla regina reggente Catterina, procurava di far concordare le parti in una pace stabilita sopra l'allontanamento simultaneo dalla corte dei triumviri e del Condè, lusingandolo la speranza che con tal mezzo rassodata sarebbesi l'autorità della reggente medesima. Il Condè, non potendo in addietro persuadersi che i triumviri volessero accondiscendere ad abbandonare la corte, erasi arrischiato a promettere che quando il facessero, sarebbe venuto egli stesso a mettersi in qualità

(1) D'Aubigné, lib. III, c. 5, p. 140.

d'ostaggio di tutta la sua fazione in mano della regina. Or ecco che ai 27 di giugno gli perviene l'intima d'adempir la promessa, giacchè i triumviri si erano partiti dalla corte. Ed egli recavasi di fatti a Talsì dalla regina, ove trovò bensì, che i signori di Guisa, il conestabile e il maliscalco di Sant'Andrea eransene andati a Ciattoduno, ma ebbe eziandio ben presto certezza che la regina teneva continuo carteggio con loro, e in cambio di rivolgersi a lui, com'egli sperava, reggeasi, all'incontro, onninamente pei consigli di quelli (1).

Ebbero allora i protestanti ben giusta ragione di pentirsi d'aver fatto uso del bugiardo linguaggio sì usitato nelle guerre civili, vale a dire d'aver sempre sostenuto che la regina ed il re eran captivi in man dei cattolici, di essersi ognora protestati loro veri e fidi servitori, d'aver promesso di ubbidire ai loro comandamenti, e d'essersi obbligati sotto certi patti ch'ei si credeano di non vedere giammai eseguiti dai loro avversari. La regina, lasciata in sua propria potestà, avendo riconosciuto che il partito cattolico era il più forte e numeroso, non che proporsi di favorire alla riforma, era determinata di far causa comune coi cattolici; non che voler mantenere l'editto di gennaio, non volea più concedere in verun luogo l'esercizio della religione protestante, ciò solo promettendo che i capi degli ugonotti non sarebbero disturbati nelle loro proprie case e nella loro segreta coscienza. E quando il principe di Condè le disse aver più a caro uscir dal reame, che non rinunziare al palese esercizio della propria religione, ella colse subito la palla al balzo, dicendogli che alla domane, giorno 29 di giugno,

(1) Teodoro di Beza, lib. VI, p. 92. - D'Aubigné, lib. III, c. 5, p. 141. - La Poplinière, lib. VIII, f.° 323.

avrebbe ammesso alla sua udienza in Bogiansì i capi degli ugonotti che venissero a fare con lui gli ultimi accordi per la loro dipartita di Francia. Vennero in fatti dalla regina nell'ore pomeridiane dello stabilito giorno l'ammiraglio di Colignì, l'Andelotto, il principe di Porciano e i signori della Roccafucò, di Rohan, di Genlis, di Grammonte, di Subisa e di Piennes; e avevano seco sì buona compagnia, che, se avessero voluto, potevano dettare la legge. Accolseli Catterina affabilissimamente, ma stette ferma sui patti proposti al Condè; ond'essi risposero: aver prese le armi per ottenere l'esecuzione dell'edito di gennaio; non volere se non a tal patto deporle; permettesse intanto la regina al principe di Condè di ritornarsene con loro. Ciò ottenuto dalla regina, se ne partirono, ed essa a' 30 di giugno recossi a raggiugnere i triumviri a Ciattoduno, e poscia il re, suo figlio, a Meluno (1).

Reduce da quell'ultimo abboccamento, il Colignì tornò a fare instanza nel consiglio della sua fazione perchè si adoperasse una volta gagliardamente, e si ravvivassero le speranze e gli spiriti del proprio partito con una qualche strepitosa azione. Gli si diè retta finalmente, e si stabilì di assalire alla sprovveduta il re di Navarra la notte dal 1 venendo ai 2 di luglio. Fatte incamiciare sopra l'armi le schiere, acciò potessero riconoscersi nel buio, si mossero divisi in quattro battaglie dalla Fertè-Alais; ma smarrita la via nelle tenebre, non pervennero in vista dell'accampamento dei cattolici se non sull'albeggiare. Il Danvilla, che stava di guardia ai posti avanzati dell'esercito del re di Navarra, diede avviso con una canno-

(1) Teodoro di Beza, lib. VI, p. 95. - De Thou, lib. XXX, p. 168. - Castelnau, lib. III, c. 11, p. 97. - Davila, lib. III, p. 102.

nata dell'appressarsi dei nemici, ed il Condè, trovati in armi coloro cui si proponeva di cogliere alla sprovveduta, si ritraeva senza ingaggiare la pugna. Nei successivi giorni egli riprese Bogiansì, cui volontariamente aveva lasciato occupare dal re di Navarra in tempo delle trattative; ma un polso di cattolici, spiccatosi dal loro esercito, soggiogava contemporaneamente Bles, Tursi, Angers e Somur. Pervenutone l'avviso in Orliens, ove si era ridotto il Condè con l'esercito, tutti ne furono assai sgomentati, tanto più che giugneva in pari tempo notizia che le schiere assoldate dai cattolici in Germania ed in Isvizzera cominciavano ad entrare in Francia. Per le quali cose parecchi dei gentiluomini ugonotti, quali recando a pretesto i falli commessi dai loro capi, quali la borsa vuota, od il pericolo in cui versavano le loro famiglie, o i nuovi scrupoli nati loro nella testa, se n'andavano senza commiato dei capitani. Volendo i ministri porre riparo a queste diserzioni, chiamarono tutta la nobiltà ad udire una predica nella chiesa di Santa Croce, in cui il più eloquente di essi tenne lungo discorso e intorno alla legittimità della loro contesa, e intorno all'obbligo che correva ai fedeli di perseverare nella difesa; ma come questa aringa non rimediava per nulla, il Consiglio, a cui presiedeva il principe, decretò: « che » chi volesse andarsene, andasse, badando però di dove» re una volta render conto a Dio del suo spergiuro ». Stabilivasi in pari tempo, al dire di Teodoro di Beza: « che il Subisa recassesi a Lione, La Roccafucò in San» tongia, e il Durazzo in Ghienna per fare accolta di nuo» ve forze e condurle sollecitamente; fosse l'Ivuà raffer» mato nel suo governo di Burges e di Berrì; andasse il » Bricchemalto in Normandia e in Inghilterra a chieder » soccorsi d'uomini e di danaro; e per l'uopo stesso in

„ Sciampagna il principe di Porziano; corresse l'Ande-
„ lotto in Germania per affrettare e condurre il soccor-
„ so, non avendo più scrupolo alcuno il Consiglio del
„ principe a chiamar forestieri, da che il triumvirato
„ avea ciò fatto pel primo. Intanto il principe con tutti
„ gli altri signori e gentiluomini e con ventidue insegne
„ di fanti rimanesse coll'ammiraglio a custodire la città
„ d'Orliens, la quale dovevano cominciar a fortificare
„ con rivellini ed altre necessarie difese (1) „.

La regina e il re di Navarra aveano sempre dato ragguaglio al Parlamento di Parigi delle loro negoziazioni con gli ugonotti; nel corso delle quali il Parlamento stesso avea fatto fare accolta di gente per mezzo del proposto de' mercatanti e degli scabini, obbligandosi di contribuire pel loro mantenimento, e avea pure discacciato dalla città tutti coloro ond'eragli sospetta la credenza, colla minaccia di processarli come eretici. Rotte che furono le pratiche, e cominciate le ostilità, il Parlamento dichiarò subito proscritti gli ugonotti, esortando tutti i cattolici a pigliar l'armi in ogni villaggio e dar loro addosso. Un tale decreto era ogni domenica letto dai parrochi ai loro parrocchiani dall'altare. Conobbesi allora che la riforma era stata bensì abbracciata da molta parte della nobiltà e dei borghesi, ma la gran moltitudine degli abitatori del contado rimanea tuttora fedele all'antica credenza: accorsero dei frati a capitanar questa gente, la quale riunita in truppe efferate, cominciò bentosto a correre forsennata per le campagne, assaltando i castelli, e cotidianamente commettendo le crudeltà più atroci (2).

(1) Teodoro di Beza, lib. VI, p. 101. - D'Aubigné, lib. III, c. 6, p. 142 - La Poplinière, lib. VIII, f°. 325. - De Thou, lib. XXX, p. 189.

(2) Memorie del Condè, T. III, Estratto dei registri del Parlamen-

In sul principio di quelle turbolenze i protestanti si erano mostrati reverenti della disciplina e dell' ordine pubblico; ed ancorchè per sopperire al dispendio della guerra s'impadronissero del danaro pubblico che era in mano dei ricevidori, e degli argenti delle chiese, ne facevano però far l'inventario dai pubblici uffiziali, e ne rilasciavano ricevuta. Ma non andò guari che i fanatici, aizzandosi l'un coll'altro con le parole dell'Antico Testamento a distruggere la così da loro chiamata idolatria dei cattolici, trascorsero a rompere le sacre imagini, a profanar gli altari, a strascinar nel fango i sacri arredi. Da questi oltraggi furono principalmente commossi a furore i contadini cattolici; tantochè si credettero di vendicare Iddio, facendo subire agli ugonotti, ed in ispezialità poi a' loro ministri, lunghi e fieri tormenti prima di ammazzarli. Nè solo agli uomini adulti e validi era inditta da loro una guerra atroce; i vecchi imbelli, le femmine, i fanciulli; erano essi pure scannati o gettati nei fiumi. I protestanti vollero anch'essi dal canto loro inferocire contro degli avversari; di modo che ogni città, ogni borgo era teatro di continua e spaventevole ferocia. L'Angiò, la Turrena, il Vandomese furono le province in cui maggiormente imperversarono queste furibonde passioni, o dove almeno maggior terrore cagionarono, perciocchè più prontamente ne perveniva la notizia ai due eserciti. Il poeta Ronsard, che era un gentiluomo del Vandomese e in pari tempo parroco d'Evaglies, fecesi allora capo d'una schiera di gentiluomini che scorreva il paese onde raffrenare i furiosi contadini e ristabilire un po' di quiete, facendo insieme ogni sforzo per espellerne gli ugonotti.

to, p. 447, 454, 462 e 544. - De Thou, lib. XXX, p. 170. - Teodoro di Beza, lib. VII, p. 582.

Era egli allora in età di trentott' anni, e all'apice di quella gloria di rinstauratore della poesia francese, che tutti i suoi contemporanei gli attribuirono, e che la posterità ricusò di raffermargli (1).

Il re di Navarra aveva dato l' incarico di espellere gli ugonotti dalle città situate lunghesso la Loira, al duca di Monpensieri. Questi, mentr' era viva sua moglie, donna molto zelante per la setta, e amica e confidentissima della regina Catterina, era parso egli pure molto propenso alla riforma; ma essendogli morta il 28 luglio del 1561 la consorte, egli si era accostato a quella religione che potea procurargli un migliore avanzamento in corte, e con tremendi rigori fece sdimenticare la sua passata piacevolezza. Impadronitosi, sul far di luglio, delle città di Bles e di Tursi, ove i protestanti avevano fatto lievissimo contrasto, comandò o lasciò che essi fossero per la più parte scannati o mazzerati nel fiume dall'efferate bande che conduceva Antonio del Plessì di Riciliù, frate scappucciato, che si era fatto capitano di fanti. Angers era già caduta in sua potestà fin dai 5 di maggio per opera del Puigagliard, suo luogotenente, contro del quale segnalavasi, alla testa de' protestanti d'Angers, Gaspare di Schomberg, gentiluomo tedesco, venuto colà per accudire agli studi, e salito in seguito a sì bella fama di prode ed accorto guerriero. Le crudeltà commesse contro gli ugonotti in questa città, replicaronsi di bel nuovo a Roccaforte, al Ponte di Ce, a Craon e in ogni luogo dell'Angiò, della Turrena e del Meno. I protestanti del Mans, ch' erano in numero di ottocento uomini ed armati, disgombrarono quella città il gior-

(1) De Thou, lib. XXX, p. 171. - D'Aubigné, lib. III, c. 6, p. 143. Teodoro di Beza, lib. VII, p. 358.

no 12 di luglio; ma la loro ritratta non fruttò pace alla patria loro: chè il vescovo, con una banda che arruolò di cento soldati, si diede a travagliare tutti quelli che aveva in sospetto o di propendere per la riforma, o di essere benevoli ai riformati, e gli costrinse a riscattare caramente le vite, nel mentre stesso che obbligava i cattolici a spendere largamente per mantenere la soldatesca da lui assoldata (1).

Quantunque fossero i triumviri edotti che il principe di Condè era stato costretto a conceder licenza di ritirarsi ad una parte degli ugonotti che insieme con lui si erano chiusi in Orliens, non si tenevano essi tuttavia in grado di fare impeto contro quella città; mandavano perciò nelle province la gente che veniva mano mano a raggiungere le loro bandiere. Avvisavano anzitutto di scacciar gli ugonotti dal Poetù e dal Berrì; e un tale incarico si assunsero, per la prima provincia, il maliscalco di Sant'Andrea, e per l'altra, il duca di Nemurs. L'editto di gennaio era stato pubblicato in Potieri, ed osservato poscia pacificamente nei primi mesi dell'anno, fino ai 13 d'aprile, che pervennero colà i manifesti del principe di Condè, da lui pubblicati dopo l'occupazione di Orliens. Divisi erano nella città gli umori: il conte di Lude, governatore della provincia, era infervorato cattolico; ma Giacopo Hebert, primo magistrato municipale di Potieri, e la maggior parte dei borghesi avevano abbracciata la nuova credenza. Assembrossi il consiglio della città, e convennesi di tenerla in certo qual modo neutrale, di porre a custodir le porte due capitani, l'uno cattolico e l'altro protestante, e di lasciar libero egualmente il passaggio ad

(1) De Thou, lib. XXX, p. 176. - Teodoro di Beza, lib. VII, p. 514, 582. - La Popliuière, lib. VIII, p. 308-309.

entrambi i partiti. Obbligavasi a serbare la neutralità anche il Pinò, governatore del castello, che si diceva ugonotto. Ma non istettero le cose lungamente quiete: i gran signori delle province meridionali che venivano a raggiungere in Orliens il Condè colle schiere loro fide, Roccafucò, Grammonte, Durazzo ed altri, tenevano i protestanti in fermento; incominciarono i fanciulli, gli scuolari a gridare: a terra l'idolatria! ad abbattere le sacre imagini e le croci, a spianar cappelle. I loro genitori esortavangli a starsene cheti, ma pure lasciavangli fare, persuasi che questa fosse opera di Dio; e universale divenne ben presto la profanazione: un'imagine miracolosa della Vergine, un crocifisso di sant'Ilario, un'imagine di santa Radegonda, venerati ab antico in tutto il Poctù, furono con mille oltraggi abbruciati; i reliquiari, i sacri e preziosi vasi ed arredi delle chiese si fusero, non senza che molta parte ne fosse derubata. Il signor di Lude, sdegnato, ritiravasi a Niort, ove si diede a raccogliere uomini d'arme per far le vendette contro i protestanti. Sottentravagli il giorno 22 di maggio nel comando di Potieri, in nome però del principe di Condè, il signor di Santa Gemma, gentiluomo nativo della provincia. Non istettero però guari i religionisti a passare dalla baldanza al timore. Non si vedean più transitare da Potieri gentiluomini accorrenti dalle parti meridionali del reame a sostenere il principe di Condè; bensì all'incontro vedeansene cotidianamente di quelli che se ne ritornavano nelle loro province, senza cavallo, senza danaro, disgustati dei loro capi, ai quali ponevano colpa d'aver mal condotte le cose loro. Il Pinò dal castello dava sempre sospetto: ei non avea voluto lasciar toccare il pubblico danaro che si custodiva colà, nè acconsentito mai di ubbidire al signor di Santa Gemma; diceva invero di vo-

ler essere e rimanere, giusta le cose stabilite da prima, neutrale, ma già lasciava travedere che si sarebbe posto dalla parte prevalente. Giungeva in queste circostanze, il giorno 12 di luglio, alle porte di Potieri il conte del Villars, mandato dal maliscalco di Sant'Andrea a far l'intìma alla città in nome del re e del luogotenente generale del reame, il re di Navarra. Quantunque il numero degli ugonotti di Potieri fosse stato mano mano rinforzato dalle varie compagnie ugonotte fuggite da Angers, da Somur, Loduno, Tursi, Cinon ed altri luoghi già occupati in quelle parti dai cattolici, pure non v'erano ancora forze bastanti per difendere una città sì grande. Non avvennero tuttavia se non poche e lievi scaramucce fino al calen d'agosto, nel qual giorno il maliscalco di Sant'Andrea, giunto nell'accampamento del conte del Villars, fece dare l'assalto alla città. Resistevano gli ugonotti animosamente agli assalitori, quando improvvisamente il Pinò, il quale testè pure avea di bel nuovo dichiarito voler essere neutrale, prese a fulminar alle spalle i cittadini con le artiglierie del castello, e gli costrinse ad abbandonar la porta ed i baluardi. La città fu allora espugnata d'assalto. Il Sant'Andrea fece impiccare Giacopo Hebert e alcune altre persone, borghesi della città, o ministri protestanti; permise a' suoi il sacco in Potieri e nel territorio circonvicino per otto giorni di seguito, e poscia il giorno 12 di agosto condusse tutte le schiere nel regio accampamento sotto le mura di Burges (1).

Eguali erano all'un di presso in Burges le forze della parte cattolica e dell'ugonotta. Come però i borghesi più ricchi avevano abbracciato il protestantesimo, il primo

(1) Teodoro di Beza, lib. VII, p. 600-609. - De Thou, lib. XXX, p. 197. - Davila, lib. III, p. 106. - D'Aubigné, lib. III, c. 6, p. 143.

magistrato municipale e i trentadue scabini che componevano il consiglio della città, propendevano per gli ugonotti. Il principe della Rocca Surione, governatore del Berrì, e il Montcrud, suo luogotenente, erano stati creduti, sino alla strage di Vassì, propizi alla riforma. Ed in effetto non solamente erasi colà, senza contrasto veruno, posto in esecuzione l'editto di gennaio, ma gli ugonotti avevano pure ottenuta licenza di raunarsi e praticare i loro riti nella città, in vicinanza del monastero de' Carmelitani. Per altra parte, quasi tutta la nobiltà di Berrì era cattolica, e la gran torre di Burges era in mano dei cattolici, a capo de' quali stava il baglivo di Berrì. Giusta la insinuazione dell'istesso principe di Condè, Burges rimase in certo qual modo neutrale infino ai 27 di maggio; nel qual giorno venne, mandato da lui, il conte di Mongommerì con centoventi uomini a cavallo per occuparla in nome del partito protestante. Entrando in città, intuonò quella schiera il salmo 124, « Ben può dir questo giorno Israello, ec. » grido di liberazione a cui tutti gli ugonotti risposero. I cattolici furono allora disarmati; più d'un migliaio di schioppettate si trassero contro la facciata della chiesa di Santo Stefano, perchè vi si vedeano imagini scolpite. Una sacra imagine di Nostra Donna di Selles fu tirata attorno per la città fra gli schiamazzi e le beffe, e poi arsa. Il presidio della torre di Burges, pieno di spavento, la rese agli ugonotti; le cittaducce del Berrì, Issoduno, Vierzon e Mun offrirono anch'esse la resa, quantunque non vi prevalesse il numero degli ugonotti. Ma il Mongommerì non avea forze bastanti per custodire tutte queste conquiste; perciò, raccolto tutto il danaro pubblico che era in mano dei regii ricevidori, e tutte le ricchezze delle chiese, tornossene con questa preda in Orliens.

Quando il principe di Condè fu costretto in luglio a

rimandare i principali signori del suo partito nelle province in cerca di rinforzi, egli provvide a meglio assicurarsi di Burges, e mandovvi il signore d'Ivuà, fratello del signor di Genlis, con duemila fanti, spartiti in undici compagnie. L'Ivuà fece ristaurare le mura, raunar vettovaglie ed armi, e preparare ogni cosa per sostenere un assedio; ma la sua gente, essendo mal pagata, tornava di gran molestia ed aggravio ai borghesi. Costretti a scorrere il paese di Berrì per taglieggiare le picciole città d'Issoduno, Mun, Vierzon e i castelli di San Fiorenzo e di Coldrè, erano spesse volte oppressi e sempre molestati dai gentiluomini cattolici della provincia, i quali con ischiere di contadini sollevati scorrevano anch'essi la contrada per dare addosso agli ugonotti, e trucidarli ogni qual volta li rinvenissero in numero inferiore. Con gente costretta a vivere di rapina e di sacco, l'Ivuà non potè a lungo mantenere la disciplina; oltrechè egli stesso non era immune dal sospetto d'aver posto in disparte, per suo proprio vantaggio, una parte del bottino. Più volte i suoi soldati si sollevarono contro di lui. Ond'è che quando l'esercito regio, capitanato dal duca di Nemurs ed ingrossato da quello del maliscalco di Sant'Andrea, cinse d'assedio la città il giorno 18 di agosto, l'Ivuà non oppose una resistenza adeguata al concetto che di lui aveasi, ed alla espettazione. Intanto che progrediva l'assedio, il re di Navarra, la regina e il giovane re raggiunsero successivamente l'esercito assediatore di Burges, che si vide numeroso alla fine di quindicimila fanti e tremila cavalli. Fu forza capitolare. Il giorno 31 di agosto l'Ivuà consegnava la città all'esercito regio, stipulando per gli ugonotti la libertà di coscienza, e per sè la facoltà di raggiugnere il principe di Condè. Ma i patti della resa furono infranti, gli ugonotti scacciati

dalle case loro, e posti al sacco i loro averi. Una parte del presidio si arruolò sotto le bandiere del duca di Nemurs, e l'Ivuà, per denunzia del suo proprio fratello, fu escluso da Orliens (1).

L'Angumese, la Santongia e 'l paese d'Aunís erano, tra le province di Francia, le più gremite di protestanti. Vero si è che il conte della Roccafucò il giorno 8 d'aprile se n'andava raggiugnere il principe di Condè, suo cognato, con una grossa schiera di gentiluomini ugonotti, assembratisi in Angolemme, ed in passando da San Giovanni d'Angelì raccoglieva pur quivi la nobiltà protestante della Santongia, riunitavisi a sua chiesta. Ma pure, malgrado l'assenza di queste due bande, Angulemma, Santes, Cognac, San Giovanni d'Angelì, Pons, Castelnuovo e l'isole di Rò e d'Oleron teneansi per gli ugonotti. Anche la città della Roccella era tutta quanta protestante; essa non volle però partecipare in allora la guerra, per tema di porre a repentaglio i suoi privilegi. Contuttociò il signor di Martron, zio del conte della Roccafucò, ma zelante cattolico, inalberò in quelle stesse province le insegne del triumvirato, e facilmente venne a capo di sollevare gli abitatori delle campagne, già stomacati dalle profanazioni cui trascorrevano dovunque potessero gli ugonotti. La guerra fra le due fazioni fervè dall'aprile insino al mese d'agosto, men segnalata però per fatti d'arme, che per atti crudeli e feroci commessi contro dei viandanti, dei soldati sbrancati, delle femmine o de' ministri protestanti. Ma la notizia della presa di Potieri sgomentò e pose nella costernazione in tutta

(1) Teodoro di Beza, lib. VII, p. 484-504. - De Thou, lib. XXX, p. 199. - Castelnau, lib. III, c. 11, p. 99. - D'Aubigné, lib. III, c. 10, p. 156.

la provincia gli ugonotti. Angulemma s'arrese il giorno 4 d'agosto, alla prima intimazione del signore di Sansac, il quale fece lega col Martron per taglieggiare la città e assoggettare ai più gravi strapazzi i settari. S'arresero poscia ai cattolici Pons e Cognac, e in seguito, ai 23 di settembre, San Giovanni d'Angelì. Santes, Marenna, Oleron cedettero in appresso; e gli stessi Rocellesi furono costretti a ricevere nella loro città un presidio mandatovi del duca di Monpensieri, e a dismetter l'esercizio de' riti protestanti (1).

In ciascuna delle province del reame ardeva questa guerra tra le due religioni; dappertutto fatti crudeli ed atroci, de' cui particolari son piene le storie di quel tempo. È difficile assai il descrivere un po' ordinatamente e schiarire le tante piccole zuffe ed avvisaglie che accadevano in ogni città, e, sto per dire, in ogni villaggio. In generale però uno solo fu l'ordine degli avvenimenti. Coll'editto di gennaio i protestanti ottennero la facoltà di riunirsi, e con ciò conobbero la propria forza. Credutisi superiori agli avversari, eransi, alla notizia della dichiarazione del principe di Condè e della presa d'Orliens, assembrati tumultuariamente quasi da per tutto; in aprile ed in maggio si erano impadroniti delle città, avevano posto le mani sopra le chiese, e col pretesto di voler distruggere i simboli idolatrici, avevano profanato gli altari, e strascinate nel fango le imagini sacre e le reliquie. Cosiffatti oltraggi avevano quasi da per tutto fatto sollevare contro di loro il popolo minuto ed i contadini. Ne' mesi di luglio ed agosto gli ugonotti si videro qua e là assaliti dalle insorte moltitudini, e chi di loro ca-

(1) Teodoro di Beza, lib. IX, p. 813-834. - De Thou, lib. XXX, p. 202.

deva nelle mani dei nemici, era senza misericordia trucidato. Tale fu all'un dipresso la serie dei fatti avvenuti in Mô, dove i protestanti eransi assai moltiplicati fin dal tempo del vescovo Guglielmo Briscionetto. Le imagini sacre furono colà profanate sullo scorcio di giugno; un editto del Parlamento dei 13 di luglio dichiarò rei di lesa maestà gli autori e complici di questa profanazione; a' 25 dello stesso mese entrò di forza in Mô Giovacchino Monluc, fratello di Biagio e del vescovo di Valenza; e i protestanti, voltisi in fuga, furono quasi tutti trucidati, nel corso di agosto, dai contadini sollevati della Bria (1).

In Sciampagna i protestanti erano stati alquanto careggiati e protetti, godendo del patrocinio di Giannantonio Caraccioli, vescovo di Cialon, che si era rivoltato alla riforma, e di quello del duca di Nevers, governatore della provincia, e nipote di sorella del principe di Condè, che professava la religione protestante. L'editto di gennaio era stato colà pubblicato senza contrasto veruno; i riti ugonotti si celebravano fuor delle mura delle città; e sei o settemila persone ad un tratto si erano vedute a Troyes comunicare a Pasqua per mano del ministro. Numerosi erano gli ugonotti a Cialon, a Bari sulla Senna, a Rems. Il principe di Porziano, le cui terre erano poste nella Sciampagna, aveavi fatto numerosa accolta di gentiluomini in aiuto del principe di Condè. Il duca di Neversa aveva egli pure con lo atesso intento raunato una numerosa schiera; ma quand'ebbe veduto il re di Navarra abbracciare il partito cattolico, a' intiepidì. I suoi confidenti, peraone ambiziose e proclivi ai piaceri, lo consigliarono a non iscagliar-

(1) De Thou, lib. XXXI, p 207. - Teodoro di Beza, lib. VII, p. 350.

si. Egli fu visto cancellare a poco a poco, ed abbandonare coloro che aveva protetti, e raffrenati ad un tempo da ogni soperchieria ed oltraggio. Intanto i Guisiani, che avevano di gran tenute nella Sciampagna, vi soffiavano il fuoco del fanatismo. Bussì d'Ambuosa, Desbordes e Vigenère, che il duca di Guisa fece promuovere al governo di Cialon e di Troyes, presero ad instigare il minuto popolo contro i protestanti: ne conseguitava una reazione tremenda. Un Ralet, regio procuratore a Bari in sulla Senna, trascorse a tale eccesso da far impiccare il proprio figliuolo, côlto da lui fra gli ugonotti. Il barone di Cernì pugnalò di sua propria mano il signor di Santo Stefano, suo congiunto, che si era posto a capo dei protestanti del Remese. Il Bussì d'Ambuosa, giunto addosso all'impensata in un ostello presso Troyes, al duca di Luneburgo, che veniva ad unirsi coi protestanti, uccisegli sei persone del seguito, e lui medesimo ferì mortalmente. Furono veduti cattolici squarciar le viscere di fanciulletti per divorarne il cuore. Gli uomini che facevano resistenza, alla forca; le donne in gran numero violate, e gettate poscia nel fiume. Niun altro scampo pei protestanti fuorchè l'abiura, ed in tal caso eran costretti a far benedire da un sacerdote cattolico le nozze loro, e ribattezzare i figliuoli (1).

Lungo la Loira e l'Elavere, a Gien, a Cosna, a Ciattiglione, alla Carità, a Neversa, a Mulins, in sulle prime prevalevano i protestanti; ma essendo stati chiamati di colà i primi rinforzi venuti in Orliens, la parte ugonotta si trovò molto indebolita, quando i gentiluomini cattolici, condotti dal signore di Lafayette, governatore del

(1) Teodoro di Beza, lib. VII, p. 370-396. - De Thou, lib. XXXI, p. 208 210.

Nivernese, e dal gran baglivo d'Alvergna, andarono ad assaltarla. Il gran baglivo entrò il giorno 20 di maggio per capitolazione nella Carità; ma fattosi poscia restituire con minacce l'accordo da lui sottoscritto, cominciò a saccheggiare le case dei cittadini e taglieggiare i ricchi mercatanti. Lafayette, giunto in seguito, fece gridare a suon di trombe, che chiunque non si fosse trovato al suo posto nella processione della festa di san Giovanni, sarebbe andato in sulla forca. Intanto faceva caricare su dei carri tutti gli attrezzi ed istromenti di ferro che si poterono rubare nella città, e condurli nel suo castello d'Alvergna. I signori di Ligonda e di Montarè, che sottentrarono in sua vece, più ferocemente ancora si governarono in tutta la provincia.

In Borgogna era governatore il duca d'Omala, di cui facea le veci il suo luogotenente Gaspare di Saulx-Tavannes: fieri persecutori entrambi. Di conserva col parlamento di Digione, che riguardava la tolleranza in fatto di religione come un sovvertimento d'ogni legge, avevano essi rigettato l'editto di gennaio. Allegando non esservi ugonotti in Borgogna, sebbene più di duemila ve ne fossero in Digione, ottennero un ordine della regina reggente, con cui interdicevasi ogni culto eretico in Digione e in tutte le città poste lunghesso i confini. In seguito però la regina, essendosi accostata ai signori di Ciattiglione, scrisse al Tavannes, raccomandandogli di proteggere la libertà di coscienza in Borgogna. Altri diversi ordini riceveva egli dalla corte, come narrasi nelle sue Memorie: « i dispacci dei signori di Guisa portavano che » si dovesse spegnere tutto, e quelli della regina, salvar » tutto.... Tavannes, in risposta, si lagnò della varietà » dei dispacci e comandamenti, per cui si favoreggiava» no, e poi subito si disgraziavano gli ugonotti; ed am-

» monì le loro maestà di parlar franco, con promessa di
» farli ubbidire nel suo governo, e d'esaltarvi il partito
» che piacesse a loro (1) ». Ma da poi che la regina fu portata via dai triumviri, non v'ebbe più diversità nei dispacci, nè perciò peritanza nell'esecuzione degli ordini di persecuzione dati al Tavannes. Il Beza a lui, del pari che al Villagagnon, suo luogotenente, dà però questo merito, « di avere piuttosto vuotate le borse che reciso » le gole (2) ». Spaventava il Tavannes gli ugonotti, gl'inseguiva, ma per obbligarli sopratutto a riscattarsi. Scaccionne più di duemila dalla città sola di Digione; trattò col medesimo rigore quelli d'Is sulla Tilla, d'Osonna e di Bône; li rovinò colle taglie, fece anzi pubblicare a suon di trombe, il giorno 7 di luglio, un bando con cui comandavasi a tutti gli abitatori del contado « di pigliar
» l'armi e dar addosso ai ribelli, aggiugnendo che niuno
» dovesse ricevere, ospitare, dar da bere o da mangiare
» agli espulsi dalle città.... e che avessesi ad uccidere
» e trucidare tutti quelli che per orare si congregassero
» altrove che nei templi della Chiesa romana ». Ma come gli ugonotti in Borgogna non avevano indispettito il popolo col loro trionfo, così non ebbero a soggiacere a' suoi furori. Furonvi solo alcune uccisioni in Oserra; e le città di Cialon sulla Sonna, d'Autuno, e in seguito anche quella di Macon, dalle quali il Tavannes discacciò a viva forza gli ugonotti, andarono a sacco per mano della soldatesca (3).

Malgrado che fosse talmente travagliata ed afflitta in generale la Francia, che più non poteasi, le province

(1) Memorie del Tavannes, lib. XXXVI, c. 17, p. 66.

(2) Teodoro di Beza, lib. XV, p. 398.

(3) *Idem, ibidem*, p. 391. - Tavannes, T. XXVII, p. 79. - De Thou, lib. XXXI, p. 213.

meridionali erano più ancora orrendamente straziate dalle furie della guerra civile. Più eguali quivi le forze dei due partiti, più impetuosi ed iracondi gli animi, più ingegnosi, ma nello stesso tempo più feroci i capi delle due fazioni. Parve che Catterina prevedesse il pericolo maggiore che da quell'impeto meridionale dovea provenire, e che nella scelta dei commissari destinati a recarvi l'editto di gennaio e a farlo osservare, procedesse col riguardo di chi si proponesse di ammansare e non istizzire quei mali umori. Il conte di Crussol, che quasi apertamente professava il protestantesimo, fu il commissario destinato da essa a far eseguire l'editto nel Dalfinato, nella Provenza e nella Linguadoca. Al principe di Condè era affidato l'uguale incarico nella Ghienna, provincia compresa nel governo del re di Navarra; e quando il Condè, vedendo imminenti le turbolenze, ricusò di allontanarsi da Parigi, Catterina nominò in sua vece a commissario per quell'intento Biagio di Monluc, cui diede per compagni in questo incarico il conte di Burie, luogotenente generale della provincia, stato sempre propizio ai riformati, e due membri del gran Consiglio, che aperta professione faceano del protestantesimo. È affatto probabile che Catterina, la quale allora si consigliava principalmente con Giovanni di Monluc, vescovo di Valenza, supponesse in Biagio, fratello di lui, le opinioni medesime; questi però, che non s'intendeva d'altro che di guerra, odiava la riforma come una vera ribellione.

Nelle province meridionali di Francia fiorivano varie popolose città trafficanti, che godeano di gran privilegi municipali, e quasichè a comune si governavano; eranvi in pari tempo gli Stati provinciali, che regolarmente si congregavano, in ispezialtà nella Linguadoca, ma eziandio, sebbene con minore solennità, nel Dalfinato, nella

Ghienna ed in Provenza. Gli spiriti pareanvi pertanto assai più repubblicani ed indipendenti che nella parte settentrionale del reame. I re aveano sempre visitato solo di fuga quelle province, e come se fossero terre di conquista. Detto avresti che in effetto non facessero parte della Francia. I popoli della lingua d'oc, diversi per favella e per costumi dagli altri Francesi, e sempre reggentisi per le leggi romane, mentre a settentrione vigevano le consuetudini speciali, rimembravan tuttora l'antica loro inimicizia coi Franchi barbari, che un tempo gli avevano soggiogati. Pare che queste essenziali differenze e divisioni rendessero tutti i meridionali più pronti ad abbracciar la riforma, e molto meno disposti a seguire l'opinione di una corte che per loro era del tutto straniera. In fatto di religione nodrivano quegl'istessi sensi d'indipendenza e di attaccamento ai loro privilegi, che in fatto di politica; le novelle dottrine eranvi state inoltre favoreggiate dai governatori deputativi dalla corte, dal re di Navarra in Ghienna, dal conestabile di Mommoransì in Linguadoca, i quali sino alla fine del regno di Francesco II erano parsi entrambi propizi agli ugonotti. Mentre però, in grazia di tali circostanze, il protestantesimo erasi colà più rapidamente dilatato, cosicchè comprendea la metà per avventura della popolazione; lo stesso carattere impetuoso e fiero dei meridionali era apparso così nell'una come nell'altra fazione, ed il trionfo qui dei protestanti, là dei cattolici era stato bruttato da ingiurie ed oltraggi assai più atroci che nelle province poste a settentrione.

In tutto l'anno 1561, ma particolarmente nel tempo trascorso dall'editto di luglio del 1561 a quello di gennaio del 1562, le province meridionali erano sempre state in fieri trambusti. In quasi tutte le città di Lingua-

doca i protestanti, vedendosi in numero maggiore dei cattolici, avevano armata mano occupate le principali chiese; ed instigati da chi andava loro ricantando le imprecazioni dell'Antico Testamento contro l'idolatria, ed inculcando esser meglio ubbidire a Dio che non agli uomini, avevano distrutto le sacre imagini, gli arredi sacerdotali, e tutti gli ornamenti delle chiese, strascinato nel fango ed arso in pubblica piazza le reliquie, le pissidi, l'ostie consacrate, ballando attorno a quelle fiamme, e schiamazzando con grida oltraggiose pei cattolici. A Montalbano, a Castres, a Bezieri, a Nimes, a Monpellieri, ov'essi sopravanzavano di molto i cattolici, aveano vietato del tutto l'esercizio del culto cattolico, tratte fuori dai monisteri le vergini sacrate a Dio, condottele di forza alle loro prediche, e costrettene parecchie a maritarsi. In Castelnodari all'incontro ed in Carcassona i cattolici, soverchiando gli avversari di forze, aveano trucidato gli ugonotti con esimia barbarie e crudeltà. La contea di Foix, le città di Foix e di Pamiers, il Ruerghe, il Gevodan, le Cevenne ed altre contrade montuose erano abitate quasi esclusivamente da ugonotti, i quali non si mostrarono quivi meno fanatici ed intolleranti che negli altri luoghi. I contadini delle pianure, all'opposto, erano per lo più ancora cattolici. In Tolosa, città capitale della provincia, il Parlamento era cattolico ed intollerante, e consentivano con esso una parte dei borghesi e quasi tutto il minuto popolo. Il più gran numero de' capitolini o consiglieri del Comune, e il rimanente degli abitatori eran protestanti, e col vivace e impetuoso loro fanatismo supplivano alla mancanza del numero (1).

(1) Teodoro di Beza, T. III, lib. X, *passim*, p. 1-214. - Storia di Linguadoca, T. V, lib. XXXVIII, p. 197-213.

In Ghienna il Parlamento di Bordò era parimenti di parte cattolica, e intollerante per massima; la più gran parte però dei borghesi e de' gentiluomini del vicinato avevano abbracciata la setta; e la plebe minuta non si era per anco dichiarata. Nelle città d'Agen, di Nerac, di Marmanda, di Villanuova e di Bergerac in tanto numero erano gli ugonotti, che avean potuto interdire del tutto l'esercizio del culto cattolico (1).

Nel Dalfinato, il Parlamento di Granoble era parimenti cattolico, ma di sensi più moderati. Eguali le forze delle due fazioni nella città capitale della provincia; superiori d'assai quelle degli ugonotti in Valenza e Montelimart, e in tutta la regione dell'Alte Alpi, ed anche avvantaggiate apparentemente nel resto della provincia. In Provenza, all'incontro, doveano stare di sotto da per tutto, ad eccezione dei territori occupati dagli antichi Valdesi, e della regione delle Basse Alpi. Finalmente nel Lionese, nel Forez e nel Bogiolese gli ugonotti agguagliavano all'un di presso in numero i cattolici, e nella città di Lione preponderavano per le ricchezze più ancora che pel numero (2).

Tali erano le forze delle due fazioni, tali gli umori, quando sullo scorcio del 1561 i protestanti d'Agen, levatisi in armi, si impadronirono delle chiese, profanarono gli altari, atterrarono e distrussero le imagini sacre. Le stesse cose operarono quei della Penna, di Villanuova in Agenese, e di Condom; quelli all'incontro di Muassac, della Reòla e di Granata erano espulsi da queste città. In Caorsi moltissimi protestanti annoveravansi

(1) Teodoro di Beza, T. II, lib. IX, p. 752.

(2) *Idem,* T. III, lib. XI, quanto a Lione, lib. XII, quanto a Grenoble, lib. XIII, quanto alla Provenza.

nell' università, pochissimi nel popolo. Il vescovo Pier Bertrandi, fratello del cardinale di Sens, quel desso che era stato guardasigilli, avendo sollevato la plebe, i protestanti si videro assaliti la domenica giorno 16 di novembre del 1561, mentr'erano raccolti alla predica, e tutti trucidati. Pochi giorni dopo, che fu a' 22 di novembre, il signor di Fumel, cattolico infervoratissimo, era assaltato nel suo castello, poco stante da Caorsi, da' suoi vassalli protestanti, e trucidato con atroci circostanze. Inviperiti oltre ogni dire erano gli animi da queste nuove scambievoli violenze, quando a' 22 di gennaio giunse nella provincia Biagio di Monluc (1).

L'incarico dato al Monluc, scelto dalla regina perchè uomo pronto e arditissimo, tale da farsi ubbidire e da non lasciarsi vincere da scrupolo alcuno di religione o d'altra fatta, portava ch'egli avesse a reprimere ogni attentato contro la pace, far cessare ogni scambievole ingiuria, ed obbligare così l'una come l'altra parte a starsene cheta e tranquilla. Pare tuttavia ch'ei fosse già stato praticato da un qualche agente dei triumviri, indettatosi con Filippo II di Spagna, e che gli si fosse data speranza di ottener la contea d'Armagnacco, ov'egli volesse operare a seconda di loro, e specialmente far portar via Giovanna d'Albret co' suoi figliuoli, e consegnarli al re di Spagna, onde agevolargli la conquista della Bassa Navarra (2). Pochissimo curante di religione, il Monluc di nient'altro s'intendea che di guerra, e conoscea solo l'obbedienza militare, e quale unico mezzo di ottenerla, la mano del boia. I protestanti li tenea per ribelli, e ben-

(1) De Thou, lib. XXXII, p. 283-285. - Montluc, T. XXIV, lib. V, p. 190. - Teodoro di Beza, T. II, lib. IX, p. 752.

(2) Osservazioni alle Memorie del Montluc, T. XXXIV, p. 450-453. - R. de la Planche, p. 757.

chè la regina si fosse momentaneamente rappacificata con loro, e coll'editto di gennaio avesse fatto loro abilità di congregarsi, egli credeva che si dovessero ben presto ritrattare questi provvedimenti fatti per paura. Dacchè poi i triumviri si furono impadroniti della persona della regina e del re, i dispacci della corte lo confermarono in questa opinione; coll'impeto suo ei si trasse dietro il suo collega Burie, che infino a quel tempo era parso molto tollerante almeno, se non ugonotto; e l'ingegno, l'ambizione e il fermo volere lo fecero capo di tutta la fazione cattolica, così in Linguadoca, come in Ghienna. Assoldati due carnefici, i quali erano chiamati i suoi lacchè, per mano loro facea spacciare senza processo chiunque piacevagli di dichiarire colpevole. « Mi si scrive », dic'egli nelle sue Memorie, « che » i commissari nominati dalla regina hanno detto che, » poich'io faccio giustizia senza processi, ei farebbono a » me stesso il processo dopo averlo fatto agli altri »; ma una tale minaccia nol tenne punto a freno. Giunto a Fumel (chè non vedea l'ora di far le vendette di quel signore, trucidato da' suoi contadini), in un sol giorno per suo comando, come narra egli stesso, « ne furono im- « piccati od arruotati trenta o quaranta ». A Caorsi, all'incontro, ove i commissari del Parlamento di Bordò erano in procinto di condannare i principali autori della strage dei protestanti, egli entrò repentino nell'aula del giudizio, e sguainata la spada per metà, minacciò d'impiccare colle sue proprie mani alle finestre del palazzo i giudici, ov'essi non ponessero incontanente in libertà gl'inquisiti. A Villafranca, nel Ruerghe, ricusando i giudici di condannare alcuni ugonotti, accusati di avere infrante delle imagini sacre, egli, mentre pendeva la deliberazione, fecesi consegnare gl'inquisiti, ed impiccarli

per mano de' suoi carnefici alle finestre del pretorio, allora appunto che stava per essere profferita la loro assoluzione (1).

Era il Monluc a Fodòas, nella contea d'Armagnacco, quando gli venne recato tumultuare fieramente la città di Tolosa. In questa città erasi pubblicato il giorno 6 di febbraio l'editto di gennaio, e i protestanti avevano ottenuto, a conseguenza di esso, alcune chiese dei sobborghi. Apparve fin d'allora che essi erano più numerosi di quello che si supponeva, che dai venti ai venticinquemila erano i loro comunicanti nella sola città, e che gli otto capitolini propendevano a loro favore. Avendo poi essi fatto correr voce che avrebbono celebrata la cena il giorno della Pentecoste 17 di maggio, il Parlamento, avvertito per lettera del Monluc, avere essi ordita una trama per impadronirsi in quel giorno della città, vietò loro di congregarsi, e ingiunse che si facessero immantinenti uscire da Tolosa tutti i forestieri. Un ministro, per nome La Barella, cordiliero sfratato, uomo imprudente ed impetuoso, che era il capo dei calvinisti, non che ubbidire alle ingiunzioni del Parlamento, indusse il suo partito ad impadronirsi del Campidoglio, ossia palazzo di città; il che si eseguì per soprapresa la notte dagli 11 venendo ai 12 di maggio. Il Parlamento decretò incontanente la rimozione degli otto capitolini o signori del palazzo di città, ed elessene di sua propria autorità degli altri. Spedì corrieri al Monluc ed ai capitani d'uomini d'arme Terride, Bellaguardia e Forcavalle, facendo loro instanza di accorrere a Tolosa colle loro compagnie; e poscia al suono della

(1) Montluc, T. XXIV, lib. V, p. 205, 208, 213 e 227. - De Thou, lib. XXXII, p. 228.

campana a stormo mosse egli stesso colle toghe rosse indosso, ed alla testa del popolo minuto, ad assaltare il Campidoglio (1).

La plebe tolosana impugnò l'arme con ardire per la causa cattolica: com'ella riguardava ogni coltura di lettere come un avviamento all'eresia, i primi suoi attruppamenti formaronsi attorno alle botteghe de' librai, dalle quali presi a catafascio, e senza saperli leggere, i libri tutti che v'erano, portaronli sulle pubbliche piazze e gli arsero senza eccezione veruna. Assaltava in seguito il popolaccio le case dei protestanti, quelle cioè che non erano comprese nel ricinto da questi fortificato, il quale formava il terzo all'un di presso della città; v'entrarono di forza, le posero a sacco, e tutti quegli abitanti che vi poterono cogliere, gettarono nella Garonna. I protestanti raccolti nel palazzo di città, che era munito d'artiglierie, ne facevano intanto gagliardo uso, e respingevano valorosamente ogni attacco, aspettando con gran fiducia i rinforzi loro promessi da Montalbano e dall'altre città protestanti circonvicine: non sapevano essi che il Monluc con la sua cavalleria scorrea le campagne all'intorno, e non lasciava appressare veruno a Tolosa. Si proseguiva intanto a pugnare valorosamente nella città, e durò il contrasto per una intiera settimana, sostenuto dall'una parte e dall'altra con grand'animo, ma e con tutto il furore e la crudeltà che accompagnano le guerre civili. All'ultimo la plebe, non trovando altro mezzo per espugnare il palazzo di città, appiccò il fuoco a tutto il quartiere circonvicino; sperando che l'incendio sarebbesi propagato nel Campidoglio. Spensero gli assediati

(1) Montluc, lib. V, p. 240. - Teodoro di Beza, T. III, lib. X, p. 11. - Storia generale di Linguadoca, T. XXXVIII, p. 219.

le fiamme, ma vennero loro a mancare i viveri e la polvere da schioppo; di modo che si videro costretti a proporre il giorno 16 maggio la resa, a patti che furono dagli assedianti acconsentiti. Patteggiavansi di lasciare l'armi e i bagagli nel Campidoglio, sotto promessa che fosse loro concesso di ritirarsi sani e salvi a Castres ed a Montalbano. Parecchi di loro, e massimamente gli ammalati, le donne e i fanciulli, giovaronsi tosto della tregua per porsi in cammino la notte medesima; ma i più infiammati e i più animosi vollero rimanere ancora fino al giorno seguente, 17 di maggio, per celebrare per l'ultima volta la cena in Tolosa. Con coraggiosa rassegnazione si riunirono nella loro chiesa, raccomandandosi a Dio nell'amaro punto di dover abbandonare le proprie case e le sostanze, e incominciare il loro pellegrinaggio nella terra d'esilio. Essendo parso loro più prudenziale di non affrontare la plebe ammottinata, aspettarono il cadere del sole per mettersi in viaggio, e passarono quel giorno in preghiere e nel canto dei salmi. Tra le otto e le nove pomeridiane uscirono finalmente dalla porta che dà a Villanuova. Ma i loro nemici li aspettavano al varco, e tenendo loro dietro nel buio, si avventarono contro di essi tosto che li videro sparnicciarsi in branchi diversi; le campane si udivano suonare a stormo in tutti i villaggi a cui si appressavano; erano inermi, e tutti furono trucidati: tremila persone perirono in questa ritratta. Alla mattina del giorno seguente il Monluc, entrato in città, fece porre mano ai processi contro di quelli che non erano periti nelle pugne o nella fuga per le campagne. Il Parlamento era agitato e dalla violenza degli astii religiosi, e dal dispetto dell'autorità sua spregiata, e dalla memoria della paura sofferta. La sua animosità ben si appalesò nei processi: dugento individui

furono condannati da esso a morte, e giustiziati nel corso di quell'estate; e quattrocento altri sentenziati pure a morte in contumacia. Per ben tre volte il re, ad indotta del cancelliere dello Spedale, concedeva la grazia ai protestanti di Tolosa: ed altretante volte il Parlamento ricusava di registrare le regie lettere, facendo proseguire i supplizi (1).

Lo stesso giorno che i protestanti disgombrarono Tolosa, la plebaglia cattolica di Gagliac sul Tarn, ad instigazione del cardinale Lorenzo Strozzi, vescovo d'Albi, trucidava colà gli ugonotti assembratisi per celebrare la cena, e dei quali perirono meglio che cencinquanta. Pervenuta la notizia di questa strage a Rabasteins, i protestanti sorsero anch'essi in armi, ed ammazzarono tutti quelli ch'erano loro sospetti d'avere intinto in qualsivoglia modo nel macello di Gagliac. Limù, città famosa per le sue officine di drappi, fu saccheggiata dai cattolici, condotti da Giovanni di Levis di Mirepuà, che fra i documenti della sua famiglia serbava il diploma di maliscalco della fede, conceduto a' suoi antenati nei tempi delle antiche guerre degli Albigesi, in premio del fervore da essi mostrato per l'Inquisizione. Vuolsi che costui arraffasse ben quattrocentomila franchi in questo sacco di Limù, in cui furono le soldatesche licenziate ad ogni sorta di eccessi e misfatti. Montalbano, che era per così dire la metropoli dei settari nelle province meridionali, assediato sul finire di maggio, e poi di nuovo alla metà di settembre, e sempre in-

(1) De Thou, lib. XXXII, p. 291. - Montluc, T. XXIV, lib. V, p. 240-254. - Teodoro di Beza, T. III, lib. X, p. 11-38. - Storia generale di Linguadoca, T. V, lib. XXXVIII, p. 219-225; nota 4, a carte 631; Pruove, a pag. 129. - D'Aubigné, lib. III, c. 4, p. 136. - La Poplinière, lib. VIII, f° 311-315.

vano, dai cattolici, fu nuovamente cinto d'assedio ai 9 di ottobre; quest'ultimo assedio durò fino ai 15 di aprile, in cui venne pubblicata la pace generale, e fu sostenuto dagli ugonotti con tanto valore e costanza, sopportando sì aspri e lunghi stenti, che niun'altra città di Francia fece sì memorabil difesa (1).

Nella Bassa Linguadoca, Giacopo di Crussol, signore di Bodinè, che il Condè aveva inviato da Orliens ad assumere il comando degli ugonotti, aveva a fronte il visconte di Gioiosa, che era stato mandato in Linguadoca in qualità di luogotenente dal conestabile di Mommoransì, governatore della provincia. Frequentissimi furono gli scontri avvenuti tra loro; però il Bodinè si era impadronito di Beziers, e faceasi ubbidire in tutta la contrada, dalle falde de' Pirenei fino al Rodano. Raunatisi poscia, per convocazione degli ugonotti, gli Stati della provincia a Nimes, il giorno 4 di novembre, quest'assemblea, che sedette fino agli 11 di quel mese, investì del governo della Linguadoca il conte di Crussol, fratello primogenito del Bodinè, eleggendolo capo e conservatore del paese fino a che il re avesse toccata l'età maggiore. Il conte di Crussol, che era stato in addietro nominato dalla regina a regio commissario nelle provincie meridionali, e che dopo le turbolenze viveasene ritirato ad Uzès, accettò la carica profferitagli, appartandosi così dagli altri cortigiani, i quali si erano mostrati propizi ai religionisti infino a tanto che Catterina gli aveva protetti, e poi si erano da per tutto voltati a far loro guerra dopo che la regina avea mutato bandiera. Ciascuna delle venti o trenta città della Linguadoca

(1) Teodoro di Beza, T. III, lib. X, p. 61-136. - Storia di Linguadoca, lib. XXXVIII, p. 264.

ebbe allora i suoi fasti, le sue pugne, i suoi mártiri; Monpellieri, Agde, Bezieri furono più volte assediate; Belcario fu preso e ripreso per ben tre volte in un giorno; e in tutta la vallea del Rodano i capi protestanti e cattolici or chiesero, or diedero soccorso ai capi che nell'istesso tempo guerreggiavano nella Provenza e nel Dalfinato (1).

La guerra in queste due province erasi pure incominciata da per tutto ad un tratto con eguale furore; e grande fu il numero de' gentiluomini che in sulle prime si segnalarono, a capo di picciole bande, per arditi ed animosi fatti, e per arte di guerra nell'assalto o nella difesa di qualche città: ben presto però tutta l'autorità nel partito protestante vi si ridusse in mano di Francesco Belmont, barone degli Adrets, uomo che molto si rassomigliava al Monluc per la prodezza della persona, lo spirito fecondo in ripieghi, la rapidità delle mosse, e i fieri impeti d'ira, e particolarmente per implacabil ferocia. Gli ugonotti, ond'egli avea abbracciato il partito, gloriavansi delle sue vittorie e dello spavento ch'egl'incuteva ai loro avversari, ma nello stesso tempo lo riguardavano come un matto con cui era d'uopo star sempre all'erta.

Governatore del Dalfinato era il duca di Guisa, del quale facea le veci nella provincia il suo luogotenente della Motta Gondrin, uomo di nascita illustre, e assai valoroso, il quale però trattava aspramente e crudelmente coi protestanti. Divisando egli di impodestarsi della città di Valenza, i cui abitatori erano quasi tutti ugonotti, il gior-

(1) Teodoro di Beza, T. III, lib. X, p. 139-206. - Storia di Linguadoca, lib. XXXVIII, p. 231-242, e Pruove, p. 135. - De Thou, lib. XXXII, p. 297-303. - Monluc, T. XXIV, p. 259. - Le Laboureur, Addizioni alle Memorie del Castelnau, T. II, p. 56.

no 26 d'aprile colse l'occasione che essi erano fuor di città alla predica, la quale, giusta l'editto di gennaio, facevasi fuor delle mura, e fece chiuder le porte per impedirne il ritorno. Ma gli ugonotti, reduci dalla congregazione, le aprirono ben presto a forza, coll'aiuto di quelli ch'eran rimasti in città; e corsi a furia al palazzo del governatore, vi posero l'assedio, ed espugnatolo, colsero il signor della Motta Gondrin con cinque o sei de' suoi servitori, lo trucidarono e ne appesero il corpo alle finestre di quello. Intanto essendo i principali capi della nobiltà dalfinate accorsi a Valenza, fu da essi destinato unanimamente al governo della fazione il detto barone degli Adrets (1).

La notizia di questo fatto, pervenuta a Lione, aggiunse ardire ai protestanti di questa città, i quali, impadronitisene per soprapresa la notte dei 30 di aprile, chiamaronvi subito il barone degli Adrets, già loro ben noto come colonnello che era dianzi dei legionari di Lionese, Dalfinato, Provenza e Linguadoca. Venne egli tosto, e reclutati, coll'aiuto dei capitani di Blacons e di Condorcet, nella città medesima duemila soldati, affidò loro la custodia della città e delle vite e sostanze d'ognuno, coll'ordine però di non lasciarvi praticare altro culto che il protestante. Egli ne uscì quasi subito per discacciare dal Forez un polso di gentiluomini cattolici che vi si era raccozzato, e venne quinci a Granoble, ove costrinse il Parlamento ad espellere quei consiglieri che non avevano abbracciata la riforma. La più gran parte degli abitatori del Dalfinato essendo protestanti, il ravvolgimento vi si operò colla rapidità del baleno; in un

(1) Teodoro di Beza, T. III, lib. XII, p. 252. - De Thou, lib. XXXI, p. 218.

attimo le chiese furono furiosamente invase da per tutto, le imagini infrante, gli altari profanati, e il culto cattolico abolito in tutta la provincia, ad eccezione di Embrun e di Briansone (1).

In cambio di stabilire la principale sua residenza a Granoble, l'Adrets volle che fosse Valenza la metropoli dei protestanti dalfinati, e fecevi portare le artiglierie di Granoble. Di più di seimila uomini era composto il suo piccolo esercito, ma egli il rese più formidabile ancora per la perizia e vivacità dei capi, che non pel numero delle soldatesche. Apparecchiavasi egli a far testa al Mogiròn, che il duca di Guisa aveva surrogato all'ucciso signore della Motta Gondrin, e che stava allora facendo accolta di armati a Ciamberì, quando gli pervenne la sconfortante notizia della presa d'Orange. Il picciol principato d'Orange apparteneva a Guglielmo di Nassau, e la sua indipendenza era stata anche ultimamente riconosciuta nel trattato di Catò Cambresì. Guglielmo, che faceva dimora nei Paesi Bassi, aveva probabilmente già in segreto abbracciate le novelle opinioni, o se non altro, lasciava a' suoi sudditi piena libertà di coscienza; e perciò la religione protestante era colà apertamente professata, non senza grande stizza e sospetto del governatore pontificio d'Avignone e del contado Venessino, che era in questo tempo un Fabrizio Serbelloni, congiunto dell'istesso pontefice Pio IV, allora regnante. Trovandosi il Serbelloni fornito in quel picciol dominio, chiuso da ogni parte nel territorio di Francia, d'un numero assai grande di soldatesche, raccolte mentosto per tenere a freno i sudditi del pontefice, che per concorrere all'e-

(1) Teodoro di Beza, lib. XI, p. 218, e lib. XII, p. 255. - De Thou, lib. XXXI, p. 219.

stirpazione dell'eresia nelle conterminali province francesi, giusta i disegni concertati precedentemente con Francesco II, egli si risolvette di togliersi quella spina dal cuore; ed indettatosi coi cattolici d'Orange, occupò coll'aiuto loro di soprassalto questa città all'alba del giorno 5 di giugno. Tutti quanti gli abitatori cui non venne fatto di cansarsi colla fuga, furono uccisi, non meno i cattolici, e quelli eziandio i quali aveano aperte le porte, che i protestanti: se non che a questi ultimi, i quali, compresi da religioso entusiasmo, piccavansi d'una maggior purità di costumi, fecero i soldati pontificii soffrire, nel loro supplizio, quanto di più turpe ed esecrando può suggerire la più infame lussuria (1).

A tal notizia l'Adrets mossesi furibondo da Granoble con quattro insegne. Pervenne, il giorno 7 di giugno, a Montelimart, ove riunì altre genti alla sua schiera, ed assaltata immantinenti Pietralatta, ch'era la più vicina delle piazze occupate dalla soldatesca pontificia, l'espugnò d'assalto e fecevi uccidere quanti vi si trovarono in armi. Trecento uomini del presidio eransi però dalla città riparati nella rôcca, sorgente in mezzo alla città stessa sur una rupe scoscesa, e tenuta per inespugnabile. Ma quel rifugio loro non valse; la rabbia dei profughi d'Orange fece loro scoprire i mezzi d'aver nelle mani i carnefici delle proprie famiglie; la rôcca venne espugnata poche ore dopo la città, e tutti i difensori passati pel filo delle spade. Gli abitatori del borgo di Sant'Andeol e di Ponte Santo Spirito s'arresero volontarii all'Adrets, ma Bolêne, presidiata dai pontifizi, volle fare difesa, e fu presa d'assalto colla strage totale della

(1) Teodoro di Beza, T. III, lib. XII, p. 260-263. - De Thou, lib. XXXI, p. 223.

soldatesca del papa. Richiamato l'Adrets dopo quest' ultima impresa a Granoble, in cui era entrato il suo avversario Mogiròn, bastò il suo ritorno per far fuggire costui senza pugna (1). Quinci tornò nel Forez, dove aveva lasciato ai suoi luogotenenti Blacons e Ponsenet l'incarico di scacciare dalla provincia un grande stormo di contadini cattolici, guidati dai baroni di San Vidal e di San Priè. Venne di fatti quella moltitudine dispersa, quantunque sei o sette volte almeno più numerosa dei vincitori, e la città di Feurs cadde in potestà degli ugonotti; ma l'Adrets, desideroso di purgare del tutto il Forez, si risolvette d'espugnare altresì egli in persona le città di Muròn e di Monbrizone. Impadronissi di quest'ultima il giorno 16 di luglio, e malgrado le instanze del Blacons e del Ponsenet, ne dannò a morte tutto intiero il presidio, serbando in vita soltanto un certo numero di captivi per pigliarsi lo spasso dopo il pranzo, di farli saltare, così per diletto, un dopo l'altro dall'alto d'una torre. V'ebbe uno di questi, il quale per ben due volte, slanciatosi al corso, fermossi sull'orlo del muro. « Tu stenti assai a fare il salto », dissegli l'Adrets. « Monsignore », rispose il cattivello, « ve la do' in dieci ». Sorrise il barbaro, e gli concedette la vita (2).

Gli altri capi de' protestanti in quelle parti, ed in ispezialtà il cardinale di Ciattiglione, che facevasi chiamar conte di Bovè, sua città vescovile, e che da' suoi fratelli era stato inviato nelle province meridionali, conoscendo quanto fosse nociva alla loro fazione questa ferocia dell'Adrets, esortavano il principe di Condè a porvi

(1) Teodoro di Beza, lib. XII, p. 265.

(2) *Idem*, lib. XI, p 223. - De Thou, lib. XXXI, p. 232. - D'Aubigné, lib. III, c. 7, p. 147.

rimedio. Il signor di Subisa, cavaliere dell'ordine del re, uomo coraggioso e sperimentato, venne allora dal principe inviato a Lione in qualità di governatore. Entrò il Subisa in questa città il giorno 19 di luglio, ove ben tosto si vide raggiunto da quindici insegne di fanti svizzeri, assoldati dagli ugonotti nel cantone di Berna, e nel Vallese e Nusciatelese, sotto colore di voler liberare dalla loro captività il re e la regina madre, alla quale sembra che non isgarbasse vedere adoperato un tale pretesto (1). Rimbrottò il Subisa l'Adrets della sua crudeltà, in nome anche del principe di Condè, ed avvertì la soldatesca, che avrebbe aspramente punito chi si portasse in egual modo. Parve l'Adrets in sulle prime offeso da que' rimbrotti, ma poi s'acchetò, e con un buon polso di gente ben armata e ben pagata andossene in Dalfinato, ove era chiamato in aiuto dai signori di Muváns e di Monbrun, che vi si vedevano fortemente incalzati dai Provenzali e dalle truppe pontificie. Raggiunto il Monbrun a Voreàs il giorno 25 di luglio, nel punto che questi, schierato in battaglia, aspettava l'attacco del conte di Susa, generale dei pontificii, pose in rotta i nemici, prese loro tutte le artiglierie, e fece strage grandissima delle infanterie papali, nella quale caddero estinti alcuni ragguardévoli gentiluomini. Espugnò poscia con pari impeto Caderossa, Cortesone e il Ponte di Sorga, spargendo il terrore e la costernazione in tutto il territorio pontificio; ma sì stanche e spossate trovaronsi le sue schiere per la celerità del cammino e gli stenti del viaggio, che fu costretto di condurle a ristorarsi dalle fatiche a Valenza (2).

(1) De Thou, lib. XXXI, p. 232. - Teodoro di Beza, lib. XI, p. 224. - Tavannes, T. XXVII, p. 72 e 76.

(2) Teodoro di Beza, lib. XII, p. 273. - De Thou, lib. XXXI, p. 242.

La spossatezza dell'Adrets tornò funesta al Muváns, che replicati messaggi aveagli mandato, del pari che il Monbrun, chiedendolo di soccorso. Il Muváns, dopo aver combattuto gagliardamente a capo dei protestanti provenzali in tempo di Francesco II, e poscia coi Valdesi del Piemonte, era sceso di nuovo in campo, ma in condizione ancor più svantaggiata, sotto Carlo X. Picciolo era in tutta Provenza, trannechè nelle valli de' Valdesi e nella contrada di Merindol, il numero de' protestanti. Avevano sì in loro favore il conte di Tenda, governatore della provincia; ma il proprio di lui figliuolo, conte di Sommariva, deputato dai triumviri a reggere la provincia dopo il cominciamento della guerra civile, erasi levato in armi contro del padre. Nascevane una guerra accanitissima e feroce, corrispondente a quell'attacco parricida. Da ultimo, il conte di Sommariva, dopo aver devastata la contrada de' Valdesi attorno a Merindol, ed espugnata Manosche, erasi posto il giorno 10 di luglio a campo sotto le mura di Sisterone, città situata fra la Duranza ed i monti, e forte assai per natura, ma poco munita per arte, e in cui i protestanti di Provenza si erano ridotti con iscarsissimo fodero di vettovaglie e d'armi e polveri. Tentò, ma indarno, il conte di Tenda di superare d'assalto le linee di circonvallazione del figliuolo; più fortunato fu il Muváns, cui venne fatto d'entrare nella città assediata: ma avvidesi egli bentosto di non potervisi reggere gran tempo. Risolvette perciò d'uscirne la notte dai 4 venendo ai 5 di settembre a un'ora prima della mezzanotte; e avendo appalesata a quella gente la sua determinazione, invitando a venir secolui tutti quelli che anteponevano, diceva egli, il divin servizio ad ogni riguardo di privato interesse, quattromila persone lo seguirono, mille appena delle quali erano in

armi, e gli altri o vecchi cadenti o donne e fanciulli imbelli. Avviaronsi i profughi a verso i monti sotto la condotta del Muváns e del Senán; e la cupidigia dei loro nemici che si trattennero per varii giorni a saccheggiar Sisterone, ove trovarono ancora tre o quattrocento persone da trucidare, diede tempo ai fuggenti d'inoltrarsi nella contrada quasi deserta dell'alta Duranza, e di nascondersi colà fra' monti. Ributtati spesso a fucilate, e costretti il più delle volte a serenare le notti in quegli ermi recessi, i fuggiaschi colle orazioni e col canto dei salmi si facevano animo a sopportare ogni cosa. Ospitalmente accolti e rifocillati dai Valdesi dell'Alte Alpi, finalmente il giorno 27 di settembre, dopo avere errato per ventidue giorni in quell'alpestre contrada, entrarono essi in Granoble, cantando un salmo di liberazione (1).

Affatto debellata era in Provenza dopo la presa di Sisterone la fazione ugonotta; però il Sommariva e quel Flassan del quale già abbiamo parlato, vollero far compiere dalla mannaia del carnefice l'opera incominciata dalle spade dei loro soldati. Vuolsi che nel solo risôrto del Parlamento d'Aix costoro mandassero al patibolo, prima della pubblicazione della pace, settecentosettanta uomini, quattrocensessanta femmine e ventiquattro fanciulli (2).

In questo tempo l'Adrets era sceso di bel nuovo in campo; ma venutogli a fronte il duca di Nemurs, mandato da' triumviri a sottomettere il Lionese e il Dalfinato, erasi lasciato cogliere da lui alla sprovveduta e sconfiggere presso Belriparo. Il duca di Nemurs impadroni-

(1) Teodoro di Beza, T. III, lib. XIII, p. 325-335. - De Thou, lib. XXXI, p. 235-247.

(2) Teodoro di Beza, lib. XIII, p. 337. - De Thou, lib. XXXI, p. 248.

vasi anche il giorno 15 di settembre di Vienna sul Rodano; però l'Adrets chiudevagli ancora con sofficienti forze la via di Lione, e dava agio al Subise, mandato dal Condè a difendere questa città, di vettovagliarla e munirla (1).

Biagio di Monluc, degno emolo dell'Adrets, così per ingegno e vivacità, come per ferocia d'animo, era tornato in questo mezzo a guerreggiare i protestanti di Ghienna, a capo de' quali stava Sinforiano di Durazzo. Aveva il Durazzo fatto un tentativo per sorprender Bordò, ma il colpo gli andava fallito, ed anzi poco poi era stato costretto a disgombrare Nerac, che venne occupato dal Monluc; ma reggevasi ancora nella contrada che Fra due mari si appella (2). Intanto però Marmanda, San Marco, Bazas e Villanuova erano successivamente espugnate dai cattolici. Appressatosi il Monluc a Monsegur, la città, presidiata da settecento uomini, valorosamente resistè; ma essendo poi, il calen d'agosto, caduto un tratto di muro al tempestare furioso delle artiglierie degli assedianti, i soldati presero la fuga, e raggiunti, furono quasi tutti passati pel filo delle spade. Sopragiunse il Monluc quando seicento di essi giacevano estinti, ed il furore de' suoi attutito. Non pago di quella carnificina, fece impiccarne altri venti, e fra essi il capitano Eroldo, suo vecchio commilitone, che lungo tempo avea militato con lui nelle guerre del Piemonte (3). Preso Monsegur, avviossi il Monluc ad Agen; del che avvertiti i pro-

(1) Teodoro di Beza, lib. XII, p. 281. - De Thou, lib. XXXI, p. 250.

(2) De Thou, lib. XXXIII, p. 313. - Montluc, T. XXIV, lib. V, p. 268. - Teodoro di Beza, T. II, lib. IX, p. 768.

(3) De Thou, lib. XXXIII, p. 317. - Montluc, lib. V, p. 305. - Teodoro di Beza, lib. IX, p. 772.

testanti di quella città, non ebbero animo di affrontarne il furore; e perciò ridonata ai cattolici la custodia del luogo, abbandonarono le domestiche mura, e si ripararono laddove era colle sue schiere il Durazzo. Vana fu la preghiera che prima di partire essi fecero ai consoli della città, di rammemorare il mite loro procedere quand'era in mano loro la terra; perciocchè, prima ancora dell'arrivo del Monluc, la plebaglia, entrata a forza nelle case degli ugonotti, ne trasse fuori nelle vie per iscannarli tutti quelli che non avean potuto seguire i fuggitivi, affinchè il Monluc dai cadaveri disseminati per la città potesse arguire che in Agen non rimanevano se non buoni cattolici. Orrende rappresaglie faceva poi la banda del Durazzo dell'orribile fatto; e i sacerdoti cattolici, particolarmente, furono vittime del furore degli ugonotti dovunque le forze di questi prevalevano. Centosettanta di essi furono trucidati il giorno 15 di agosto a Lozerte, picciola fortezza del Quersì, ove i parrochi di tutta la provincia si erano ricoverati come in luogo di salvazione, al loro appressarsi (1).

Già da gran tempo avevano i triumviri implorato il soccorso così del re di Spagna, come del pontefice per isradicare l'eresia della Francia; e Filippo II avea pure già da qualche tempo comandato al vecchio duce napoletano Giambattista Castaldo, marchese di Piadena (quel desso ch'era venuto in maggior fama di ferocia che non di valore nelle guerre ungariche), di condurre in aiuto de' cattolici di Ghienna tre numerose compagnie di fanti spagnuoli, che costituivano un nerbo di più di tremila uomini. Il Castaldo era già ammalato quand'ebbe questa

(1) De Thou, lib. XXXIII, p. 319. - Teodoro di Beza, lib. IX, p. 773-775.

incumbenza, e morì prima d'entrare in Francia. Ma le sue infanterie vennero a raggiugnere il Monluc, e degne mostraronsi dello spietato capitano che il re Filippo aveva loro destinato. Espugnò il Monluc con esse la Penna nell'Agenese, e fatti passare pel filo delle spade tutti i maschi che difendevano la rôcca, rimandò in città, per una scala scavata nello spessore del muro, le femmine che vi trovò racchiuse in gran numero. Gli Spagnuoli, appostatisi all'uscita di quella scala, tutte le scannarono, e con esse i bambini che si recavano in braccio. E quando il Monluc, che non a tal fine le avea mandate colà, ma per servire di pascolo all'infame e sfrenata lussuria della soldatesca, di cui avvisava cattivarsi con ciò l'affetto, gl'interrogò del perchè avessero una tanta crudeltà commesso, risposero aver sospettato che fossero tutti luterani travestiti, *todos luteranos tapados* (1). Recatosi poscia il Monluc all'assedio di Lecture, ch'era il sito più forte tenuto dai protestanti nella provincia, avvenne che un suo figliuolo raggiunse in un vicino villaggio, chiamato Terralba, quattrocento ugonotti di Lecture, i quali a lui si arresero patteggiando salva la vita. Ad onta di questa capitolazione, il Monluc, pretessendo una qualche mancanza di fede degli assediati di Lecture, fece ammazzare tutti quei captivi il giorno 26 di novembre, e gettarne i cadaveri nel profondissimo pozzo di Terralba, che ne rimase ricolmo. Però, avendo due giorni dopo avuta a patti la città medesima di Lecture, osservò a fede, e contro l'espettazione d'ognuno, gli articoli della capitolazione (2).

(1) Montluc, T. XXIV, lib. V, p. 315. - De Thou, lib. XXXIII, p. 320. - Teodoro di Beza, lib. IX, p. 776.

(2) Montluc, lib. V, p. 336-344. - De Thou, lib. XXXIII, p. 324, attenendosi al Beza, lib. IX, p. 784-785, dice che i prigionieri uccisi erano in numero di dugenventicinque.

Uguale fu pertanto in quasi tutte le parti del reame l'esito della guerra. In sulle prime gli ugonotti aveano avuto la meglio quasi da per tutto. I nobili ed una parte de' borghesi aveano od abbracciato la nuova setta, o concepito il desiderio di riformar gli abusi invalsi nella Chiesa. Gli ugonotti si erano mostrati ardimentosi e devoti alla loro causa, e per essa avevano posto alacremente a repentaglio le vite e gli averi; ma i mezzi dei privati sono ben presto esauriti quando si viene a tenzone col pubblico. I triumviri avean dalla loro una gran parte della soldatesca, tutti i Parlamenti ed il clero, tranne alcune eccezioni (perciocchè parecchi prelati, posposto ogni riguardo, eransi uniti con gli ugonotti), e infine il popolo minuto. L'impegno di sommuovere la plebe, o, come diceasi nel linguaggio proprio della fazione, di *aizzare il gran levriero*, se l'erano assunto il clero e particolarmente i frati. Da ogni parte udivasi precipitare le cose degli ugonotti. Orliens era afflitta da una malattia contagiosa, che fu creduta vera pestilenza, e che vi tolse di vita diecimila persone (1). I gentiluomini avevano esaurito ogni loro peculio; dal sacco delle chiese nulla omai si potea più ricavare; gli erari dei ricevitori o regi tesorieri generali erano riparati in luoghi sicuri; la regina madre, che per lunga pezza avea voluto rimanere imparziale, andava sempre più consentendo coi vincitori; e l'istesso incoronato fanciullo, allora in età di dodici anni e mezzo, dava non dubbie pruove dell'odio che gli si era instillato contro degli ugonotti e dei loro ministri. Eranvi già nel reame soldatesche spagnuole venute per ispalleggiare i cattolici, e Filippo II si dichiariva disposto a mandarne altre in assai maggior numero. Parve al Condè, al Coligni

(1) Teodoro di Beza, T. II, lib. VI, p. 149.

e agli altri capi della parte ugonotta che fosse omai tempo di richiedere egualmente in aiuto le forze degli stranieri. Avevano di già fatto leva di Svizzeri e di Tedeschi, ma col proprio danaro, come i loro avversari; nè il valersi d'armi assoldate pareva loro cosa contraria alla pietà di patria. Allora, benchè con grandissima ripugnanza, si videro costretti di venire a patti con Elisabetta, regina d'Inghilterra.

Non ignorava Elisabetta la promessa fatta dai Guisiani e da Filippo II al re di Navarra di dargli in isposa Maria Stuarda, e di collocarlo con la futura consorte sul trono d'Inghilterra. Sapeva che il pontefice era indettato con tutti i potentati cattolici per levarle di capo la corona; sapea che qualunque trattato con nemici di tal fatta era privo di vigore, ed esservi in Inghilterra una numerosa fazione disposta a spalleggiare chiunque tramasse la rovina di lei. Ma le resse l'animo di affisare imperterrita i pericoli che le sovrastavano; posesi con tutto l'impegno e con tutto lo studio ad allestire i mezzi di difesa, ad impinguar l'erario colla più rigorosa economia, ad ingrossare e munire il navilio, ad addestrare l'esercito; e quando gli ugonotti di Francia si rivolsero a lei per soccorsi, non temè punto di dar principio essa medesima all'ostilità (1).

I deputati degli ugonotti francesi ad Elisabetta furono Francesco di Bovè, signore di Bricchemò, e Ferrieres di Malignì, novello visdomino di Ciartres. Per opera loro stipulossi in Hamptoncourt, il giorno 20 di settembre del 1562, un trattato di alleanza fra quella regina e il

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. XII, lib. XVII, p. 214. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. V, c. 39, pag. 70 della traduzione citata.

principe di Condè. Nel preambolo di quel trattato dichiariva Elisabetta essere unicamente sua intenzione di rimettere in libertà la regina Catterina e il re suo figliuolo, tenuti in dura suggezione e captività dai triumviri. Seguivano i patti, per tenore dei quali obbligavasi il principe di Condè ad ammettere nella città dell'Avro di Grazia tremila Inglesi, che quella città tenessero insino a tanto che, giusta il prescritto del trattato conchiuso l'anno 1559, si restituisse ad Elisabetta, per cura del principe, la città di Calese. Elisabetta poi prometteva, in primo luogo, un sussidio in danaro di centomila scudi, che obbligavasi di far pagare in Franforte o Strasburgo all'Andelotto, ch'era ito in Germania ad assoldare lanzichinecchi; ed in secondo luogo, un altro rinforzo di tremila uomini per la difesa di Roano e di Dieppe, obbligandosi di corrispondere essa lo stipendio così delle schiere che guernire doveano Calese, come di quest'altre, definito nella somma di quarantamila scudi per le prime, e di ventimila per queste ultime. Mandava Elisabetta le pattovite schiere in Francia sotto la condotta d'Ambrogio Dudley, conte di Warwick; il quale, valicato lo stretto ne' primi giorni di ottobre, pigliò senza difficoltà veruna il possesso dell'Avro di Grazia (1). Ma la via di Roano era già chiusa per lui. L'esercito regio, capitanato dal re di Navarra, luogotenente generale del reame, coi consigli del conestabile di Mommoransì e del duca di Guisa, erasi posto a campo sotto le mura di Roano, e avea fatto l'intìma alla città il giorno 28 di settembre. Componevasi questo esercito di sedicimila fanti e

(1) Trattati di Pace, T. II, n.° 127, p. 315. - *Rymer, Acta Publica*, T. XV, p. 625. - Castelnau, lib. III, c. 12, p. 104. - Davila, lib. III, p. 104. - De Thou, lib. XXXIII, p. 327. - Tavannes, T. XXVII, p. 86-88.

duemila cavalli. Il signore di Mongommerl, preposto dal principe di Condè alla difesa di Roano (avendone il Morvillieri deposto il governo per non consentire all'accordo fatto colla regina d'Inghilterra di darle in mano una città francese) aveva sotto di sè ottocento vecchi soldati, oltre la milizia cittadinesca. Il giorno 9 di ottobre pervennegli poi anche, sur un vascello che avea superato a forza lo steccato a Codebec, un rinforzo di cinquecento Inglesi (1).

Gagliardamente battevano i regii la città, ma con costante animo si difendevano gli assediati. Le offese furono prima dirette contro del monistero di Santa Catterina, e poi contro la piazza medesima. Il monistero suddetto, ch'era stato convertito in cittadella, e che si erge a cavaliere sopra la città, fu soprapreso dagli assedianti il giorno 6 d'ottobre, per trascuranza della gente posta a custodirlo; i quali all'ora del pranzo, supponendo che gli assalitori dovessero anch'essi ritirarsi per prender cibo, entrarono quasi tutti nella città per pranzare, e lasciarono il luogo sguernito. A' 13 ed a' 14 di ottobre fu dato l'assalto alla città medesima, e gli assedianti di tanto s'avvantaggiarono, che poterono piantare un alloggiamento sopra la porta di Sant'Ilario, donde spazzavano colle loro artiglierie due delle principali vie della città. Altra fazione avvenne il giorno susseguente, in cui il re di Navarra ebbe una ferita d'archibugio nella spalla sinistra, giudicata tanto più pericolosa quanto che i chirurghi non poterono estrarre la palla. Il duca di Guisa, a cui si devolse il governo degli assedianti, si tenea certo, mercè del possesso di Santa Catterina e di Sant'Ilario, di espu-

(1) De Thou, lib. XXXIII, p. 328. - Davila, lib. III, p. 110. - Teodoro di Beza, lib. VIII, p. 634. - D'Aubigné, lib. III, c. 10, p. 157.

gnare, quando che volesse, la città; ma non sapeva indursi a dare un assalto generale, per tema di esporre al saccheggio uno de' principali emporii di Francia. Mandò per tanto offerendo al Mongommerì onorati patti per la resa; come però i ministri avevano sempre la preponderanza nei consigli di guerra degli ugonotti, ed erano ed ignoranti dell'arte militare, e persuasi che nei loro avversari non potesse capire verun laudevole sentimento, e confidenti nei celesti soccorsi, così le proposte del duca di Guisa furono per opera loro rigettate, e la borghesia, infiammata dalle loro esortazioni, si ostinò nel volere difendersi insino all'ultimo. Intanto tre mine degli assedianti scavate sotto le mura essendo scattate, larghe breccie si videro aperte; per cui, il giorno 26 di settembre, il duca di Guisa mosse finalmente all'assalto. Era appena il giorno a metà quando le sue schiere irruppero vittoriose da ogni parte nella città. Il Mongommerì, che ben se l'aspettava e stava preparato, si ritrasse con la soldatesca inglese in una galera cui tenea bell' e apparecchiata sulla Senna; e facendo far forza di remi dai naviganti per superar la catena che gli chiudeva il passo, venne a capo di passar sopra quella con questo accorgimento di portar da prima tutto il peso in poppa, cosicchè la prua sorgesse sopra dell'acqua, e poscia riportar tutto il peso alla prua in modo da far scivolare la galera sopra della catena. Superato quell'impedimento, ei pervenne senza altro incontro felicemente all'Avro di Grazia. Ma gli sventurati borghesi soggiacquero ad un orribile saccheggio, il quale durò ben otto giorni intieri, quantunque i triumviri avessero procurato ad ogni modo di farlo cessare dopo le ventiquattr'ore. Più avidi e più crudeli dei soldati vittoriosi mostraronsi i cortigiani nella ricerca del bottino. Entrò poscia nella città il Parlamento, e volendosi

mostrare più rigoroso ed acerbo degli uni e degli altri, mandò, ad onta d'un regio indulto pubblicato per opera del cancelliere Spedale, un gran numero di protestanti al patibolo (1).

Intanto il re di Navarra, il quale, allettato dalle speranze fattegli dare da Filippo II, si era discostato e dalla propria famiglia e dai suoi correligionisti e dalla sua fazione, travagliava continuamente di febbre per la riportata ferita; e nei deliri di quella non parlava ai cortigiani, che dolenti attorniavano il suo letto, se non dei boschetti d'aranci della Sardegna, di cui sperava ben presto conseguir la corona, e dell'arene d'oro dei fiumi sardi. Quando Roano fu espugnata, volle entrarvi, benchè ferito, per la breccia, e vi si fece portare sur una barella. Aggravandosi il suo male, chiese che lo portassero per acqua a San Mauro delle Fosse; ma il più picciolo moto gli accresceva i dolori, nè potè andare più oltre di Andelì, ove spirò il giorno 17 di novembre, in età di quarantadue anni, trentacinque giorni dopo la riportata ferita. Enrico, suo figlio, in età allora di nove anni, e Catterina, sua figlia, erano in Bierna colla madre. Quella che sempre il vegliò presso al capezzale del letto fu la damigella Ruet, sua amica, donzella d'onore della regina Catterina (2).

Sempre più triste l'une dell'altre erano le notizie che riceveva in Orliens il principe di Condè: la perdita di Roano trasse bentosto con seco quella altresì della mag-

(1) Teodoro di Beza, lib. VIII, p. 634-648. - De Thou, lib. XXXIII, p. 331-333. - Davila, lib. III, p. 112-113. - Castelnau, lib. III, c. 13, p. 106. - D'Aubigné, lib. III, c. 10, p. 158.

(2) Teodoro di Beza, lib. VIII, p. 649-665. - De Thou, lib. XXXIII, p. 334-337. - Davila, lib. III, p. 114. - Tavannes, T. XXVII, p. 89. - Le Laboureur, T. I, p. 845.

gior parte della Normandia, che era la provincia in cui i suoi aderenti vedeansi in numero più grande che altrove: Dieppe scese a' patti il calen di novembre; Caen, Vira, Sanlò caddero in seguito nelle mani dei cattolici, i quali orrende crudeltà quasi da per tutto commisero (1). Il duca di Monpensieri, che prima era parso favorevole agli ugonotti, li perseguitava ora fierissimamente dopo che i triumviri l'avevano preposto all'armi regie nelle province d'Angiò e di Poetù. Il Monluc, creato testè governatore di Ghienna, più furibondo era dopo questo avanzamento. Postosi ad inseguire senza posa Sinforiano di Durazzo, il quale non era svegliato abbastanza per cozzare con un sì perito capitano, lo raggiunse inopinatamente a Ver, fra Perigueux e Bergerac, il giorno 9 di ottobre. Quivi, benchè il conte di Burie, collega del Monluc, non paventasse meno che l'istesso Durazzo l'esito della pugna, si venne alle mani contro al volere dei due condottieri; gli ugonotti andarono in piena rotta, colla perdita di quasi duemila uomini; e quelli di loro che scamparono dalle mani della soldatesca nemica, inciamparono nei contadini tumultuanti, che spietatamente gl'impiccavano al *concistorio*, vale a dire alla forca, da loro per ischerno con tal nome chiamata (2). Le reliquie delle schiere del Durazzo furono raccolte dal conte della Roccafucò, il quale, dismesso l'assedio di San Gian d'Angelì, andò ad unirsi al Condè in Orliens: e la partenza di lui lasciò libero il campo al duca di Monpensieri per soggiogar la Santongia, ed introdurre un presidio di gente cattolica persino nella Roccella. Mon-

(1) Teodoro di Beza, lib. VIII, p. 720. - De Thou, lib. XXXIII, p. 338.

(2) Montluc, lib. V, p. 355-401. - De Thou, lib. XXXIII, p. 340 e 344.

talbano intanto, in cui si erano ricoverati quasi tutti i ministri ugonotti dell'alta Linguadoca, era sempre più strettamente incalzato dal Terrides. Sì gravi stenti affliggevano gli assediati, cbe si aspettava di giorno in giorno l'avviso della loro resa; ma pure tanto seppero fare que' ministri, che fra le angustie ed i pericoli tennero vivo il coraggio de' cittadini, di modo cbe Montalbano stette saldo per tutto l'inverno successivo e la seguente primavera insino alla pace. Anche Granoble era assediata dai cattolici, capitanati dal barone di Sassenage, luogotenente del Mogirón. Erano gli assedianti più di seimila, mentre La Coccia, capitano del presidio ugonotto di Granoble, non avea più di dugento soldati. Eppure un polso di gente tumultuaria, uscita da Valenza e da Romans, venne a capo di far disciogliere quell'assedio. Nell'istesso tempo però il barone degli Adrets, offeso dai rimproveri fattigli dal Condè e dal Subisa per le crudeltà sue, non solo si era del tutto intiepidito nella difesa della causa abbracciata, ma aveva eziandio intavolate il 15 di novembre delle pratiche col duca di Nemurs, dichiarandosi pronto a riconoscerlo come governatore del Dalfinato, quando a tal patto potessesi pacificare la provincia. Se non che gli ugonotti, che avevano convocata a Valenza un'assemblea degli Stati del Dalfinato, vegliavano sospettosi sopra i suoi passi, e tostochè ebbero in mano una pruova del suo tradimento, lo fecero arrestare dal Muváns e dal Monbrun il giorno 10 di gennaio del 1563; dal qual tempo fu egli poi sempre tenuto in carcere insino alla pace (1).

Un solo conforto rimaneva al principe di Condè, ed

(1) Teodoro di Beza, lib. XII, p. 285-306. - De Thou, lib. XXXIII, p. 344-354. - D'Aubigné, lib. III, c. 9, p. 155.

era la speranza dei rinforzi che l'Andelotto doveva condurgli di Germania. La guerra civile avea di bel nuovo condotti tutti i Francesi a maneggiare le armi, e già appariva non esser loro da meno per gagliardia e valore di qualsifosse altra nazione; eppure chiunque governava la Francia parea non avere fiducia se non nelle soldatesche straniere. La parte cattolica avea fatto venire nelle province meridionali degli Spagnuoli e degl'Italiani, che incutevano grandissimo ed universale terrore: solochè di quest'ultimi quanto si ammirava la prodezza, altretanto si abominavano i costumi. Nelle province settentrionali avevano anche i cattolici fatto venire degli Svizzeri e dei Tedeschi; nè i protestanti di quelle due contrade si erano fatti pregare a venire in Francia per combattere ed opprimere i protestanti di Francia, loro correligionisti. Alla dieta imperiale raunata in Francoforte nel mese di novembre da Ferdinando per farvi riconoscere Massimiliano, suo figlio, come re de' Romani, il principe di Condè avvisò di dover mandare per impetrare soccorso a pro' degli ugonotti di Francia lo Spifamo, vescovo di Neversa, che si era fatto protestante. Andò costui, espose a' Tedeschi le dottrine de' suoi committenti, ne giustificò la sollevazione come destinata a liberare dall'indebita soggezione la regina madre ed il re; ma tutto quello ch'ei potea sperare si era d'indurre l'Imperio ad osservare la neutralità (1).

Più avventurato fu l'Andelotto nelle sue pratiche presso i principi protestanti dell'Imperio, e particolarmente presso il langravio d'Assia. Ei li fece capaci che i protestanti, odiati dai cattolici e minacciati da loro di totale eccidio, doveano scambievolmente difendersi in tutta

(1) Teodoro di Beza, lib VI, p. 155.

Europa; ottenne dal langravio, dall'elettor palatino, dal duca di Vittemberga e dall'elettore di Sassonia prestanze di danaro ed agevolezze per le leve di soldati; e avendo in quel tempo ricevuto a Francoforte il sussidio promesso da Elisabetta, venne a capo di raunare tremila reítri o soldati tedeschi a cavallo, e quattromila fanti. Fattane la generale rassegna il giorno 10 di ottobre a Bacarac nella diocesi di Metz, entrò con essi in Francia per la via di Lorena e di Borgogna. Schivò in tal modo l'incontro del duca di Neversa e del maliscalco di Sant'Andrea, ch'erano accorsi per impedirgli il passo a Troyes, e pervenne ad Orliens il giorno 6 di novembre. Trecento cavalli e millecinquecento fanti, superstiti alla rotta di Ver, eranvi già pervenuti col conte della Roccafucò e Sinforiano di Durazzo. Un picciol numero di protestanti tedeschi, che avevano abbandonato l'insegne del duca di Guisa, giunsero anche in aiuto del Condè sotto la condotta del conte di Valdeck; e allora il principe, vedendosi prevalente di forze agli avversari, uscì d'Orliens con ottomila fanti, cinquemila cavalli, due cannoni di grosso calibro, una colubrina e cinque minori bocche da fuoco, avviandosi a verso Parigi (1).

Espugnate d'assalto la Fertè-Alais, Durdan, Etampes e Montelerì, recossi il Condè ad osteggiare Corbeil, a fine d'impadronirsi del ponte di quella città sulla Senna; ma il maliscalco di Sant'Andrea, che vi era accorso con due reggimenti di fanti, ributtò il suo assalto. Infrattanto però la regina, che era ancora in Normandia, onde guadagnar tempo per raccozzare le forze e salvare

(1) Teodoro di Beza, lib. VI, p. 103, 135 e 184. - Memorie del Condè, T. III, p. 628. - D'Aubigné, lib. III, c. 12, p. 162. - De Thou, lib. XXXIII, p. 355.

i sobborghi non murati di Parigi, mandò al principe il signor di Gonnor, soprintendente alle cose delle finanze, e antico commilitone di lui, per tentar d'introdurre con esso qualche pratica. Faceagli rappresentare per muoverlo, che essendo egli, per la morte del re di Navarra, diventato il primo tra' principi del sangue, toccava a lui di occupare la carica di luogotenente generale del reame, e a loro entrambi di porre fine alla guerra civile. Ebbevi di fatti il giorno 27 di novembre un duplice abboccamento, al Porto detto dell'Inglese fra il conestabile di Mommoransì e il principe di Condè, ed alla Villa del Giudeo fra la regina e l'ammiraglio di Colignì. Ma il giorno seguente il principe fece tentare un assalto contro i sobborghi di San Marcello e di San Vittore; il che pose in tanta costernazione i Parigini, che vuolsi ne morisse di spavento il primo presidente del Parlamento, Egidio Lemestre. Ai 2 di dicembre, a chiesta di Catterina, il principe di Condè, accompagnato dall'ammiraglio, dal Grammonte, dal Genlis e dall'Esternè, recossi ad un mulino a vento presso il sobborgo di San Marcello, per abboccarsi con lei, che stava colà aspettandolo, accompagnata dal conestabile, dal maliscalco di Mommoransì, di lui figliuolo, dal principe della Rocca Surione e dal signor di Gonnor. Spiegava il principe le domande degli ugonotti, a cui non parve facessesi gran contrasto; chiedeva che il pubblico esercizio della loro religione fosse permesso o vietato in ogni città a seconda delle domande favorevoli o contrarie della borghesia; che ad ognuno fosse lasciata in ogni luogo piena libertà di coscienza nella propria casa; che ai signori i quali godevano del dritto di amministrare la così detta alta giudizia, fosse pure conceduta la facoltà di ammettere o rigettare nei loro feudi il libero esercizio della religione riformata; e infine che un

generale indulto si pubblicasse per ogni trascorso ed offesa, e che i principi e signori fossero restituiti in tutte le loro prerogative ed onori. Per alcuni giorni furono queste domande discussate dalla regina e da' suoi consiglieri; poi tutto ad un tratto si risolvette Catterina il giorno 5 di dicembre di dare tale risposta, che fece perdere agli ugonotti ogni speranza d'un pacifico accordo. Seppero poi questi che il duca di Mompensieri era giunto all'esercito regio con tremila Spagnuoli e quattromila Guasconi; e avvidesi il Condè d'essere stato corbellato, e che tutte le trattative a cui si era lasciato adescare non aveano avuto altro fine che quello di guadagnar tempo insino a tanto che pervenisse ai regii questo rinforzo (1).

L'esercito regio si vide allora numeroso di sedicimila fanti e duemila cavalli; più della metà di questa gente erano Svizzeri o Tedeschi, il rimanente componevasi di Francesi, Brettoni, Guasconi e Spagnuoli. Nè solo dava apprensione al principe di Condè la prevalenza del numero delle forze nemiche, ma bensì ancora la gente tedesca del proprio esercito, che non cessavano mai di chiedergli con minacciose grida le paghe. Allontanossi da Parigi il giorno 10 di dicembre; ma tosto dopo raunò consiglio di guerra per determinare se si dovessè con una contromarcia tornare a verso la capitale, appostarsi fra l'esercito regio, che gli teneva dietro, e la città, e saccheggiarne intanto i sobborghi. Ma il Colignì lo dissuase affatto dal tentare una mossa cotanto pericolosa. Si risolvette allora il principe di volgere i passi a verso l'Avro di Grazia per prendere ivi la fanteria inglese, e

(1) Teodoro di Beza, lib. VI, p. 197-214. - De Thou, lib. XXXIII, p. 356. - Davila, lib. III, p. 113. - Castelnau, lib. IV, c. 3, p. 118. - La Noue, T. XLVII, c. 9, p. 136.

pagare i Tedeschi col danaro d'Elisabetta. Giunto sulle rive dell'Euro, perdette, per una mala disposizione, una giornata di tempo; di modo che il conestabile di Mommoransì coll'esercito regio s'incontrò sulla via ch'ei doveva battere in vicinanza di Dreux, e la battaglia fu inevitabile (1).

Correva il giorno 19 di dicembre; quasi tutti i capi delle due fazioni trovavansi a fronte gli uni degli altri, e lo scambievole astio loro era quale portavano le atrocità dall'una e dall'altra parte commesse. Eppure pochi giorni prima, in tempo cioè delle conferenze tenutesi vicino a Parigi, eransi veduti i gentiluomini d'entrambi gli eserciti corrersi incontro ed abbracciarsi amichevolmente, come se avessero ogni rancore deposto, tantochè i loro commilitoni tedeschi erano venuti in gran sospizione d'essere traditi da essi. La naturale ripugnanza a spargere il sangue dei compatriotti, fece per avventura che alla battaglia non precedesse scaramuccia veruna; la pugna ebbe incominciamento fra i corpi intieri d'esercito ad un'ora pomeridiana, e durò fino alle cinque con ispaventevole strage degli uni e degli altri (2). Gli ugonotti sopravanzavan di gran lunga i cattolici così pel numero come per la qualità della cavalleria; perciocchè gli Alemanni, ordinati in densi squadroni, e armati di pistole, erano assai più ridottati che non i Francesi, che combatteano colla lancia soltanto, ed ordinati in una sola fila; per altra parte poi l'infanteria dei cattolici era del doppio più numerosa di quella degli ugonotti, e le bande svizzere e spagnuole che ne faceano parte, erano di gran lunga

(1) Teodoro di Beza, lib. VI, p. 226-230. - D'Aubigné, lib. III, c. 13, p. 164. - De Thou, lib. XXIV, p. 365. - Davila, lib. III, p. 121. - Tavannes, T. XXVII, p. 97. - Vieilleville, T. XXXII, p. 43.

(2) La Noue, c. 9, p. 141; c. 10, p. 147.

più agguerrite e poderose dei lanzichinecchi assoldati dal principe di Condè. I duci supremi così dall'una parte che dall'altra erano assai meno valenti dei loro primari ufficiali e luogotenenti. Prode era bensì il conestabile, capitano generale delle genti regie, ma ostinato oltre ogni dire, e privo affatto di ciò che suolsi chiamare il colpo d'occhio militare; e invero egli avea fatto scelta del sito più svantaggioso che potesse darsi in quelle vicinanze pel suo esercito. Il principe di Condè si comportò valorosissimamente, ma replicati falli commise, e parve che, tutto intento a dirigere il corpo da lui più specialmente guidato, fosse sdimentico di tutti gli altri. Stavano però attenti il duca di Guisa dalla parte dei regii, e l'ammiraglio di Colignì dall'altra parte, ad ammendare i falli dei loro capitani; la qual opera non potea prestar l'Andelotto, che già da due mesi travagliava per una febbre quartana, che lo lasciava rifinito al tutto di forze.

Il principe di Condè, quantunque avvertito fin dal giorno precedente, che i suoi avversari voleano passar l'Euro, nè aveva mandato esploratori a riconoscerli, nè si era impadronito dei villaggi posti sulle rive del fiume. Alla mattina poi, quando gli fu recato che i nemici avevano realmente operato in quella notte il passaggio, credè mattamente che non avessero intenzione di venire alle mani, e comandò a' suoi di marciare a verso Trion, terra posta due leghe stante. Ciò eseguendo, ei si sarebbe addentrato in una contrada montuosa e difficile, ove i cattolici, prevalenti per le infanterie, sarebbero stati di gran lunga avvantaggiati. Se non che nella marcia gli ugonotti volsero il fianco al nemico; il conestabile, a tal vista, fece trarre contro di loro alcune cannonate, e vedendo disordinarsi le file dei reitri del Condè, si lasciò

sedurre da quella apparenza, ed ingaggiò la pugna in quella stessa pianura da cui avrebbe dovuto desiderare cotanto di veder uscire gli ugonotti (1).

Agli scambievoli falli, per conseguenza di cui si appiccò la battaglia, altri falli succedettero. I due eserciti avevano in sulle prime camminato parallelamente; e l'antiguardo cattolico erasi già slontanato dalla vista quando il conestabile assaltò gli ugonotti; per lo che avvenne che il suo corpo di battaglia ebbe addosso l'esercito intiero degli avversari. Il Colignì colla cavalleria lo premea dalla manca, e il Condè dall'altro lato. incalzando l'infanterie svizzere. Gli otto squadroni d'uomini d'arme che attorniavano il conestabile si volsero bentosto in fuga tanto precipitosa, che alcuni dei fuggittivi andarono a tutta corsa fino a Parigi, ove diffusero il massimo spavento; il cavallo del conestabile fu ucciso, e benchè il d'Oraison, suo luogotenente, cedessegli il suo, egli non potè scampare, essendo stato poco poi ferito e preso; nella quale congiuntura accorse a ripararlo da ogni insulto il principe di Porziano, che pure era stato da lui gravemente offeso. Non lungi di là, il Danvilla, figliuolo secondogenito del conestabile, fu ributtato sull'ala destra, e il Monberone, quartogenito figliuolo dello stesso conestabile, ucciso. Il Condè arrovellavasi intanto a combattere a destra l'infanteria svizzera, la quale avrebbe dovuto lasciar stare, e trarre piuttosto partito dalla superiorità della propria cavalleria per distruggere o volgere in fuga tutta quella dei nemici. Gli Svizzeri, benchè le loro file fossero iteratamente rotte dall'impeto dei cavalli nemici, non cedettero tuttavia giammai dal campo, ma rannodandosi imperterriti e tenendo ferme in resta le lan-

(1) Teodoro di Beze, lib. VI, p. 232.

ce, sempre formidabile mostra di sè facevano. Non così un battaglione di diciasette insegne di Francesi e Brettoni, che era appostato accanto agli Svizzeri: fu questo in breve sgominato. Però la cavalleria del Condè e del Colignì, in parte spossata da sì lungo combattere, in parte qua e là sparsasi ad inseguire i fuggiaschi, non era più in grado di reggere ad un nuovo attacco. Rimaneva a mala pena un polso di dugento cavalli attorno a questi due capitani, quando si fece innanzi l'antiguardo dei regii col duca di Guisa e il maliscalco di Sant'Andrea. Il Guisa se l'era aspettato questo effetto d'una troppo facile vittoria, e avea veduto con segreto tripudio la sconfitta de' suoi antichi emoli, allora suoi compagni; e di vero ogni instanza fattagli da' suoi commilitoni per indurlo ad accorrere prima in aiuto del corpo di battaglia, era stata indarno. Essendo stati i lanzichinecchi degli ugonotti di già fugati dagli Svizzeri, il Condè ed il Colignì, con quella poca cavalleria che avevano attorno, furono costretti anch'essi a fuggire. Il principe di Condè, raggiunto dal Danvilla, fu preso. Il Colignì venne anch'esso raggiunto dal maliscalco di Sant'Andrea, ma essendo per tempo venuti in suo soccorso il principe di Porziano e il conte della Roccafucò, il maliscalco venne scavalcato e tosto ucciso da un suo privato nemico. L'Andelotto, che in quel giorno era assalito dalla sua quartana, e che a mala pena reggeasi tutto impellicciato a cavallo, dopo aver fatto inutilmente ogni sforzo per trattenere i lanzichinecchi, fu trascinato da essi nella loro fuga insino a Trion; e il Colignì, sempre imperterrito, rannodate le reliquie delle schiere ugonotte, ributtò chi voleva inseguirlo, e lentamente e in buona ordinanza eseguì la ritratta a verso Nuovavilla (1).

(1) Teodoro di Beza, lib. VI, p. 229-239. - De Thou, lib. XXXIV,

Ottomila uomini giacquero estinti in quella battaglia, dei quali più della metà erano regii. I duci supremi dei due eserciti erano entrambi prigionieri, ucciso il maliscalco di Sant'Andrea, e mortalmente ferito il duca di Neversa; uccisi o captivi molti altri capitani così della parte cattolica come della protestante: entrambi i partiti pareano perciò egualmente spossati. Però i cattolici, quantunque le perdite loro fossero maggiori di quelle degli avversari, cui non tentarono nemmanco di inseguire, erano tenuti come vittoriosi, perchè rimasti padroni del campo di battaglia. E formidabili sopratutto apparivano più che non fossero stati giammai, perciocchè venivano ad ubbidire unicamente al duca di Guisa, che era senz'alcun dubbio il migliore e più avveduto capitano della loro parte. Trattò egli con gentilezza affatto cavalleresca il captivo principe di Condè, suo cugino. Dopo di averlo convitato a cena, gli profferì il suo proprio letto, che era l'unico ch'egli avesse nel suo quartiere; e volle il principe ch'ei vi si coricasse con lui. Dall'altra parte il principale captivo preso dagli ugonotti, vale a dire il conestabile, fu condotto in Orliens, ed affidato quivi alla custodia della principessa di Condè, sua nipote (1).

Prima di venire a battaglia, i triumviri aveano inviato alla regina il Castelnuovo, ragguagliandola dell'avvicinamento dei due eserciti, e chiedendo se giudicasse op-

p. 367-371. - Davila, lib. III, p. 122-126. - Castelnau, lib. IV, c. 5, p. 125. - Lettere di Caterina nelle Addizioni del Laboureur alle Memorie del Castelnau, T. II, p. 66. - La Noue, c. 10, p. 146. - Memorie del Condé, T. IV, p. 178, ed ivi il piano figurativo della battaglia. - Relazione del duca di Guisa, con un altro piano della battaglia, nelle suddette Memorie, T. II, p. 685. - D'Aubignè, lib. III, c. 14, p. 166.

(1) Teodoro di Beza, lib. VI, p. 245. - De Thou, lib. XXXIV, p. 372. - Davila, lib. III, p. 127. - Castelnau, lib. IV, c. 6, p. 128.

portuno di porre a repentaglio in una campale giornata la fortuna del reame. Non si poteva fare più ingrata domanda di questa a lei, che sopra ogni cosa schivava di compromettersi. « Mi meraviglio », diss' ella al Castelnuovo, « che sì esimii capitani quali sono il conestabile, » il duca di Guisa e 'l Sant'Andrea, mandino prender » consiglio sopra la guerra da una donna e da un fan- » ciullo ». Ed essendo entrata in quel punto la nutrice del re, che era ugonotta: « Nutrice », le disse, « è ve- » nuto il tempo che si domanda consiglio alle donne in- » torno al dare battaglia; che ve ne pare? (1) ». Quando poi i primi fuggiti dalle rive dell'Euro giunsero a Parigi annunziando a Catterina la perdita della battaglia e la captività del conestabile, « Ebbene », rispose essa, « pregheremo Iddio in francese ». E in fatti pur troppo indifferente si era già essa mostrata in materia di religione; e quanto ai capitani dell'esercito, non aveane alcuno che si potesse dire amato da lei più che non ne fosse temuto. Pochissimo erale increściuta la morte del re di Navarra, e meno ancora quella del maliscalco di Sant'Andrea, o la captività del conestabile e del principe di Condè, mercè della quale era essa, almeno per un certo tempo, liberata dal timore delle loro ambiziose intraprese. Ma rimaneva tuttora a capo dell'esercito regio il duca di Guisa, che era il più valente e il più ambizioso dei capi-parte aspiranti al dominio; e a questi, non ostante la moderazione grandissima ch'egli simulava, e la modestia, per non dire umiltà, con cui venne a ragguagliarla della riportata vittoria, Catterina bene si avvidde di non poter togliere il primato che di necessità gli si devolveva nella parte cattolica; a lui pertanto conferì essa il gra-

(1) Castelnau, lib. IV, c. 4, p. 122.

do di luogotenente generale del reame, ed il governo di Sciampagna, vacante per la morte del duca di Neversa. I protestanti, dal canto loro, riconobbero qual capo della propria fazione l'ammiraglio di Coligni (1).

Il Coligni, dopo aver vanamente tentato, il giorno appresso alla battaglia di Dreux, d'indurre i reítri a tornare all'attacco dell'esercito regio, si ritrasse lentamente, e raccogliendo gli sbrancati, per la via di Bogiansì, e ridussesi finalmente nel Berrì il 2 di gennaio del 1563. L'Andelotto, suo fratello, travagliato sempre dalla febbre, fu lasciato da lui al governo d'Orliens. Ei si lusingava in sulle prime colla speranza che gli si sarebbe lasciato un qualche tempo di rispitto, e che il duca di Guisa avrebbe posto le truppe a' quartieri d'inverno nella Beossa. Alcune trattative intavolate dai duci captivi, alle quali Catterina, così consigliata dal cancelliere Spedale, diede ascolto di buon grado, rendevano più ancora probabile quell'armistizio. Ma il Guisa a tutt'altro era disposto che a dar tempo agli ugonotti di ripigliare le forze. Appena giunto alla metà di gennaio sotto le mura d'Orliens, fece tosto gli apparecchi per assediare quella città, da cui parea dipendere affatto l'esistenza della fazione protestante. Il Coligni aveva lasciato all'Andelotto per la difesa d'Orliens quattordici insegne di fanti, parte tedeschi e parte francesi, quattro compagnie di milizia borghese ed un gran numero di gentiluomini. Col rimanente poi dell'esercito, che sommava a quattromila cavalli all'incirca, ei si risolvette d'accostarsi alla marina per ottenere dalla regina Elisabetta quegli ulteriori sussidi di cui aveva sì urgente bisogno. Partì da Gergiò il calen di febbraio, e con istudiate marce pervenne ad Evreux, poi a Bernai, e quinci

1563

(1) Teodoro di Beza, lib. VI, p. 245.

all'Avro di Grazia senza abbattersi nei nemici. Poco poi il suo arrivo colà, approdarono all'Avro otto navi inglesi, che gli recarono danaro a sofficienza per accontentare i suoi Tedeschi: e allora egli fu in grado di ripigliare Caen e fare alcune altre conquiste in Normandia (1).

In questo mezzo il duca di Guisa aveva effettuato il passaggio del Ligeri, e condotto l'esercito nella Solonia; e il giorno 5 di febbraio dava principio alle operazioni dell'assedio d'Orliens, assaltando il sobborgo di questa città, che si appella il Porteretto e che giace ad ostro del fiume. L'Andelotto, quantunque afflitto sempre dalla sua febbre quartana, e sommamente indebolito di corpo, facea tutti quegli uffici che ad un vigilante e prode capitano si addicono; le sue schiere francesi portavansi egregiamente, ma i lanzichinecchi, i quali vilmente erano fuggiti a Dreux, più codardi ancora mostraronsi in Orliens. Per colpa loro fu espugnato il giorno 6 di febbraio il Porteretto, e a' 9 del mese stesso le Torrette, che chiudevano il passaggio del fiume (2). La città fu allora aperta quasi per metà da quel canto; e non ostante la prontezza e sollecitudine dell'Andelotto, il duca di Guisa, avendo a' suoi comandamenti ventimila uomini, e continuamente proseguendo i suoi lavori, si teneva certo d'espugnar la città in un assalto generale che già aveva fermato di dare nel giorno 19 febbraio. Un fanatico, chiamato Giovanni Poletrotto di Merey, gentiluomo dell'Angumese, che già da qualche tempo agguatava il duca di Guisa, gli intercise queste speranze. Costui, avendo la mente infiammata dalla lettura del Vecchio Testamento e dalle lodi datevi ai libe-

(1) Teodoro di Beza, lib. VI, p. 244-257 e p. 328. - De Thou, lib. XXXIV, p. 389. - Davila, lib III, p. 130. - Castelnau, lib. IV, c. 8, p. 135.

(2) La Noue, c II, p. 159.

ratori del popolo di Dio che ne avevano percosso i nemici nel pieno corso delle loro vittorie, e udendo sempre chiamare dagli ugonotti il duca di Guisa col nome di tiranno, credette opera santa, ed anzi comandatagli da Dio medesimo, il liberare i servi di Dio dalla tirannide di esso. Correva allora la voce che il duca avesse scritto a Catterina « pregandola di non aver a male » ch'egli uccidesse tutto in Orliens, persino i gatti ed » i topi, e facesse distruggere la città e seminare il sa» le sulle ruine di quella (1) ». Nè invero poteasi dubitare che l'ora dell'estremo eccidio non si avvicinasse pei protestanti. Testè era stato ferito mortalmente Sinforiano di Durazzo, e ucciso l'Avaret: Annonay, città ugonotta, era stata di recente saccheggiata e trucidati quasi tutti gli abitatori di essa; la Guascogna desolata da rapaci masnade; Montalbano strettamente assediato dal Terrides, Lione dal duca di Nemurs, e Granoble nuovamente osteggiata dal Mogirón. Il Coligni sostentava il picciolo suo esercito unicamente coll'oro d'Elisabetta d'Inghilterra, a cui non poteva schermirsi di concedere altre terre in Normandia. Già molto indebolito per le diserzioni continue, egli temeane di successive; i gentiluomini ugonotti non poteano più militare gran tempo a loro proprie spese, e nulla omai si poteva rapire agli altari ed ai santuari. Il Poletrotto, che avea vissuto lungamente in Ispagna, ed all'aspetto, alla carnagione, al linguaggio parea uno Spagnuolo vero, era stato inviato dal Subisa al Coligni, il quale facealo fare la spia nell'esercito regio. Fermò costui di uccidere il duca di Guisa il giorno 18 di febbraio, e tutto quel giorno stette in orazione, apparecchiandosi colla preghiera all'assassinamento. Alla sera poi

(1) Teodoro di Beza, lib. VI, p. 265.

conducendo per mano un ginetto spagnuolo, che avea comprato coi danari del Colignì, andò ad agguatare il duca di Guisa in un angolo d'un bosco ceduo, presso il castello di Corney, ove il duca era alloggiato; e quando questi gli fu giunto vicino a sei passi, gli sbarrò contro una pistola, ponendo la mira a coglierlo sotto le ascelle, ove manca la corazza, e lo ferì mortalmente. Appena fatto il colpo, balzò a cavallo e fuggì via per a traverso il bosco. Ma il turbamento dell'animo, nato in lui per l'azione che aveva commessa, fecegli smarrire la strada in quella notte; e la mattina seguente egli fu preso poco stante dal luogo dell'assassinio. Allora accusò per suoi complici l'ammiraglio di Colignì, il Subisa e Teodoro di Beza, che sdegnosi smentirono le sue incolpazioni. In seguito rispose altrimenti, smentì ciò che aveva detto, e dopo aver soggiaciuto ad una tremenda tortura, fu condannato dal Parlamento di Parigi ad avere le carni lacerate da tanaglie roventi, ed essere in appresso squartato e trascinato a coda di quattro cavalli. Il suo supplizio ebbe luogo il giorno 18 di marzo (1).

Però il suo assassinio produsse tutti gli effetti ch'egli avea divisati. Francesco di Lorena, duca di Guisa, morì della sua ferita il giorno 24 di febbraio, lasciando di sè l'alta fama d'essere stato il più gran guerriero di quel secolo. Magnanimi sensi mostrò negli ultimi suoi momenti; chiese perdono alla moglie dei disgusti che le aveva dati in gioventù, le raccomandò i figliuoli, ed esortò questi ad essere virtuosi. Mandò insieme richie-

(1) Teodoro di Beza, lib. VI, p. 267, 291 e 328. - De Thou, lib. XXXIV, p. 397-403. - Davila, lib. III, p. 131. - Castelnau, lib. IV, c. 10, p. 144. - Lettera di Catterina, presso Le Laboureur, T. II, p. 172. - D'Aubignè, lib. III, c. 20, p. 180. - La Poplinière, lib. IX, f.° 356.

dendo la regina di prendere in sua tutela e patrocinio la famiglia di lui; e Catterina conferì al principe di Giunvilla, figliuolo primogenito di lui, la carica di gran maestro, il comando della sua compagnia d'uomini d'arme e il governo di Sciampagna, investendo il secondogenito dell'uffizio di gran ciambellano. Più disposta era Catterina a mostrare la sua gratitudine inverso alla casa di Lorena ora che più non le incuteva timore il capo di quella. Colla morte del duca di Guisa, la pace da lei ognora con tanto ardore desiderata, pareale più facile a conseguire che mai. Andò pertanto a visitare a San Memin Eleonora di Roia, principessa di Condè, l'abbracciò affettuosamente e richiese che l'assecondasse nelle sue pratiche per una generale pacificazione. Fecesi accordo fra di loro di condurre il giorno 7 di marzo nell'isola de' Buoi presso Orliens il conestabile ed il principe di Condè con valida scorta, per tenere colà una conferenza. I patti della pace erano già stati tant'altre volte e sì lungamente trattati, che ciascun partito sapeva e quanto potesse chiedere e quanto potesse ottenere. Il principe di Condè non chiese altro che l'osservanza ed esecuzione dell'editto di gennaio; il conestabile si protestò di non voler tollerare giammai congreghe d'eretici in Parigi o nelle altre città maggiori.

Prima di conchiudere cosa veruna il principe si consigliò con un sinodo di settantadue ministri, che si erano riparati in Orliens dopo la distruzione dei loro templi. Ma costoro, che al proprio fanatismo davan nome di coraggio religioso, fecero anticipata protesta contro qualunque pace si strignesse, tranne che si ottenesse non solamente tutta la libertà promessa per l'esercizio del culto protestante dall'editto di gennaio, ma anche il

gastigo degli autori delle stragi di Vassì e di Sens, e il diritto di far abbruciare gli atei, gli scostumati, gli anabattisti e i settatori di Michele Servet (1). Indispettito il Condè nel vedere tanta intolleranza in costoro, e tanta non curanza delle pubbliche sciagure, loro non diede più ascolto, e il giorno 12 di marzo stipulò colla regina un accordo, che fu poi ridotto in forma di editto e promulgato in Ambuosa il giorno 19 di marzo del 1563. Per esso permettevasi ai signori aventi dritto d'alta giustizia il libero esercizio della religione riformata in tutto quanto il territorio delle loro signorie. La libertà istessa concedevasi a' nobili nelle domestiche mura, a patto però che non vi ammettessero se non persone attinenti alla loro famiglia. Quanto a' borghesi, fu stabilito ch'ei godessero non della libertà dell'esercizio del culto riformato, ma di quella di coscienza, colla facoltà inoltre d'avere in ogni baliaggio una città in cui liberamente si praticassero i riti protestanti, e di recarvisi onde parteciparli. Stanziavasi inoltre che piena libertà dell'esercizio del culto protestante vi fosse in tutte quelle città ch'erano tenute dalla fazione ugonotta il giorno 7 di marzo del 1563. Pieno indulto e compiuta amnistia concedeasi finalmente al principe di Condè e a tutti i signori e gentiluomini e soldati e sudditi che avevano seguita la sua parte; dichiarandosi dal re, « di tenere il principe per » suo buon congiunto, suddito e servidore, e tutti quelli » che l'avean seguito, per buoni e leali sudditi e servido» ri, e di credere che quanto era stato fatto da loro, fu con » retto fine e buona intenzione, e pel reale servizio (2) ».

(1) Teodoro di Beza, lib. VI, p. 280. - De Thou, lib. XXXIV, p. 405. - La Poplinière, lib. IX, f.° 357.

(2) Il testo di questo editto è riportato dal Beza, lib. VI, p. 283;

dall' Isambert, T. XIV, p. 135; e nelle Memòrie del Condé, lib. IV, p. 311. - Castelnau, lib. IV, c. 12, p. 148. - De Thou, lib. XXXIV, p. 405-406. - Davila, lib. III, p. 134. - D'Aubigné, lib. III, c. 20, p. 181; e c. 26, p. 191. - La Poplinière, lib. IX, f.° 158.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Relazioni della Francia coi potentati esteri. — Fine del concilio Tridentino. — Ripresa dell'Avro di Grazia. — Carlo IX dichiarito maggiorenne. — Giro ch'ei fa nel reame per sottomettere alla reale autorità le province, e restrignere i privilegi dei protestanti. — 1563-1585.

1563 La regina Catterina e il principe di Condè avevano conchinsa la pace che fu stipulata il giorno 12 di marzo, e raffermata coll'editto promulgato in Ambuosa a' 19 del mese stesso, coll'intento di porre termine alla guerra crudele che per la prima aveva posto, a motivo di religione, tutto sossopra lo Stato; ma le due fazioni, per quanta fosse la desolazione che avevano cagionate a tutte le province del reame le passate turbolenze, e per quante le angosce sofferte ed i pericoli corsi da ciascnn cittadino, erano disposte a tutt'altro che alla concordia ed all'obblío delle scambievoli ingiurie. Chè anzi, così i cattolici come i protestanti rifiutavano questa pace ed ogni riconciliazione fra loro, con non minore risentimento delle cose passate, che diffidenza e timore delle future. I loro capi l'avean voluta essi soli questa pace; Catterina l'aveva sempre desiderata, perchè da essa pareale che dipendessero la consolidazione dell'autorità sua, il concetto della sua corona presso gli stranieri, la ricchezza dello Stato, il fasto ed i piaceri d'una splendida corte; il cancelliere dello Spedale la desiderava ingenuamente

per la felicità del reame, per l'assestamento delle finanze, e per l'introduzione di quelle riforme che stava meditando nelle leggi; il principe di Condè la voleva egli pure con sincerità d'animo, non solamente pel meglio della sua fazione, ma anche per leggerezza d'animo, per brama di piaceri, per poter godere della gloria acquistata, ed afferrare la potestà che gli era stata promessa: ma essi non si vedevano attorno se non persone che si opponevano ai loro sforzi.

L'ammiraglio Gaspare di Colignì era allora in Normandia con un esercito di settemila fanti e quattromila cavalli, col quale sperava di giugnere in tempo per costringere i regii a levarsi dall'assedio d'Orliens, e liberare così l'Andelotto, suo fratello. Dopo la captività del principe di Condè, il Colignì era il vero capo della fazione ugonotta, e ben potea tenere che a lui s'aspettasse di diriger le pratiche della pace, e librarne le condizioni; ma l'alto suo animo non era capace di gelosia nè d'altro riguardo che solo si riferisse a lui stesso. A pro della propria setta aveva egli, contro sua voglia ed anzi con somma ripugnanza, sguainato la spada, e non credea di doverla riporre nel fodero se prima non era assicurata la libertà di quella. Al primo udire delle intavolate trattative egli era accorso, ma con la cavalleria soltanto, e giunse in Orliens a' 23 di marzo; ma trovò la pace già stipulata. Acerbi rimproveri fece al Condè sui patti conchiusi. « Voi avete », dissegli, « distrutte con un solo » tratto di penna tante chiese, che le forze nemiche non » avrebbero potuto in dieci anni abbatterne altretante; » voi avete stipulato in pro' soltanto della nobiltà, la » quale deve pur confessare che le città le diedero l'e» sempio, e che i poveri hanno additata la via ai ricchi ». Ristriguendo le chiese, soggiugneva, ad una sola città per

baliaggio, i poveri borghesi dell'altre città ed i contadini, dovevano camminare ben quindici o venti leghe per trovarsi alla religiosa congrega; non si sarebbono essi intiepiditi? non avrebbero abbandonata la loro credenza? Non sempre sarebbe stato loro conceduto l'accesso alle private cappelle dei gentiluomini; nè a questi sarebbero sempre succeduti eredi appartenenti alla setta medesima. Tanta impressione fecero queste ragioni, che, stando al detto dello storico La Popliniere, « la maggior » parte di quelli che avevano trattata questa pace avrebb» bono voluto che non fosse stata fatta. Ma il principe a » tutto ciò opponeva le promesse che gli erano state » fatte, cioè che in breve ei si sarebbe trovato nel grado » del defunto re di Navarra, suo fratello, e che allora, » d'accordo con la regina, avrebbero essi ottenuto, giu» sta le promesse fattegli, ogni cosa desiderata (1) ».

Nè i cattolici erano meno sdegnati di questa pace, che non fossero i protestanti; il popolo minuto delle città grandi che non erano mai state occupate dai protestanti, e i contadini dei luoghi ov'essi non avevano mai soggiornato, riguardavano la tolleranza dell'eresia come un oltraggio fatto a Dio; inorridivano e rabbrividivano al solo pensare che un culto sacrilego venisse a rendere impuro il loro paese; infiammati in questi sentimenti dal clero, così secolare come regolare, che non cessava di predicare, essere debito loro, checchè stabilisse il governo o fiacco o traditore, di non permettere che facessesi onta a Dio, e di spaventare e punire gli eretici che ardissero assembrarsi, a loro veggente, per offendere il Signore. Non diversi da questi erano i sentimenti della

(1) La Poplinière, Storia di Francia, lib. IX, f.° 362. - D'Aubigné, lib. III, c. 26, p. 191.

maggior parte de' gentiluomini cattolici, de' governatori e capitani di province o città, e de' capitani delle soldatesche. La tolleranza stanziata dall' editto d'Ambuosa pareva loro una concessione momentanea e fatta per necessità, che fra non molto sarebbe stata rivocata; ed intanto e' non si peritavano di dire che potea bene questo provvedimento rimanere sulla carta, ma essi non ne avrebbero fatto alcun caso (1). Una cert'aria di legalità davano i Parlamenti a questa generale riluttanza. Il parlamento di Parigi, pel primo, acremente resisteva alla esecuzione dei patti promessi dalla regina ai protestanti; non punto curandosi di conoscere l'andamento generale delle cose, nè le angustie in cui si trovavano i governanti, non andava a cercare se la pubblica entrata bastasse per sopperire alle spese, nè come si potesse fare a sostentar l'esercito ed a ristabilire l'ordine pubblico; si credea magnanimo nulla cedendo, ricusava di recedere da veruna delle antiche sue massime, e negava ad un tempo e la tolleranza necessaria per vivere in pace, ed i tributi necessari per fare la guerra (2).

L'editto d'Ambuosa fu recato il giorno 22 di marzo al parlamento di Parigi dal signor di Gonnor, soprantendente delle regie finanze, il quale espose alla Curia lo stato del pubblico erario, facendo vedere che le spese di quell'anno importavano diciasette milioni di lire, e l'entrata si calcolava di due milioni e mezzo. Il maliscalco di Mommoransì leggeva inoltre al Parlamento una lettera scrittagli dalla regina, in cui riferivagli essere un altro esercito di Tedeschi giunto fin presso Metz per soc-

(1) Memorie del Tavannes, lib. XXVII, c. 18 e 19, p. 101, 107. - Montluc, T. XXIV, lib. V, p. 402.

(2) Diario del Bruslart, nelle Memorie del Condé, T. I, p. 125. - Felibien, Istoria della città di Parigi, lib. XXI, p. 1088.

correre agli ugonotti, aggiungendo queste parole: « Io
» vi prego diciate a' signori della Curia ch'io veggo già
» rovinato il reame, ed essi pei primi, ove si rompa que-
» sta pace; il che avverrà ov'essi facciano difficoltà e
» non si sollecitino a passare l'editto. Dite loro non es-
» ser questo un processo ordinario, e che se non fos-
» se stata la somma angustia, ben puonno essi imagi-
» narsi che non avremmo fatto tutto ciò che è nella let-
» tera ». Eppure, ad onta di cosiffatte instanze, il Par-
lamento negò di registrare l'editto. Fu mestieri inviar-
gli un ordine perentorio per mano del cardinale di Bor-
bone e del duca di Mompensieri; allora il Parlamento
lasciò che l'attuario registrasse l'editto, ma non volle
udirne la lettura, nè ingiungerne l'osservanza ai tribu-
nali inferiori (1). Uguale contrasto fecero alla registra-
zione dell'editto i parlamenti di Digione, d'Aix e di To-
losa; ned altrimenti procedette il parlamento stesso di
Parigi, quando a' 17 del successivo maggio gli fu recato
da registrare un editto, col quale si prescriveva l'alie-
nazione di tanti beni ecclesiastici quanti poteano portare
un'entrata di centomila scudi, onde pagar colla ricavata
le paghe mature dei reitri e dei lanzichinecchi dell'e-
sercito del Condè, cui la regina non vedeva l'ora di po-
ter mandare a casa loro. L'editto fu registrato, ma sen-
za leggerlo e senza prescriverne al pubblico l'osservan-
za (2).

Ma se malagevole, ed anzi quasi impossibile assunto
era quello d'indurre le due fazioni ad ammettere ed os-
servare i patti fondamentali della pacificazione, più an-

(1) Memorie del Condé, T. IV, p. 319-326. - Garnier, T. XV, p. 445-451.

(2) De Thou, lib. XXXV, p. 415. - Isambert, T. XIV, p. 140. - Lettere del Pasquier, lib. IV, lettera 22.ª, p. 108.

cora scabrosa era l'impresa di rappaciare le famiglie dei grandi, pei quali era punto d'onore il far vendetta dell'offese ricevute. L'uccisione del duca di Guisa, dell'eroe dei cattolici, del più ridottato avversario che avessero avuto il Condè ed il Colignì, tenea sempre sollevati gli animi così dell'una come dell'altra fazione. Chiamavanla i cattolici un assassinamento, gli ugonotti un tirannicidio. Teodoro di Beza nella sua apologia, dicea: « riconoscervi un giusto giudizio d'Iddio, da cui minacciavansi uguali o più aspri gastighi a tutti i nemici giurati del santo suo Vangelo (1) ». Il Poletrotto ne' suoi costituti aveva ricisamente dichiarito, essere stato instigato dal Colignì a commettere quel misfatto, e averne anzi ricevuto danaro per quest'uopo. Al modo che si fa ragione oggidì delle cose, niuno si farebbe a credere che un uomo grande, ed anzi uno dei più virtuosi uomini e dei più zelanti in fatto di religione che abbia avuto la Francia, abbia potuto avvilirsi a segno di commettere una sì turpe e rea azione. Lacretelle dice pertanto che la storia non deve peritarsi d'assolvernelo (2); ma con una più intima cognizione dello spirito di quei tempi non si conferma questa sentenza. I gentiluomini erano allora avvezzati alla guerra privata non meno che alla pubblica; e l'omicidio era una di quelle azioni a cui credevansi portati dalla loro condizione, e per cui non avevano ripugnanza veruna. Nella risposta che fece il Colignì, capo per capo, al costituto del Poletrotto, egli imprende bensì a dimostrare di non averlo corrotto nè instigato a quell'assassinamento, nè pagato perchè il commettesse; ma però lascia travedere ch'ei conosceva il disegno del

(1) Memorie del Condé, T. IV, p. 294.
(2) Nella sua Storia delle guerre di religione.

Poletrotto, e non che abominarlo, pose lui in grado di poterlo adempire. Dopo avere narrato in quella sua risposta d'essere stato avvertito che il duca di Guisa e il maliscalco di Sant'Andrea « avevano appostato certuni » per uccidere il principe di Condè, e lui e 'l signor An» delotto, suo fratello.... » confessa che « d'allora in » poi, quando ha udito dire da qualcuno che, potendo, » avrebbe ucciso il detto signor di Guisa nel suo istesso » accampamento, egli non ne l'ha dissuaso, afferman» do però, per la vita e l'onor suo, che non si troverà » ch'egli abbia giammai richiesto, indotto, nè instigato » alcuno a far questo, nè con parole, nè con danaro, nè » con promesse (1) ». Sul proposito della quale risposta scriveva il Pasquier ad uno de' suoi amici in questi termini: « Monsignor l'ammiraglio ha mandato alla » corte un manifesto, nel quale non confessa schietta» mente d'avere acconsentito a quest'uccisione, ma pure » si difende così debolmente, che quelli i quali lo ama» no, vorrebbono o ch'egli avesse tacciuto affatto, o che » fossesi meglio difeso (2) ».

Dopo conchiusa la pace, erasi il Colignì ritirato nella sua signoria di Ciattiglione; ma come ebbe avviso che la duchessa di Guisa aveva dato una supplica al Consiglio reale chiedendo ch'ei fosse processato, posesi in viaggio con seicento gentiluomini per venire alla corte, che allora facea dimora a San Germano. Commossa la regina dal timore di veder riardere all'arrivo di lui la guerra civile, pregò il principe di Condè di recarglisi incontro

(1) Risposta del signor di Châtillon, ammiraglio di Francia, al costituto di Poltrot; nelle Memorie del Condé, T. IV, p. 285-304, e particolarmente 292.

(2) Lettere del Pasquier, lib. IV, p. 108, lett. 21.ª al signor di Fonsomme.

e persuaderlo a tornarsene indietro con tutta la sua comitiva. Lasciossi l'ammiraglio persuadere; e venne al cospetto del Consiglio solamente l'Andelotto, il quale protestò contro il costituto del Poletrotto, come falso e calunnioso. Soggiunse il Condè, dopo questa protesta: l'uccisione del duca di Guisa esser nel numero di quei fatti della cessata guerra, che non si poteano redarguire per divieto dell'accordo di pacificazione; ma quando i Guisiani volessero farne argomento d'una lite di famiglia, esser lui pronto a pigliar la difesa del proprio zio. Anche il maliscalco di Mommoransì dichiaravasi pronto in tal caso a sostenere la parte dei signori di Ciattiglione, suoi primi cugini; il che avrebbe pur fatto il conestabile suo padre. La regina interponevasi allora, mostrando di quanto pericolo sarebbono state per la Francia quelle private contese, mentre gl'Inglesi occupavano tuttora l'Avro di Grazia, e fece fare decreto dal Consiglio nei seguenti termini: Vietare il re sotto pena di disobbedienza ai capi ed agli aderenti delle case di Guisa e di Ciattiglione ogni parola offensiva ed ogni giudiziaria instanza infino a nuovo provvedimento (1).

Più facile per avventura tornava l'attutare momentaneamente quella contesa, perciò che il capo della casa di Guisa, vo' dire il cardinal di Lorena, non si trovava allora in Francia, ond'erasi partito fin dal principio della guerra civile. Fin dal mese di settembre del 1562, nel mentre stesso che il duca di Guisa movea da Parigi coll'esercito regio per venire a porre l'assedio a Roano, il cardinale di Lorena, suo fratello, ponevasi in viaggio con quaranta o che teologi francesi per andare al concilio di Trento; in cui egli, vale a dire quell'istesso pre-

(1) De Thou, lib. XXXV, p. 415-416. - Garnier, T. XV, p. 466-471.

lato che gli ugonotti aborrivano qual capo dei loro avversari e promotore delle persecuzioni da essi sofferte, faceva la parte di propugnatore de' miti e moderati divisamenti, e di difensore d'ogni progetto di conciliazione.

Siffattamente era costituito il Concilio, che Pio IV, il quale erasi indotto a riaprirlo nei 18 di gennaio del 1562, avea piena fidanza in quest' assemblea, di cui tanta paura aveano avuto i suoi predecessori. Ei sapeva essere il maggior numero de' Padri disposto ad ammettere tutte le domande, anche le più contrastate in addietro, della corte di Roma. La potestà aristocratica dei vescovi avea cessato di opporsi nella Chiesa alla potestà monarchica de' pontefici. Dei prelati opponenti, gli uni, sbigottiti dai progressi della riforma, si erano ristretti con sincero ed affettuoso animo attorno al capo della Chiesa; gli altri dalle file degli oppositori eran passati in quelle degli eretici, e non sedevano più nel Concilio. Fin dalla prima sessione tenutasi dopo il riaprimento, che fu la diciasettesima numerandole dal principio del Concilio, trovaronsi a Trento, per ispeciale eccitamento del pontefice, un gran numero di poveri prelati italiani e di criati della corte di Roma, col suffragio de' quali fu posto per massima fondamentale che unicamente ai legati pontificii aspettassesi la facoltà di proporre quelle cose che si doveano trattar nel Concilio (1). Era perciò sicuro il pontefice che questa assemblea, tanto temuta dai suoi predecessori, non solamente nulla avrebbe potuto stabilire contro i vantaggi della Sede apostolica, ma nemmeno trattare verun punto ingrato alla medesima. Niun

(1) Giovanni Battista Adriani, lib. XVII, p. 1224. - Frà Paolo Sarpi, lib. VI, p. 477-480. - De Thou, lib. XXXII, p. 257.

oratore vollero perciò deputare al Concilio gli Stati protestanti della Germania, della Svizzera, dell'isole britanniche e della Scandinavia, nè sottomettersi al suo giudizio relativamente alle controversie che scindevano allora l'orbe cristiano. Però neanche le chiese cattoliche di Germania, di Francia e di Spagna si sottomisero senza contrasto a rimaner prive della facoltà di far proposte al Concilio, ossia del diritto, come ora suole chiamarsi, d'iniziativa. Gli oratori dell'imperadore Ferdinando, di Carlo IX ed anche di Filippo II tentarono essi pure di circonscrivere una prerogativa che giudicavano pericolosa; ma non ardirono di opporsi fermamente alla corte di Roma, che stette salda, poichè temevano di favorire in tal modo all'eresia (1).

L'arrivo del cardinale di Lorena a Trento, il quale colà pervenne il giorno 13 di novembre del 1562, pose in molta apprensione la romana corte. All'alta nascita ed alle grandi ricchezze, accoppiavansi in lui un carattere intraprendente, uno spirito pronto e svegliato, ed un'alterigia che non piegavasi nemmanco a fronte del pontefice, e per cui non avrebbe potuto soffrir di vedere disconosciute le prerogative del suo ordine. Oltreciò, o che non fosse alieno da ogni desiderio di riforma, come se n'era più volte spiegato coi teologhi tedeschi, o che intendesse a porre i luterani a contrasto coi calvinisti, come aveva di già tentato di fare nel colloquio di Poessi, egli si era dichiarito di voler fare il possibile per indurre il Concilio e la corte di Roma ad acconsentire alla comunione eucaristica de' laici sotto le due specie, all'abrogazione della legge del celibato ecclesiastico, ed

(1) Frà Paolo Sarpi, lib. VI, p. 488, 494, 509, 513, 520 e 583. - De Thou, lib. XXXII, p. 260.

all'uso della favella volgare nella celebrazione de' sacri riti (1). Parlava inoltre di introdurre certe nuove regole in risguardo all'elezione dei futuri pontefici, per cui gli oltramontani sarebbero venuti a prendervi una maggiore ingerenza. I vescovi francesi seguivano tutti concordemente i suoi suggerimenti; i Tedeschi adoperavano di conserva con lui, e gli Spagnuoli medesimi talvolta si aderivano a lui, siccome a quel solo che avesse animo di sostenere apertamente le prerogative dei vescovi contro la corte di Roma. Onde viepiù avvalorare il suo partito, il cardinale di Lorena andò sul finir di febbraio a visitare in Innspruck l'imperatore Ferdinando, sapendo che questi caldamente bramava di vedere soddisfatti i luterani tedeschi (2).

Affatto opposto a quello del cardinale di Lorena era il contegno del pontefice; il quale, o fosse troppo concitato zelo o smania di potere, non voleva dare ascolto a veruna proposta di conciliazione, ed anzi mandava a' suoi legati presso il Concilio, bell' e compilati i canoni da far approvare dai Padri: ond'ebbero a dire gli ambasciadori francesi, che loro giugneva lo Spirito Santo colla valigia del corriere di Roma (3). Diffinivansi da questi progetti di canoni tutte le quistioni dogmatiche nel senso che più si opponeva alle opinioni de' riformati; e tutte quelle disciplinari scioglievansi in guisa da condannare ad un tempo e le riforme de' novatori, e tutti i dritti stati goduti infino a quel tempo dalla parte ari-

(1) Sarpi, lib. VI, p. 555; lib. VII, p. 631. - De Thou, lib. XXXII, p. 265. - Garnier, T. XV, p. 362.

(2) Sarpi, lib. VII, p. 682-691.

(3) Si è già notata in calce della pag. 230 del volume precedente XVII, l'indegnità di questo scherno, che l'Autore si compiace di riportare qui nuovamente. *(N. degli Editori)*

stocratica e democratica della Chiesa, ogni potestà concentrando nel sommo pontefice. Quanto è ai limiti della potestà temporale e spirituale, tutte le quistioni controverse eranvi egualmente diffinite in un senso tanto favorevole al sacerdozio, che Filippo II istesso erane fortemente offeso. Per vincere poi più agevolmente l'intento, Pio IV mandava al Concilio tutti i prelati italiani che poteva, somministrando danaro per le spese a chi ne abbisognava, ed eccitandoli con promesse di avanzamento. Dugentododici vescovi annoveravansi di già a Trento, e cotidianamente ne capitavano dei nuovi; ma il maggior numero di essi era dedito affatto alla corte di Roma: perciocchè tutti i prelati più autorevoli di Germania, di Francia e di Spagna o non avevano voluto abbandonare le proprie diocesi, o per poco tempo n'erano rimasti lontani (1).

Nel decorso dell'estate del 1563, i prelati francesi e tedeschi aderenti al cardinale di Lorena, i quali avevano dato il suffragio in favore de' provvedimenti di conciliazione, o dell'independenza dell'ordine episcopale, o di quella dei principi secolari, cominciarono a partirsi mano mano dal Concilio, ove il loro partito era sempre perdente (2).

Acerba riusciva sopratutto ai prelati francesi una bolla uscita il giorno 7 di aprile, con cui ampliavansi indefinitamente le facoltà del Sant'Ufficio, e si abolivano in tutti egualmente gli Stati d'Europa le malleverie per coloro che dal medesimo tribunale venissero sottoposti a processo. Nè molto indugiarono i cardinali della Con-

(1) Sarpi, lib. VII, p. 631, 638, 642. - De Thou, lib. XXXII, p. 267. - G. B. Adriani, lib. XVII, p. 1226.

(2) Sarpi, lib. VII, p. 718.

gregazione del Sant'Ufficio a valersi di questa bolla per ispiccare lettere citatorie contro il cardinale Odetto di Ciattiglione, l'arcivescovo d'Aix, e i vescovi di Valenza, di Troyes, di Pamieri e di Ciartres, che avevano abbracciata la riforma. Anzi con breve pontificio del giorno 28 di settembre fu poi citata eziandio a comparire in Roma dinanzi al Sant'Ufficio la regina di Navarra, Giovanna d'Albret, colla comminatoria che non comparendo essa nel termine di sei mesi, sarebbe stata *ipso jure*, per la sua contumacia, condannata come rea convinta d'eresia, decaduta dalla reale dignità, privata del reame, colla facoltà al primo occupante di porsi legittimamente in possesso de' suoi principati, terre e signorie (1). Però questo attentato contro l'autorità reale punse talmente la corte di Francia, e sì gagliarde furono le rimostranze fattene al pontefice da Clutin d'Oesèl, allora ambasciatore di Francia a Roma, che il Sant'Ufficio lasciò cadere e la citazione de' prelati e quella della regina Giovanna (2).

Intanto però il cardinale di Lorena andava, per quanto appariva, sempre più decadendo a Trento da quel grado d'autorità e di credito ch'egli avea goduto al suo arrivo colà. Il partito diretto da lui, dopo avere sofferto replicate sconfitte, si era quasichè dissipato; egli stesso, per le notizie ricevute di Francia, della battaglia di Dreux, della morte del duca di Guisa, suo fratello, della pace fatta dalla regina con gli ugonotti, pareva mutato da quel ch'era prima: certo è ch'ei non aveva più quell'auge di prima, nè più si curava di rappattumare fra loro i

(1) De Thou, lib. XXXV, p. 442. - Sarpi, lib. VII, p. 708, e lib. VIII, p. 799.

(2) La Poplinière, lib. X, f.° 373. - Sarpi, lib. VIII, p. 813.

partiti. Essendosi recato ad inchinare il pontefice a Roma, era stato accolto da lui, contro l'espettazione comune, con somma benivoglienza. Che se non aveva dismessa ogni cura delle cose della corona di Francia, più nol mostrò tuttavia in altro che in una frivola contesa di precedenza tra le corone di Francia e di Spagna, ch'era diventata una faccenda di sommo rilievo per gli ambasciadori dell'una e dell'altra nazione. In questo mezzo perveniva a Trento, il calen di dicembre, la notizia che il pontefice era gravemente ammalato. Entrarono i legati in timore che quando Pio IV fosse venuto a morte mentr'era tuttora congregato il Concilio, non si arrogassero i Padri il diritto di eleggere il nuovo pontefice, come avean fatti quelli del concilio di Costanza. Perciò vennero in determinazione di affrettar la chiusura di quei gran comizi della Chiesa, che pure erano stati tanto ossequiosi inverso alla Sede apostolica. L'ultima sessione del Concilio fu celebrata il giorno 3 di dicembre; ed il pontefiee, che sopravisse due anni ancora, ebbe tempo di confermarne e promulgarne i decreti, ancorchè non senza qualche peritanza il facesse; perciocchè fra tanti atti di ossequio, aveva altresì il Coucilio stanziate alcune lievi riforme nel reggimento della Chiesa (1).

(1) Sarpi, lib. VIII, p. 726, 801, 822 e 834. - Giovanni B. Adriani, lib. XVII, p. 1238. - De Thou, lib. XXXV, p. 457.

— Non lievi, ma rilevantissime furono le riforme introdotte dal Concilio Tridentino nell'amministrazione della Chiesa: per esse datasi regola ai matrimoni, stabilita la residenza dei beneficiati e l'obbligo loro di accudire in persona alla predicazione ed altri loro uffici, tolta via la vergognosa pluralità de' benefizi, abolite le commende, posto ordine ai seminari ecclesiastici, e provveduto alla instruzione degli ecclesiastici; levati gl'indebiti lucri, le tasse illegittime, le questue ed i questori, e tanto efficacemente con prudenti e giudiziosi provvedimenti, così sulle qualità dei promovendi agli ordini sacri ed ai benefizi, come sull'in-

Trascorse alcun tempo prima che la Francia avesse a risolvere sull'adozione del concilio di Trento e la promulgazione dei canoni di quello: altre negoziazioni coi vicini potentati precedettero quelle relative al Concilio, fra cui una delle più rilevanti era stata conchiusa nel corso medesimo delle guerre civili. Derivava essa dal trattato di Catò Cambresì, stipulato il giorno 3 di aprile del 1559 con Filippo II. Stabilivasi per questo trattato che dopo le nozze di Margherita di Francia, sorella d'Enrico II, col duca Emanuele Filiberto di Savoia, dovessesi immantinenti « rimettere e rilasciare al detto si- » gnor di Savoia,.... tutti gli Stati ch' egli teneva quan- » do fu discacciato dal suo paese, vivente il re defunto » Francesco .... tranne ed eccettuate le città e piazze di » Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villanuova d'A- » sti .... per tener queste piazze .... infino a tanto che » i diritti pretesi contro il detto signor di Savoia sieno » diffiniti e determinati; il che i detti signori s'obbliga- » no di fare nel termine di tre anni, al più tardi, senza » altra dilazione o mora; e diffinite queste controversie, » e trascorso il termine di tre anni, lasceranne la detta » Maestà Cristianissima il libero possesso al detto signor » di Savoia, perchè ne goda come dell'altre sue ter- » re (1) ». Già prima d'ora abbiamo fatto avvertire come nulla potesse darsi di più frivolo, ed anzi di più assurdo, delle pretendenze che Francesco I aveva messe in campo contro il duca di Savoia, quando ei si risolvette per dispetto di rapirgli lo Stato. Al più al più poteva

vigilanza de' vescovi e prelati, promossa l'onestà della vita e de' costumi del clero, che evidente, immediato e costante fu il loro effetto.

(Nota degli Editori)

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 293.

esso far valere un credito d'alcune migliaia di scudi per dote di Margherita di Borbone, sua avola, morta l'anno 1483. Il qual credito, ove non fosse stato estinto per la rinunzia fatta da Luigia di Savoia nel 1523, certo sarebbe stato più che compensato dai frutti di tutti i dominii della casa di Savoia, stati occupati per lo spazio di ben venticinque anni (1). Era pertanto cosa evidente che queste città, col trattato di Catò Cambresì, non per altro intento si lasciavano per tre anni in potestà de' Francesi, che per malleveria dell' esecuzione degli altri capitoli di quella pace; essendo del resto vera intenzione de' contraenti, che in termine di tre anni fossero quelle restituite senz'altro alla casa di Savoia. Venendo i tre anni a spirare col giorno 3 di aprile 1562, Emanuele Filiberto chiese gli fosse attenuto il patto (2). Già fin dal 1561 eransi eletti dall'una parte e dall'altra dei commissari per definire le pretendenze dei Francesi; ma fu inutile quella deputazione. I commissari deputati dalla Francia erano fermi nel non voler cedere nemmeno all'evidenza. Oltre al porre di bel nuovo in mezzo tutti gli assurdi cavilli già allegati al tempo di Francesco I, chiesero essi una nuova proroga onde aver tempo di scoprire argomenti di pretesa sopra quelle province in risguardo alle quali nulla affatto allegare potevano. Questa loro riluttanza porse occasione a dei negoziati diretti a conseguire ciò che la Francia realmente desiderava, che era un agevole passaggio al marchesato di Saluzzo, per modo che rimanesse tuttora aperto ai Francesi l' adito in Italia. E pattuissi di fatti a Bles, il giorno 8 di agosto del 1562, che il duca di Savoia dovesse cedere al re di

(1) Veggasi il volume precedente XVI di questa Storia, c 6, p. 399.
(2) Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 256.

Francia le città di Pinerolo, La Perosa e Savigliano, in ricompensa di quelle da cui dovevano ritirarsi i Francesi (1).

Aveva allora il governo dell'armi di Francia in Piemonte Imberto della Plattiera, che venne creato in quella occasione maliscalco di Francia e chiamossi maliscalco di Bordiglione. Costui, quando seppe del trattato di Bles, a spada tratta s'oppose all'esecuzione di quello. Protestò che, in tempo dell'età minore del re, chi teneva il governo, non aveva punto il diritto di cedere da quei rilevanti possedimenti; tornò ad allegare i diritti che i conti di Provenza avevano acquistati per gli accordi del quattordicesimo secolo sopra le contee di Nizza e d'Asti, e sopra il marchesato di Saluzzo, non facendo alcun caso di tutti i trattati posteriori, con cui rinunziati si erano questi diritti. E se, aggiugneva egli, sopra Torino e la provincia del Piemonte i commissari di Francia non aveano ancora potuto rintracciare argomenti di pretesa, non si dovea però dubitare che que' valentuomini non fossero per rinvenirne, purchè dessesi loro il tempo da ciò. Con questi pretesti egli resistè alle intimazioni fattegli replicatamente dalla regina, di operare quella permuta. Nè s'indusse ad obbedire se non a' 12 di dicembre del 1562, nel quale uscì dalla cittadella di Torino e dalle città di Chieri, Chivasso e Villanova d'Asti, non senza però esigere dal duca, che questi sborsasse del proprio le paghe mature dovute ai presidii francesi, dessegli a proprie spese i carriaggi pel trasporto dell'artiglierie e delle munizioni ch'egli volea portar via dal Piemonte, e cedesse da ogni

(1) De Thou, lib. XXXI, p. 251. - Giovanni B. Adriani, lib. XVII, p. 1196.

pretendenza contro della regina per le prestanze fattele nel decorso della guerra coi protestanti. Il duca di Savoia aveva allora di fatti accomodato la regina Catterina di centomila lire in prestanza, e d'un rinforzo di quattromila soldati piemontesi, che militarono nel Dalfinato; e i duchi di Mantova, di Ferrara e di Firenze, ed il Senato di Venezia aveano somministrato anch'essi ragguardevoli sussidii. Di maggiori ancora aveane esibito il pontefice, a patto che non si cessasse a niun modo da quella guerra finchè non ne fosse avvenuto lo sterminio degli eretici (1). Essendosi conchiusa la pace con gli ugonotti all'insaputa di tutti quei potentati, contuttochè loro tanto calesse della estirpazione dell'eresia, v'era cagion di temere ch'ei molestassero la Francia per quelle prestanze. Attaccatissimo invero alla roba altrui mostravasi il Bordiglione, quando ricusava di restituire le città poste in suo governo, e il danaro dato in prestanza alla sua corte; ma non si può per questo celebrare il suo amore di patria, come fecero pressochè tutti gl'istorici francesi, senza conculcare le leggi della probità politica (2).

Anche l'imperadore chiedea dalla Francia la restituzione delle città e diocesi di Metz, Tul e Verduno, di cui Maurizio di Sassonia, in nome del corpo germanico, ma con la riserva dei dritti dell'Imperio, aveva ceduto pel trattato dell'anno 1551 il possesso ad Enrico II, dal quale erano state poscia unite senz'ombra di ragione alla monarchia francese. Era allora ambasciadore di Catterina presso Ferdinando un Bernardino Bocetel, vescovo di Rennes, spe-

(1) De Thou, lib. XXXI, p. 253. - Guichenon, T. II, p. 257. - Giovanni B. Adriani, lib. VII, p. 1212, 1215, 1216 e 1218.

(2) Garnier, T. XV, p. 310. - Brantôme, T. III, p. 416. - Lacretelle, T. II, lib. V, p. 93. - Daniel, T. VI, p. 316. - Flassan, T. II, p. 60.

cialmente incaricato a spalleggiarne le disposizioni conciliatrici nella direzione del Concilio, a premunirlo dall'influenza del re di Spagna, ed a maneggiare un accordo di matrimonio fra Carlo IX ed una delle figliuole dell'imperadore. Il Bocetel, trattando con Ferdinando di cose che lui e la famiglia di lui toccavano direttamente, venne a capo di fargli ben presto sdimenticare gl'interessi dell'Imperio, ond'era questi capo soltanto onorario; cosicchè, sebbene gravissimi ostacoli si opponessero al divisato matrimonio, il quale non venne conchiuso se non gran tempo da poi, tuttavia gl'interessi e i diritti delle tre città imperiali suddette, delle loro diocesi e dell'Imperio, furono posti in obblìo dall'imperadore (1).

A breve guerra diedero occasione le pretendenze di Elisabetta d'Inghilterra, la quale in iscambio dell'Avro di Grazia, consegnatole dai protestanti, voleva ad ogni patto riavere Calese. Col trattato conchiuso a' 2 di aprile del 1559 in Catò Cambresi, Enrico II aveva promesso apertissimamente di restituire agl'Inglesi nel termine di otto anni la città di Calese e ogni altra sua conquista fatta sopra la regina Maria, insieme coi ventinove pezzi d'artiglierie che avea trovati nella città; obbligandosi inoltre di non guastarne le fortificazioni, ma anzi di conservarle in quella condizione in cui le avea ricevute (2). Se non che v'era più d'una ragione per credere che, non ostante un sì preciso accordo, niuna delle parti contraenti confidasse nel suo adempimento. Una delle parti affidavasi nei casi imprevisti e nel benefizio del tempo, per esimersi dall'attenere la promessa; e l'altra non avea ri-

(1) Giovanni Battista Adriani, lib. XVII, p. 1243. - Veggansi le Instruzioni date al vescovo di Rennes, e il suo carteggio, presso Le Laboureur, T. I, p. 466; T. II, p. 39, ec.

(2) Trattati di Pace, T. II, p. 285-288.

chiesto una siffatta promessa se non per ischivare la taccia d'avere pregiudicati i diritti della propria patria. Sopragiunsero poi le dissensioni civili in Francia, per cui Elisabetta venne a conseguire un altro mezzo di riavere Calese. Perciocchè i protestanti le consegnarono l'Avro di Grazia, in pegno appunto della restituzione suddetta, e degl' imprestiti loro fatti. Non appena però fu conchiusa la pace di religione in Francia, che a' protestanti francesi venne a rimordere la coscienza per aver consegnata una città francese all'Inghilterra; a quel modo che provavano rimorso i protestanti tedeschi per avere in congiunture pressochè simili acconsentito che la Francia occupasse i tre vescovadi sul Reno.

Subito dopo il trattato d'Ambuosa, la regina Catterina inviò un trombetto al conte di Warwick, preposto dagl'Inglesi al governo dell'Avro di Grazia, intimandogli che dovesse prontamente restituire alla Francia quella città, occupata dagl'Inglesi in onta della pace vigente fra le due nazioni e dei trattati, ed offerendogli in pari tempo, giusta l'obbligo contratto da essa col principe di Condè, la restituzione dei prestiti fatti da Elisabetta ai protestanti. Ma rispose il Warwick, voler tenere l'Avro di Grazia insino a tanto che non gli si dêsse in iscambio Calese. Fu pertanto bandita la guerra contro gl'Inglesi, e dichiarata il giorno 6 di luglio (1).

Il conestabile di Mommoransì ebbe il comando dell'esercito destinato alla ricuperazione dell'Avro di Grazia, sotto del quale militavano il maliscalco di Mommoransì, suo figlio, e quelli di Brissac e di Bordiglione. Parecchi capi protestanti, desiderosi di cancellare, pugnando pel re, la memoria dell'armi impugnate da loro nella guer-

(1) La Poplinière, lib. X, f.° 366. - De Thou, lib. XXXV, p. 416.

ra civile, accorsero a quell'impresa, ad esempio del principe di Condè, che fu uno di quelli che maggiormente si segnalarono nell'operazioni dell'assedio; ma il Colignì e l'Andelotto, cui premeva di tenere bene affezionata al loro partito la regina Elisabetta, non vi si lasciaron vedere; e alcuni altri ugonotti, dei più infervorati, entrarono anzi nella città per concorrere alla difesa di quella: tenendo che, stante il pericolo ond'era minacciata la loro setta, il debito inverso ai correligionisti dovesse vincere quello inverso alla patria (1).

Però il Warwick, benchè il presidio fosse numeroso di seimila uomini, non fece tuttavia quella gagliarda difesa che da lui s'aspettava. L'assedio non ebbe principio propriamente se non a' 20 di luglio; nel qual giorno il conestabile, duce supremo degli assedianti, pervenne al loro accampamento. Il giorno stesso del suo arrivo ei venne a capo di precidere le vene che recavano l'acqua nella città, e disseccarne le fontane. La soldatesca inglese avea discacciato dall'Avro tutti i borghesi di cui sospettava; ma non volle poi degnarsi di fare essa stessa gli uffici e lavori necessari per tener sana e pulita la terra. Le immondizie accumularonsi nelle vie. L'acque salmastre ed insalubri, di cui gli assediati eran costretti a far uso, avendo cagionata una gran mortalità nel presidio, gl'Inglesi non vollero pure darsi la pena di seppellire i cadaveri. La malattia già regnante degenerò ben presto in pestilenza; per lo che il Warwick cadde affatto d'animo, e scese ai patti il giorno 28 dello stesso mese di luglio, consegnando agli assedianti il torrione della città, ed obbligandosi ad uscire co' suoi dall'Avro in termine di sei giorni, portandosi via le robe sue, e la-

(1) D'Aubigné, lib. IV, c. 2, p. 199.

sciando ai Francesi l'artiglierie, le munizioni e le navi che fossero riconosciute d'origine francese. Il giorno seguente a questo accordo, pervenne in vista della città assediata un'armata inglese di sessanta navi, che era stata insino a quell'ora trattenuta dai venti contrari, e che recava un rinforzo di milleottocento uomini. Ma non era più in tempo; il presidio ascese su quel navilio, e recò a Londra il morbo contagioso ond'era infetto, e che strage grandissima fece in quella città. Per ischivare la contagione, Carlo IX, che era giunto egli pure all'accampamento degli assedianti, non volle entrare nella città, fuor della quale rimase egualmente la maggior parte dell'esercito francese (1).

Il principe di Condè erasi arreso a conchiudere la pace per la speranza particolarmente di succedere nel grado di suo fratello defunto il re di Navarra, e d'essere nominato luogotenente generale del reame, e capo del real Consiglio. Però Catterina, che data gli aveva questa speranza, avea nello stesso tempo dichiarato di non poter così subito appagar la sua brama; poichè i Parlamenti, diceagli, ed i borghesi di Parigi e dell'altre città grandi erano ancora troppo infervorati nell'intolleranza per poter soffrire che un principe ugonotto fosse capo dello Stato, tanto più che tuttora teneasi dagl'Inglesi una piazza di molto rilievo, consegnata dal principe stesso ai nemici dello Stato. Dopo aver combattuto valorosamente per la ricuperazione dell'Avro di Grazia, il Condè tornò a fare instanza per essere nominato luogotenente generale del reame. Siffatta elezione avrebbe probabilmente

(1) La Poplinière, lib. X, f.° 367-370. - De Thou, lib. XXXV, p. 417-421. - Vieilleville, T. XXXII, lib. IX, c. 26-29, p. 161-174. - Castelnau, lib. V, c. 2, p. 154-160. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. V, c. 39, p. 78. - Garnier, T. XV, p. 472.

destato turbolenze gravissime in quel punto; ma Catterina avea tutt'altra intenzione che di spartire con altri la potestà della quale godeva. Consigliossi col cancelliere Spedale, che le suggerì il divisamento di far dichiarire il re suo figlio maggiore d'età. Carlo IX, nato a' 27 di giugno dell'anno 1550, toccava già l'anno quattordicesimo d'età. Una costituzione di Carlo V, promulgata in aprile del 1374 nel bosco di Vincenna, avea stabilito che ritener si dovessero maggiorenni i re di Francia, « tosto che giugnessero ai quattordici anni (1) ». Ma in contrario a quest'ordinanza stava quella pubblicata da Carlo VI in aprile del 1404, con cui stabiliva quel re che suo figlio, « per quanto fosse od esser potesse in » tenera età, dovesse incoronarsi re al più presto pos» sibile, senza che verun altro assumesse il deposito, » reggenza o governamento del reame (2) ». Fatto egli è che intorno a questa rilevante controversia, come intorno ad ogni altra, tutt'altro che chiaro ed aperto era il dritto pubblico della Francia. Per la qual cosa, il cancelliere Spedale, che, fatto cauto dall'esperienza della continua opposizione fatta dal Parlamento di Parigi contro i suoi divisamenti, non si teneva certo dell'assenso di esso, consigliò alla regina, che si trovava col figlio in Normandia, di farlo dichiarir maggiorenne presso il Parlamento di Roano.

Abbracciato il prudente consiglio, Carlo IX fece assapere al Parlamento di Roano, come pel giorno 17 d'agosto del 1563, sarebbesi recato a tenere un letto di giustizia presso quella curia. Recovvisi poi, accompagna-

(1) Ordinanze di Francia, T. VI, p. 26-32. - Veggasi il volume XI di questa Storia de' Francesi, c. 14, p. 174.

(2) Ordinanze di Francia, T. VIII, p. 581.

to dal fratello duca d'Orliens, e dal principe di Navarra, ch'erano in età di dodici anni il primo, e di dieci il secondo, dal cardinal di Borbone, dal principe di Condè, dal duca di Mompensieri, dal dalfino d'Alvergna, figliuolo di questi, e dal principe di Rocca Surione, che era l'ultimo dei principi del sangue regio. Vennero pure con lui i cardinali di Ciattiglione e di Guisa, il duca di Lungavilla, il conestabile di Mommoransì, i maliscalchi di Brissac, di Mommoransì e di Bordiglione, e il grande scudiere di Francia, signor di Boesì. Assiso sul trono reale, allato al quale sedeva sur un tappeto di sciamito velluto la regina sua madre, il re disse al Parlamento, ai consiglieri di Stato ed a' signori colà raccolti la breve aringa seguente, che gli si era fatta studiare a memoria.

« Poichè a Dio è piacciuto », diss' egli, « dopo tanti » travagli e mali che il mio reame ha sofferti, farmi la » grazia di pacificarlo, e discacciarne gl'Inglesi, che in- » giustamente occupavano l'Avro di Grazia, io ho voluto » venire in questa città per ringraziare il mio Dio, che » non ha mai derelitto nè me nè il mio reame; come » pure per farvi a sapere che, avendo toccato l'età mag- » giore, come l'ho ora toccata, non vo' più comportare » che mi si disubbidisca, come sin qui si è fatto, da poi » che sono incominciate queste turbolenze; e che aven- » do io fatto l'editto della pace da osservarsi insino a tan- » to che dal Concilio generale o nazionale facciasi una » buona e santa riformazione, sicchè per essa io possa » vedere tutti i miei sudditi uniti nel timore di Dio, o » insino a tanto che altrimenti io disponga, chiunque » vorrà infrangerlo o contrafarvi, sia gastigato come ri- » belle e contumace a' miei comandamenti. E voglio che » in tutto il mio reame sia esso osservato e custodito, e

» che niuno abbiavi, qualunque sia la qualità sua, che
» tenga armi, e che tutti le depongano, così nelle città
» come nel paese aperto. Nè voglio parimenti che alcuno
» de' miei sudditi, fossero pur miei fratelli, abbiano in-
» telligenza veruna, o spediscano senza la mia venia in
» paese straniero, nè a verun principe, od amico o ne-
» mico, senza mia saputa; nè che si possa far questua o
» levar danaro nel mio reame, senza mio espresso co-
» mandamento. E a fine che niuno possa allegare causa
» d'ignoranza, vo' farne pubblicare l'editto in mia pre-
» senza, e che questo sia registrato da tutte l'altre mie
» curie di parlamento, affinchè chiunque vi contrafarà,
» sia gastigato come ribelle e reo di lesa maestà. Al che
» io vo' che tutti diate mano, come porta l'obbligo delle
» vostre cariche ed uffizi; come pure che voi, i quali in
» questo luogo tenete la mia giustizia, la facciate tale ai
» miei sudditi, che la mia coscienza ne sia sgravata di-
» nanzi a Dio, e che tutti possano vivere nella mia ob-
» bedienza, in pace, riposo e sicurtà (1) ».

Queste cose dette, egli porse al Parlamento un editto dato nel giorno precedente, col quale si confermava quello d'Ambuosa; di modo che il primo atto del suo regno era diretto ad appruovare la pace religiosa, ma nel mentre stesso portava il divieto d'ogni lega con gli stranieri, d'ogni questua o contribuzione imposta dai partiti, come pure del portamento dell'armi, e della guerra privata (2).

Sottentrò poscia a parlare il cancelliere, di cui fu assai più prolissa l'aringa. Espose da prima le cause della legge che stabiliva essere i re maggiorenni in sì tenera

(1) La Poplinière, lib. X, f.° 370.

(2) Questo editto si legge per disteso nella Storia di La Poplinière, lib. X, p. 370, e nel T. XIV, p. 142 dell'Isambert.

età, ed allegò in confermazione di quella i testi delle leggi romane e gli esempli della Storia Sacra; affermando essere regola di computare, ogniqualvolta trattassesi d'onori e di dignità, l'anno incominciato come compiuto. Rammentò ai giudici essere debito loro l'ubbidire alla legge, e non presumere di soverchiarla. Gli biasimò delle lagnanze che spesse volte aveano fatto contro di chi riferisse al re od al suo cancelliere le cose trattate segretamente in Parlamento; giacchè dovendo essi andar soggetti al sindacato di questi loro superiori, non dovevano a quelli celare il loro operato. Rispondeva all'aringa del cancelliere il preside primario del Parlamento, senza toccare però veruno dei punti che lo Spedale avea trattati. Finalmente la regina si alzò, e fece dichiarazione di rimettere al re suo figliuolo l'amministrazione del reame. « E in segno di questo, avanzandosi la detta da- » ma verso il detto signore, egli discese tre o quattro » gradini del suo trono per farsele incontro, tenendo il » berretto in mano; e avendogli la detta dama fatto un » profondo inchino e baciatolo, disselе il re ch' ella » avrebbe sempre governato e comandato più che mai... » E poscia, i principi e signori fecero particolarmente a » sua maestà ricognizione dell'età sua maggiore, e in se- » gno di ciò, essendosi alzati l'un dopo l'altro, gli fecero » ciascuno un profondissimo inchino quasi fino a terra, » baciandogli la mano..... Ciò eseguito, fu ingiunto agli » arcieri della guardia ed uscieri d'aprir le porte; e que- » ste aperte, il cancelliere fece leggere dal graffiere l'e- » ditto del giorno 16 di agosto, che fu registrato incon- » tanente (1) ».

(1) Leggesi l'instromento presso l'Isambert, T. XIV, p. 147-150. - De Thou, lib. XXXV, p. 421-424. - La Poplinière, lib. X, f.° 370. - Garnier, T. XV, p. 475.

Ben s'era apposto il cancelliere nel sospetto concepito della riluttanza del Parlamento di Parigi a registrare e pubblicare l'editto dei 16 di agosto. Imperciocchè questa curia lo rigettò risolutamente, quando le fu recato da registrare e pubblicare, allegando: primieramente, che a loro doveva questo recarsi per la verificazione, prima che ad ogni altro Parlamento, essendo essi investiti della potestà degli Stati del reame quando non sedevano; in secondo luogo, che per l'editto s'introduceva, o almeno si approvava l'introduzione di due religioni nel reame, quando la legge non potea riconoscerne altro che una; e in terzo luogo, che male era il non avere dal divieto di tener armi eccettuata la città di Parigi, poichè per la sicurezza del reame intiero si richiedea che i Parigini almeno avessero l'armi (1). Mandavasi Cristoforo di Thou, primo presidente, e padre dell'istorico tante volte da noi citato, a recare al re, in compagnia d'altri consiglieri, queste rimostranze del Parlamento. Il re accoglieva questi deputati a Mantes, al suo ritorno da Dieppe. Rispose loro che ognor di buon grado avrebbe dato ascolto alle rimostranze del suo Parlamento, ma voler poi che questo ubbidisse subito che avesse conosciuto il voler suo. Per quanto riguardava l'editto dichiarante la età sua maggiore, soggiunse volere benignamente e senza credervisi astretto, mostrar loro ch'egli stesso ne avea stabilito il divisamento e scelto il luogo in cui l'avea pubblicato, giusta le risoluzioni del suo Consiglio. E interrogò i principi e signori ond'era attorniato, in nome de' quali tutti il cardinal di Borbone confermò il detto del re. Riprese quindi Carlo IX a parlare con tuono di voce più severo; conciossiachè, sebbene in

(1) De Thou, lib. XXXV, p. 425.

età di tredici anni soltanto, avesse però egregiamente imparata la lezione; e raccomandò al Parlamento di accudire oramai all'amministrazione della giustizia, e tralasciare la cura delle cose generali del reame, dicendo che non s'aspettava alla curia, quando v'era un re maggiorenne, il farsi difenditrice del reame o custode delle franchigie dei Parigini. Finito ch'ebbe il re di parlare, surse il Monluc, vescovo di Valenza, a confutare con gagliardi argomenti le rimostranze del Parlamento; dimostrando particolarmente quanto fosse pericolosa ed avventata quella clausola: « la curia non può nè dee in coscienza registrare ciò che le è stato comandato »; conciossiachè per essa il popolo ausassesi a credere che i comandamenti del re fossero contrari alla coscienza, e che i Parlamenti operassero poi contro di questa, allorchè all'ultimo si arrendevano a registrare gli editti (1).

Sperava il cancelliere che dopo sì chiare note dovesse il Parlamento registrare senz'altro l'editto; ma così non avvenne: altre rimostranze facea quella curia al re. Ciò tornava all'istesso che a porre in dubbio così la legittimità della potestà reale col ricusare di riconoscere il re qual maggiorenne, come la pace del reame col negare l'esecuzione dell'editto d'Ambuosa. Non è perciò da meravigliare che aspra sia stata la risposta della corte. E di fatti il Consiglio reale, con suo decreto dei 24 settembre, annullò il decreto del Parlamento, per essersi quella curia arrogato il diritto di sindacare un editto riguardante allo Stato, che non era soggetto al suo sindacato; e comandando che il detto decreto del Parlamento fosse

(1) Questi varii ragionamenti si leggono per disteso in La Poplinière, lib. X, f.° 371 e segg. - De Thou, lib. XXXV, p. 424. - D'Aubigné, lib. IV, c. 3, p. 200. - Davila, lib. III, p. 137. - Garnier, T. XV, p. 497.

cancellato dai registri di quello, ordinò che dovesse la curia registrare e pubblicare incontanente l'editto. Il Parlamento, sbigottito da questo risoluto procedere, si sottomise, e l'editto fu registrato il giorno 28 di settembre (1).

Rassegnata che ebbe, di nome almeno, al figliuolo l'amministrazione del reame, Catterina dettò per ammaestramento di lui una lettera intorno alla distribuzione del tempo ed al regolamento della corte, la quale non potendo per la sua lunghezza essere qui riportata, ne daremo il sunto. Proponeva Catterina per esemplari al figliuolo Francesco I ed Enrico II, nonno l'uno, e l'altro padre di lui; dei cerimoniali, o, come suol dirsi, dell'etichetta di corte faceva un gran caso; trattava dell'ammessione dei cortigiani nella camera del re quando gli si porge la camicia, della comitiva ch'egli deve aver dietro o andando a messa nella cappella, o sedendo a mensa, o recandosi a spasso; ma davagli pure degli utili avvertimenti intorno a quella tal quale famigliarità con cui solevano i re francesi trattare la nobiltà e prenderla in compagnia nei balli, nei giuochi e nei corporali esercizi; mercè delle quali cose tenevano essi bene affezionato quell'ordine, e insieme occupato. Fa insomma questa lettera di Catterina un vivo ritratto della corte di Francia nel secolo XVI, ed appalesa eziandio quale maniera di spionaggio avessero stabilito nel loro reame Francesco I ed Enrico II; precauzione che Catterina consiglia al figliuolo di non omettere (2).

(1) Il decreto del Consiglio leggesi in La Poplinière, lib. X, f.° 373. - Isambert, T. XIV, p. 142. - De Thou, lib. XXXV, p. 427.

(2) Questa lettera è riportata dal Le Laboureur, nelle Addizioni alle Memorie del Castelnau, T. II, p. 40; e nelle Memorie del Condé, T. IV, p. 651.

Carlo IX, quand'era tuttora minorenne, avea mandata ad altro tempo la cognizione della supplica avanzata dalla famiglia del duca defunto di Guisa per ottenere il gastigo degli autori e complici dell'assassinamento del duca: ora che il re era dichiarito maggiorenne, i Guisiani si risolvettero di replicare la querela. Vennero perciò al cospetto del re Antonietta di Borbone, madre del duca defunto, ed Anna d'Este, vedova di lui, vestite di lunghi abiti da lutto, e seguite dai figliuoli del duca, da altre femmine velate, che facevano risuonar l'aere delle loro grida e piagnistei, e da tutti i congiunti ed amici della famiglia, tutti vestiti di gramaglia. Inginocchiaronsi le due duchesse a' piedi del re, gridando: « giustizia! » Non faceano invero parola del Colignì, ma ognuno ben sapea che contro di esso invocavano la vendetta delle leggi. Il re promise loro che giustizia sarebbesi fatta, e acconsentì in sulle prime che il Parlamento di Parigi dêsse principio all'instruzione del processo; ma il cardinale di Ciattiglione, che era l'unico dei tre fratelli che fosse allora in corte, interpose protesta contro il rinvio del fratello dinanzi a dei giudici apertamente parziali, e soliti a dar retta solamente all'animosità loro quando trattavasi di ugonotti. Novelle turbolenze vedeansi sorgere. Il duca d'Omala ed il marchese d'Elbeuf scorrevano già le vie di Parigi con branchi d'armati; i protestanti si raccolsero anch'essi in armi, e il Colignì si mosse dal suo castello di Ciattiglione con una scorta di seicento gentiluomini armati. I protestanti ricusavano il giudizio del Parlamento, i cattolici quello del gran Consiglio; il che fece dire a Catterina in una sua lettera al vescovo di Rennes, non rimanere eccettuati da sì universali ricuse altri che il re suo figlio e lei. Finalmente

il re, dichiaritosi voler egli ritenersi la cognizione di quella lite, edisse insieme che per tre anni dovesse sospendersene la decisione (1).

Mentrechè i Guisiani instavano per la punizione di un omicidio commesso in tempo di guerra, Parigi fu contristata il giorno 30 di dicembre da un altro omicidio commesso in tempo di piena pace. Avea la regina testè instituito per la guardia del re un reggimento di dieci insegne di fanti francesi, e datone il comando a Giacopo Prevost di Ciarrì, gentiluomo di Linguadoca, che molto si era segnalato per la sua prodezza fin dai tempi di Francesco I, ed era amato assaissimo dal Monluc. Costui, gonfio d'orgoglio, cominciò a sgarar l'Andelotto, che era colonnello generale dell'infanteria francese, ed a non più volerlo conoscere qual suo superiore. Erano già venuti ad alterco sulla scala del Luvre; ond'è che il Brantôme, per quanto ei racconta, avvertì fin d'allora il Ciarrì, che egli andava a perdersi. E di fatti i grandi a que' tempi aveano attorno degli uomini sempre disposti ad attaccare lite per loro, e farne le vendette. Un di costoro, per nome Ciastelier Purtò, gentiluomo protestante potevino, famigliare dell'Andelotto, venne dopo l'alterco di questi col Ciarrì a rammentarsi subitamente di dover far le vendette d'un suo fratello che era stato ucciso in duello dal Ciarrì, quattordici anni in addietro, nella città della Mirandola. Posesi in aguato nella bottega d'un armaiuolo presso al ponte di San Michele, in compagnia del prode Muváns, di un soldato che si chiamava Costantino, e di varie al-

(1) Lettere scritte al vescovo di Rennes, presso Le Laboureur. T. II, p. 289 e segg. - La Poplinière, lib. X, f.° 374. - De Thou, lib. XXXV, p. 427. - D'Aubigné, lib. IV, c. 3, p. 201. - Memorie del Condè, T. IV, p. 493 e segg., p. 667 e 668, e T. V, p. 17-42. - Davila, lib. III, p. 140.

tre persone. E in quella che il Ciarrì pose il piede sul ponte, accompagnato da due de' suoi uffiziali, il Ciastelier gli si avventò coi suoi scherani, gridando: « Sovvengati, Ciarrì, del torto che m' hai fatto ». E ciò dicendo, gl'immerse la spada nel petto, torcendola per ben due volte acciò la ferita riuscisse mortale. Fu ucciso pure uno di quelli che accompagnavano il Ciarrì; dopo del che gli assassini se n'andarono lentamente pella via lungo il fiume detta degli Agostiniani, al sobborgo di San Germano, ove teneano bell'e sellati i cavalli per riparare in luogo sicuro (1).

Il Brantôme era colla regina, che stava passeggiando nella sala superiore del Luvre col Colignì e con l'Andelotto ed altri membri del Consiglio, allorchè le fu riferito l'assassinamento del Ciarrì. « Volsesi », dic'egli, « la regina subitamente a verso il signor Andelotto, ch'era vicino, e gli disse, essere stato lui l'autore di quello, ed anzi aver aiutato a fare il colpo un soldato suo dependente e salariato da lui, che si chiamava Costantino. Il signor ammiraglio e il signor Andelotto, sebbene attaccati così all'improvviso, non mutarono punto colore, siccome quelli ch'erano così posati per natura, che difficilissimamente si lasciavan commovere, e mai un improvviso o cangiante contegno del volto veniva a tradirli. Il signor Andelotto, negando ogni cosa, parve però alquanto commosso, e disse: — Madama, Costantino era qui in questo punto, ed è entrato nella sala meco. — E fece le viste di chiamarlo, e cercarlo egli stesso, insieme con alcuni arcieri che accorsero a quest'uopo per comandamento della regina; ma non fu già tro-

(1) Brantôme, Dei colonnelli dell'infanteria francese, T. IV, p. 279. - D'Aubignè, lib. IV, c. 3, p. 202.

» vato. Io ho veduto ogni cosa..... Il re e la regina e la
» maggior parte delle persone della corte non dubitavano
» punto che il signor Andelotto non avesse egli suscitati
» ed instigati gli uccisori; del che era scusato da molti
» con dire che non si potevano sopportare da lui le bra-
» verie ed insolenze del detto Ciarrì. Contuttociò la lite
» rimase indecisa, ned altro ebbevi per causa di questa
» uccisione se non gridori, ammottinamenti e ciance in
» gran quantità dei capitani di questa guardia, che non
» fecero paura giammai al signor Andelotto, il quale ne
» avea vedute delle più belle; tanto più che nulla potè
» sincerarsi nè provarsi, essendo stata con sì gran cautela
» condotta la cosa (1) ».

Gran senso fece alla regina questo attentato, che si potea chiamare diretto contro l'istessa reale autorità; vedendo essa che quegli stesso cui avea dato l'incarico di proteggere e difendere sè stessa ed il figliuolo, non avea potuto ripararsi dall'altrui offese, ned esser vendicato dalle leggi. Però Catterina avea già dovuto avvezzarsi ai costumi di quei tempi e della Francia, e a risguardar le zuffe e gli aguati come cotidiani eventi che gli uomini d'onore della sua corte negavano dinanzi ai tribunali, mentre se ne vantavano fra' loro amici e fidati. Procurava essa di reggersi fra mezzo a questi personaggi sanguinarii e violenti, i quali aveanle dato pressochè tutti un qualche motivo di sospetto o di lagnanze, ponendoli a contrasto gli uni con gli altri; non ignorava che tutti diffidavano egualmente di lei, come straniera, e che dopo averla esclusa da ogni predominio mentre vivea il di lei marito, e procurato ad ogni modo di circoscrivere la di

(1) Brantôme, T. IV, p. 281. - La Poplinière, lib. X, f.° 375. - De Thou, lib. XXXV, p. 429.

lei potestà durante l'età minore de' suoi figliuoli, non aspettavano altro che un'occasione propizia per togliere Carlo IX dalla sua dependenza; e perciò rallegravasi più che non si rammaricasse in vedendo cader mano mano tutti quelli che le avevan dato ombra. Un solo personaggio parea godere della di lei confidenza, ed era il più saggio e virtuoso magistrato di Francia, vo' dire il cancelliere Spedale. Ella poneva al par di lui la salvezza del popolo in una scambievole tolleranza, cui nè l'una fazione nè l'altra erano disposte, ed ogni suo sforzo volgeva a rappattumare, ad insegnare altrui quel sopportamento e quella pazienza che praticava essa medesima.

Però alle larghe vedute del cancelliere accoppiava essa dei più sottili ripieghi e degl'intrighi donneschi. Ella credeasi poter rammorbidire i costumi e rattemprare l'astio delle fazioni e il cieco e concitato zelo con le feste e con gli amori. Benchè licenziosamente vivessesi alla corte di Francesco I e d'Enrico II, e fossero pur anco guastissimi i costumi a Firenze, patria di lei, pur non si è mai saputo ch'ella avesse dei drudi; ed i libelli con cui si tentava allora d'infamarla, toccano bensì del suo parlar troppo libero, o la motteggiano a causa del prediletto suo cibo, di cui era già ghiotta a Firenze (1), ma nulla riportano di grave in risguardo ai suoi costumi. In appresso tutti gli storici francesi le si sono scagliati contro per riparare da una più giusta esecrazione i re suoi figliuoli e i capi della nazione. Ma gli amorazzi erano per lei non un diletto suo proprio, bensì un mezzo di governo. Serbatasi avvenente fino ad età già avanzata, ella spiccava assaissimo per la sua destrezza e leggiadria nei balli e in tutti i corporali esercizi, particolarmente nel cavalcare, quan-

(1) I Granelli. - Le Laboureur, T. I, p. 742.

tunque avesse fatto più volte assai pericolose cadute. Fra le più avvenenti donzelle di Francia ella avea fatto scelta di un eletto drappello delle più vezzose, che andò talvolta sino al numero di cencinquanta, le quali, sotto nome di donzelle d'onore, stavano presso di lei, uscivano seco a cavallo, e s'inoltravano talvolta con essa fra le schiere armate fino a tiro dell'artiglierie nemiche. Dilettavasi moltissimo delle belle arti, e sapea condire coi vezzi di quelle gli spassi e le feste assai frequenti della corte; si compiacea di essere ammirata con lo splendido suo corteo di dame: però il suo intento si era che tutti i personaggi più ragguardevoli del reame per possanza, per avvedutezza, per intrighi, fossero innamorati d'alcuna di queste bellezze, lusingandosi con la speranza di tenerli tutti imbrigliati per mezzo delle sue donzelle d'onore (1).

Il principe di Condè era quello cui particolarmente sforzavasi d'inebriare con questi amorazzi, e di scostarlo per tale mezzo dagli austeri Ciattiglioni, i quali (ad eccezione del cardinale) non isperava poter vincere con siffatti compensi. Era il Condè leggiero, sbadato, amico della voluttà; essendosi innamorato d'una damigella di Limeuil, sua congiunta di sangue, e donzella d'onore della regina, si mostrava presso di lei sì apertamente, che Eleonora di Roia, sua consorte, già infermiccia, ne morì di disgusto.

Alla morte della principessa di Condè, la regina, che da prima avea favoreggiati gli amori del principe con la Limeuil, mutò contegno, sperando di potere con più solido vincolo, per via di legittime nozze, obbligarsi il Condè, che era tuttora nella verde età di trentatrè anni. Per-

(1) Brantôme, Dame illustri, T. V, p. 23.

ciò, essendo la Limeuil diventata incinta, fu discacciata obbrobriosamente dalla casa della regina. In seguito Catterina offrì in isposa al principe Margherita di Lustrac, vedova rimasta del maliscalco di Sant'Andrea, con ricchissima dote, e la maggiore forse di Francia: non si mostrò il Condè alieno da quel partito, ed anzi accettò da questa dama considerevoli presenti, e fra altri il castello di Valerì; poi ruppe la pratica e si rivolse alla bella regina di Scozia Maria Stuarda, offertagli in isposa dai Guisiani, speranzosi di tirarlo per tal mezzo alla loro parte. Ma ruppesi poi anche questo negoziato; e il principe sposò Francesca d'Orliens, sorella del duca di Lungavilla e figliuola di un pronipote del famoso Bastardo d'Orliens, conte di Dunois (1). I protestanti abbominavano questa sregolatezza di costumi; non risparmiavano chi si rendea loro sospetto di mal costume, nè avean riguardo al male dello scandalo che potea derivar dall'accuse ed aggravare a più doppi quello nascente dalla colpa: anzi negli ultimi giorni della loro dominazione in Orliens un gentiluomo ed una femmina della città, convinti di adulterio, furono condannati da loro alla pena capitale. Del qual fatto essendo poi giunta notizia alla corte, tanto fu il ribrezzo e lo sdegno pruovatone da questa, che i protestanti poterono certo deporre ogni speranza di far proseliti fra' cortigiani (2).

L'ultimo giorno dell'anno 1563 venne a morte il maliscalco di Brissac, quello stesso che avea governato l'armi francesi in Piemonte insino alla stipulazione della pa-

(1) De Thou, lib. XXXV, p. 413, e lib. XXXVI, p. 505. - Davila, lib. III, p. 139. - D'Aubigné, lib. IV, c. I, p. 198. - Le Laboureur, Osservazioni sopra le Memorie del Castelnau, T. II, p. 341.

(2) De Thou, lib. XXXV, p. 409.

ce, ed eravi salito in fama d'essere uno de' migliori capitani che avesse in quel tempo la Francia (1). Egli era sempre stato dedito ed ubbidiente a Catterina, la quale solea pure confidar moltissimo nel signor di Gonnor, fratello di lui; ma pure essa non si rammaricava giammai nel vedere sparire dalla scena del mondo alcuno di quei personaggi potenti pel grado, per l'ingegno o pel merito de' servigi prestati al reame, poichè riguardavali tutti come tanti ingrati testimoni dell'antica dipendenza in cui ella era vissuta, e del recente suo esaltamento. Dovendo fare con essi, non si tenea sicura della propria possanza. Cominciavasi tuttavia a notare un certo cambiamento nel suo carattere: ell'era stata veduta in sulle prime timida e guardinga, sollecita di andare a' versi di tutti, paurosa di contrastare con chicchefosse, e peritosa sopratutto nel fare un proponimento: quando poi videsi mano mano sbrigata da que' gran personaggi del regno precedente, vo' dire il re di Navarra, il duca di Guisa e due dei fratelli di lui, il maliscalco di Sant'Andrea e quello di Brissac, ch'ell'era usata a trattare col massimo riguardo, prese un po' più di baldanza; nè più era paga di riuscire pel momento presente, ma i suoi disegni si estendevano al futuro; se non che eran pur sempre improntati di tema e di peritanza, sempre dependenti da mire del proprio interesse, e senza relazione alle leggi dell'onestà e della religione, sempre promossi con l'astuzie e le menzogne medesime, che all'ultimo ispirarono un'egual diffidenza a tutti i partiti.

Il ritorno del cardinale di Lorena venne in questo tem-

(1) De Thou, lib. XXXV, p. 430. - La Poplinière, lib. X, f.° 375. - Castelnau, lib. V, c. 5, p. 165. - Le Laboureur, Addizioni al Castelnau, T. II, p. 294.

po ad obbligarla di prendere una qualche determinazione in risguardo ai decreti del concilio di Trento, che erasi chiuso ai 4 del preceduto dicembre. Essa ne era molto scontenta, dicendo: che nelle controversie di disciplina, l'autorità reale era sempre stata posposta a quella della Chiesa; che in quanto ai punti del dogma, il Concilio aveva allargato sempre la scissura de' protestanti dai cattolici; e che infine con gli anatemi profferiti contro di quest'ultimi, erasi tolto l'adito a qualunque pacificazione. Sapendo essa che Massimiliano, re dei Romani e figliuolo dell'imperadore Ferdinando, od era da senno propenso ai protestanti, o giudicava opportuno di tenerseli amici per essere sicuro di succedere al padre nell'Imperio, diede l'incarico a Bernardino Bocetel, vescovo di Rennes e suo ambasciatore in Germania, di entrare con esso in trattative, parlargli con ischiettezza e proporgli il divisamento d'una conferenza da tenersi in Lorena fra' principali regnanti d'Europa, per trattare delle modificazioni da farsi ai decreti del Concilio, e de' mezzi di mantenere la pace (1). Carlo Molineo o Dumoulin, che era, per universale consenso, il più celebre giureconsulto del reame di Francia, pubblicava in questo mezzo un suo Parere od Avviso, nel quale tendeva a dimostrare doversi i decreti del Concilio di Trento ritenere come nulli, così per essere stata viziosa la convocazione del Concilio medesimo, come per aver esso operato in contrario agli antichi decreti, ed attentato contro le libertà e diritti della chiesa Gallicana. In altri tempi il Parlamento di Parigi avrebbe fatto plauso a questa dottrina, consentanea a quella per cui si era sempre contrastato da' Fran-

1564

(1) Le sue lettere al Bochetel a ciò relative sono riportate dal Le Laboureur, Addizioni al Castelnau, T. II, p. 324 e segg.

cesi contro le usurpazioni della corte di Roma; ma allora lo zelo cieco e lo spirito d'intolleranza predominavano in quella curia. Fu perciò incarcerato il Molineo; e benchè poscia per ordine del cancelliere Spedale venisse liberato dal carcere il giorno 24 di giugno, pure dovette il cancelliere ingiungergli che nulla dovesse d'allora in poi pubblicar colle stampe senza la venia del re (1).

I potentati più zelanti per la parte cattolica avevano preso infrattanto a colorire essi medesimi a seconda delle proprie vedute il divisamento concepito da Catterina, di trattare dell'accettazione dei decreti del concilio di Trento in una conferenza dei principali regnanti. Laonde a' 12 di febbraio del 1564 recaronsi da Catterina a Fontanablò, ov'essa stava a svernare col figliuolo, il nunzio pontificio e gli ambasciadori dell'imperatore, del re di Spagna e del duca di Savoia, facendole invito formale di recarsi a Nansì pei 25 del successivo marzo, per ivi, di conserva con gli altri principi cristiani, che vi sarebbero riuniti a tal uopo, prendere cognizione dei canoni del Concilio tridentino, giurarne l'osservanza, ed indettarsi del modo di distruggere da per tutto il veleno dell'eresia. Aggiugnevano all'invito queste domande: che fosse rivocato dal re l'indulto conceduto ai ribelli coll'ultimo accordo, e particolarmente a quelli che fossero convinti del reato di lesa maestà divina (perciocchè a questi Iddio solo, e non i principi della terra, poteva concedere il perdono); ch'ei facesse processare con gli estremi rigori tutti gli autori e complici dell'esecrando assassinamento del duca di Guisa; che non toccasse punto i beni ecclesiastici, aggiuntochè nè il re di Spagna, nè il duca di Savoia avrebbero acconsentito a ricevere il pagamento della dote

(1) De Thou, lib. XXXVI, p. 301.

delle loro consorti con danaro provegnente dall'alienazione dei beni della Chiesa. Offrivansi, in tal caso, disposti a prestare al re ogni possibile aiuto per l'adempimento delle cose da loro domandate. L'intento principale del pontefice e del re di Spagna nell'inviare questa solenne ambasciata era probabilmente quello di metter male fra il re e i sudditi suoi della setta protestante, e di far nascere dei sospetti nell'animo di questi. Catterina, per non dar nella pania, fece rispondere dal figliuolo in termini che nulla conchiudevano e a nulla obbligavano; protestandosi bensì addittissimo alla fede cattolica, ma dichiarando del resto che regolato sarebbesi giusta i consigli dei principi e dei signori del suo reame (1). Venuto poi il giorno stabilito per la conferenza tanto solennemente proposta, niuno dei principi si curò di recarvisi.

Questo tratto dei potentati cattolici, che si arrogavano il dritto di insegnare a Catterina quello che dovesse fare in risguardo all'interna amministrazione del reame, ed ai consigli aggiugnevano coperte minacce, fece più vogliosa la regina di rappattumarsi con Elisabetta d'Inghilterra. Non molto gradito doveva essere alla corte di Francia l'ambasciadore di Elisabetta, cavaliere Niccolò Throgmorton, siccome quello che, oltre all'essere amicissimo degli ugonotti, coi quali si era maneggiato fervorosamente in quegl'intrighi che fecero scoppiar la guerra, aveva pure in tempo dell'assedio di Roano dato ragguaglio ai protestanti delle operazioni dell'esercito regio, ed era stato perciò incarcerato. Eppure a lui stesso diede Elisabetta l'incarico di trattare la pace, congiunta-

(1) La Poplinière, lib. X, f.° 375. - De Thou, lib XXXVI, p. 500. - D'Aubigné, lib. IV, c. 4, p. 203. - Castelnau, lib. V, c. 5, p. 166. - Leggenda del cardinal di Lorena nelle Memorie del Condé, T. VI, p. 89.

mente però col novello suo ambasciadore Tommaso Smith. Deputava Catterina a negoziare con essi Giovanni di Morvillieri, vescovo d'Orliens, e Giacopo Burdin, consigliere di Stato; i quali pattuirono finalmente coi plenipotenziari inglesi, di non far più parola di quanto risguardava le ultime ostilità, e di rinfrescar puramente le promesse di scambievole amicizia fra due potentati, con quella in particolare di non favoreggiare in verun modo i nemici dell'uno o dell'altro Stato, nè accogliere ad asilo i ribelli, e colla riserva in termini però generali dei diritti d'ognuno. Quanto è al punto di Calese, non se ne fece parola nel trattato; bensì prometteano gl'Inglesi che Elisabetta lascerebbe andar liberi i quattro personaggi datile da Enrico II in ostaggio per malleveria o della restituzione di Calese, o d'una disdetta di cinquecentomila scudi; promettendo in ricambio i Francesi che Catterina avrebbe pagato sessantamila scudi all'arrivo dei primi due ostaggi, ed una egual somma all'arrivo degli altri due (1). Il trattato di pace fu stipulato solennemente in questi termini a Troyes il giorno 11 aprile del 1564.

Avea già Catterina in questo torno di tempo cominciato il giro che era intenzionata di fare col figliuolo in tutte le province del suo reame. Del quale suo divisamento, molti erano i motivi. Avvisava essa in primo luogo, che, se quelli i quali cotidianamente appressavansi al giovinetto monarca, non poteanlo crederlo atto peranco a regnare; i provinciali, all'incontro, vedendolo solo di fuga, fra le pompe e le letizie della corte, ne avrebbe-

(1) La lettera scritta da Catterina al Bochetel, ragguagliandolo di questo negoziato, è riportata da Le Laboureur, T. II, p. 309-310. - Castelnau, lib. V, c. 7 e 8, p. 168. - De Thou, lib. XXXVI, p. 501. - Trattati di Pace, T. II, p. 318. - Rapin Thoyras, lib. XVII, p. 223. - Hume, T. V, c. 39, p. 79.

ro fatto diverso giudizio, e il loro affetto alla persona dei propri regnanti sarebbesi infervorato in rimirandolo dappresso. Non le disgradava in secondo luogo, che quello sciame di leggiadre donzelle o figlie d'onore cui si traeva dietro, ravvivasse nelle province la galanteria, ed attutisse alquanto quell'austerità religiosa, quel concitato zelo che sì difficile rendevano il governo de' sudditi. Volea poi particolarmente dall'un canto costrignere i governatori di province, i Parlamenti e tutti i cattolici più potenti ad osservare l'editto di pacificazione, e dall'altro canto indebolire i protestanti, disordinare la loro fazione, ed impedire loro efficacemente di ritentare la guerra civile.

Dopo esser passati per Sens e Troyes vennero Carlo IX e Catterina, sua madre, a Bari del Duca, ove aspettavagli il duca Carlo di Lorena, genero di Catterina. Carlo IX levò un figliuolo di questo suo cognato dal fonte battesimale; e poi, fatto passaggio in Borgogna, nel mese di maggio pervenne a Digione. Governava, come abbiamo già detto, quella provincia, in qualità di luogotenente del duca d'Omala, Gaspare di Tavannes; il quale nel solenne ingresso del re non tennegli altro discorso che porre la mano sul cuore, e dirgli: *Questo è vostro;* e poi farla scender sull'elsa della spada, soggiungendo: *Ella è ai vostri comandi* (1). Non tralasciava però costui di disubbidire costantemente al monarca cui si protestava tanto devoto. Ed era in particolare per sua instigazione che gli Stati della provincia, come pure il parlamento di Digione, avevano negato di ricevere e registrare l'editto di pacificazione; e che in quella circostanza rimostrarono di conserva al re contro la tolleranza di due re-

(1) Memorie del Tavannes, T. XXVII, c. 19, p. 107.

ligioni in uno istesso Stato. Non avendo giovato queste rimostranze presso Catterina, la quale non volle promettere loro di abolir l'editto di pacificazione, i cattolici borgognoni strinsero leghe e confraternite fra loro, sotto l'invocazione dello Spirito Santo, aggregandosi alle quali giuravano di star pronti ad assalire alla prima propizia occasione i protestanti. Di gran feste si fecero per l'instituzione di queste confraternite, e nelle prediche faceansi per quelle, gran lodi davansi a Filippo II, celebrandolo qual vindice della fede, e re veramente religioso, poichè non lasciava allignare eresia di veruna sorta ne' suoi dominii: tutte lodi le quali venivano a ridondare a biasimo dell'opposta condotta del re di Francia (1).

Nè teneansi già paghi i cattolici delle sterili lodi dell'intolleranza; chè da ogni parte s'udiva parlare di omicidii e violenze con cui tentavano di impedire l'esecuzione dell'editto d'Ambuosa. A' 18 di giugno del preceduto anno 1563 la regina aveva spedito in Ghienna Armando di Gontò Birone; e in Linguadoca, Provenza e Dalfinato Francesco di Vecchiavilla, con l'incarico di far mettere in esecuzione l'editto d'Ambuosa, e di annullare le sentenze profferite per fatto di religione, liberando chi era tenuto in carcere per tale cagione, e restituendo ognuno in possesso de' beni confiscati. Non tornava loro agevole l'adempimento di questo incarico. Gli abitatori delle province meridionali, mossi da più fervide passioni ed instizziti da più gravi e più replicate scambievoli ingiurie, non erano disposti a perdonarsi a vicenda, nè a deporre i sospetti. Il visconte di Gioiosa e Fa-

(1) La Poplinière, lib. X, f.° 378. - De Thou, lib. XXXVI, p. 502. - D'Aubigné, lib. IV, c. 4, p. 204.

brizio Serbelloni, che erano i principali capi della fazione cattolica, sostenevano, col loro partito, non essere gli eretici meritevoli della tutela delle leggi; dall'opposto canto, Giacopo di Crussol di Bodinè, capo principale de' protestanti, si ostinava co' suoi a rimanere in armi, e non volea nemmanco promettere di non vendicarsi. Contuttociò il Vecchiavilla era venuto a capo di stabilire in Linguadoca un po' di quiete (1), quando giunse colà in settembre, ad assumere il governo di quella provincia, ond'era stato investito fin dai 12 di maggio dell'anno stesso per la rinuncia del conestabile di Mommoransì, suo padre, il maliscalco di Danvilla, reduce da un viaggio in Ispagna. È da avvertire che mentre il maliscalco di Mommoransì, figliuolo primogenito del conestabile, era propenso agli ugonotti, o almeno al partito della tolleranza, il maliscalco di Danvilla, suo fratello, non solamente odiavagli, ma apertamente quest'odio suo mostrava. Venuto a prendere il governo della Linguadoca, entrava con padronesco piglio nelle città di cui rimanevano in possesso i riformati, vi poneva presidii e ne disarmava gli abitanti con sì bruschi procedimenti, che a Nimes fece dar la frusta per le vie ad un ugonotto chè non era stato pronto a bastanza a rimettere la propria spada. Trovava cotidianamente nuovi pretesti per far chiudere i templi de' riformati in quei luoghi ov' era loro lecito, per l'editto d'Ambuosa, d'averne; costrigneva i frati scapolati a tornare nei chiostri, e faceva anche di peggio; poichè un ministro

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXVIII, p. 249. - Nelle Memorie del Vieilleville non si vede alcun cenno di questo incarico dato a quel capitano; il racconto del Carloix in questa parte è affatto favoloso, T. XXXII, c. 32 e segg., p. 184. - La Poplinière, lib. X, f.° 378, a tergo.

di Usez che aveva parlato un po' troppo liberamente in cattedra, fu per suo ordine impiccato, ed il signor di Closonne, mandato dai protestanti a Tolosa per querelarsi col re dei soprusi cui soggiaceano, venne, appena giunto, incarcerato per suo comandamento (1).

Non altrimenti procedevano le cose nell'altre province. Nella diocesi d'Oserra era stata assegnata ai riformati, pel pubblico esercizio dei loro riti, la città di Creváns; eppure gli abitatori di essa erano tutti cattolici così infiammati, che per poco non iscannarono gli ugonotti quand'essi vennero per aprirvi le loro congreghe. Nel Maino, il vescovo del Mans proseguiva tuttora, come prima della pace, a travagliare i protestanti della sua diocesi. In Turena, il popolo minuto di Tursi discacciò gli ugonotti dal loro tempio, e trucidò il ministro sulla sua stessa cattedra. Giliberto della Gurea, preposto dalla regina di Navarra al governo della città di Vandomo, fu assassinato perchè troppo propenso alla riforma; e questo misfatto rimase impunito. Centrentadue omicidii si annoveravano alla primavera del 1564, commessi dopo la pace, per astio religioso, e rimasti impuniti. L'istessa regina di Navarra per poco non fu vittima d'una congiura orditasi per rapire a Pau, in Bierna, e lei ed i figliuoli, e consegnarli all'Inquisizione di Spagna; la qual congiura venne scoperta in questo torno di tempo (2).

Catterina non dava già ansa a queste violenze, e forse non le appruovava nemmeno; contuttociò, nel mentre stesso che non faceva alcun provvedimento per impedirle e raffrenarle, andava cotidianamente ora con l'uno,

(1) De Thou, lib. XXXV, p. 409-411. - D'Aubignè, lib. IV, c. 1, p. 197. - Storia di Linguadoca, lib. XXXIX, p. 256-268.

(2) De Thou, lib. XXXII, p. 497, 502 e 505. - La Poplinière, lib. X, f.° 378. - Davila, lib. III, p. 142-143.

ora con l'altro cavillo ristrignendo la libertà agli ugonotti conceduta: proibiva ai ministri di stare altrove che nei luoghi ov' eran permesse le loro religiose congreghe, togliendo loro in tal guisa la facoltà di visitare e confortare gl' infermi in tutto il rimanente del baliaggio; vietava loro di aprire scuole, collegi ed accademie, o di invigilare sopra l'educazione dei giovani della setta; non permetteva che i gentiluomini protestanti ammettessero a parte del culto domestico loro permesso verun altro che i propri vassalli, sotto pena d'essere gastigati come ribelli; interdiceva infine ai protestanti ogni sinodo, ogni assemblea di delegati, ogni contribuzione, ogni testatico, ogni questua destinata a formare una corbona comune. Tutti i quali divieti furono promulgati con due editti interpretativi di quello d'Ambuosa, che pubblicaronsi, l'uno a Lione il giorno 24 di giugno, e l'altro a Rossiglione il giorno 4 di agosto (1).

In pari tempo il re, progredendo nel suo viaggio, andava facendo in ogni città quei provvedimenti che maggiormente sembravano opportuni per tenere in avvenire sottomessi ed ubbidienti i cittadini. Giunto a Lione, rimosse dal governo della città Francesco d'Agù, conte di Sò, che passava per favorevole agli ugonotti, e vi sostituì un capitano delle sue guardie, ch'era loro avverso; fecevi insieme erigere le fondamenta d'una cittadella, la quale tutta la città sopragiudicasse. Altre cittadelle sorgeano pure in tutte quelle città in cui i protestanti avevano signoreggiato, e particolarmente in Orliens, Montalbano, Valenza e Sisterone; e nello stesso tempo che si ergevano rôcche da affidarsi alla custodia unicamente

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIV, p. 170-172. - La Poplinière, lib. X, f.° 379. - De Thou, lib. XXXVI, p. 504.

delle soldatesche regie, spianavansi le mura delle città acciò non potessero fare i borghesi veruna difesa. Per la diffidenza medesima il re toglieva a suo fratello Enrico l'appanaggio della città d'Orliens, dandogli in quella vece la ducea d'Angiò, ond'esso fu poi chiamato duca d'Angiò (1).

Assordato era il principe di Condè dalle querele de' protestanti che d'ogni parte gli pervenivano. Cominciava egli pure ad avvedersi che le grandi speranze da cui si era lasciato allettare, si dileguavano sempre più, e che l'autorità della quale godeva in corte, unicamente derivava dall'esser egli capoparte: caldamente perciò in una lettera scritta al re sostenne le lamentanze de' suoi correligionisti. Anche le popolazioni fra mezzo alle quali trovavasi allora la regina si agitavano in modo da farle comprendere quanta fosse la possanza della riforma, e quanto necessario di usare riguardatamente con essa. Il Dalfinato era quasi intieramente dedito alla nuova setta. Questa, lungamente favoreggiata in Provenza dal conte di Tenda, governatore, e dall'arcivescovo d'Aix, eravi pure diventata formidabile. Catterina fece perciò scrivere dal figliuolo al principe di Condè in termini assai soddisfacenti, protestando essere sua intenzione di osservare a fede l'editto di pacificazione, e di proteggere egualmente tutti i suoi sudditi (2).

Alcuni avvenimenti accaduti negli altri Stati europei parvero concorrere a dare buona speranza di sicurtà al partito ugonotto. Essendo venuto a morte il giorno 25 di luglio del 1564 l'imperadore Ferdinando, Massimiliano II, suo figlio, allora in età di trentasette anni, e già da

(1) De Thou, lib. XXXVI, p. 502-504.
(2) *Idem, ibidem*, p. 505. - La Poplinière, lib. X, f.° 378, a tergo.

due anni eletto re de' Romani, otteneva senza contrasto il trono imperiale. Erasi Massimiliano, vivente suo padre, mostrato così fattamente propenso alla riforma, che Ferdinando erasene con lui fortemente sdegnato, e la corte di Roma ne aveva concepito il massimo sospetto. Carteggiava frequentemente con tutti i capi della parte protestante nell'Imperio, e segnatamente con Federico III, elettore palatino, e con Augusto, elettore di Sassonia. Non rinegò tuttavia la religione cattolica per tema di suscitare guerre civili nell'Imperio, e di romperla irrevocabilmente col cugino Filippo II di Spagna; ma si maneggiò co' modi suoi carezzevoli e con la tollerante sua politica, in guisa da introdurre in Germania la pace religiosa, non solamente nelle leggi, ma anche nei costumi e nelle abitudini, così che le varie comunioni si avvezzassero a vivere insieme con sopportamento e coi debiti scambievoli riguardi (1).

Le nozze di Maria Stuarda, regina di Scozia, che celebraronsi sullo scorcio di luglio del 1564, furono esse pure comunemente riguardate come arra di maggior sicurtà pei protestanti. Questa nipote dei Guisiani, in cui il gusto delle belle arti, la vaghezza dei piaceri, e la propensione agli amori accoppiavansi con una fervida divozione e un grandissimo attaccamento alla fede cattolica, era sempre stata uno spauracchio per la regina Elisabetta, di cui era ad un tempo e competitrice per la corona d'Inghilterra e più prossima erede. I suoi zii, nell'offerta che facevano della mano di lei ora a questo, ora a quell'altro proco, avevano sempre fissa la mira a fare in Iscozia una piazza d'armi pel partito cattolico quan-

(1) Coxe, Storia della casa d'Austria, T. II, c. 36, p. 442-450. - De Thou, lib. XXXVI, p. 488.

do fosse venuto il tempo di assaltare da per tutto i riformati, e discacciare dal trono d'Inghilterra la figlia d'Anna Bolena. Eppure, tant'era l'auge che la religione protestante godea in Iscozia, che Maria, vinta fors'anco da privato affetto, si risolvette di sposare suo cugino Enrico Darnley, figliuolo del conte di Lennox, bellissimo giovane di vent'anni, stato cresciuto in Inghilterra, il quale professava, almeno in apparenza, la religione riformata, e veniva per le sue nozze con Maria a rappattumarla con Elisabetta (1).

Però Catterina, nel mentre che, o per riguardo inverso a Massimiliano ed Elisabetta, suoi alleati, o per tener cheto un partito del quale conoscea la possanza, era determinata di osservare la pace di religione, stabiliva essa pur anco, per quanto apparisce, nello stesso torno di tempo, di conserva col cardinale di Lorena, col duca Cosimo di Firenze, suo congiunto di sangue, ed altri Italiani suoi consiglieri, un piano di operazioni per sovvertire e spegnere lenta e tacitamente la setta riformata (2). Il suo disegno era quello di attutare le passioni religiose, volgere ad altri oggetti i pensieri del popolo, fare che la pratica del culto riformato diventasse sempre più difficile e pericolosa per la gente minuta e povera, svezzarneli insomma poco per volta. In tale guisa i gran signori, pei quali soltanto doveva essere conservata la libertà di coscienza, si sarebbero trovati l'un dopo l'altro isolati e privi del popolare sostegno; e tostochè fosse ricono-

(1) De Thou, lib. XXXVII, p. 523-528. - *Buchanani Rerum Scoticarum Historia*, lib. XVII, p. 579. - *Robertson's History of Scotland*, lib. III, p. 185. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. V, c. 39, pag. 85 della citata traduzione italiana.

(2) Rime latine dei 9 di luglio del 1564, riportate dal Le Laboureur, nelle Addizioni del Castelnau, T. II, p. 340.

sciuto che ei non potevano più fidare nel popolo, la speranza dei premii o il timor delle pene gli avrebbe ridotti ad abbiurare. Col fine religioso accoppiava Catterina in questo disegno anche il fine politico, quello cioè di abbassare gli uni per mezzo degli altri quei grandi che le davano ombra, e l'angustiavano realmente nell'esercizio della sua potestà.

Questo suo piano generale per l'estirpazione dell'eresia fu appalesato da Catterina al duca di Savoia, il quale, unitamente col duca di Ferrara, venne in agosto del 1564 ad inchinarla nel castello di Rossiglione, cinque leghe stante ad ostro da Vienna in Dalfinato. Ecco quanto narra a questo proposito il Davila: « Arrivato che fu il re nel » castello di Rossiglione, andò co' cavalli della posta a » ritrovarlo Filiberto Emmanuele, duca di Savoia, col » quale essendosi molte volte trattato delle cose comu- » ni, restò quel principe informato quanto bastava del- » l'intenzione del re e del modo disegnato per liberarsi » senza rumore e senza pericolo dalla molestia de' cal- » vinisti; nel che restando da' discorsi della regina inte- » ramente persuaso e soddisfatto, promise quegli aiuti » che dalla parte sua potessero derivare.

» Da Rossiglione pervenne il re nella città di Avigno- » ne, immediatamente sottoposta al pontefice, ove da » Fabrizio Serbelloni, governatore, e dal vescovo di Fer- » mo, vicelegato, vi fu ricevuto con pompa molto solen- » ne; ed essendovi sopravenuto, come avea ricercato la » regina, Lodovico Antinori, fiorentino, confidentissimo » ministro del papa, si cominciò a conferire delle cose » comuni. Quivi diedero il re e la regina la risposta al- » l'ambasceria del pontefice, che agli ambasciadori non » avevano voluto confidare, dimostrando essere pronti » all'estirpazione del calvinismo, e a far osservare il Con-

» cilio nel regno loro; ma che per ovviare l'introduzio-
» ne degl'Inglesi e l'incursioni de' luterani di Germa-
» nia, e per portarsi al destinato fine senza il pericolo
» e tumulto di nuove guerre, nelle quali perivano tante
» migliaia di anime, e si distruggevano miseramente i
» paesi cristiani, avevano deliberato procedere con arti
» lente e ascose per rimuovere i capi principali e i fon-
» damenti più gagliardi di quella parte, ridurre a sa-
» nità di mente il principe di Condè e i fratelli di Ciat-
» tiglione, fortificare le città sospette, riordinare le en-
» trate regie, accumulare danari, e fare molte altre prov-
» visioni che non potevano farsi senza progresso e senza
» dilazione di tempo, per poter poi metter mano all'o-
» pera con maggior sicurezza, senza quei pericoli e sen-
» za quei danni che, volendolo fare tumultuosamente,
» si converrebbono incorrere con poca speranza di buo-
» na riuscita (1) ».

Il cancelliere Spedale era stato bensì il consigliere principale di Catterina nei provvedimenti palesi da lei fatti per barcheggiarsi fra le due comunioni, e per indurle a sopportarsi scambievolmente; ma non è probabile ch'egli avesse parte in questa segreta cospirazione contro la religione riformata. Era egli stesso tacciato di protestantesimo; ed il pontefice Pio IV l'aveva in tale sospetto, ch'erasi lasciato intendere di volerlo far processare dal Sant'Ufficio. Praticava però esso con grandissima assiduità tutti gli uffizi della religione cattolica; ed in que' tempi un uomo dabbene protestante avría tenuto per cosa indegna di sè il mascherare la propria credenza. È ben vero tuttavia che sua moglie, benchè figliuola di quel Giovanni Morin, luogotenente criminale

(1) Davila, Guerre civili di Francia, lib. III, p. 144-145.

tanto infenso agli eretici, era protestante, e così pure la sua figliuola, ed Uroldo di Belesbat, marito di questa (1). Desiderava perciò egli da senno la tolleranza, e bramava la pace e la libertà religiosa; e per poco forse non si potea dir l'unico in Francia che nodrisse cosiffatti desidèri. Imperciocchè, se parliamo dei cattolici, dovere e virtù era per quasi tutti loro il vendicare, come dicevano, Iddio. Ogni modificazione degli editti di Francesco I e d'Enrico II, ogni rispitto conceduto agli ugonotti pareva loro un vile sagrifizio della religione ai mondani riguardi, od anche un delitto. Nè meglio disposti erano i protestànti a praticare la tolleranza; ei si tenevano obbligati, in forza del secondo precetto del Decalogo, ad abolire ed impedire ogni cattolico rito, ed anzi tutto la messa, tacciandola d'idolatria. Nè maggior sofferenza avevano gli uni di essi per gli altri: basti il dire che lo storico protestante La Poplinière riguarda l'impunità goduta da alcuni ariani, sociniani ed antitrinitari vedutisi a Lione, come una sciagura non minore di quella della persecuzione dei calvinisti (2). Il cancelliere, all'incontro, facea ogni sforzo per tenere il re neutrale in fra questi estremi partiti, e per far capace la Francia come non fosse impossibile che persone di diversa credenza vivessero insieme concordi in ciò che si riferiva alla vita terrena.

Nel tempo stesso egli accudiva con una quasi inconcepibile operosità alla riformazione delle leggi del reame. Era nato nel 1505, e toccava allora i sessant'anni. Teneasi già come vecchio; e narrasi che un giorno, alludendo alla lunga e canuta sua barba, dicesse, usando

(1) Dufey, Saggio intorno al cancelliere Spedale, p. 280.
(2) La Poplinière, lib. X, f.° 375, a tergo.

le parole di un antico, a dei giovani che biasimavano la sua circospezione: « Quando sarà liquefatta questa neve, » non vi rimarrà più altro che fango ». Ei godea però sempre di una mente sanissima e gagliarda, e di quella stessa attitudine a lavorare di cui era stato sempre dotato, ed anche nei freschi anni della giovinezza, in grado eccedente d'assai i termini comuni. Non ricreava altrimenti l'animo, che facendo passaggio da uno studio ad un altro, da una disciplina ad un'altra; ed era dottissimo egualmente e in giurisprudenza ed in teologia e nelle lingue antiche e nelle lettere classiche. La somma semplicità del suo vivere, e la frugalità della sua mensa, cui non alterava neppure quando aveva a commensali dei gran signori, (come ne accerta il Brantôme, che vi si trovò col figliuolo del maliscalco Strozzi) conferiva assaissimo a fargli godere così una maggiore libertà di spirito, come un più lungo tempo per lo studio e l'occupazione (1).

Due diversi sistemi affacciavansi al cancelliere Spedale da abbracciare nella riformazione delle leggi di Francia. Alcuni giureconsulti, inerendo all'astratto principio della giustizia, propendono a concedere ai litiganti il più largo campo per l'allegazione dei loro diritti; moltiplicano perciò i gradi di giurisdizione, i titoli di revisione o di restituzione in intiero, le cause che impediscono il decorso della prescrizione; careggiano insomma con grandissimo scrupolo tutti i diritti delle parti contendenti. Altri giureconsulti, per lo converso, ponendo mente agli sconvenienti delle liti, e all'incertezza in cui esse pongono le sostanze delle famiglie, anzichè al vantaggio di esaurire sino all'ultimo le vie tutte del diritto, procura-

(1) Biografia Universale, T. XXIV, p. 412. - Brantôme, T. II, p. 381.

no sempre di abbreviare e semplificare il corso della giustizia. Il primo sistema fu adottato da molti giureconsulti meritamente celebrati; ma gli uomini di Stato, e il cancelliere Spedale fra essi, sonosi attenuti al secondo. Era questo un punto di discordia fra'l cancelliere ed i Parlamenti, e quello in particolare di Parigi. A'consiglieri di questa curia premea fors'anco per loro privato interesse e profitto di prolungar le liti, giacchè le vacazioni che in esse spendeano, fruttavan loro mercede; però io tengo per cosa più probabile ch'e'ponessero mente piuttosto ai vantaggi dei litiganti quando sforzavansi di tener loro aperte quante vie poteansi di ottenere giustizia, ed incolpavano il cancelliere di volerli costrignere a sagrificare dei dritti ch'ei si credeano in debito di guarentire.

Così, per esempio, non tralasciavano mai i giudici di rescindere le transazioni con cui poneasi fine alle liti, semprechè una delle parti si querelasse d'essere stata lesa oltre metà. Un editto promulgato dal cancelliere in aprile del 1560 vietò ai Parlamenti ed ai giudici d'accogliere di siffatte domande (1). I giureconsulti inoltre avevano per cosa onorata l'appartare la professione d'avvocato da quella di causidico o procuratore, supponendo che fosse cosa meno dicevole per gli avvocati l'accudire all'attitazione delle cause; se non che, quanto più procuravano d'annobilire in tal guisa la professione d'avvocato, altretanto lasciavano degenerare quella dei procuratori, non curando nella elezione o nomina di questi quelle malleverie che porgono lo spirito di corpo, il punto d'onore, l'integrità specchiata e la dottrina: di modo che i causidici erano universalmente tacciati come professori di cavilli, seminatori di liti e di processi. Il cancelliere

(1) Editto di Fontanablò, presso l'Isambert, T. XIV, p. 104.

Spedale attennesi all'opposto sistema; e coll'intento di riannobilire il carattere de' causidici unendoli insieme con gli avvocati, riunì, per l'editto d'agosto del 1561, l'ufficio del postulare con quello del piatire le liti, insieme accoppiando le due professioni (1).

Instituiva eziandio il cancelliere la giurisdizione distinta dei giudici di commercio. I mercatanti non aveano tardato gran fatto ad avvedersi come sia consentaneo al loro interesse il terminare prontamente le loro controversie, piuttostochè esaurire tutte le vie con cui ciascun altro avvisi potere più utilmente far valere i propri diritti. Chiesero essi perciò di essere giudicati, « giu» sta la buona fede, e non secondo la sottigliezza delle » leggi ed ordinanze ». Piacque al cancelliere la domanda; il quale varii editti pubblicò per togliere ai tribunali ordinari la cognizione delle liti commerciali. Da prima, con un editto uscito in Parigi nel mese di novembre del 1563, fece autorità ai mercatanti di Parigi d'eleggere ogni anno cinque consoli o giudici di commercio, che sommariamente diffinissero ogni loro controversia. Poscia, attesochè il Parlamento e l'altre curie giudiziarie civili del reame ricusavano di riconoscere questa particolare giurisdizione, uscì in Bordò il giorno 28 di aprile del 1565 un nuovo editto che la raffermava e rivestiva di più larghe prerogative; ed in appresso un terzo editto, promulgato a Mulins il giorno 6 di febbraio del 1566, la raffermava di bel nuovo, instituendola pure in altre città delle più fiorenti per traffico (2).

Un forte contrasto avea fatto il Parlamento di Parigi

(1) Editto di San Germano in Laia, presso il citato Isambert, T. XIV, p. 112.

(2) Isambert, T. XIV, p. 153, 179 e 184.

a tutti questi provvedimenti del cancelliere; ma più gagliarda ancora fu l'opposizione fatta da quella curia all'editto così chiamato delle consegnazioni o depositi giudiziari, uscito alla luce in novembre del 1563. Con questo editto, tendente a sbigottire i temerari litiganti, imponevasi agli attori in giudizio l'obbligo di depositare presso dei giudici una somma di danaro corrispondente alla centesima parte del valore della cosa domandata; la qual somma, in caso che la domanda fosse reietta, doveva cedere al fisco qual multa del temerario litigatore. Il Parlamento pertinacemente ricusò di registrare questa legge; ed alla fine, dopo replicate lettere di jussione, registrolla con questa clausola: « che l'editto non avesse » a valere se non per sette anni, e che ogni anno, senza » aspettare questo termine, la curia dovesse fare instan» za a Sua Maestà per ottenerne la rivocazione ». Fu esso di fatti abrogato nel calen d'aprile del 1568 (1).

Fosse diffidenza, o fosse odio contro il cancelliere, il Parlamento s'oppose persino alla regola che questi pose, con un'ordinanza data in Parigi nel mese di gennaio del 1563, di incominciare a numerare i giorni dell'anno dal calen di gennaio. Per l'addietro i Francesi incominciavano l'anno dal giorno di Pasqua di Risurrezione; il qual giorno essendo mobile, ne avveniva che gli anni riuscivano or lunghi, or brevi, ed era mestieri conoscere le lunazioni per sapere se, in un dato anno trascorso, un tal giorno o tal altro del mese di marzo o d'aprile era caduto prima o dopo la Pasqua di Risurrezione, e spettava all'anno prima od al posteriore alla Pasqua medesima; dal che frequentissimi errori ne avvenivano, e pur ora ne avvengono nella cronologia francese. La camera

(1) De Thou, lib. XXXV, p. 429. - Isambert, T. XIV, p. 158.

dei conti fu pronta nel sottomettersi a questa ingiunzione del cancelliere; ma vollevi un anno prima che il Parlamento vi si rassegnasse (1).

Il ridurre ad un solo concetto, e il far comprendere l'altre riforme cui accudiva indefessamente il cancelliere per semplificare la processura giudiziaria, e renderla più retta e regolare, sarebbe veramente cosa impossibile. I primi fondamenti di queste rilevanti riforme erano stati stabiliti dall'ordinanza d'Orliens a seconda delle richieste degli Stati Generali. Un'altra ordinanza uscita in gennaio del 1563 aggiugneva alle regole prescritte in quella d'Orliens più precise diffinizioni, e più accurati particolari. Perfezionava di bel nuovo queste riforme l'ordinanza di Rossiglione dei 9 di agosto del 1564; e infine riordinavale e riducevale a più compiuto sistema la grande ordinanza uscita in febbraio del 1566 a Mulins, della quale faremo parola nel capitolo seguente (2).

L'intento che Catterina erasi proposto con far girare il figliuolo per le province del reame parea che si raggiugnesse. I più gran signori del reame si univano chi in uno, chi in altro luogo al real corteggio, e accompagnavano il re nel viaggio per le province meridionali. Fra altri vi si vedeano alcuni giovinetti principi o coetanei o più giovani ancora di lui: Enrico d'Angiò, fratello del re, dell'età di tredici anni; Enrico di Navarra, che poi venne a succedere nel reame di Francia a questo fratello, e che era allora in età di undici anni; il duca di Guisa, che toccava appena l'anno quattordicesimo dell'età sua. Eranvi poi anche i cardinali di Borbone, di

(1) § 39 dell'Ordinanza di Parigi, presso l'Isambert, T. XIV, p. 169 - De Thou, lib. XXXVI, p. 196.

(2) Isambert, T. XIV, p. 160, 173 e 189.

Guisa e di Strozzi, il duca di Mompensieri, e il conte dalfino d'Alvergna, suo figlio, il principe della Rocca Surione, i duchi di Lungavilla, di Nemurs e di Neversa, il conestabile, i maliscalchi di Bordiglione e di Danvilla, ed un grandissimo numero di conti e di capitani deï più qualificati del reame (1). Questa splendida comitiva, questa aggraziata gioventù, la quale, del pari che il re, dovea tenersi incolpevole degli odii e degli affetti disordinati che avean posto sottosopra il reame, giovava assaissimo con le feste con cui era accolta da per tutto, colle ricchezze che spandeva attorno, colla curiosità che destava, coi piaceri, con le frivolezze e con gli amorazzi, careggiati da Catterina come un rimedio contro il fanatismo, a far porre in obblío i rancori e gli astii destati dalla guerra civile. Nel corso dell'anno 1564 il re avea percorso la Sciampagna, la Borgogna, il Lionese, il Dalfinato e la Provenza. Il giorno 11 di dicembre dell'anno stesso ei pose il piede nella Linguadoca. Passò nelle città di Bezieri, Narbona e Carcassona il mese di gennaio del 1565, in cui insolita copia di neve coperse le campagne anche nelle regioni meridionali. Il giorno 31 di gennaio fece il suo solenne ingresso in Tolosa; e a' 5 di febbraio tenne un letto di giustizia nella curia del Parlamento della città medesima. Così egli, come il cancelliere Spedale, raccomandarono ai magistrati la piena e scrupolosa osservanza degli editti di pacificazione, ed un'assoluta imparzialità nell'amministrazione della giustizia. Contuttociò, quando i protestanti di Linguadoca e quelli di Ghienna, inanimiti da queste parole, recarono al re le loro querele, i primi contro il Danvilla, e gli altri contro il Monluc, non solo non impetrarono essi riparazio-

1565

(1) La Poplinière, lib. X, f.° 381.

ne veruna, ma furono rabbuffati aspramente, ed uno dei loro deputati incarcerato (1).

Intantochè le passioni fomentate dalla guerra civile attutavansi, almeno in apparenza, nelle province in cui viaggiava il re, benchè ivi appunto avessero con maggior furore debaccato, in Parigi esse riardevano; ed era l'istesso governatore della città, cioè il maliscalco di Mommoransì, quello che le risuscitava, riappiccando la guerra coi Guisiani. Parea veramente che in lui solo della sua famiglia si fosse trasfusa quella gelosia da cui si gran tempo era stato mosso contro la casa di Guisa il conestabile, suo padre, e la quale era stata in esso ammorzata dalla bacchettoneria. Capo del casato di Guisa era allora il cardinale di Lorena. Abominato dai protestanti, i quali, non che sapergli grado de' suoi tentativi di conciliazione presso il Concilio, lo riguardavano come l'autore di tutti i divisamenti più nocivi per loro, e come l'instigatore di Catterina alla loro rovina, e il direttore della politica tortuosa da essa seguìta e delle segrete intelligenze che passavano fra di lei e il pontefice e il re Filippo II; il cardinale era odiato altresì dai gran signori francesi, che non potevano soffrire che uno straniero, come lo chiamavano, godesse dei più ricchi benefizi del reame, e tanto meno sopportare quel suo orgoglio, così eccessivo, ch'ei presumeva di agguagliarsi ai re, coi quali aveva avuto a trattare, e quasi quasi anche al pontefice, che molto si era di lui ingelosito. All'alterigia però, ed alle mire ambiziose della sua famiglia accoppiava il cardinale una tal codardia ne' pericoli, che essendo da tutti conosciuta, egli stesso faceane argomento di motteggio.

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXIX, p. 265-268. - De Thou, lib. XXXVII, p. 532. - La Poplinière, lib. X, f.° 379.

Sapendo egli quanto fosse grande il numero de' suoi nemici, aveva impetrato dalla regina per lettere reali dei 25 di febbraio del 1564 la facoltà di condur seco delle guardie per sicurtà della propria persona; ma non si era curato di manifestare il privilegio concedutogli al governatore di Parigi, bramando anzi che quell'armato corteggio fosse riguardato come cosa di suo diritto e consentanea alle prerogative del suo grado. Nel corso dell'anno 1564 egli era andato a visitare parecchie delle chiese ch'ei possedea, giacchè tra arcivescovadi e vescovadi aveane, parte in titolo, e parte in commenda, almen dodici: Rems, Albi, Agen, Lusson, Lione, Narbona, Teroana, Metz, Tul, Verduno, Nantes e Valenza (1). Sul fare del 1565 volle poi anche visitare Parigi onde ravvivare l'entusiasmo della plebaglia di quella città a favore della sua famiglia; perciocchè i Parigini tenean di fatti i Guisiani pei capi e rappresentanti della fazione risolutamente disposta a non mai tollerare l'eresia, ed a far perire sul rogo tutti i ribelli a Dio. Scrisse perciò a suo fratello Claudio, duca d'Omala, che abitava allora nel castello di Anet con la suocera Diana di Valentinese, richiedendolo di fare accolta di gente armata per entrare unitamente con lui nella città capitale (2).

Il maliscalco di Mommoransì ebbe avviso di queste mosse di gente armata, e fece subito assapere al cardinale di Lorena che non avrebbe loro conceduto l'ingresso in Parigi. Imperciocchè le ordinanze reali vietavano nei più espressi termini quei guerreschi apparati; ed era inoltre obbligo strettissimo del governatore d'una città così proclive ai rumori, l'opporsi all'introduzione

(1) *Gallia Christiana*, T. IX, p. 147.

(2) Leggenda del cardinale di Lorena, T. VI, p. 93.

di gente armata nella medesima, in assenza massimamente del re. Non sappiamo se il cardinale avesse speranza che il popolo si sollevasse in suo favore, e qual partito si proponesse di trarre da questa sollevazione: fatto è ch' ei non diede retta all'avviso del Mommoransì, nè fecegli conoscere il privilegio datogli dalla regina di condurre con seco delle guardie del corpo; e il giorno 8 di gennaio entrò in Parigi, un po' più presto che non se l'aspettasse il maliscalco di Mommoransì, nel mentre stesso che il duca d'Omala, suo fratello, vi entrava da un' altra porta. Avvertito il Mommoransì della venuta del cardinale, mossegli contro, in compagnia del principe di Porziano e d'un gran numero di gentiluomini, ed abbattutosi in esso a mezzo la via di San Dionigi, venne alle mani colla scorta di lui; nella quale zuffa perirono due o tre persone dall'una parte e dall'altra. Il cardinale, vinto dalla paura, abbandonò le sue guardie, e s'appiattò in una bottega vicina. Venuta poi la notte, andò per vie di traverso e poco frequentate al palazzo di Clignì, ove recaronsi a raggiugnerlo i suoi soldati, e il duca d'Omala co' suoi. Vegliarono tutta notte, per paura d'essere assaliti. La mattina seguente accrebbesi la loro trepidazione in veggendo il maliscalco di Mommoransì andare e venire dinanzi al palazzo con una numerosa schiera, che parea bravarli. La plebaglia intanto, in cui si confidavano essi, non si movea punto. Il Parlamento mandò richiedendoli d'uscire dalla città per non dar occasione a più gravi sciagure, ond' ei se ne andarono fuori scornati e confusi. Il cardinale tornossene nel suo vescovado di Metz, ma il duca d'Omala rimase colle sue schiere armate nei contorni di Parigi. Il Mommoransì, temendo d'essere assalito, chiamò in aiuto il Colignì, il quale accorse subito alla chiamata, ed en-

trò in Parigi il giorno 22 di gennaio con una scorta assai numerosa di gentiluomini, e vi rimase otto giorni. La quale chiamata del Colignì accrebbe a più doppi i sospetti che già nodrivano i cattolici contro il maliscalco di Mommoransì (1).

Pochi mesi di poi videsi più apertamente prorompere, in occasione della guerra appellata *cardinalesca*, quell'astio che nodriva contro il cardinal di Lorena la nobiltà francese, e quel dispetto che le cagionava la possanza e la tracotata alterigia d'uno straniero. L'origine di questa guerra cardinalesca fu la seguente: il cardinale di Lorena, avendo avuto in commenda il vescovato di Metz, erasene riservate tutte le temporalità, lasciandone al vescovo titolare, che era lo storico Belcario, o Bochère di Peghiglione, il solo titolo (2). Premendogli di non perdere questi lucri caso che i tre vescovati di Lorena tornassero all'Imperio, a danno del quale aveagli Enrico II usurpati, ei si rieonobbe vassallo dell'imperadore, ed impetrò da esso lettere di protezione. Ma Piero di Salcedo, fuoruscito spagnuolo, stato da lui creato governatore del temporale della mensa vescovile, e ricevitore de' censi e canoni dovuti al vescovo, tenne un tal passo del cardinale come un atto di tradimento contro la Francia; ed impugnate l'armi per opporvisi, dichiarossi governatore del vescovado in nome del re, e s'impadronì delle fortezze di Vic e d'Alberstrof, che vidersi tosto assediate dalle soldatesche del cardinale. Pochissimo tempo durarono queste turbolenze, vale a dire dai 17 di

(1) De Thou, lib. XXXVII, p. 533-537. - Leggenda del cardinale di Lorena, p. 91-95. - La Poplinière, lib. X, f.° 379. - Davila, lib. III, p. 148. - Castelnau, lib. VI, c. 2, p. 190. - Le Laboureur, Addizioni al Castelnau, T. II, p. 347.

(2) *Gallia Christiana*, T. XIII, p. 795.

luglio agli 8 di agosto, nè per altro rilevarono che per l'occasione cui porsero ai nemici dei Guisiani di rinfacciare viemeglio ai medesimi la loro alienazione dagl'interessi del reame (1).

Proseguiva intanto il re il suo giro nelle province meridionali. Dopo aver dimorato per alcun tempo in Tolosa, poi in Bordò, recossi sul far di giugno a Baiona, ove Catterina aveva dato la posta alla figliuola Elisabetta, regina di Spagna. Già da gran tempo desiderava essa di rivedere la figlia, ed anzi avea fatto richieder Filippo di recarsi egli pure a quell'abboccamento. Era questo forse anco uno dei principali motivi che l'aveano indotta ad intraprendere quel viaggio nelle province meridionali. Perciocchè a lei piaceva condurre in persona i suoi intrighi; avvisando di poter lasciar correre parole insidiose senza conseguenza, e col far travedere larghissime vedute e promettere assai, scoprire l'intento degli avversari, e non impegnarsi a nulla. Ma s'ella molto confidava in sè stessa per la pronta e cauta loquela, Filippo molto diffidava e di lei e di sè medesimo. Per lo che il San Sulpizio, ambasciadore di Francia in Ispagna, a grandissimo stento potè ottenere da esso, sul finir di gennaio (come apparisce dalla lettera ch'ei scrisse a Catterina il giorno 22 di quel mese) la promessa che Elisabetta sarebbesi recata in sul confine ad abbracciare la madre in compagnia di Ferdinando di Toledo, duca d'Alba, principale ministro del re suo marito (2).

Splendidissime feste si celebrarono per questo abboc-

(1) De Thou, lib. XXXVII, p. 552. - Leggenda del cardinale di Lorena, p. 96. - Guerra cardinalesca, nelle Memorie del Condé, T. VI, p. 147.

(2) Lettera del San Sulpizio, nel Laboureur, T. II, p. 313. - De Thou, lib. XXXVII, p. 548.

camento delle due regine; e la Francia, il cui erario era già esausto prima delle guerre civili, e che non sapea come sopperire alle spese più urgenti e necessarie, profuse immense somme per far gran comparsa al cospetto degli Spagnuoli, che disdegnarono una tale burbanza (1). La regina Elisabetta nulla affatto poteva sull'animo del marito, che non la lasciava punto ingerirsi nelle cose politiche. Il duca d'Alba perciò fu quegli che ebbe da Filippo II l'incarico di fare instanza presso Catterina affinchè, per prudenza almeno, se non per sentimento di religione, rinvigorisse nel reame le leggi contro gli eretici, e ne dêsse l'esecuzione al tribunale del Sant'Ufficio.

Più volte si trattennero insieme intorno a questo argomento il duca d'Alba e Catterina. Protestavasi questa non esser diversa la sua intenzione da quella del re, suo genero. Ma dovere il duca farsi capace che i provvedimenti dati da lei, in poco tempo e senza gravi scosse, come pure senza pericoli, avrebbono portato il totale annichilamento degli eretici, scopo comune dei loro forzi. Rammentassesi, diceva, che alla stipulazione della pace i protestanti erano tuttora in possesso d'un gran numero di città e luoghi forti nel cuore istesso del reame, mentre ora non ne tenean più alcuna; si avvertisse che quelle città i cui abitatori eran tutti eretici, e le quali erano state assediate invano durante la guerra dai regii eserciti, vedeansi ora ridotte in suggezione dalle rôcche reali, erettesi per sopragiudicarle; ponessesi mente che ogni culto eretico era, per le interpretazioni posteriormente date all'editto d'Ambuosa, vietato non solamente in Parigi, ma in qualunque città in cui si trovasse momentaneamente il re, e in ogni piazza di confine; che questo

(1) La Poplinière, lib. X, f.° 381. - De Thou, lib. XXXVII, p. 550.

culto or con uno, or con altro pretesto andava interdicendosi anche in quelle città in cui l'editto d'Ambuosa lo avea fatto libero; che sebbene rimanesse agli ugonotti un tempio aperto in ogni baliaggio, coloro tuttavia i quali con gravi spese ed incomodi vi si recavano per praticare i loro riti, correano rischio d'essere oltraggiati o strozzati dalla plebaglia, e che l'esperienza li faceva di già accorti che in tale caso i loro uccisori non sarebbero puniti: essersi comandato bensì un generale disarmamento in tutto il reame, in fatto però l'armi essersi tolte ai soli protestanti; vedersi già questi sbigottiti, disgustati dei loro capi, separati dai loro pastori, cui non si permettea più di recarsi ad esortarli e confortarli nelle infermità loro; già essere intiepidito il loro fervore, e poco dover tardare a spegnersi affatto; la fazione loro dovere al tutto disordinarsi dacchè non potevano più far sinodi nè assemblee, nè riscuotere contribuzioni, nè confidare nei loro capi, ch'eransi veduti in occasione della pace badare soltanto a sè stessi; non potersi però, atteso il carattere della nazione francese, trattare ruvidamente quei capi senza sommuovere la nobiltà, e fors'anco la nazione intiera, massimamente che l'esempio del re di Navarra dimostrava quanto facile riuscisse il sedurla; ma quando questi venissero indotti a star cheti, facile sarebbe stato il purgare il suolo francese della canaglia, ov'essa tumultuasse. A questo passo il duca d'Alba usciva con dire che diecimila rane non valgono quanto la testa di un salmone. Parole, che furono notate da Enrico di Navarra, fanciullo d'undici anni e mezzo, il quale trovavasi con Catterina, e che, riferite da lui in seguito alla madre Giovanna d'Albret, vennero poi subito a cognizione di tutto il partito ugonotto (1).

(1) De Thou, lib. XXXVII, p. 551. - D'Aubigné, lib. IV, c. 5, p. 206. - Tavannes, T. XXVII, c. 19, p. 110, e note.

Aggiugneva il duca d'Alba: « che un principe non può
» far cosa più vituperosa nè più dannosa a sè stesso,
» quanto il permettere a' popoli il vivere secondo la
» loro coscienza, ponendo tanta varietà di religioni in
» uno Stato, quanti sono i capricci degli uomini e le fan-
» tasie delle persone inquiete; aprendo la porta alla di-
» scordia e alla confusione; accidenti mortali a pertur-
» bare lo Stato: e dimostrava con lunga commemorazio-
» ne di segnalati esempi, che la diversità della fede ave-
» va sempre messo l'armi in mano a' sudditi, e sempre
» sollevate atroci perfidie e funeste ribellioni contro i
» superiori; onde conchiudeva nel fine, che siccome le
» controversie della fede avevano sempre servito di pre-
» testo e di argomento alle sollevazioni de' malcontenti,
» così era necessario rimuovere a primo tratto questa co-
» perta, e poi con severi rimedi, e senza riguardo di fer-
» ro e di fuoco, purgare le radici di quel male, il quale,
» con la dolcezza e con la sofferenza perniciosamente
» germogliando, si dilatava sempre e si accresceva (1) ».

I consigli dati a Catterina dal principale ministro del re di Spagna andavano pienamente d'accordo con la condotta del suo signore. Filippo da per tutto poneva in opera il ferro ed il fuoco per estirpar l'eresia. Ne' suoi dominii d'Italia e di Spagna numerosi ed orrendi erano i supplizi, ma sì picciolo eravi il numero de' riformati, che la persecuzione contro di loro non poteva portar di rimbalzo veruna turbolenza o sommossa. Altrimenti erano le cose nei Paesi Bassi. Filippo aveva dato il governo di quelle doviziose province a Margherita, duchessa di Parma, sua sorella bastarda; se non che, sospettandola troppo indulgente, aveale posto a' fianchi il cardinal di Gra-

(1) Davila, lib. III, p. 146.

nuela, ministro non meno avveduto del cancellier di Granuela, suo padre, ma più crudele d'assai, e più simulato. Moltissima parte degli abitatori de' Paesi Bassi aderiva di già al protestantesimo; e come Filippo non volea risolutissimamente, che per niun patto la si perdonasse agli eretici, così doveano i magistrati spaventevolmente infierire coi supplizi. Se non che in varie città e in varie province il popolo, in cui spenta non era la memoria degli antichi liberi instituti, prese a tumultuare ed a sorgere in armi per toglier le vittime di mano ai carnefici. La nobiltà fece leghe e confederazioni per opporsi, anche a viva forza, all'introduzione dell'Inquisizione spagnuola. I tre principali signori de' Paesi Bassi, il principe d'Orange, il conte d'Agamonte e 'l conte di Horn, rimostrarono arditamente a Filippo, avvertendolo che, ove perseverasse nell'intraprese asprezze, avrebbe destato in quell'antico retaggio della sua casa un tremendo incendio di civil guerra. In marzo del 1564 il cardinal di Granuela, non potendo più reggere contro l'universale indegnazione de' Fiamminghi, fu costretto a ritirarsi nella Franca Contea, patria sua, donde fece passaggio in Italia. E Margherita, rimasta priva de' suoi consigli, propendendo per indole a quella debole e simulata politica cui s'attenea Catterina, pregò il fratello di voler usare con un po' di sofferenza e dissimulazione, promettendogli di raggiugner lo scopo desiderato per una via più lunga sì, ma più sicura. Filippo fu irremovibile; rispose alla sorella, in luglio del 1565, poche settimane dopo l'abboccamento delle due regine in Baiona: « di non volere partirsi da quello che aveva di già sì ma» turamente risoluto intorno agli editti, all'Inquisizione, » al Concilio di Trento, ed a quel più che toccava a que» ste materie di religione. Muoverlo a sdegno che tutta-

» via si mettessero tali materie in consulta; poichè i dis-
» ordini degli eretici erano nati e crescevano per la trop-
» pa connivenza de' suoi propri ministri. Che se mancas-
» se l'animo o il zelo ad alcuni di loro, la reggente do-
» vesse mutarli, e considerasse non essere tanto grandi
» i pericoli che si potevano temere dall'osservarsi gli
» editti, e dal porsi in uso l'Inquisizione in forma sì
» moderata, che di gran lunga non fossero maggiori
» quelli che soprasterebbono, lasciandosi senza un tal
» freno l'eresia e l'insana audacia de' suoi settari (1) ».

Non bene si può estimare quanto valessero presso Catterina i consigli che Filippo II, suo genero, faceale dare dal duca d'Alba. Non è da supporre che essa rigettasse per sentimenti di pietà e di giustizia quel progetto di generale esterminio dei protestanti: progetto rappresentatole come doveroso e santo, e dal sommo pontefice, e dal monarca celebrato in tutta cristianità come il re per eccellenza cattolico, e da tutti i Parlamenti che amministravano la giustizia nel suo reame ed invocavano il vigore delle leggi antiche, e dal conestabile ed altri principali capi dell'esercito, e infine da tutti quelli che gloriavansi di attenersi all'antica religione. Se tuttora si peritava, ciò facea perchè era aliena dagli estremi compensi, perchè le repugnava il rallumare l'incendio della guerra civile, e il porsi nella dipendenza di quelli dei quali avrebbe in tal guisa assecondate di troppo o le passioni o l'ambizione. Contuttociò di grandi promesse fece a Filippo ed al ministro di lui, senza intenzione fors'anche di tutte attenerle. Giambattista Adriani, che esaminò le carte e documenti segreti della casa medicea, narra a tale

(1) Bentivoglio, Guerre di Fiandra, T. I, lib. II, p. 29. - Watson, Istoria di Filippo II, lib. VII, p. 245.

riguardo: « che dopo di essersi varie volte chiusa in ca-
» mera essa sola con la figliuola e il duca d'Alba per
» trattare dei mezzi di salvare la Francia, Catterina ab-
» bracciò il consiglio che il re di Spagna le fece dare dal
» duca d'Alba; vale a dire che non si poteva ottenere
» l'intento se non con la morte di tutti i capi degli ugo-
» notti, facendo cioè, come si suol dire in proverbio,
» *un vespro siciliano*. Determinossi pertanto che il re do-
» vesse recarsi a Mulins nel Borbonese, ove estimavasi
» che quel castello sarebbe stato forte e sicura stanza per
» lui durante un'azione di tanta importanza; e giunto
» esso colà, dovessesi fare quell'esecuzione che in se-
» guito si protrasse insino alla festa di San Bartolomeo
» dell'anno 1572; avendo alcuni sospetti concepiti dagli
» ugonotti, e la difficoltà di far venire tutti i loro capi
» alla corte, fatto differire la cosa insino a quel tempo.
» Oltrechè si avvisò dovesse il re tenersi più sicuro a
» Parigi che non a Mulins (1) ».

In questo mezzo però i principali della parte cattolica, o non conoscendo gl'impegni contratti dalla regina, o non facendone caso, apparecchiavansi per via di leghe e confederazioni fra loro a compiere ad opportuno tempo l'opera desiderata, e creduta di stretto obbligo d'ogni buon cristiano, cioè il generale esterminio dei protestanti. Fin dai 20 di marzo del 1563 eransi accordati fra loro per questo intento il cardinale d'Armagnacco, il cardinale Strozzi, Biagio di Monluc, il Terrídes, il Negrapelissa, il Forcavalle ed il visconte di Gioiosa (2). Fu questa confederazione rinnovellata nel 1565; nella quale oc-

(1) Giovanni Battista Adriani, lib. XVIII, p. 1320. - De Thou, lib. XXXVII, p. 550.

(2) La Poplinière, lib. VIII, f.° 315. - Montluc, T. XXIV, lib. V, p. 393, e note, p. 491.

casione il Monluc, per quanto egli accerta, consigliò la regina d'indurre il re a dichiarirsi capo della lega medesima (1). Una simile confederazione era stata instituita in Borgogna dal Tavannes, governatore della provincia; il quale, come racconta suo figlio, « instituì una confra- » ternità dello Spirito Santo, a cui fece aggregare gli ec- » clesiastici, la nobiltà di Borgogna e i ricchi abitanti » delle città, che volontariamente giurarono di spendere » le vite e gli averi per la religione cattolica contro gli » ugonotti (2) ». Furono questi i primordi di quella formidabile confederazione venuta da poi in tanta celebrità sotto il nome di Lega o Santa Lega.

I protestanti stavano dal canto loro in grande apprensione e sospetti per quelle strette e lunghe conferenze della regina col duca d'Alba. Per altra parte bene si addavano come la loro condizione andasse viepiù aggravandosi. Ad ogni tratto si ristrignevano i loro privilegi; facevasi lecito quasi ad ognuno di maltrattarli e strapazzarli; e quando ei si lagnavano, al più al più ottenevano buone parole, ma di provvedenze e risarcimenti dei sofferti danni nemmeno l'ombra. Catterina, accommiatatasi dalla figliuola, avea ricondotto il re a Nerac, consueta stanza di Giovanna d'Albret, regina di Navarra, ove essa fece di nuovo celebrare la messa, da lungo tempo ivi disusata. Quinci per la via d'Agen e di Perigneux venne ad Angulemma. In questa città varii deputati degli ugonotti di quella provincia, a capo dei quali era un Giacopo Bucciardo, valoroso guerriero, segnalatosi moltissimo nell'ultima guerra civile, vennero il giorno 17 di agosto facendole gravi querele dei mali trattamenti cui soggia-

(1) Monluc, T. XXV, lib. VI, p. 1-10.
(2) Tavannes, T. XXXVII, c. 19, p. 114, e note, p. 341.

cere doveano sotto il governo del duca di Mompensieri, uomo d'indole aspra ed altiera, che dopo la morte della moglie era annoverato fra' più accesi persecutori degli ugonotti. Espose arditamente il Bucciardo alla regina i soprusi che commetteva il duca, le frequenti violazioni dell'editto di pacificazione, gl'inutili richiami che si facevano per ottenere giustizia. Rispose Catterina in termini benigni; promise che i protestanti sarebbono stati meglio difesi e protetti tostochè l'autorità del re fosse meglio riconosciuta e consolidata; e riconfortolli dicendo, doversi i danni e strapazzi da loro sofferti attribuire a quel disordinamento di ogni cosa che avviene sotto un re di età minore. Nel tempo stesso però essa faceva maggiori carezze che mai al duca di Mompensieri, nella cui famiglia venne in quel torno a ridursi il ramo cadetto de' Borboni. Perciocchè suo fratello, il principe di Rocca Surione, assai più moderato e benigno di lui, venne a morte in questo tempo nell'Angiò senza discendenza, avendo cinque anni prima perduto l'unico suo figliuolo. Dopo una breve dimora in Angulemma recossi il re a Niort, e poscia a Tuars. Pervenne il giorno 8 di novembre ad Angeri, e quinci per la via di Somur e di Tursi venne a Bles, ov'ebbe termine quel suo lungo giro nelle province del reame, nel quale spese quasi due anni, e percorse novecento leghe all'incirca di cammino. Nell'accommiatare i signori che l'avevano accompagnato in quel suo viaggio, richieseli il re di trovarsi in sul principio del successivo anno a Mulins, ove disse voler convocare pel detto tempo un'assemblea di maggiorenti del suo reame (1).

(1) De Thou, lib. XXXVII, p. 554, e lib. XXXVIII, p. 597. - La Popliniére, lib. X, f.° 382. - Estratti dalla relazione del viaggio del re, di Abele Jouan, riportati nel T. XXV della Raccolta di Memorie, p. 415. - Davila, lib. III, p. 147.

CAPITOLO DECIMONONO

Assemblea di notabili o maggiorenti a Mulins. — Accordo fra'l novello pontefice, il re di Spagna e Catterina contro i protestanti. — Turbolenze di Fiandra. — Nuova sollevazione degli ugonotti in armi. — Seconda guerra civile. — 1566-1568.

Filippo II facea dal suo prediletto ministro richiedere il re Carlo IX e la regina Catterina di appigliarsi a più gagliardi provvedimenti contro gli ugonotti, e di scevera- re l' ortodossia da ogni ereticale contagione, in tempo che veramente non era inopportuno per volger le forze dei grandi Stati contro di questi da lui appellati intestini loro nemici; perciocchè, se l' Europa non era tutta in pace, non avea però donde temere offesa di esterni nemici. Imperversava sì nel settentrione un' arrabbiata guerra fra Erico XIV, re di Svezia, Federico II, re di Danimarca, e la città di Lubecca (1). Ma tutti e tre questi potentati erano protestanti; e le guerre loro, che dal 1563 durarono infino al 1570, davano anzi ai cattolici una maggiore baldanza. Nè minor gusto quasi dava a Filippo II la guerra in cui l'imperatore Massimiliano, suo cugino, era impigliato nell'Ungheria. Quest'imperadore, che segretamente propendea pel protestantesimo, che

1565

(1) De Thou, lib. XXXII, p. 280. - Mallet, Istoria di Danimarca, T. VII, lib. VIII, p. 43 e segg.

aveva stabilito in Boemia piuttosto l'eguaglianza di diritto fra le due religioni, che la tolleranza, ed a malgrado delle rimostranze di Filippo II e del pontefice, parea voler fare prossimamente altretanto nelle province austriache, che infine avea rappattumati fra loro in Alemagna i luterani ed i calvinisti, era un grandissimo ostacolo all'adempimento delle mire del re di Spagna: tanto più che, mallevando e sostenendo la pace religiosa nell'Imperio, veniva a dar ansa alle speranze dei riformati nei Paesi Bassi. Amava egli contuttociò la pace, e di buon grado l'avrebbe osservata anche coi Turchi. Ma fu costretto a romperla per causa della ribellione di Gian Sigismondo Zapolscki, principe di Transilvania (che fu il primo principe da cui professassesi il socinianesimo), il quale, colla sponda del Turco, volle far rivivere i diritti paterni sul reame d'Ungheria. Tentava Massimiliano di stornare Solimano dall'immischiarsi in quella contesa, offerendogli il tributo che già pagavagli Ferdinando, suo padre, e chiedendo il rinnovellamento della tregua da esso conchiusa. Ma ogni proposta fu rifiutata dal Turco, e Massimiliano si vide costretto a rimettere ad altro tempo i suoi progetti di pace e di tolleranza, e a muovere con tutte quante le sue forze contro i Monsulmani. Nella stagione campale del 1565 i Turchi indirizzarono i loro principali sforzi a verso il Mediterraneo; ma in quella del 1566 avendo Solimano condotto in persona le sue schiere in Ungheria, vi lasciò la vita: questo soldano, che sì lungamente avea tenuta in timore l'Europa, morì il giorno 4 di settembre del 1566, in età di settantasei anni, all'assedio di Zigeth, per le fatiche e gli stenti della guerra, aggravati dall'aria pestilenziale di quelle paludi. Gli succedette Selim II, con cui Massimiliano fu sollecito a conchiuder la pace. E avendola egli di lì a

poco stipulata altresì con Gian Sigismondo Zapolscki, potè nuovamente darsi alla pacifica e riposata sua vita (1).

Filippo II era stato egli pure in guerra fin dal principio del suo regno coi Turchi, con cui teneasi obbligato in coscienza a non far pace giammai. Se non che troppo discoste essendo dalla Turchia le marine ispaniche, quelle soltanto del reame delle Due Sicilie venivano a soffrire per questo punto d'onore di Filippo. Affatto annichilato era il traffico di quel lontano reame, frequentemente saccheggiate od arse le terre poste in riva al mare; ed un gran numero di sventurati Siciliani gemeano captivi nei bagni dei Turchi. Ma così poco caleva a Filippo delle sciagure de' suoi sudditi italici, che non avea nemmeno per quella guerra turchesca accresciuto i soliti presidii nelle città delle Due Sicilie, nè alleviato i tributi che esigea dagli abitatori di quel reame (2). Era egli stato alquanto più instizzito dagli assalti che tentarono i pirati di Barbaria contro le terre poste in sulle marine di Spagna e contro le città d'Orano e di Mazalchivir, possedute dagli Spagnuoli nel reame d'Algeri; cosicchè dopo il suo ritorno di Fiandra aveva del continuo fatto guerreggiare nell'Africa stessa i Barbareschi. Venuto nello stesso tempo in sospetto de' suoi sudditi di schiatta saracenica nel reame di Granata, gli aveva fatti disarmare tutti quanti in un dato giorno, l'anno 1562, a ciò aggiugnendo certi ingiuriosi procedimenti, che li indussero in seguito a ribellarsi apertamente (3). L'anno se-

(1) Coxe, Storia di Casa d'Austria, T. II, c. 38, p. 481-492. - De Thou, lib. XXXIX, p. 631, 650. - G. B. Adriani, lib. XVIII, p. 1131.

(2) Giannone, Storia di Napoli, lib. XXXIII, c. 3. - Egli narra che i Turchi vennero a rapire gente insino nel sobborgo di Chiaia della città di Napoli.

(3) *Ferreras, Synopsis de Espagna*, T. XIV, p. 63.

guente avea poi egli trattato al modo stesso gli abitatori di stirpe saracenica nel reame di Valenza, che erano gli unici che coltivassero le terre in tutta quella provincia. Intanto le sue armi ributtavano felicemente, l'anno stesso 1563, un assalto dato dagli Algerini alle città d'Orano e di Mazalchivir, e nell'anno seguente s'impadronirono, il giorno 6 di settembre del 1564, del Pegnon di Velez, città della spiaggia africana, tenuto insino a quel tempo per inespugnabile (1).

Questa gloriosa, ma poco rilevante conquista mosse a fierissimo sdegno Solimano, il quale si diede subito a raccogliere quante maggiori forze navali potè, per vendicarsi di Filippo II. Se non che prima divisò espugnare l'isola di Malta e stabilirvisi, per tentare in seguito uno sbarco sulle spiagge ispaniche. Un'armata di dugenquaranta vele, fra le quali si annoveravano censessantotto galee, comparve il giorno 18 di maggio in vista dell'isola di Malta. Il bassà Mustafà aveva il governo delle schiere da sbarco; il Piali, rinegato unghero, l'imperio delle navi. In seguito venne in rinforzo degli assedianti anche il famoso pirata Dragut Rais, il quale perì in quest' assedio. Era allora gran maestro dell'ordine di Malta un cavaliere tolosano, per nome Giovanni Parisotto della Valetta, uomo che già toccava l'anno settantesimosecondo dell'età sua. Aveva a' suoi comandi cinquecentonovanta cavalieri dell'ordine, quattromila uomini di milizia maltese, e mille e cinquecento o che uomini di truppe assoldate, tra Italiani, Francesi e Spagnuoli. Ora con questa poca gente ei tenne saldo fino agli 8 di settembre contro l'immensa possa de' Turchi, e fece stupir l'Europa

(1) *Ferreras, Synopsis de Espagna*, p. 74-136. - Watson, Istoria di Filippo II, T. I, lib. IV, p. 168.

coi meravigliosi esempli che diedero i suoi cavalieri, di valore, di costanza e d'obbedienza. Nulla operò la Francia in suo aiuto: don Garzia di Toledo, vicerè di Sicilia, fece anche lungamente aspettare i soccorsi promessi al gran maestro da Filippo. La sua venuta però, benchè tarda, da lui effettuata il giorno 7 di settembre con novemila uomini, in una parte dell'isola non custodita da' nemici, obbligò i Turchi alla ritratta. Seicento guerrieri appena rimanevano al gran maestro sul finire di quel memorando assedio, che può risguardarsi come l'ultima pruova dell' antica cavalleria (1).

Le gravissime perdite fatte dai Turchi nell'assedio di Malta, e il divisamento loro di volger tutte le forze residue in Ungheria, ove Solimano recavasi in persona a guerreggiare, assicuravano pienamente Filippo II dal timore d'essere disturbato dai Monsulmani nella tenzone ch'egli aveva fermato d'imprendere con gli eretici. I regoli d'Italia, che tuttora dicevansi indipendenti, non avendo più il sostegno della Francia, nè potendo alcuna cosa opporre alla ispanica preponderanza, non altrimenti operavano che come vicari e sudditi di Filippo; e seguendo le stesse massime d'intolleranza, quantunque i loro consiglieri fossero per lo più filosofi miscredenti, promuovevano, o per ticchio d'onore o per politica, e col danaro e con le soldatesche, i processi dell' Inquisizione. Nè solo avevano essi offerto sussidii a Catterina per ispegnere l' eresia, ma erano pronti a somministrargliene ancora: intanto i loro i popoli gemevano sotto il giogo d' una tremenda tirannide; l'industria italica era spen-

(1) De Thou, lib. XXXVIII, p. 565-592. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 468. - Biografia universale, T. XLVII, p. 322, art. *Valetta*.

ta, i dritti dei sndditi conculcati, le persone esposte agli oltraggi ed alle àngherie dell'avida soldatesca spagnuola. Il pontefice Pio IV, i cui dominii erano frequentemente infestati dalle soldatesche di Filippo II, che da Napoli si recavano in Lombardia, o da questo in quello Stato, ben s'avvedeva di essere egli pure caduto in piena dipendenza della corte di Madrid. Ma le cose politiche non erano quelle che a lui maggiormente premessero; ei nutriva da pontefice quello stesso fervore che avea da grand'inquisitore; rea cosa parevagli ogni tolleranza, e il suo principale impegno si era quello di dare in tutta Europa una spinta maggiore alle persecuzioni. Non carteggiava se non per tal fine, e tutte le sne spese a questo si riferivano; le quali essendo eccessive, egli, per sopperirvi, si era veduto costretto ad aggravare del doppio le imposte negli Stati ecclesiastici, nel mentre stesso che sottoponeva a processi i suoi principali feudatari, onde privarli dei feudi. Odiato era perciò talmente dai suoi sudditi, che fu ordita contro di lui una congiura da molti gentiluomini romani, capo dei quali era un Benedetto Ascolti, figliuolo del cardinale d'Ancona, ed abbiatico di uno storico fiorentino di questo nome. Venne qnesta congiura scoperta e punita in gennaio del 1565 con atroci supplizi. Cionnonpertanto i mali umori andavano viepiù crescendo, e già stava per iscoppiare in Roma una sommossa quando il pontefice cessò di vivere il giorno 9 di dicembre del 1565 (1).

Dominava allora, come in tutta Italia, così ancora nel sacro collegio, lo spirito d'intolleranza; laonde in luogo

(1) Giovanni Battista Adriani, lib. XVIII, p. 1290, 1300 e 1336. - De Thou, lib. XXXVIII, p. 595. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 467, 473, 474.

di Pio IV, che era stato grand' inquisitore, fu eletto nel giorno 7 di gennaio del 1566 il cardinale Michele Ghislieri, nativo del Bosco, terra dell'Alessandrino, che occupava allora la carica di grand'inquisitore. Assunse l'eletto pontefice il nome di Pio V, quasi ad indizio che avrebbe calcate le vestigie del predecessore; e di fatti ad una eguale intolleranza egli accoppiava un'indole ancora più aspra e stizzosa. Fin dai primi giorni del suo regno volle chiarire l'Italia della sua determinazione di far perire sui roghi ognuno di cui dubbia fosse la fede, senza verun rispetto di grado o di fama, nè di favore dei principi; fece perciò consegnare all'Inquisizione, dal duca Cosimo de' Medici, Piero Carnesecchi, insigne letterato fiorentino, suddito e favorito di Cosimo, e già stato segretario di papa Clemente VII; dalla repubblica di Venezia, il dotto padovano Giulio Zanetti; e dal senato di Milano, il più eloquente professore di lettere greche e latine che fosse allora in Italia, Aonio Paleario; i quali erano in voce tutti e tre di essere protestanti, e tutti e tre perirono nelle fiamme. Dopo il supplizio di questi tre uomini insigni per dottrina, non fuvvi più in Italia chi potesse sperare di sottrarsi all'animadversione del Sant'Ufficio (1).

1566

Giugneva in questo tempo notizia al pontefice Pio V, come Massimiliano all'apertura della dieta dell'Imperio, raunata da esso il giorno 26 di marzo del 1566 in Augusta, per trattare dei soccorsi contro il Turco, avea eccitato altresì quell'assemblea di provvedere al modo di attutire le controversie religiose che la Germania per-

(1) De Thou, lib. XXXIX, p. 625. - G. B. Adriani, lib. XIX, p. 1348. - Galluzzi, Storia del granducato di Toscana, T. III, p. 150. - *Laderchii Contin. Ann. Eccl.*, T. XXII, p. 325. - Biografia universale, T. XXXII, p. 399.

turbavano. Protestossi immantinenti il pontefice di non voler comportare che un' assemblea secolare s'immischiasse nelle facende religiose; e ingiunse al cardinale Commendone, suo legato in Germania, di comminare a tutti i principi, così secolari, come ecclesiastici, le censure della Chiesa, e di far assapere all'istesso imperadore, che in caso di contumacia lo avrebbe dichiarito solennemente decaduto dall'Imperio ed anche dai dritti di sovranità sulle province ereditarie di casa d'Austria. A malgrado però delle replicate ingiunzioni del pontefice, il Commendone, più cauto di lui, tacque coteste minacce (1).

Filippo II di Spagna era l'unico regnante cui Pio V tenesse per principe veramente cristiano; non cessava però d'incalzarlo sempre a sradicare da per tutto l'eresia, di lodare la sua prontezza e vivacità, e di raccomandargli di non rallentare giammai gli sforzi, particolarmente nei Paesi Bassi, ove più grave parevagli il pericolo. Quant'è alla Francia, il pontefice ne diffidava grandemente, e stava quasi in dubbio se tuttora dovesse riguardarla come un reame cristiano; non tralasciava tuttavia di fare continue instanze presso Catterina, acciò dimostrasse alla Chiesa di non meritarsi d'essere annoverata fra' principi fautori degli eretici, e non dimenticasse, tra quei riguardi ch'era costretta ad osservare, la promessa fatta di adoperare a tempo opportuno alla totale loro estirpazione (2).

In questo mezzo Carlo IX, dopo esser rimasto colla regina sua madre per alcune settimane in Bles a riposarsi

(1) De Thou, lib. XXXIX, p. 633.

(2) Antonio Ciccarelli, Vita di Pio V, in continuazione delle Vite dei Pontefici del Platina, p 564. - *Ferreras, Synopsis de Espagna*, T. XIV, p. 182. - G. B. Adriani, lib. XIX, p. 1361. - *Laderchii Cont. Ann. Eccl.*, T. XXII, p. 255.

dalle fatiche del viaggio, si riponeva in cammino nel mese di gennaio alla vôlta di Mulins per intervenire all'assemblea di *notabili* o maggiorenti in quella città convocata. Aprivasi quest'assemblea sul far di febbraio, con l'intervento del re, ch'era allora in età di sedici anni, della regina, sua madre, del duca d'Angiò, suo fratello, e dei quattro principi del sangue, a cui era allora, eccezion fatta d'alcuni fanciulli, ristretta la famiglia reale; erano essi il cardinal di Borbone, il principe di Condè, il duca di Mompensieri, e il conte dalfino d'Alvergna, figlio del duca istesso di Mompensieri. Vi si videro pure i cardinali di Lorena e di Guisa, i duchi di Nemurs, di Lungavilla e di Neversa, il conestabile, i tre fratelli del casato di Ciattiglione, i maliscalchi di Mommoransì, di Bordiglione, di Danvilla e di Vecchiavilla, un gran numero di cavalieri dell'ordine del re, alcuni vescovi, e fra di essi monsignor d'Orliens e monsignor di Valenza, il segretario di Stato dell'Aubespina, Cristoforo Tuano o de Thou, primo presidente del parlamento di Parigi, Piero Seguier, secondo presidente dell'istesso Parlamento, e i presidenti dei parlamenti di Tolosa, Bordò, Granoble, Digione ed Aix. Carlo IX aringò brevemente quell'assemblea, rammemorò il giro fatto testè pel reame, disse averlo intrapreso onde poter conoscere con gli occhi suoi propri i danni arrecativi dalla guerra civile, ed i rimedi di cui avevano bisogno i suoi popoli; e appunto per applicare questi rimedi aver convocata quell'assemblea, volendo alleviare i sudditi e far regnare la giustizia (1).

Prese poi a parlare il cancelliere Spedale, il quale più lungamente espose i mali che affliggevano la Francia, e la

(1) La Poplinière, lib. X, f.° 382. - De Thou, lib. XXXIX, p. 661. - *Francisci Belcarii*, lib. XXX, p. 1006.

natura dei rimedi da apporvisi. Incolpò specialmente l'ordine giudiziario di essersi bruttato con grandi trascorsi, con rapine e concussioni. Disse doversi, per tornarlo al dovere, rischiarare e semplificare le leggi con nuovi editti, invigilare più attentamente sopra la loro osservanza, sminuire il numero dei tribunali inferiori, accrescere il salario dei giudici, ed abolire le sportule, ch'erano pagate dai litiganti. Essere bene, soggiunse, che le curie supreme nominassero esse medesime ai posti vacanti; ma non doversi soffrire che un magistrato eleggesse egli stesso di fatto il proprio successore con rinunciargli la carica. Anzi, non che appruovare la massima della perpetuità o inamovibilità dei giudici, doversi desiderare che le cariche non si conferissero che per due o tre anni, acciocchè i giudici rettamente adempissero l'ufficio loro per la speranza d'essere raffermati nella carica (1).

La maggior parte de' maggiorenti chiamati all'assemblea di Mulins, non era in grado di adoperarsi a questa riforma delle leggi ed instituti del reame; però il cancelliere avea già apparecchiato il relativo lavoro, cui discussò poscia soltanto coi presidenti di Parlamento che nell'assemblea sedevano. In questa guisa, dopo varie tornate, fu stanziata nel mese istesso di febbraio l'ordinanza così detta di Mulins, che tutte riepilogava, per così dire, in ottantasei articoli le riforme fatte dal cancelliere nelle leggi. Confermava essa il diritto che aveano i Parlamenti di fare al re le loro rimostranze intorno alle nuove leggi, ma stabiliva ch'ei dovessero sottomettersi da poi che il regio volere fosse stato loro dichiarito, (§§ 1 e 2); ripristinava l'usanza delle Mercuriali, e l'obbligo che cor-

(1) La Poplinière, lib. X, f.° 383. - De Thou, lib. XXXIX, p. 661. - Lettere del Pasquier, lib. IV, lettera 23.ª, p. 110.

reva ai tribunali superiori d'invigilare sopra gl'inferiori, acciò la giustizia con uniforme regola amministrata venisse (§§ 3-8); prescrivea le norme per la elezione agli uffizi vacanti così nei Parlamenti come nelle curie minori, l'età dei giudici, la quale doveva essere di venticinque anni almeno, gli esperimenti a cui dovevano assoggettarsi in pruova della loro perizia delle leggi; ristrigneva il numero dei seggi presidiali, ripartiva i salari delle cariche abolite a favore di quelle conservate, aboliva le sportule (§§ 9-14); diffiniva i risôrti dei seggi presidiali, e gli attributi legittimi dei proposti, dei baglivi e dei siniscalchi (§§ 15-27); indicava il modo di gastigare ogni resistenza fatta alle ingiunzioni della giustizia (§§ 28-34); determinava la competenza dei tribunali per la cognizione dei reati o giusta il luogo del commesso misfatto, o giusta la qualità delle persone e i privilegi loro, o giusta il grado della violenza usata, per cui davasi luogo alla giurisdizione de' proposti de' maliscalchi (§§ 35-47); prescrivea le regole opportune per accelerare l'esecuzione dei decreti e sentenze dei giudici, ed il sequestro dei beni confiscati (§§ 48-53); ristrigneva la forza della pruova testimoniale in materia civile ai casi in cui l'entità della causa non sopravanzava le cento lire (§§ 54-55); circoscriveva i privilegi per cui gli uffiziali della corona erano sottratti dalla giurisdizione de' Parlamenti (§ 56); ristrignea le sostituzioni al quarto grado (§ 57); assoggettava le donazioni alla solennità dell'insinuazione giudiziale entro il termine di quattro mesi da che erano state fatte (§ 58); dava autorità ai tutori di rivendicare il danaro perduto al giuoco dai loro pupilli e minori (§ 59); stabiliva uniformi regole di processura pei tribunali (§§ 60-69); invalidava le avocazioni delle liti al Consiglio reale quando non fossero sottoscritte da uno dei quattro segre-

tari di Stato (§ 70); vietava ogni esercizio di giurisdizione ai maestrati municipali in materia civile, raffermandogliene nelle cose di buona polizia (§§ 71, 72); modificava infine (§§ 73-86) quanto a' particolari il disposto dell'ultime ordinanze intorno agli spedali, all'obbligo imposto a ciascuna città d'alimentare i suoi poveri, alle confraternite, alla presentazione pei benefizi ecclesiastici, alla stampa, ed al divieto fatto ai giudici di ottemperare alle lettere chiuse che loro fossero indirizzate relativamente all'amministrazione della giustizia (1).

Questa ordinanza non fu registrata dal Parlamento di Parigi se non dopo iterate rimostranze, che diedero che fare al cancelliere per quasi tutto quell'anno. Finalmente a' 23 di dicembre fu essa verificata e registrata, e costituì la base fondamentale della legislazione francese insino ai tempi della rivoluzione (2).

Ebbe l'assemblea dei maggiorenti raunata a Mulins un'altra faccenda ancora da compiere, per la quale era essa più idonea che non a fare giudizio delle riforme legislative del cancelliere; e fu la riconciliazione dei signori di Guisa con quelli di Ciattiglione. L'ammiraglio Colignì purgossi con giuramento dell'accusa datagli d'avere cooperato all'uccisione del duca di Guisa, affermando non avere neppure acconsentito a quell'assassinamento; e dopo di ciò Anna d'Este, vedova rimasta dell'ucciso duca di Guisa, e il cardinale di Lorena, fratello del defunto, abbracciarono a chiesta del re l'ammiraglio, con iscambievol promessa di non serbare astio fra loro. Però il giovinetto duca di Guisa, che non aveva ancora compiuta l'età di sedici anni, quantunque fosse già stato a mi-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIV, p. 189-212.
(2) De Thou, lib. XXXIX, p. 663.

litare in Ungheria, ebbe modo di sguizzar via e di non partecipare questa riconciliazione. Rappattumò altresì il re il cardinal di Lorena col conestabile di Mommoransì; e poco poi, avendo la corte disciolto Giacopo di Savoia, duca di Nemurs, dall'obbligo contratto di sposare Francesca di Rohan, la quale aveva abbracciato la setta protestante, il Nemurs, che sempre era stato affatto ligio ai Guisiani, sposò Anna d'Este, vedova del duca di Guisa (1).

Andava la regina Catterina sempre più alienandosi internamente dai protestanti, e raffermandosi nel proponimento di spegnere affatto la loro fazione, quantunque non cessasse di comandare che fosse osservato fedelmente l'editto di pacificazione, e di far buona e piacevolissima accoglienza al principe di Condè ed ai Ciattiglioni. Dopo la morte del duca di Guisa, non solo non avea più paura dell'ambizione dei Guisiani, ma anzi grandemente si confidava nel cardinale di Lorena. Il conestabile di Mommoransì era l'unico degli antichi consiglieri di suo marito che tuttora tenessela in soggezione con quel suo far da padrone; ma egli era già vecchio decrepito, e i suoi due figliuoli, con gran gusto di Catterina, avevano opposti sentimenti. Il primogenito, maliscalco di Mommoransì, tutto dedito ai suoi cugini di Ciattiglione, professava altamente la tolleranza ed anzi parea propenso al protestantesimo; il minore poi, maliscalco di Danvilla, affine del duca d'Omala e della duchessa di Valentinese, parea tutto dedito ai Guisiani ed alla parte cattolica (2).

Il duca d'Omala non avea voluto saperne di riconci-

(1) La Poplinière, lib. X, f.° 383. - De Thou, lib. XXXIX, p. 664. - D'Aubigné, lib. IV, c. 6, p. 207.

(2) Davila, lib. III, p. 149.

liarsi, ad esempio della duchessa sua cognata e del cardinale di Lorena, suo fratello, coi signori di Ciattiglione. Venuto in appresso alla corte, si tenne, in risguardo all'ammiraglio di Coligni e all'Andelotto, in sur un contegno burbero e minaccioso; fu replicatamente accusato d'attentato d'assassinamento per man di sicari contro di loro, e per iscolparsene rispose soltanto, non abbisognar d'altra spada che la propria per vendicare le proprie offese. Temendo la regina che si venisse poi finalmente al sangue, fece dire a lui ed a' Ciattiglioni d'andarsene. Ubbidirono. L'Omala si ritirò al castello d'Anet, redato da lui a' 22 aprile dell'anno stesso per la morte della duchessa di Valentinese. I Ciattiglioni se n'andarono a casa loro, e per esser pronti ad ogni evento, tornarono a maneggiarsi con la nobiltà ugonotta. Partivasi dalla corte nell'istesso tempo Giovanna d'Albret, regina di Navarra, doppiamente adontata e dal torto recentemente fatto a Francesca di Rohan, sua prossimana, che era stata disposata dal Nemurs clandestinamente, e poscia abbandonata da lui col placito della corte per isposarsi la vedova duchessa di Guisa; e dall'affronto fatto a lei stessa col tentare di porre le mani addosso al ministro protestante che predicava nella cappella di lei. Ma dopo la partenza di tutti costoro prese la corte un tale aspetto, che detto avresti fosse la Francia tornata in lietissimo e prospero stato. Ogni pensiero eravi di nozze e degli splendidi festeggiamenti di quelle; spesseggiavano i matrimoni. Celebraronsi, fra altri, quello di Luigi di Gonzaga, figliuolo secondogenito del duca regnante di Mantova, con Enrichetta di Cleves, sorella ed erede del duca di Neversa, caduto nella battaglia di Dreux; e quello del conte dalfino d'Alvergna, figliuolo del duca di Mompensieri, con la ricchissima erede del marchese di Mezieres. Come quest'ultima era già

fidanzata col duca di Maienna, figliuolo secondonato del duca di Guisa, sperarono gli ugonotti che a cagione di lei sarebbe nata una qualche rottura tra la famiglia di Mompensieri e quella di Guisa; ma fu vana speranza: chè i Guisiani eran troppo fini politici per lasciarsi scorgere (1).

Sempre più triste erano intanto le notizie che alla corte pervenivano dalle province; le fazioni ognor concitate l'una contro dell'altra; i cattolici pertinaci da per tutto nell'opinione che la pratica di riti ereticali nel loro paese fosse un'offesa insopportabile, un delitto da non potersi lasciare impunito senza scorno ed onta; e i protestanti parimenti, dovunque si sentivano in forze, incocciati nel credere che fosse una marcia vergogna il lasciar celebrare a loro veggente le cerimonie cattoliche, le quali chiamavansi da loro idolatriche. L'editto d'Ambuosa era invocato soltanto da chi si sentiva più debole; ma da entrambe le parti non cessavano i fanatici di replicare: esser meglio ubbidire a Dio che agli uomini; farsi complici di un delitto contro la divinità i testimoni inerti e pacifici di atti d'eresia o d'idolatria. Cotidianamente perciò udivansi notizie d'impreveduti attacchi, di zuffe tra le due fazioni, di assassinamenti, di tentativi fatti dagli uni o dagli altri per impadronirsi di città o di rôcche. Pamieri era nel novero di quelle città in cui per tenore dell'editto d'Ambuosa era permesso e mallevato l'esercizio dei riti protestanti. Cionnullameno il vescovo non volle soffrirlo; gli ugonotti a' 15 di maggio del 1566 si levarono a romore per resistergli a viva forza; e cotidiane sedizioni e zuffe arsero in quella città insino al giorno 5 di giugno, in cui i cattolici, vinti, andarono in bando da

(1) Davila, lib. III, p. 150, 151.

quella, e i protestanti, soverchiando ogni legge, posero a sacco i monasteri, le chiese e perfino lo spedale (1). Giunta poi la notizia di questi eccessi nella città vicina di Foix, i cattolici, che ivi erano prevalenti di forze, assaltarono i protestanti, ne uccisero trentacinqne, e costrinsero gli altri a ripararsi nei monti. I principali autori di queste due sommosse furono processati nell'istesso tempo dal parlamento di Tolosa. E in sulle prime parve che i giudici volessero imparzialmente giudicarli, a seconda anche delle raccomandazioni della regina; ma quando poi vennesi a far sentenza, tutti i cattolici furono assolti, e i protestanti mandati al patibolo (2).

E questo si era per lo più l'esito di ogni sommossa, d'ogni sollevazione. Scopertasi in Lione una via sotterranea che metteva dalla casa d'un ricco ugonotto alla nuova cittadella, ebbe un bel fare il padrone della casa a dirsi, com'era, innocente, ed a pregare che si osservasse, la via suddetta non esser altro che un antico acquidotto; i maestrati vollero ad ogni modo che fosse una mina scavata per far saltare in aria la rôcca; e se ne trasse motivo per aggravare le vessazioni contro gli ugonotti, e munir meglio d'armati e di munizioni la città. Reggeva Avignone, in qualità di legato pontificio, il cardinale d'Armagnacco, e avendone egli sfrattati tutti i protestanti, questi si sparnicciarono in Provenza, in Linguadoca e nel Dalfinato; ma furonvi bentosto accusati di congiura ordita per impadronirsi d'una delle porte della loro patria, e stabilirvisi; la qual cosa fu bastante per farli soggiacere ai sospetti ed alle vessazioni dei governatori di

(1) De Thou, lib. XXXIX, p. 666. - Storia di Linguadoca, lib. XXXIX, p. 271.

(2) De Thou, lib. XXXIX, p. 668.

quelle tre province. Ad altri si pose colpa di aver macchinato d'impadronirsi di Narbona; a Montalbano, a Caorsi, a Rodez, a Perigù, a Valenza furonvi turbolenze e sommosse, e da per tutto i protestanti ne pagarono il fio; intantochè i loro avversari, i quali dopo l'editto di pace avevano già ucciso più di tremila ugonotti, andavano ognora impuniti (1).

Catterina infrattanto, quanto più vedeva oppressi gli ugonotti nelle province, tanto maggiori carezze faceva ai loro capi per ammansarne lo sdegno, e non lasciarli prorompere in lagnanze. Diceasi anzi che nella distribuzione delle cariche ed impieghi, ella dêsse retta piuttosto alle raccomandazioni del principe di Condè e de' signori di Ciattiglione, che a quelle dei cattolici, a fine di renderli sospetti alla loro propria fazione, e provocare fors'anche delle rotture fra di essi. Essendo stato conferito al maliscalco di Danvilla l'incarico di visitare tutte le città munite in sui confini del regno, il principe di Condè fu l'unico governatore di provincia che venisse esentuato dal ricevere questa visita nelle piazze del suo governo di Piccardia. Avvenne in seguito che il conestabile, allegando l'età sua troppo avanzata di settantatrè anni, chiese la facoltà di poter rinunziare la carica al maliscalco di Mommoransì, suo figliuolo primogenito. Sarebbe stata per gli ugonotti una gran ventura che il capitanato di tutti gli eserciti del reame fosse caduto in mano d'uomo sì mite e benigno qual era inverso a loro il maliscalco Mommoransì, il quale fors'anco segretamente facea professione della loro setta: ma Catterina indusse il principe di Condè a chieder per sè la spada di conestabile.

(1) La Poplinière, lib. X, f.° 384. - De Thou, lib. XXXIX, p. 666. - Davila, lib. IV, p. 139. - D'Aubignè, lib. IV, c. 6, p. 207.

Punse altamente questa domanda la casa tutta di Mommoransì; il conestabile fu pronto a disdirsi della sua domanda di rassegnare la carica; e la regina, fingendo timore delle turbolenze e dissidii che poteva ingenerar nella corte il broglio per una sì alta dignità, finì per dire che se mai fosse avvenuto il caso di dover nominare un conestabile od un luogotenente generale del reame, avrebbe data la carica al proprio figliuolo Enrico, duca d'Angiò, ancorchè non avesse più di quindici anni, anzichè lasciar campo alle brighe e contrasti fra i varii duci delle armi e i principi del sangue (1).

Gli artifizi medesimi usò la regina in altre successive occasioni. Il quartonato dei figliuoli del conestabile, che si facea chiamare signor di Merù, ed era, del pari che il fratel suo primogenito, propenso agli ugonotti, essendosi dato allo studio delle cose marinaresche, domandò la carica di generale delle galee od ammiraglio di Provenza, rimasta vacante per la morte del marchese d'Elbeuf, fratello del duca defunto di Guisa. Ma la regina, che già aveva preveduta la domanda, conferì sollecitamente quella dignità al barone della Guardia, quel desso che era venuto in fama assai sinistra per avere partecipato ventun' anno addietro il macello dei Valdesi di Merindol. Così pure, quando venne a morte il maliscalco di Buglione, conferì essa prontamente il bastone vacante al signor di Gonnor, fratello del defunto maliscalco di Brissac, per non lasciar tempo all'Andelotto di farne la domanda (2). Non tralasciava essa tuttavia di fare in apparenza le maggiori carezze agli ugonotti; ed anzi gli sforzi che facea per tenersi amico il cardinale di Ciattiglione,

(1) Davila, lib. IV, p. 154.
(2) *Idem, ibidem*, p. 162.

ed il favore con cui trattava i vescovi d'Usez e di Valenza, stati deposti dalla corte romana come eretici, indispettivano siffattamente contro di lei il pontefice Pio V, che egli stava per venire a diffinitiva rottura con essa, credendola affatto pervertita, ed a stento potè essere ammansato col metterlo a parte dei segreti disegni nascosti sotto quelle apparenze (1).

Se non che in quella corte, piena d'amorazzi e d'intrighi d'ogni maniera, non si potea tenere occulto gran tempo un segreto. Perciò la regina, che ponea l'arte di regnare nel dissimulare, e con ogni studio procurava di far che il figliuolo imparasse a fingere, non potea fare ad un partito promessa alcuna in segreto, senza che l'altro partito ne fosse prontamente ragguagliato. Ne avveniva che tutte le profferte che faceva agli uni e poi anche agli altri, tutte le astuzie da lei poste in opera, a suo danno volgevano. Altronde gli astii di partito facevano ognuno disposto a creder ciecamente ogni delitto; tantochè, essendo in questo torno venuto a morte il principe di Porziano, sparsesi subito voce che la regina avessegli fatto dare il veleno (2). Non molto andò che seppero gli ugonotti quali promesse Catterina avesse fatte al pontefice, e notarono pure com'essa con maggiore frequenza di prima carteggiava col re di Spagna e col duca d'Alba. Gli avvenimenti degli altri Stati europei erano di tal fatta da porli in non minore apprensione, che i divisamenti cui vedevano porsi in effetto contro di loro nelle province francesi; di modo che cessò in loro ogni dubbio che si maturasse a danno della propria setta un disegno di ge-

(1) Davila, lib. IV, p. 155. - *Laderchii Cont. Ann. Eccl.*, T. XXII, p. 266.

(2) D'Aubigné, lib. IV, c. 6, p. 208. - La Poplinière, lib. X, f.° 383, a tergo.

nerale e simultaneo esterminio nelle due monarchie di Francia e di Spagna (1).

Nei Paesi Bassi la riforma si era assai più dilatata che non in qualunque parte di Francia; e nelle città particolarmente, il maggior numero degli abitatori l'aveva abbracciata con sommo fervore. Oltraciò, avendo il popolo fiammingo fruito per lungo tempo della libertà, e difesala con gran coraggio e pari perseveranza pel corso di secoli, non solo il sentimento religioso, ma e gli spiriti altieri ed independenti di libertà lo rendevano insofferente degli sforzi che Filippo facea per soggiogarne la coscienza. Abborriva questo popolo più d'ogni altra cosa il Sant'Ufficio; eppure Filippo, quantunque persuaso che la metà de' suoi sudditi era infetta d'eresia, incocciavasi, così per religione come per politica, nel volere sagrificarli a Dio, e non lasciar vivere pur uno di quelli dei quali giudicava erronea la fede. «Avrei più a caro», diceva, « non aver sudditi, che regnar sopra eretici ». I più gran signori dei Paesi Bassi collegavansi fra loro a fine di mantenere la pubblica libertà e resistere allo stabilimento dell'Inquisizione. Sottoscrissero tutti un compromesso, e poscia il giorno 5 di aprile del 1566 recaronsi unitamente dalla duchessa di Parma, governatrice dei Paesi Bassi, a Brusselles, per farle le loro rimostranze. I loro principali capi erano Enrico di Brederode e Luigi di Nassau, fratello di Guglielmo, principe d'Orange. Venuti al cospetto della governatrice, le consegnarono in nome della nobiltà tutta de' Paesi Bassi una supplica in cui, avvertendola del pericolo imminente d'un cambiamento di Stato, la scongiuravano di mitigare il rigore degli editti reali e di far sospendere i processi dell'Inqui-

(1) Lettere del Pasquier, lib. IV, lettera 23.ª, p. 110.

sizione. In questa circostanza fu udito il signor di Barlemonte, che era uno dei consiglieri della duchessa, e di quelli che la instigavano sempre ad usar rigore, dire alla medesima, per confortarla nella trepidazione in cui era per questa visita: « Come mai potete, signora, aver » paura di questi guitti? ». I gran signori protestanti ebbero in sulle prime a scherno questo ingiurioso epiteto, ma poi l'assunsero per loro nome di partito, e se ne fecero un vanto. Vestironsi d'abiti bigi, del colore di quelli che i mendichi portavano; v'aggiunsero da un fianco la bisaccia, dall'altro una tazza di legno, e per impresa adottarono questo motto: « Fedeli insino alla bi» saccia ». D'allora in poi i protestanti fiamminghi furono sempre chiamati col nome di *Guitti*, in quel modo che i protestanti francesi chiamaronsi ugonotti (1).

La duchessa Margherita, tutta trepidante, fece alla nobiltà confederata accoglienza benigna, promettendo, ma in termini generali, che il governo avrebbe operato con dolcezza e moderazione; contuttociò non se ne vide alcun effetto, in niuna cosa essendosi mitigati gli editti, nè sospesi i processi dell'Inquisizione: il che fu causa che la plebaglia, inanimita in veggendo i nobili pigliare la sua causa, si levò a romore, ruppe e profanò le sacre imagini in molte chiese, e sostituì pubblicamente nei mesi di giugno e luglio del 1566 i riti protestanti in luogo della messa in Anversa e nelle principali città del Brabante, ed in appresso in quasi tutte quelle dell'Olanda, della Zelanda e della Frisia. Allora la governatrice, viepiù sbigottita dal pericolo imminentissimo della guerra civile, diede

(1) Bentivoglio, Guerre di Fiandra, lib. II, p. 32-37. - De Thou, lib. XL, p. 687. - Castelnau, lib. VI, c. 3, p. 194. - La Poplinière, T. II, lib. XI, f.° 8.

al principe d'Orange e ai conti d'Agamonte e di Horn l'incarico di venire a patti in suo nome coi confederati. Ne seguiva un accordo, stipulato il giorno 23 di agosto, pel quale obbligavasi la governatrice di sospendere tutti i processi dell'Inquisizione, e di lasciar libero l'esercizio dei riti della nuova setta dovunque i protestanti eransi di già impadroniti delle chiese, ma solo però insino a tanto che si conoscesse il volere del re, suo fratello. Simile era questo trattato a quello stipulato da Catterina con gli ugonotti dopo la prima guerra civile; e Margherita si proponeva di eseguirlo al modo stesso, vale a dire di raunar gente armata, ond'essa era allora affatto priva; di cavillare in seguito sui patti dell'accordo, e toglier con questo o con quell'altro pretesto di mano ai protestanti le città loro lasciate perchè potessero liberamente praticarvi i loro riti; e nel tempo stesso di attaccare i più infiammati tra' confederati, non come eretici, ma come rei di sedizione e di profanazione delle imagini sacre. Non tralasciò in effetto di farne perire parecchi con varii pretesti; e già lusingavasi colla speranza, che, tolti di mezzo i capi e gli altri più ardimentosi, agevolmente sarebbele venuto fatto di soggiogare il rimanente (1).

Ma Filippo non volle starsene ad aspettare gli effetti di un disegno per la cui esecuzione richiedeasi un tempo assai lungo. Accolse invero con infinta benignità gli oratori inviatigli dalla nobiltà de' Paesi Bassi, dando loro buone parole, così in generale, per indurli a deporre l'armi ed a far causa separata dal popolo; ma fece assapere nel tempo stesso alla governatrice, d'essere determinato a mandare colà un esercito poderoso per isradicare da

(1) Bentivoglio, Guerre di Fiandra, lib. II, p. 41. - De Thou, T. XL, p. 690-703. - Watson, Storia di Filippo II, T. I, lib. VII, p. 282.

quella contrada ogni mal seme di eresia e di ribellione; e poscia a' 14 di dicembre fece sentenziar come rei di lesa maestà gli abitatori di Valenziana, e cignere quella città d'assedio, per aver essa chiuso le porte alla soldatesca mandatavi per presidio (1).

Incominciò pertanto nei Paesi Bassi l'anno 1567 colla guerra; e questa si volse fin dal principio molto infelicemente pei protestanti. Il conte di Mega, preposto dalla governatrice alle soldatesche reali, espugnò prontamente la città di Bosco del Duca, arditasi a chiudergli le porte, e fecevi porre a morte tutti i protestanti che non ne fuggirono per tempo. In seguito fece andare a vuoto un tentativo fatto dai guitti per occupare Flessinga; e il giorno 23 di marzo li ruppe di nuovo in vicinanza d'Anversa. Per lo che la città d'Anversa, a persuasione di Guglielmo, principe d'Orange, il quale non si era ancora discostato dalla duchessa, e facea presso di lei le parti di mediatore, mandò via tutti i suoi ministri, cessò da ogni pratica aperta dei riti riformati, ed a tali patti ottenne un generale indulto per tutte le cose passate (2). La sera dei 24 del mese stesso di marzo arrendevasi ad un altro corpo delle soldatesche reali, capitanato dal Norcherme, la città di Valenziana, in cui meglio che duecento persone furono poste a morte dai vincitori. Allora le congreghe dei protestanti furono quasi da per tutto vietate, ed atterrati i templi di fresco da loro eretti, coi legnami dei quali il duca d'Arescot fece costruire le forche da impiccare gli stessi protestanti.

(1) De Thou, lib. XL, p. 704. - La Poplinière, lib. XI, f.° 9. - Bentivoglio, lib. III, p. 45. - *Ferreras, Synopsis*, T. XIV, p. 189.

(2) De Thou, lib. XLI, p. 737. - La Poplinière, lib. XI, f.° 11. - Bentivoglio, Guerre di Fiandra, lib. III, p. 51. - *Ferreras, Synopsis*, T. XIV, p. 201.

Il principe d'Orange continuava tuttavia a seder nel Consiglio della governatrice, ed anzi facendo le parti di paciere, procurava di acchetare lo sdegno popolare, e nel tempo stesso di dissuadere la corte dall'abbracciare estremi e violenti partiti. Ma poi, vedendo che la duchessa tornava da capo alle persecuzioni ch'ella avea cessate a sua chiesta, ed essendo avvertito che Filippo stava per inviare un altro esercito nei Paesi Bassi, ed aveva fatto catturare il barone di Montignì, uno degli oratori mandati in Ispagna dalla nobiltà fiamminga, per aver procurato d'abboccarsi in segreto col principe don Carlo, e d'indurlo ad intercedere in favor de' Fiamminghi; giudicò di non dover differire più oltre ad unirsi con gli altri malcontenti per difendere la patria. Prima di abbandonare la corte esortò caldamente i conti d'Agamonte e di Horn ad unirsi essi pure colla lega de' guitti, che avevano congiuntamente combattuta, a fine di chiudere agli Spagnuoli l'ingresso nei Paesi Bassi; ma fu inutile ogni sua preghiera: quei due signori erano fermi nel credere che l'ira di Filippo si fosse acchetata in veggendo interdette in ogni luogo le congreghe ereticali. « Io veggo », disse loro alla fine l'Orange, « che i nostri nemici si var» ranno di voi come di un ponte per scendere nelle no» stre terre, e che le vostre teste saranno poi subito il » primo trofeo della loro vittoria ». Ciò a nulla valse. Abbracciaronsi e si separarono lagrimando, per non più rivedersi. Il principe d'Orange si ritrasse nelle sue terre di Germania; l'Agamonte e l'Horn tornarono a Brusselles dalla governatrice (1).

(1) De Thou, lib. XLI, p. 740. - Bentivoglio, Guerre di Fiandra, lib. III, p. 64. - Watson, Storia di Filippo II, T. II, lib. VIII, p. 7 - *Ferreras, Synopsis*, T. XIV, p. 202. - *P. Mignana*, lib. VI, c. 8, p. 365.

Pur troppo aveva l'Orange fatto un retto giudizio di Filippo II e de' suoi consiglieri spagnuoli. Le Fiandre erano sì sottomesse, ma invendicata pareva tuttora al re la divina maestà; e per farne le vendette sopra i Fiamminghi, egli elesse il più feroce de' suoi ministri, l'implacabile e crudo Fernando Alvarez di Toledo, duca d'Alba. Le forze con cui doveva il Toledo recarsi nei Paesi Bassi componevansi di novemila fanti veterani spagnuoli, e milledugento cavalli, ch'erano in Italia; ai quali si doveano unire quattro migliaia di lanzichinecchi, che stava arruolando in Germania il conte di Lodrone. Proponea Filippo a Catterina di far passar questa gente nella Provenza e nel Lionese per alla Franca Contea, onde atterrire in tal guisa gli ugonotti, che erano assai numerosi in quelle province, e dare principio in certo qual modo all'esecuzione dei disegni orditi contro di loro; ma Catterina rispose, non esser cosa conveniente per lei il dichiarirsi insino a tanto che i prosperi successi del re di Spagna avessero dato animo a' suoi aderenti; e dover anzi pregare il re, suo genero, di non aversi a male se in questa occasione ella si ponesse apparentemente in guardia contro di lui. Raunato in fatti il Consiglio reale, a cui furono espressamente chiamati il principe di Condè e i signori di Ciattiglione, manifestò la regina essere sua intenzione di munire i confini di Francia atteso l'avvicinamento d'un formidabile esercito; e col suffragio di tutto il Consiglio, ed anche di quei capi della parte ugonotta, vi fu vinto il partito di arruolare seimila fanti presso gli Svizzeri, e fare gli altri militari apprestamenti che la congiuntura parea richiedere. Tornarono però subito i signori di Ciattiglione ai primi sospetti, quando seppero aver la regina dato ordine che si mandassero vettovaglie in Savoia e nella Bressa per

sostentamento delle schiere spagnuole. In fatti il duca d'Alba, partitosi dai porti di Spagna alla vôlta di Genova il giorno 10 di maggio, passò a rassegna i suoi nella città d'Asti il giorno 15 di giugno, e poi valicato il Monsanese, non senza trepidazione dei Ginevrini e degli Svizzeri, per la via di Savoia e della Bressa scese nella Franca Contea, donde pervenne finalmente il giorno 22 d'agosto ai confini di Fiandra (1).

Non ben sappiamo se gli ugonotti francesi avessero soltanto manifestato ai principi protestanti dell'Imperio la somma apprensione in cui li ponevano le cose da essi subodorate, o se gli avessero espressamente richiesti di fare una qualche pubblica dimostrazione in loro favore; fatto è però che videsi giugnere in quel torno alla corte di Francia una solenne ambasceria composta degli oratori dell'elettore Palatino, del duca di Vittemberga, di quello di Due Ponti, di uno di quelli di Sassonia, di quello di Pomerania, e del margravio di Bada: i quali, poichè si furono indettati col principe di Condè, l'ammiraglio di Colignì e gli altri capi della parte ugonotta, chiesero a Carlo IX, reduce allora a Parigi, una pubblica udienza. Ammessi al cospetto del re, esposero lungamente l'amicizia sempre passata in addietro fra' loro principi e la casa reale di Francia; protestarono essere desiderio di quelli di rimanere ognora in termini d'amistà con essa; e richiesero il re che, in pruova d'un eguale suo desiderio, volesse concedere ai ministri dei protestanti la facoltà di predicare e nella città capitale e in ogni altro luogo del reame, e permettere parimenti agli ugonotti di congregarsi in qualsifosse numero per

(1) Davila, lib. IV, p. 161. - G. B. Adriani, lib. XIX, p. 1397. - Bentivoglio, lib. III, p. 63. - De Thou, lib. XLI, p. 744-750.

ascoltarli. Carlo IX avea già compiuto l'anno decimosettimo dell'età sua; il suo intelletto erasi acuito per tempo a causa degl'intrighi e pericoli fra' quali avea vissuto. Educato in gran parte da' guerrieri, di cui si vedea sempre attorniato, ei supponeva di mostrarsi di tempra forte e gagliarda coll'abbandonarsi ciecamente agl'impeti dell'ira; avea quasi sempre in bocca una qualche bestemmia; e cresciuto da re, avvezzato a dar legge agli altri col solo volere, persuaso che l'orgoglio fosse una virtù conveniente al suo grado, era sommamente geloso in fatto di autorità. Già erasi egli fortemente istizzito nell'udire che quegli oratori si erano abboccati col principe di Condè prima di chiedergli udienza. La loro aringa l'inviperì più ancora; laonde stentò molto a raffrenarsi per fare loro questa asciutta risposta: « che conserverebbe l'amicizia e » l'affetto verso quei principi, quando non s'interpo- » nessero nelle cose del suo regno, come egli non s'in- » geriva in quelle de' loro Stati: e dopo che fu stato al- » quanto sopra di sè, profferì con manifesto sdegno che » bisognerebbe che ancor egli facesse instanza a quei » principi, che lasciassero predicare i cattolici, e dire la » messa nelle città e nelle terre loro (1) ». Ciò detto, gli accommiatò. Ma la regina, timorosa d'ogni aperta inimicizia, accolse in seguito graziosissimamente gli ambasciadori medesimi, e li ricolmò di donativi (2).

Mentre ferveva ancora nell'animo di Carlo IX lo sdegno concepito per questa domanda dei principi tedeschi, l'ammiraglio di Colignì, tornato a corte ed avvertito che stava per uscire un editto con cui divietavasi a' gentiluomini ai quali era permessa nelle domestiche loro pareti

(1) Davila, lib. IV, p. 157. - *Laderchii Ann. Eccl.*, T. XXII, p. 253.
(2) Davila, *loco citato*.

la pratica del culto protestante, di ammettervi alcun'altra persona fuorchè i loro famigliari, ne fece aperte lagnanze nel Consiglio stesso del re, dicendo essere pur troppo acerba e dolorosa cosa per un protestante il non poter ammettere ad ascoltare in casa sua la divina parola neppure un amico che fosse da lui ospitato, mentre ai cattolici era conceduto di congregarsi in qualunque luogo ed in quel numero che loro piacesse. Il conestabile, essendo presente a quel discorso, biasimò aspramente il nipote di avere fatto quel paragone: dicendo, non abbisognare i cattolici di verun permesso per poter praticare la loro religione, che era quella stessa del re e del reame; quando, all'incontro, la tolleranza conceduta dal re ai protestanti era una mera grazia, di cui esso poteva e avrebbe sempre potuto ristrignere e i termini e il tempo. Soggiunse anzi, adirato, che una gran mattía sarebbe stata, poichè si erano arruolati gli Svizzeri, e facea mestieri pagarli, il non valersi di loro. « Per innanzi vi » contentavate d'un poco di licenza », soggiunse allora il re, sdegnato; « ora la volete del pari; fra poco vorrete » esser soli, e cacciar noi altri fuori del regno (1) ». Tacquesi l'ammiraglio a tali parole del re, ma gli si leggea nel viso l'interna commozione; e il re, ritiratosi con impeto nelle stanze della madre, sclamò con isdegno, in presenza del cancelliere: « che era buona l'opinione del » duca di Alva, che queste teste erano troppo eminenti » in uno Stato, che l'arti non giovavano con artefici così » fini, e che bisognava adoperare il rigore e la forza ». La madre si ingegnò alla meglio di calmar l'ira sua; ma quel proponimento di finirla una volta coi protestanti gli

(1) Davila, lib. IV, p. 158.

si radicò così fisso nell'animo, ch'ei lo lasciava sempre traspirare quand'era sdegnato (1).

Un'altra ambasceria venuta sul finir d'aprile del 1567 alla corte di Francia, aveavi cagionato un qualche trambusto; ed era quella mandata dalla regina Elisabetta d'Inghilterra, chiedendo, conformemente al trattato di Catò Cambresì, la restituzione di Calese, per essere trascorso il termine degli otto anni consentito da quell'accordo alla Francia per operare quella restituzione. Chiarissimi erano i patti di Catò Cambresì; ma pure gl'Inglesi non potevano aver grande speranza che la Francia volesse eseguirli, giacchè non v'era ragione di credere che i Francesi avrebbero voluto serbarsi Calese, neanche per otto anni, quando fosse stata loro intenzione di restituirlo. Appunto per avere in mano un'arra di questa non isperata restituzione, aveva Elisabetta occupato l'Avro di Grazia; ma con ciò stesso di molto scemava essa i propri diritti, perciocchè era stato pattuito nel trattato di Catò Cambresì, che quella fra le due parti contraenti che ripigliasse la guerra, dovesse decadere da tutti i vantaggi nel trattato medesimo stipulati. La riconquista dell'Avro di Grazia fatta dai Francesi, e in seguito il trattato degli 11 d'aprile del 1564, con cui gl'Inglesi si erano obbligati a restituire gli ostaggi per la reddizione di Calese, avevano già, in certo qual modo, sentenziata contro di loro la lite. Il cancelliere Spedale appigliossi a questi argomenti; per qualche tempo si discussò il punto, ma senza acerbità veruna (2). Elisabetta era giudiziosa a bastanza per non venire a rottura in questa occasione colla Francia; giacchè, odiata com'era, e minacciata da tutti

(1) Davila, lib. IV, p. 158. - D'Aubignè, lib. IV, c. 7, p. 209.
(2) De Thou, lib. XLI, p. 782.

i potentati cattolici, non tornava per lei opportuno il muovere guerra nel continente, ma bensì l'afforzarsi quanto meglio potesse nella sua isola; ed oltraciò le turbolenze ond'era allora fieramente agitata la Scozia per conseguenza della mala condotta e degl'instabili affetti della bella Maria Stuarda, la ponevano già in tale e tanta apprensione, che sommamente pericoloso doveva sembrarle l'indispettire la Francia coll'ostinarsi a voler Calese, e il trarre in tal guisa i Francesi in Iscozia.

Le nozze contratte da Maria Stuarda con Enrico Darnley di troppo breve contento erano state per lei. Benchè in sulle prime fosse presa d'amore per uno sposo sì giovane e di tanta avvenenza, pure ben presto gli venne esso a noia per la sua rozzezza, pei suoi vizi, e per la smania che aveva di governare, quantunque fossevi inetto. Sopragiunse a rompere ogni amistà fra di loro un tragico caso. Avea da poco tempo Maria preso per suo confidente un cantor piemontese, per nome David Rizio, della cui opera valeasi nel carteggiare in idiomi stranieri, principalmente coi cattolici, e nel tesser gl'intrighi suoi contro la religione allora dominante in Iscozia. Il Rizio, come straniero, e come uom nuovo ed arricchito grandemente dai donativi della regina, era mortalmente odiato dalla nobiltà scozzese, ed in ispezieltà dagli amici d'Enrico Darnley, il quale si lasciò indurre da loro a macchinarne la morte. Stabilito che ebbe d'ucciderlo, Enrico entrò il giorno 9 di marzo del 1566, seguito dai suoi amici, nelle stanze di Maria, che stava cenando colla contessa d'Argyle, e trovato ivi il Rizio a fianco della regina, lo fece prendere e pugnalare a' piedi di lei medesima, che era incinta già da sei mesi. Non si può credere facilmente ch'ei lo tenesse per drudo della moglie, ma piuttosto che avesse voluto levarle d'attorno un con-

fidente odiato ed indegno di lei. Cionnonpertanto, il risentimento che fece Maria d'un sì grave affronto, non avrebbe potuto essere più fiero ed acerbo, quando le fosse stata rapita la persona più cara ed amata. Dissimulò l'offesa per render più certa la vendetta, s'industriò con le carezze di riguadagnarsi l'affetto del marito, e lo discostò in tal modo da' suoi amici, Morton, Rutveno ed altri uccisori del Rizio, i quali si videro costretti a fuggire in Inghilterra. Sgravatasi a' 19 di giugno d'un figliuolo, che fu chiamato Giacopo, e regnò poi in Inghilterra e in Iscozia sotto nome di Giacopo I, la nascita di questo caro pegno d'affetto non valse a farle sdimenticar l'offesa ricevuta dal padre di esso, cui, benchè in apparenza rappattumata, odiava più ancora dei complici di lui (1).

Ministro della vendetta per sì lungo tempo da lei meditata fu il conte Giacopo Botuello, capo d'una possente famiglia del reame, al quale essa, in ricompensa dei pericoli cui era duopo esporsi, concedette i pegni più certi d'amore. Un orribil fragore, come di scoppio di mina, si udì alle due antimeridiane del giorno 10 di febbraio del 1567 nella città d'Edimburgo; cercandone la cagione, videsi diroccata, per effetto di sotterranee polveri, la casa isolata di Kirk of Field, in cui Enrico, allora ammalato, erasi fatto portare a chiesta di Maria, e dopo un'infinta riconciliazione; ed il cadavere di lui e quello del più fidato suo cameriere, trovaronsi laceri e cionchi fra le rovine nel giardino. Sorse subito ad accusare di

(1) Memorie del Castelnau, ambasciadore di Francia in Iscozia in quel tempo, lib. V, c. 12 e 13, p. 180-187. - De Thou, lib. XL, p. 704-708. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. V, c. 39, p. 104. - *Buchanani Rerum Scoticarum Hist.*, lib. XVII, p. 589. - *Robertson's History of Scotland*, lib. IV, p. 213.

quel misfatto la regina e il Botuello una voce universale; e vociferossi eziandio che Enrico fosse stato strozzato in letto da appostati scherani, i quali in appresso, per cancellare le tracce del delitto, facessero saltare in aria, colle mine, la casa (1). Contuttociò il Botuello, mercè la protezione che assunse di lui, con iscandalo universale, la regina, fu assolto dalla Camera dei Pari da ogni accusa relativa all'uccisione del re, ed anzi proposto per isposo all'istessa regina. Poscia, benchè ammogliato già con altra donna, rapì il giorno 24 d'aprile Maria, onde accorciar per tal modo il tempo del lutto, entro del quale non avrebb'essa potuto senza disdoro passare ad altre nozze, e poscia, ottenuto il divorzio dalla consorte che aveva, sposossi solennemente il giorno 15 di maggio con la regina di Scozia (2). Ma la nobiltà di Scozia, che, côlta all'improvviso da questi turpi eventi, non aveva avuto il tempo d'opporvisi, corse sdegnata alle armi ed assaltò la regina, che, abbandonata dal suo proprio esercito, e dallo stesso Botuello, il quale si pose in salvo colla fuga, si vide costretta a darsi, il giorno 15 di giugno, in potestà de' ribellati suoi sudditi. Chiusa nella rôcca di Lochleven, fu obbligata a' 24 di luglio di abdicarsi dalla corona. Suo figlio, bambino ancora di tredici mesi, venne acclamato re col nome di Giacopo VI, sotto la tutela e reggenza del conte di Murray, fratel bastardo di Maria, che era uno de' più infiammati fra' gran signori protestanti di Scozia (3).

(1) *Buchanani Rer. Scot. Hist.*, lib. XVIII, p. 597. - *Robertson's History of Scotland*, lib. IV, p. 237. - La Poplinière, lib. X, f.° 384. - De Thou, lib. XL, p. 713.

(2) *Robertson's History of Scotland*, lib. IV, p. 249.

(3) *Idem, ibidem*, lib. V, p. 258. - *Buchanani*, lib. XVIII, p. 617. - De Thou, lib. XL, p. 724-727.

Di sommo rilievo erano per gli ugonotti di Francia questi precipitosi ravvolgimenti d'una contrada con cui la Francia aveva avuto sì strette relazioni. Non ignoravasi che in seguito alle conferenze di Baiona, Maria Stuarda era stata richiesta di concorrere anch'essa nei disegni stabiliti contro dei protestanti da Filippo II e da Catterina; che Davide Rizio, confidente di lei, era pure l'agente del partito cattolico e della rivoluzione che Maria preparava per sè medesima (1); che infine il pontefice aveva inviato alla regina di Scozia un suo nunzio con un presente di ventimila scudi, che era destinato ad agevolarle l'esecuzione de' suoi progetti, ma cui però non ardì essa ricevere. Il trionfo di Maria, a cui faceano spalla il cardinal di Lorena, il papa e il re di Spagna, avrebbe posto a grave pericolo la setta protestante, non solamente in Iscozia, ma anche in Inghilterra; la scandalosa sua condotta e la susseguente sua captività erano, all'incontro, un grande argomento di trionfo pei riformati; e i prosperi successi dei confederati di Scozia furono quelli per avventura che inanimirono i capi degli ugonotti a tentare nuovamente la fortuna dell'armi.

I protestanti erano stati finalmente ragguagliati appieno dei disegni dei loro nemici, e conoscevano pur troppo chiaramente che questi avean giurata la loro rovina, e che Catterina non dissentiva già da Filippo per alcun'affezione o compassione che avesse di loro, ma bensì solo in risguardo al tempo ed al modo di esterminarli. Tre volte, nel corso dell'estate del 1567, i capi della parte ugonotta si riunirono a consulta, da prima a Ciattiglione presso l'ammiraglio di Colignì, e poscia a Valerì, presso il principe di Condè. Furono tutti in ciò concordi,

(1) *Laderchii Ann. Eccl. Contin.*, T. XXII, p. 218.

che la politica della regina era loro assai più perniciosa che non una guerra dichiarata. Però nelle due prime raunanze il Coligni gli esortò che avessero ancora pazienza, e non si tirassero addosso il pubblico biasimo col dar principio essi medesimi alla guerra civile. Ma la terza volta, furono avvertiti che il generale Pfyffer, coi seimila Svizzeri fatti arruolare dalla regina, in cambio di starsene a difesa dei confini, com'era il decreto del Consiglio reale, dovea recarsi nell'Isola di Francia; che già spiccati erano gli ordini per la cattura simultanea del Condè e del Coligni, il primo de' quali voleasi serbare in perpetuo carcere, ed il secondo porre a morte; e che dopo di ciò si sarebbono posti presidii svizzeri nelle principali città protestanti, e con un editto reale, rivocandosi quello d'Ambuosa, sarebbonsi rinvigorite tutte le antiche leggi contro gli eretici (1). Udite queste notizie, l'Andelotto descrisse calorosamente tutti i mali che già avevano sofferti, e quelli i quali loro sovrastavano; aggiunse che, quando lasciassesi agli avversari il vantaggio di percuoter pei primi, ne sarebbe seguita la propria irreparabile rovina, e trasse quasi a forza nella propria opinione tutta intiera l'assemblea, a cui erano intervenuti con suo fratello e col principe di Condè il conte della Roccafucò, il Bucciardo, il Bricchemò, e un gran numero di gentiluomini. Fu vinto pertanto il partito di dar principio alla guerra: ma un punto ancora assai difficile si era il determinare il modo di condurla. Proposesi da alcuni di far sollevare ad un tratto tutte le province, come nell'anno 1562; ma il Coligni rammentò loro che, se

(1) La Noue, T. XLVII, c. 12, p. 168. - Davila, lib. IV, p. 164. - De Thou, T. IV, lib. XLII, p. 1. - La Poplinière, lib. XII, f.° 18. - D'Aubigné, lib. IV, c. 7, p. 209.

avevano allora occupate nelle prime settimane cento città, dieci appena ne rimanevano loro sul finir della guerra, e pronosticò che lo stesso sarebbe nuovamente avvenuto. Altri furono d'avviso che si dovessero riunire tutte le forze in Orliens e nelle città vicine; al che si oppose da capo il Colignì, dicendo che queste città sarebbono ben presto assediate e riprese dai cattolici, quando non fossevi in piedi un esercito che potesse inoltrarsi a farne sciogliere l'assedio. Egli stesso alla fine propose il suo divisamento; ed era d'impadronirsi inopinatamente delle persone del re e della regina, onde poterli far parlare a posta loro, ed apparire agli occhi della nazione coperti dell'egida della legalità e dell'autorità reale.

Per quanto ardito fosse questo progetto, non era già esso ineseguibile. Stavasene allora spensierata la corte nel picciol castello di Monsò, appartenente alla regina. Di protestanti aveane un gran numero i quali si erano partiti dalle loro province per isfuggire i gravi pericoli da cui erano continuamente accerchiati, e che, raccolti in armi e con cavalli presso dei principali capi del partito, trovavansi pronti ognora ad accorrere laddove facesse mestieri. Oltraciò stava in armi, con una valorosa schiera di ugonotti lionesi e dalfinati, il prode Monbrun; il quale, a chiesta dei magistrati di Ginevra, insospettiti del passaggio da quelle parti del duca d'Alba, era stato colà inviato dal principe di Condè per difendere all'uopo quella principal sede del protestantesimo. Operatosi poi dal duca d'Alba il passaggio della Savoia senza molestar Ginevra, erasene il Monbrun venuto co' suoi in Borgogna, ove, senza però fare dimostrazione veruna, tennesi sempre in vicinanza dei confini per poter soccorrere ai protestanti della contrada, caso che gli Spagnuoli avessero voluto insultarli. Avvicinandosi a Metz, fece egli

un tentativo la cui buona riuscita sarebbe stata di sommo rilievo. Affacciossi arditamente alla porta della città, e si disse mandato a dare lo scambio al presidio di quella colle bande veterane che conduceva seco dal Piemonte. Il maliscalco di Vecchiavilla diede nella pania, e già avea lasciato entrare alcune di quelle compagnie in Metz, cosicchè quella forte città, situata sui confini della Germania, stava per diventare un'ottima piazza d'armi per gli ugonotti, quando una parola inavvertentemente uscita di bocca ad un soldato fece accorto il governatore che quella gente veniva da Ginevra. Fece questi subito uscire dalla città le compagnie entratevi, richiamò quelle fattene uscire, e fu d'allora in poi più guardingo. Ma in quella appunto il Monbrun ebbe ordine dal Condè e dal Colignì di venir prontamente e senza strepito alcuno co' suoi a Rosuà, nella Bria, otto leghe stante ad ostro di Mô; ove si era data pure la posta ai gentiluomini protestanti delle città vicine, colla raccomandazione parimenti di non fare il minimo strepito (1).

Contuttociò queste mosse non si poterono operar senza che la corte n'avesse sentore. Narra il Castelnuovo nelle sue Memorie d'aver egli stesso appalesato al re tutta quanta la congiura degli ugonotti; ma che il conestabile non volle vi si dêsse retta, e andò anzi in collera parendogli fosse un torto a lui fatto il credere che schiere armate potessero traversare il reame a sua insaputa (2). Ulteriori avvisi indussero però la corte a ritirarsi da Monsò a Mô, dopo aver tenuto consiglio nella camera del conestabile, che travagliava allora dalla podagra. Il giorno 27 di set-

(1) La Poplinière, lib. XI, f.° 16 e 17. - D'Aubigné, lib. IV, c. 7, p. 209.

(2) Memorie del Castelnau, lib. VI, c. 4, p. 196.

tembre seppesi dalla regina che i protestanti in gran numero e sotto gli ordini del principe di Condè e dei Ciattiglioni venivano frettolosi da Rosuà alla vôlta di Mô. Risolvette essa prontamente di mandar loro incontro, per trattenerli, il maliscalco di Mommoransì. Non ignorava per fermo ch'egli era unito coi loro capi da stretta amicizia, e che propendeva per le opinioni della loro setta; ma giudicava, atteso la tarda sua mente, ch'ei non potesse avere già fatta lega con loro; lo conosceva per uomo dabbene ed incapace d'un tradimento, e si confidava ne' moderati sensi di lui per addurre una qualche trattativa. Nè male si appose. Il Mommoransì, recatosi da' suoi cugini, chiese ragione di quella non provocata sommossa, rappresentando loro quanto mal si addicesse al loro grado ed al loro dovere; udite poscia le loro lagnanze, promise di adoperarsi a tutt'uomo perchè si accogliessero i loro giusti richiami. I suoi cugini, ch'egli ingannava così, senza punto volerlo, colla sua moderazione ed amicizia, non poterono schermirsi dall'entrare in trattative con lui, e perdettero irreparabilmente l'occasione propizia. Mentr'essi stavano trattando col Mommoransì, il Consiglio reale aveva determinato di non lasciare il re in pericolo di essere assediato nella città di Mô; e con istaffette aveva mandato a chiamare gli Svizzeri, loro ordinando di venire a marce sforzate. I cortigiani poteano formare una schiera di otto o novecento cavalli, ma perchè non avean altr'armi che la cappa e la spada, non si tenea che potessero costituire una scorta abbastanza sicura per condurre il re a Parigi. Alla mezza notte giunsero a Mô, dopo un lungo e disagiato cammino, i seimila fanti Svizzeri: dopo breve riposo, alle tre del mattino si dichiarirono pronti a partire. Ordinaronsi a forma di battaglione quadrato, pre-

sero in mezzo il re e la regina, ed alle quattro si avviarono a verso Parigi. Avevano essi già fatto quattro leghe all' incirca allorchè fecesi loro incontro il principe di Condè, il quale con tre o quattro centinaia di cavalieri bene armati chiuse loro la via, dicendo voler parlare al re e consegnargli una supplica degli ugonotti. Giurarono gli Svizzeri che non gliel'avrebbero permesso, e baciarono la terra, com' era loro costume quando si apparecchiavano ad una campale giornata. Vennesi alle mani, ma non poteva la zuffa farsi seria, perciocchè gli Svizzeri, prevalenti immensamente per numero, potevano facilmente respingere nemici a cavallo, mentre era loro impossibile inseguirli. Inoltraronsi per tanto colle picche in resta, molestati del continuo da fronte, dai fianchi e da tergo. Gli ugonotti, che loro si volteggiavano attorno, ne uccidean bensì alcuni, ma non poterono mai nè scompigliarne le file, nè ritardarne il cammino. Infrattanto il conestabile fece uscire di mezzo del loro battaglione il re, e colla scorta di dugento cortigiani dei meglio armati, fra' quali s'annoveravano il duca d'Omala, il Vecchiavilla, il Castelnuovo, il Surgeres ed altri valorosi, lo fece condurre per un sentiero difilato a Parigi. Non s'avvidero di ciò gli ugonotti, e proseguirono a bersagliare la battaglia degli Svizzeri. Carlo IX giunse a Parigi verso le quattro pomeridiane per ivi ascioglierе e pranzare ad un tempo, poichè era tuttora digiuno. La fatica, la paura, ed anche il dispetto di essere scampato dal pericolo poco onoratamente, gl'impressero nella mente la ricordanza di quella giornata con incancellabili caratteri. Egli ne concepì contro gli ugonotti, che avevano tentato di prenderlo, e da cui era stato costretto a fuggire, un astio implacabile. E se prima la politica e l'orgoglio facevangli desiderare il soggiogamento de' suoi avversari, da quel

punto ei se ne propose l'esterminio per saziare l'odio suo e cancellare lo scorno che gli pareva di avere sofferto (1).

Nel tempo stesso che il re da Mô si recava a Parigi, il cardinale di Lorena, tenuto pur sempre dagli ugonotti come il loro più inviperito nemico, movevasi dalla stessa città alla vôlta di Rems. Solo de' suoi, quest'uomo, tanto ambizioso e tanto operoso negli intrighi, era affatto privo di coraggio nei pericoli della persona. La paura l'indusse a ritirarsi da una parte opposta a quella per cui si avviava la famiglia reale, e venne così a metterlo in un pericolo assai più grave di quello ch'egli volea cansare. Abbattutosi in una schiera di ugonotti che accorrevano per unirsi al Condè, la sua scorta, benchè composta di più di quaranta cavalli, fu sperperata; le sue salmerie saccheggiate; ned egli scampò di mano de' nemici se non fuggendo a briglia sciolta sur un ginetto spagnuolo (2).

I cattolici erano stati côlti alla sprovveduta, e quantunque non avessero riportata alcuna sconfitta, erano tuttavia sgomentati dall'ardimento dei protestanti. Benchè non vedessero in armi che un picciol numero d'uomini a cavallo, non dubitavano però che questa gente non fosse spalleggiata da un numeroso esercito, e non francheggiassesi di soccorsi stranieri, di sollevazioni nelle province, e d'intelligenze in corte e nella città capitale. Il Condè ed i Ciattiglioni, dopo avere aspettata a Claye per cinque giorni la risposta ad un memoriale contenente i loro gravami, che aveano rimesso al maliscalco di Mommoransì, risolvettero di incalzar la regina

(1) La Poplinière, lib. XII, f.° 18. - De Thou, T. IV, lib. XLII, p. 7-9. - Davila, lib. IV, p. 166. - La Noue, c. 12, p. 179; e c. 13, p. 182. - Tavannes, T. XXVII, c. 20, p. 122. - U. di Bouillon, T. XLVII, p. 422-432.

(2) La Poplinière, lib. XII, f.° 19. - De Thou, lib. XLII, T. IV, p. 9.

a rispondervi, con istremare i viveri a' Parigini. Estimarono che bastasse a quest' uopo l'impedire il transito delle vettovaglie pei fiumi. Essendo già padroni dei passi della Matrona, posero presidio a Monterò per chiudere egualmente quelli dell'alta Senna e dell'Ionna, arsero tutti i mulini sulle alture che accerchian Parigi, da Vincenna fino a Monmartre, e il giorno 2 di ottobre s'impadronirono di San Dionigi, donde impedivano la navigazione a ritroso della Senna, e quella dell'Oisa. Se non che duemila uomini appena aveva il Condè quando occupò San Dionigi, mentre il conestabile nella città capitale ne tenea raccolti più di diecimila. E perciò i Parigini altamente gridavano: « essere cosa pur troppo vergognosa che un elefante lasciassesi assediar per tal modo da una mosca (1) ».

Essendosi intanto riaperte le trattative fra la corte e gli ugonotti, la regina deputò a negoziare con essi il cancelliere Spedale, il maliscalco di Vecchiavilla e Giovanni di Morvillieri, persone di nota moderazione e prudenza. Le prime domande degli ugonotti portavano, che la regina dovesse mandar via gli Svizzeri, ristabilire la piena libertà di coscienza, e convocare gli Stati Generali. Ma la regina rigettò questi patti con isdegno, come oltraggiosi per la reale dignità, e il giorno 7 di ottobre mandò l'intima ai protestanti di deporre l'armi, con dichiarazione che della contumacia loro terrebbe rei particolarmente il principe di Condè, il cardinale Odetto di Ciattiglione, l'ammiraglio Gaspare di Coligni, il colonnello dell'infanteria francese Andelotto, il conte della Roccafucò, Francesco d'Hangest di Genlì, Giorgio di Chiermonte d'Ambuosa, il Canì, il Bucciardo, il Buc-

(1) La Poplinière, lib. XII, f.° 19. - La Noue, c. 13, p. 104. - De Thou, lib. XLII, p. 9. - Davila, lib. IV, p. 168-169.

ciavannes, il Pecchignì, il Lisì, il Muì, l'Esternè, il Mongommerì, e il visdomino di Ciartres (1).

Gli ugonotti, temendo di esser trascorsi di troppo, esibirono un altro memoriale in cui ristrignevano ogni loro domanda nel chiedere una piena ed intiera libertà di praticare dovunque i loro religiosi riti. Il conestabile allora, il quale ardentemente bramava di tirare di nuovo i nipoti alla corte, e s'affidava che essi, educati in certo qual modo da lui, non potessero resistere alle sue esortanze, propose loro un altro abboccamento alla Cappella: ma nonostante l'affetto suo per loro, e la comune gelosia contro i Guisiani, ned egli potea capacitarli, ned essere capacitato da loro. Gli scrupoli di coscienza ch'essi allegavano, a lui parevano effetto di matta ostinazione e di contumace orgoglio. La sua mente tetragona e dispotica non poteva arrendersi alla tolleranza; disse loro che il re non sarebbe mai per indursi a soffrire due religioni nel suo reame; che ciò facendo, sarebbe caduto in odio e sospetto ai suoi vicini; che tutti gli editti favorevoli alla nuova setta erano di sua natura temporari, e al re incumbeva l'obbligo di rivocarli tostochè riputassesi forte abbastanza per assicurare il trionfo della religione antica. Dopo una tale dichiarazione, tutte le profferte di particolari favori con cui il conestabile aveva avuto speranza d'espugnar l'animo de'nipoti, furono rigettate, ed entrambe le parti alla guerra si apparecchiarono (2).

Il conestabile si era posto con sincero fervore all'opera di convertire i nipoti; ma la regina aveva introdotte

(1) De Thou, lib. XLII, p. 13. - La Poplinière, lib. XII, f.° 21. - Castelnau, lib. VI, c. 6, p. 204. - D'Aubigné, lib. IV, c. 7, p. 211.

(2) La Poplinière riporta tutti i documenti relativi a questa negoziazione nel lib. XII, f.° 19-24. - De Thou, lib. XLII, p. 15. - Davila, lib. IV, p. 170.

quelle pratiche unicamente coll' intento di guadagnar tempo, onde poter raccogliere attorno a Parigi più ragguardevoli forze, e conoscere insieme quali fossero le reali speranze de' suoi avversari. Ella avea di già inviato corrieri al papa, al re di Spagna, ai duchi di Toscana e e di Ferrara, ed al senato veneto, chiedendo pronto soccorso, e sopratutto sussidii di danaro. La città di Parigi le aveva pure già dato in prestanza quattrocentomila franchi; e i deputati del clero, che si trovavan per caso riuniti nella città capitale, aveanle altresi stanziato un donativo di dugentomila scudi (1).

I protestanti dal canto loro, benchè si trovassero delusi dalla speranza concepita di far nascere col caro dei viveri una qualche sollevazione in Parigi, avevano anch'essi usato il benefizio del tempo. I gentiluomini ugonotti di Normandia, di Piccardia e di Sciampagna erano già venuti a raggiugner l'esercito del Condè; varie insegne di fanti eransi arruolate per loro nel paese di Caux, ed altre leve si stavan facendo per la causa medesima nell'Angiò, nella Brettagna e nel Perche. La Nue, accompagnato da quindici soli cavalieri, cui fece entrare a tre per volta in Orliens, venne a capo d'occupar per sorpresa quella città, ove lo aspettavano trecento fanti, appiattati nelle case dei borghesi. Impadronissi nel tempo medesimo della cittadella, che non era peranco compiuta; e trovativi tre cannoni e cinque colubrine, mandolli al Condè, del quale costituirono tutta l'artiglieria (2). In seguito i protestanti occuparono le città di Etampes, Durdan e San Clù; e a' 24 di ottobre si trovarono presso Parigi numerosi di duemila uomini a cavallo, e quattromila pedoni (3).

(1) Davila, lib. IV, p. 169.
(2) *Idem, ibidem*, p. 171. - D'Aubigné, lib. IV, c. 7, p. 211.
(3) De Thou, lib. XLII, p. 16. - La Poplinière, lib. XII, f.° 24.

Più numerosi d'assai erano i rinforzi ricevuti dai cattolici. La loro infanteria sommava già a sedicimila uomini almeno, dei quali il re aveva affidato il comando, in parte a Timoleone di Cossè Brissac, e in parte a Filippò Strozzi. I padri di questi due capitani erano stati entrambi maliscalchi di Francia. Non volle però Carlo eleggerli nè l'uno nè l'altro colonnelli generali delle fanterie; quantunque avesse cassato da quella carica l'Andelotto, in pena della sua ribellione. Ma il numero appunto delle genti regie faceva i Parigini più insofferenti del blocco posto alla città dal picciolo esercito degli ugonotti, che loro cagionava gravissimi stenti. Il conestabile, che a sette giornate campali era intervenuto, e aveavi sempre avuto la peggio, e che perciò le schivava, confessando con ciò tacitamente di non esser dotato dell'antiveggenza d'un capitano, non dava retta ai gridori dei Parigini. Ma finalmente fu d'uopo ascoltarli; ed egli dovette a' 10 di novembre uscir dalle mura della capitale per assaltare il principe di Condè, caso che questi di piè fermo l'aspettasse; il che non pareva gran fatto probabile (1).

E invero l'esercito degli ugonotti, sì picciolo, era per giunta diviso. La Nue in Orliens, il conte della Roccafucò nel Poetù, ov'era stato spedito per avacciare l'arrivo dei rinforzi che aspettavansi di Ghienna: l'Andelotto avea valicato la Senna con un grosso polso di gente ed erasi inoltrato per la via di Versaglies coll'intenzione d'impedire il transito delle vettovaglie che da quella parte s'incamminassero a Parigi. Però il duca d'Omala, avvertito di quella mossa, erasi avanzato lunghesso la riva sinistra della Senna, e impadronitosi dei pontoni dell'Andelotto, aveagli tuffati nel fiume (2).

(1) De Thou, lib. XLII, p. 17-20. - Brantôme, T. II, p. 406.

(2) La Poplinière, lib. XII, f.° 25. - De Thou, lib. XLII, p. 19.

Per l'assenza del prode Andelotto l'esercito del Condè riducevasi a millecinquecento cavalieri e milledugento pedoni. Oltrechè la metà de' suoi gentiluomini eran privi d'armatura; e « seguivan l'insegne », come narra l'Aubiguè, « per sicurtà loro, facendo numero nelle » file colla casacca bianca e la pistola ». Difettavano pure gli ugonotti di artiglierie, mentrechè il conestabile aveva seco diciotto cannoni; ma il valore, l'entusiasmo e la fiducia in Dio supplivano, in questa gente raccolta per la difesa della propria fede, alla mancanza del numero e delle armi. S'avvide il Condè che, non ostante l'immensa inferiorità delle sue forze, poteva fidare in essi, ed ebbe più a caro perdere la battaglia con loro, che indietreggiare. Confidava eziandio nella brevità dei giorni e nella lentezza del conestabile; tenendosi quasi certo che questi non l'avrebbe assalito abbastanza per tempo da riportare compiuta la vittoria. Giudicava infine che, cansando il combattere, avrebbe fatto cader d'animo così gli ugonotti francesi, che si mettevano in armi nel reame, come i principi protestanti tedeschi, stati chiamati da lui in aiuto per salvare la libertà di religione in Francia. Schierò pertanto animosamente in battaglia il suo picciolo esercito nella pianura che giace al di qua di San Dionigi, attelandolo in forma di luna crescente; al cui corno destro, capitanato dal Colignì, faceva sponda la terra di Sant'Oven, al sinistro, cui era preposto il Genlis, Aubervilla. La battaglia di mezzo, condotta da lui medesimo, era traversata dallo stradone che da San Dionigi guida a Parigi, ed una parte delle infanterie di quella vedeasi schierata lunghesso una fossa, che le fece poi schermo. Molto discoste erano le corna dell'esercito protestante dalla battaglia di mezzo; ma perchè nel dare addentro tutti e tre i corpi si mossero a verso un medesimo punto, i loro sforzi tornarono congiunti.

Giusta l'espettazione del Condè, il conestabile non diede principio alla pugna che verso le tre pomeridiane. Ingaggiolla con alcune scariche d'artiglieria, che furono bentosto interrotte da un assalto animosissimo che diedero a' suoi il Genlis ed il Vardes con la cavalleria ugonotta. Fu questa battaglia descritta da molti storici, ed anche da varii scrittori di comentari, che combatterono in essa; ma niuno ebbe cura di notare i falli commessi in quella giornata dal conestabile, per cui furono i regii privati quasi del tutto d'ogni loro vantaggio. Anzitutto egli aveva lasciato impegnare la zuffa senza giovarsi delle sue artiglierie, che non gli furono più d'alcun uso; e avea parimenti spinta innanzi imprudentemente la sua cavalleria, troppo lungi dalle infanterie. Se non che questa cavalleria, siccome quella che si componeva delle più agguerrite compagnie d'ordinanza di Francia, ed era per numero, per saldezza delle armature e bontà di cavalli superiore di gran lunga ai protestanti, sarebbe stata di per sè bastante ad opprimere gli avversari. Ma egli, per quanto sembra, la ordinò tutta in fila, e non solo privolla con ciò d'ogni vantaggio del numero e della massa, ma posela a rischio di essere, come fu invero, traversata più volte dagli ugonotti. L'infanteria dei regii componevasi di Svizzeri, di bande veterane francesi, e di una battaglia magnificamente corredata di borghesi parigini, vestiti d'abiti listati d'oro e di splendenti armadure: non vi era per certo in tutto l'esercito una battaglia che potesse in una rassegna far migliore comparsa di questi borghesi; ma il male era in ciò, ch'ei non aveano mai udito lo strepito dell'armi: il conestabile schierolli nelle prime file, talmente da coprire gli Svizzeri e porre quest'ultimi in iscompiglio ove i borghesi volgessersi in fuga; e dietro degli Svizzeri lasciò affatto scioprato il fiore dei fanti

francesi. Gli storici contemporanei non danno alcun risalto a questi falli, che a stento si puonno desumere dai loro racconti; e sono all'incontro tutti concordi nell'encomiare il prode animo del conestabile. Cionnonpertanto ognuno di questi falli portò con seco tristissime conseguenze pei regii. I Parigini, alla prima tempesta dei moschetti, volsero le terga, e fuggendo per a traverso gli Svizzeri, li tennero per lungo tempo forzatamente inoperosi. Nel tempo stesso il Colignì da un canto e il principe di Condè dall'altro fecero impeto da manca e da destra contro la gend'arme dei regii, in mezzo alla quale era il conestabile, e la posero in rotta; e quel vecchio duce si vide ben presto solo e ferito in fra i nemici. All'intima fattagli da Roberto Stuardo d'arrendersi, rispose dandogli un sì fiero colpo in viso coll'elsa della spada, che gli ruppe tre denti; ma un altro Scozzese che gli si fece alle spalle, gli tirò a tal vista un colpo di pistola nelle reni, che lo ferì mortalmente. In questo mezzo accorse il maliscalco Francesco di Mommoransì, figliuolo primogenito del conestabile; e impetuosamente assaltato da fianco il principe di Condè, lo costrinse ad indietreggiare. Il cavallo del principe, trafitto da un colpo di lancia, cadde a terra morto un momento dopo che ebbe tratto fuor della mischia il proprio signore; quello del Colignì portò l'ammiraglio nel bel mezzo degli avversari, ove poco mancò che questi non fosse preso. Entrambi gli eserciti, sbigottiti del pericolo dei loro duci, si arrestarono in pari tempo: i cattolici per istrignersi attorno al conestabile morente, gli ugonotti per sostenere il Condè. Fu per tal modo la pugna sospesa; ed essendo il sole in sul tramonto, i cattolici non la ripigliarono. Gli ugonotti poi si ritirarono in fretta a verso San Dionigi, ove a mezza la notte

furono raggiunti dall'Andelotto, il quale, ricuperati i pontoni, aveva potuto rivalicare la Senna (1).

Il conestabile, benchè desiderasse di morire sul campo della battaglia, fu tuttavia portato a Parigi, ove cessò di vivere il giorno seguente. Sei ferite aveva tocche. Oltre il conestabile, i cattolici perdettero nella battaglia di San Dionigi, il conte di Ciolnes, Geronimo di Torino, capitano di venturieri, quaranta o che gentiluomini, e trecento uomini a cavallo. Più grande fu il numero delle persone ragguardevoli che giacquero sul campo dalla parte degli ugonotti; perciocchè la loro cavalleria componeasi quasi tutta di gentiluomini. Degni di speciale memoria fra gli ugonotti estinti furono il Pecchignì, visdomino d'Amiens, il conte di So, i signori della Suza, di Sant' Andrea e della Garenna. Avendo abbandonato agli avversari il campo di battaglia, furono i protestanti tenuti per vinti; però, affinchè si vedesse (come dicevano) non esser già morti tutti gli ugonotti, andarono il giorno seguente ad appiccare il fuoco a certi mulini fin presso alle porte di Parigi. Eseguirono in seguito la loro ritratta in buona ordinanza insino a Monterò, ove si ridussero anche da Etampes e da Orliens le rimanenti loro schiere. La morte del conestabile disordinò per qualche tempo la fazione cattolica. Contuttociò la regina non si afflisse punto per la perdita di quell'arrogante e cocciuto vegliardo, che mentre le era d'inciampo nelle sue mire politiche, non poteva, per la mediocrità dell'inge-

(1) La Poplinière, lib. XII, f.° 26-30. - De Thou, lib. XLII, p. 22-26. - La Noue, c. 4, p. 185-194. - Davila, lib. IV, p. 173. - D'Aubigné, lib. IV, c. 9, p. 214. - Memorie del Vieilleville, zeppe d'errori a questo riguardo, T. XXXII, lib. IX, c. 37, p. 209. - Castelnau, lib. VI, c. 7, p. 207. - Brantôme, T. II, p. 401. - Le Laboureur, Addizioni al Castelnau, T. I, p. 333; e T. II, p. 458 e 500.

gno, esserle di giovamento nè come capitano, nè come uomo di Stato. Non volendo anzi che fossevi nel reame chi potesse opporsi al suo volere, non solo non conferì a verun altro quell'autorità sopra le cose dell'armi in tutto il reame che andava unita all'uffizio di conestabile, e che talvolta aveva tenuta in bilico la sua; ma perchè niuno potesse avvisarsi di chiederla, fece da Carlo IX conferire il comando generale degli eserciti ad Enrico, duca d'Angiò, fratello di lui, benchè giovinetto di sedici anni. Vuolsi che questo Enrico fosse il figliuolo prediletto di Catterina; però quella sua nomina era effetto di gelosia e di sospetto, anzichè di predilezione. L'animo independente, il nascimento illustre, l'altezza e la fermezza di carattere, l'ingegno eran cose temute dalla regina; non voleva essa emolo alcuno nell'esercizio della potestà suprema; però lo Stato ebbe a soffrire assai per esser caduto in man di fanciulli e di donna (1).

Ben confessavano gli ugonotti d'avere avuto la peggio nella battaglia di San Dionigi; ma anche troppo era stato per loro il venire a cimento col duce supremo dei cattolici e col più fiorito esercito che avesse il reame, e l'operar poscia in buon ordine la loro ritratta. Avvantaggiati perciò grandemente di riputazione, avvisarono al modo di operare la loro unione coi soccorsi aspettati di Germania. Ciastelier Purtò, l'uccisore del Ciarrì, ed il Francurt erano stati inviati dal Condè a richieder gli aiuti dei principi tedeschi; nulla ottennero essi dagli elettori di Sassonia e di Brandiburgo, i quali dissero non potere spalleggiare sudditi ribellati contro il loro signore (2).

(1) D'Aubigné, lib. IV, c. 10, p 217. - La Poplinière, lib. XIII, f.° 34. - De Thou, lib. XLII, p. 26.

(2) D'Aubigné, lib. IV, c. 10, p. 217.

Ma più benigna accoglienza fece a questi inviati l'elettor palatino del Reno, Federico III. Era costui il primo fra' principi tedeschi che avesse lasciato il luteranesimo per abbracciare la setta di Calvino, ed anzi per tale cagione avea corso rischio di esser privato del benefizio della pace pubblica di Passavia. Però l'imperadore Massimiliano, uomo di moderati sensi, non patì ch'egli fosse molestato, benchè gli altri principi protestanti l'avessero abbandonato. Se non che per causa appunto di questa mal ferma sua condizione, era Federico III tanto più infervorato per la libertà religiosa. Consentì subito al figliuolo Gian Casimiro di raccogliere sotto l'insegne quei tutti che fossero disposti a muovere in aiuto degli ugonotti francesi; nè andò guari che settemila reítri o uomini a cavallo, e quattromila lanzichinecchi o pedoni si videro riuniti in sui confini della Lorena per entrare ín Francia (1).

Avvertiti di ciò, gli ugonotti, condotti dal Condè e dal Colignì, si deliberarono di andar a raggiugnere quell'esercito. Però un viaggio da Parigi sino in Lorena, nel cuor dell'inverno, per vie guaste e disagiatissime, con fiumi grossi e straripati da passare, era un'impresa malagevole al sommo per un pugno di gente, accerchiata da nemici di gran lunga superiori per numero, per artiglierie e per fodero, i quali erano inoltre padroni della contrada. La regina, per dar tempo ai capitani che dirigevano il duca d'Angiò di strignere ed opprimere i protestanti, procurò d'intavolar nuove pratiche. Nel tempo stesso mandò il Castelnuovo dal duca d'Alba e poi dal duca Guglielmo di Sassonia, chiedendo aiuti. Mandavale

(1) Le Laboureur, Addizioni al Castelnau, T. II, p. 538-544. - La Poplinière, lib. XIII, f.° 34. - De Thou, lib. XLII, p. 29.

il primo l'Aremberg con mille e cinquecento cavalli, e l'altro si moveva egli stesso con cinque migliaia di lanzichinecchi per raggiugnere l'esercito regio. Intanto il Condè, il Colignì e l'Andelotto, benchè incalzati da nemici, il cui numero cresceva cotidianamente, e privi di fodero, di pontoni e di viveri, proseguivano la loro marcia per a traverso la Sciampagna, governandosi con somma avvedutezza e perizia; intanto che il cardinale Odetto di Ciattiglion, chiamato dalla regina a trattare di accordi nella città di Cialon, si maneggiava in quelle conferenze con non minore accortezza (1).

Già riacceso era da per tutto nelle parti meridionali del reame l'incendio della guerra civile, essendo colà frammisti in ogni luogo i protestanti e i cattolici; e vi divampava con ispaventevol ferocia per l'inclinazione che pareva connaturale in quelle concitate popolazioni di spargere il sangue. Non appena ebbero il principe di Condè ed i Ciattiglioni in settembre del 1567 fatto risoluzione di ripigliare le armi, che ne avean dato avviso a tutti i protestanti delle province meridionali; e questi quasi ad un punto si erano subito impadroniti di Monpellieri, Montalbano, Castres, Nimes, Viviers, San Pons, Usez, Ponte Santo Spirito e Bagnols. Da per tutto aveano discacciati i preti, i frati e le vergini sacrate a Dio dalle chiese e dai monisteri, dapertutto rapiti ai santuari i vasi e gli ornamenti preziosi, e in qualche luogo altresì atterrati i sacri edifizi. A Nimes, delle cui porte s'impadronirono il giorno di martedì 30 di settembre, assediarono e posero a sacco il palazzo vescovile; e raunato un

(1) Castelnau, lib. VI, c. 6, p. 202; e c. 9, p. 215. - De Thou, lib. XLII, p. 37-41. - La Poplinière, lib. XIII, f.° 41. - Davila, lib. IV, p. 180. - La Noue, c. 15, p. 194.

gran numero di captivi cattolici, li trassero di notte tempo nel cortile di quel palazzo, e ne trucidarono settantadue, gettandone i cadaveri nel pozzo del vescovo. Il dì successivo proseguivasi la strage nelle circonvicine campagne, ove caddero vittime del furore degli ugonotti quarantotto altri cattolici inermi ed inoffensivi (1). In Alais, sette canonici, due frati cordilieri e molti altri ecclesiastici, perirono per le mani dei protestanti. Anche a Monpellieri gli ugonotti si sollevarono il giorno 30 di settembre, e astrinsero il visconte di Gioiosa, governatore della città, a riparar nel castello. Ma questo non fu sì presto espugnato. Giacopo di Crussol, che si facea chiamare allora non più di Bodiné, ma d'Acieri, vi si mise attorno con gli ugonotti della Bassa Linguadoca, e non potè impadronirsene fino a' 18 di novembre. Tenne intanto il Gioiosa, ch'erane uscito per tempo, un'assemblea degli Stati della provincia a Bezieri, a cui intervennero soltanto i cattolici, e le cui risoluzioni portarono l'impronta del risentimento concepito contro gli ugonotti per le sofferte violenze. Fecero questi Stati instanza presso del re, « acciò la sola religione cattolica fosse » permessa nel paese, ed egli ritrattasse il consenso dato » per lo stabilimento dei templi della religione pretesa » riformata, discacciasse i ministri, vietasse la pratica di » questa nuova religione, ristabilisse gl'Inquisitori della » fede, e dêsse autorità di strignere una lega coi catto» lici delle province vicine, e particolarmente di Proven» za, di Ghienna e del contado Venessino (2) ».

Eran però gli ugonotti così avvantaggiati pel numero

(1) Storia generale di Linguadoca, lib. XXXIX, p. 275-277.

(2) *Idem, ibidem*, 279. - Risposta del re a queste rimostranze, *ibidem*, nelle Pruove, p. 205. - D'Aubigné, lib. IV, c. 12, p. 220.

nella Linguadoca, che non temettero di mandar fuori in rinforzo del principe di Condè un picciolo esercito; raccolto a tal fine nell'alta Linguadoca, nel Quersì e nella Ghienna. Componeasi di settemila uomini circa, e fu chiamato l'esercito dei visconti, perchè i principali suoi capi erano i visconti di Brunichel, di Paulin, di Monclaro e di Cavomonte. Entrava questa gente nel Ruerghe il giorno 18 di ottobre, ed ivi si univa con un polso di ugonotti provenzali e dalfinati, condotto dal Muváns. In seguito vi si congiungeva il prementovato Giacopo di Crussol d'Acieri con gli ugonotti della Bassa Linguadoca. Ma si vide bentosto dall'incerte loro mosse ch'ei si proponevano di vivere a spese altrui e di sparger terrore nel cuor del reame, anzichè di recarsi laddove fervea la guerra principale. Per altra parte non avendo essi artiglierie, la minima bicocca valeva a chiudere loro il passo. Il conte di Sommariva, diventato conte di Tenda per la morte di suo padre, e governatore di Provenza, diedesi ad inseguirli; e raggiuntili nell'Alto Vivarese, cagionò loro assai grave perdita. Se ne ricattarono il giorno 6 di gennaio del 1568 a Gannat nel Borbonese con una vittoria veramente insperata, poichè i nemici avean sopra di loro il vantaggio dell'armi e del numero. Entrati in seguito nel Berrì, furono chiamati ad Orliens dai nunzi della principessa di Condè, che era stretta dai cattolici in quella città; e colà pervenuti, costrinsero i nemici a levarsi da quell'assedio ed andarsene (1).

1568

La partenza dell'esercito de' visconti non fece illanguidire la guerra in Linguadoca; perciocchè Giacopo di

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXIX, p. 283. - La Poplinière, lib. XIII, f.° 43-46. - De Thou, lib. XLII, p. 29-49. - Davila, lib. IV, p. 183. - D'Aubigné, lib. IV, c. 12, p. 221-225.

Crussol d'Acieri, separatosi da loro per tornare nella parte bassa di quella provincia, proseguì a guerreggiarvi col visconte di Gioiosa. Teatro principale delle loro geste fu la vallea del Rodano. Ragguardevoli forze vi scesero in campo dall' una e dall' altra parte, e varie pugne vi si combatterono con isvariato esito. L'ultima fu quella avvenuta il giorno 24 di marzo del 1568 a Monfrino, nella quale ebbero la peggio gli ugonotti. Ma i cattolici vincitori si trovavano così stanchi e spossati dalla fatica, che non poterono inseguire i vinti; cosicchè, quando fu loro recato, pochi giorni dopo la menzionata pugna, l'avviso della pace conchiusa, le forze d'entrambi i partiti trovaronsi all'un di presso a quel grado in cui erano prima che fosse rotta la guerra (1).

In Ghienna i protestanti non ebbero ardire di alzar la testa. Il Monluc, governatore di quella provincia, appena ebbe avviso della sorpresa di Mô, assicurossi ben bene della città di Lecture, capitale della contea d'Armagnacco, per tema che que' cittadini, quasi tutti ugonotti, non si dichiarissero pel principe di Condè. La sua gagliardia e la sua crudeltà avevano incusso tanto terrore in quella provincia, che non v'ebbe alcuno che osasse sorgere contro di lui; ond'egli fu in grado di mandare in aiuto dell'esercito regio le compagnie d'uomini d'arme acquartierate in Ghienna sotto il comando dei signori di Terrídes e di Gondrino, con un polso di gentiluomini cattolici ghiennesi (2). Nel Poetù gli ugonotti, capitanati dal signor della Carodiera, riportarono in sulle prime alcuni vantaggi; ma il conte di Lude, governatore della

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXIX, p. 284.

(2) La Poplinière, lib. XIII, f.° 44. - De Thou, lib. XLII, p. 45. - Monluc, T. XXV, lib. VI, p. 28.

provincia, non istette guari a scendere in campo; ed inseguendoli con somma operosità, intercettando loro i viveri, facendoli ributtare da tutti i luoghi fortificati, e molestare dai contadini aizzati contro di loro, li costrinse a dissiparsi (1). Un gran compenso per gli afflitti ugonotti di quelle parti fu la dichiarazione in loro favore della città della Roccella. Questa città, grandemente arricchita col traffico marittimo, godea di sì gran privilegi, che reggeasi in certo qual modo a comune. I cittadini avevano abbracciato quasi tutti la nuova setta, e il loro primo magistrato municipale, chiamato Truciarés, era infervorato per quella, e perciò molto sospetto al re, il quale cionnondimeno ne aveva approvata l'elezione. Un anno durava quella carica, ed il Truciarés n'era stato investito alla Pasqua del 1567. Da principio si era governato con molto riserbo e cautela, facendo osservare dai cittadini la neutralità, al modo stesso che i suoi predecessori nel corso della guerra precedente. Ma quando vide i suoi correligionisti vinti e perseguitati in tutto il Poetù, e nell'Angumese e nella Santongia, si risolvette di dar loro ricovero nella città. Fece aperta questa sua risoluzione il giorno 10 di febbraio del 1568, nel quale accolse in qualità di governatore il signor di Sant'Arminia, suo cugino, mandatovi dal principe di Condè, e gli giurò, e fecegli giurar fedeltà ed ubbidienza dagli scabini. La Roccella diventò così la piazza d'armi della parte ugonotta nelle province occidentali di Francia. Il Monluc ebbe dalla corte l'incarico di soggiogarla, ma non gli venne fatto. Infierì egli bensì, giusta l'usato, nei contorni della città, e principalmente nell'isola di Ré, ove la maggior

(1) De Thou, lib. XLII, p. 44. - D'Aubigné, lib. IV, c. 13, p. 222.

parte de' protestanti furono, per suo comandamento, passati pel filo delle spade (1).

Quantunque tutta la parte meridionale di Francia, ad eccezione della Ghienna, ardesse per l'incendio della guerra civile, l'attenzione degli uomini era tuttavia principalmente rivolta ai due eserciti del principe di Condé e del duca d'Angiò, dai quali si sperava vedere deciso il destino della guerra con una battaglia campale. Giunto che fu in Lorena col suo esercito affranto dalle fatiche e dagli stenti, e sempre accerchiato da nemici, il principe di Condé tenne come operata la sua unione coll'esercito di Gian Casimiro, de' cui soccorsi tanto abbisognava. Ma il male animo dei Lorenesi, fervorosamente additti alla religione cattolica, non permise che i due eserciti avessero contezza l'uno dell'altro insino a tanto che si trovarono in vicinanza di due o tre leghe.

Gli ugonotti, che già da cinque giorni speravano abbattersi ad ogni ora nei Tedeschi, cominciavano a perdersi d'animo ed a mormorare altamente dei loro capitani. Procurava il Condé di tenerli allegri colle sue facezie, intanto che il Colignì adoperava con gravi e religiosi ragionamenti a ravvivare la loro fiducia in Dio. Finalmente, il giorno 11 di gennaio del 1568, i due eserciti s'incontrarono in vicinanza di Ponte a Mussone; e tanto fu il loro giubbilo, che di più non sarebbe stato se ottenuto avessero in quel punto il sommo dei loro desidèri. Contuttociò al primo abboccarsi con Gian Casimiro, cadde il principe di Condé in una novello e grave imbarazzo. I suoi inviati all'elettore palatino avevano

(1) La Poplinière, lib. XII, f.º 33, e lib. XIII, f.º 40. - Montluc, T. XXV, lib. VI, p. 87. - De Thou, lib. XLII, p. 45-47.

promesso, all'insaputa di lui, a Gian Casimiro, che, appena raggiunti i capi dei protestanti, avrebbe ricevuto da essi cento migliaia di scudi, di cui abbisognava per dare le paghe già mature alla sua soldatesca. E in fatti, il primo grido mandato dai reítri e dai lanzichinecchi nell'incontro coi protestanti, fu per chieder danaro. Il Condé non avea forse due migliaia di scudi nei suoi forzieri; al suo esercito non aveva giammai dato paga; ognuno de' suoi, partendosi di casa, aveva portato con seco quel poco danaro che potè, per mantenersi del proprio, combattendo per la propria credenza; ma tutte le borse eransi ben presto vuotate fra' tanti bisogni che cotidianamente erano loro occorsi in quel lungo viaggio, fatto nella stagione invernale; quel poco gruzzolo che rimaneva ad ognuno, tanto più caro e prezioso pareagli per l'espettazione di stenti e pericoli ulteriori. Cionnondimeno tutti i capi confederati del Condé, trasportati da generoso entusiasmo, recarono tosto sulla tavola della sala del Consiglio tutto quanto aveano di vasellame prezioso, di gioielli e danaro. I ministri che seguivano l'esercito, dopo avere anch'essi arrecato quanto possedeano, si sparsero nelle file, intuonando salmi e preci, ed esortando chiunque ambiva di esser chiamato discepolo di Cristo e difensore della Chiesa oppressata, a dare a Dio quei beni che Dio aveagli dati per non altro fine, che pel suo servigio. Un nobile sentimento di generosità e di devozione vinse colla rapidità del baleno tutta la moltitudine; cavalieri, fanti, valletti persino dell'esercito, tutti in somma fecero a gara nel consegnare quanto possedeano. Colle volontarie offerte di questo esercito, che tanti travagli ed angustie soffriva già da tre mesi, fecesi la somma di trentamila scudi; ed i Tedeschi, commossi ad un tanto esempio di nobile disinteresse, accon-

tentaronsi di quella, nè più fecero instanza per avere tutto ciò che era stato loro promesso (1).

Benchè avessero raggiunto l'esercito di Gian Casimiro, i protestanti non erano per questo avvantaggiati di numero sopra i cattolici. Altronde, l'esercito regio riceveva esso pure cotidianamente nuovi rinforzi; il principale de' quali fu loro condotto da Luigi di Gonzaga, duca di Neversa, che con una schiera assai numerosa d'Italiani, e quattromila Svizzeri, arruolati coll'oro del pontefice, entrò in Borgogna, prese Macon, oppresse colà il partito ugonotto, e venne a raggiungere il duca d'Angiò in Sciampagna (2). Ma Catterina, per avere voluto affidare il comando dell'esercito regio ad un giovinetto di sedici anni, a fine di non crearsi un emolo coll'eleggere un luogotenente generale, un conestabile, od un duce supremo, soggiaceva ai danni che recare doveva con seco una sì ombrosa e timida politica. Attonita di che il piccolo esercito degli ugonotti avesse potuto compiere l'arrisicato suo viaggio da San Dionigi fino a Ponte a Mussone, senz'essere oppresso dalle forze numerosissime che lo accerchiavano, non ostante che fosse stato, se dee credersi all'Aubigné, assalito più volte in onta ai brevi armistizi stipulati, recossi la regina a Cialon sulla Matrona per conferire co' suoi capitani. Conobbe subito, ciò essere stato il necessario effetto della gelosia e degli intrighi dei varii capitani che aveva posti a fianco al figliuolo. In fatti i duchi di Monpensieri, di Nemurs e di Neversa, e i signori di Tavannes, di Gonnor e di Carna-

(1) La Poplinière, lib. XIII, f.° 41. - La Noue, c. 15, p. 199. - Davila, lib. IV, p. 180. - De Thou, lib. XLII, p. 41. - D'Aubigné, lib. IV, c. 14, p. 227.

(2) La Poplinière, lib. XIII, f.° 44. - D'Aubigné, lib. IV, c. 12, p. 221.

valetto, che componcano il consiglio del duca d'Angiò, non avevano alcun sopracapo, fuorchè il duca medesimo, ed erano pari di grado fra loro. Benchè persuasa degli svantaggi di questo sistema, non volle però Caterina dipartirsene; più potendo nell'animo suo il timore della possanza d'un unico duce, che non la brama di conquidere gli ugonotti. Non fece altro che sostituire il conte di Brissacco ed il signor di Martighes a' signori di Gonnor e di Carnavaletto, sospettati di favoreggiare i protestanti; e richiamare all'esercito il duca d'Omala per giovarsi del credito ond'egli godeva, senza dargli tuttavia autorità veruna sopra degli altri. Raccomandò poscia ben bene a tutti di non combattere, benchè il figliuolo ardesse di desiderio di venire alle mani; dicendo essa, il tempo solo dover bastare a compiere la rovina degli ugonotti. Richiamati poi a Cialon il cardinale di Ciattiglione, il Telignì e 'l Bucciavannes, tornò con essi in sulle pratiche di pace; e quando partissene alla vôlta di Parigi, gl' indusse a venir seco fino a Vincenna, ove fecegli rimanere per proseguire con loro i suoi negoziati (1).

Gli ugonotti intanto avevano fatto risoluzione di ricondurre l'esercito loro in vicinanza di Parigi, così per atterrire quella gran città, la più accesa di tutte nel chiedere persecuzioni, come per essere in grado di trarre munizioni ed artiglierie da Orliens, a seconda del loro bisogno. Vollevi tutta la perizia e l'accorgimento del Colignì per condurre, nei rigori dell'inverno, dalla Lorena fin nella Beossa un esercito di ventimila uomini, privo di danaro, di fodero e d'artiglierie, e premuto conti-

(1) Davila, lib. IV, p. 182-185. - D'Aubigné, lib. IV, c. 14, p. 226-227.

nuamente ed a tergo ed ai fianchi, da nemici tanto prevalenti di numero; tanto più ch'era duopo schivare nel passaggio tutti quei luoghi in cui gli ugonotti erano passati andando in Lorena, e in cui non si potea più trovare di che cibarsi. Ma i falli degli avversari e la loro irresolutezza agevolarongli l'intento; giunsero i protestanti ad Orliens, cui sciolsero di nuovo dal blocco, e impadronironsi anche di Bogiansì, e poscia di Bles. Se non che ben s'addavano che il tanto accorgimento del Coligni non sarebbe valso a salvarli dall'estrema rovina. Difettavano già da gran pezza di danaro, e non sapeano ove dar del capo per procacciarsene; i loro ausiliari tedeschi tornavano a mormorar per le paghe; molti dei gentiluomini dell'esercito, caduti in assoluta miseria, si perdevano d'animo; e già s'appressava il momento in cui la diffalta di vettovaglie avrebbeli assai più afflitti che quella del danaro. Infrattanto i cattolici, che sempre agli accerchiavano da ogni parte, e viepiù li stringevano, ostinatamente rifuggivano da ogni scontro. In queste gravissime angustie il Condè ed il Coligni risolvettero, per avacciare la crisi, di assediare, a veggente degli avversari, una città ragguardevole, sperando o di prenderla, nel qual caso avrebbero trovato danaro e fodero, e scornati ad un tempo i nemici, o di costringere il duca d'Angiò a venire a battaglia per impedirgliene l'espugnazione: il che avvenendo, succeduta sarebbe alla fine quella grande e diffinitiva sentenza dell'armi, la quale da sì gran tempo agognavano (1).

Appressatisi perciò con rapida mossa a Ciartres, si

(1) Davila, lib. IV, p. 184. - Le Noue, c. 17, p. 211. - La Poplinière, lib XIII, f.° 46-47. - D'Aubigné, lib. IV, c. 16, p. 229. - Tavannes, T. XXVII, c. 20, p. 132. - Castelnau, lib. VI, c. 8, p. 211.

posero a campo sotto le mura di quella città il giorno 23 di febbraio. Poco salde erano le fortificazioni di Ciartres, ma numeroso il presidio; e altronde il Condè non avea per batter le mura che quattro cannoni d'assedio, tratti da Orliens, e quattro leggiere colubrine; dovendo inoltre fare le operazioni necessarie per l'assedio a veggente di un esercito più numeroso del suo. Contuttociò la regina, cui ogni risoluzione arrisicata incresceva, e che aveva fermo il punto di non combattere, venne in timore di vedere espugnate mano mano dagli ugonotti tutte le piazze più rilevanti. Uno splendido fatto d'arme del Colignì, il quale assaltò arditamente, presso Hudan, un corpo capitanato dal signor della Valetta, e lo sbaragliò prendendogli quattro stendardi, accrebbe a più doppi l'apprensione di Catterina, e la indusse finalmente ad offerire da senno la pace.

Chiamati pertanto a Longiumò il cardinale di Ciattiglione, il Telignì ed il Bucciavannes, mandò colà per conferire con loro Armando di Gontò Birone, e il maestro delle suppliche Malassisa, dando a questi l'incarico d'offrire a prima giunta agli ugonotti quel tutto che desideravano e per cui aveano impugnate le armi, vale a dire il pieno ed assoluto rinvigorimento dell'editto d'Ambuosa, e l'abolizione di tutte le limitazioni ed eccezioni appostevi da essa coi posteriori editti; a patto che i protestanti accommiatassero i loro ausiliari tedeschi, e, deposte l'armi, restituissero al re tutte le piazze che aveano recate in loro mano. Sì larghi patti posero in qualche sospetto il Condè e più ancora il Colignì; i quali chiesero una qualche malleveria in ricambio di quella onde dovevano spogliarsi coll'accommiatare il loro proprio esercito e gli aiuti tedeschi, e col rimettere al re le loro piazze d'armi ed arsenali. « Ben si sarebbe », dice La Noue, « deside-

» rato avere delle città per sicurtà di quella pace; ma
» quando chiedeasi altra sicurtà che gli editti, i giura-
» menti e le promesse, aspramente vi rimbeccavano co-
» me se aveste vilipeso e dispregiato la reale autori-
» tà (1) ».

La regina, cui inceppava questa diffidenza dei capi, ben si avvisò che la moltitudine sarebbesi più facilmente accontentata. Mandò al campo degli ugonotti il Malassisa coi signori di Lansac e di Combò, raccomandando loro ben bene di divolgare le condizioni vantaggiose che avevano incumbenza d'offrire. Pubblicarono costoro che la libertà in fatto di religione non sarebbe stata circoscritta ad un dato tempo, come nei precedenti editti, ma consentita in perpetuo, e che l'indulto del re si estenderebbe, senza eccezione veruna, a chiunque avesse sgarata l'autorità reale. All'udir queste cose, i gentiluomini, che non sospiravano se non il momento di potersene ritornare a casa loro, cominciarono a dire che, offerendosi dal re le stesse condizioni di pace che prima avevano accettate, era debito loro di non rigettarle. Nè andò guari che si videro, come se fosse finita la guerra, squadroni intieri di cavalleria partirsene senza commiato dall'assedio di Ciartres alla vôlta della Santongia e del Poetù. Il Condè, sempre credulo e confidente, propendeva ad accettare per buone le promesse della corte; il Coligni non vi poneva fede alcuna, ma s'avvide tuttavia che fra non molto il suo esercito sarebbesi affatto disciolto, e che la sua pertinacia nel chiedere delle malleverie gli avrebbe fruttato anche il rifiuto di quelle vane assicurazioni e profferte che gli si facevano. Fece pertanto di necessità virtù, e si rassegnò alla pace, che fu stipu-

(1) La Noue, c. 18, p. 217.

lata a Longiumò il giorno 23 di marzo del 1568. Un nuovo editto reale rimise in pieno vigore l'editto dato in Ambuosa il giorno 19 di marzo del 1563, e questo nuovo editto fu registrato dal Parlamento a' 27 di marzo. Gli ugonotti levarono l'assedio di Ciartres; consegnarono alle soldatesche del re Soesson, Oserra, Orliens, Bles e La Carità, dove teneano presidii; e accommiatarono Gian Casimiro ed i suoi Tedeschi, a cui la regina medesima diede le paghe mature, e i quali, mercè di un tale pagamento, furono in grado di recarsi immantinenti agli stipendi di Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, che stava appunto raccogliendo gente per difendere contro il duca d'Alba la libertà politica e religiosa dei Fiamminghi. I Ciattiglioni, deponendo le armi e lasciando privo in tal modo d'ogni malleveria il partito ugonotto, avevano il presentimento di porger la gola al coltello degli assassini; e i giovinotti che aveva attorno il Condè, disposti a ridere anche fra gl'imminenti pericoli, chiamavano questa pace la pace zoppa o la pace male assisa, facendo allusione allo zoppo Armando di Gontò Birone, ed al maestro delle suppliche Malassisa, che l'avevano trattata (1).

(1) L'editto reale qui menzionato leggesi presso La Poplinière, lib. XIII, f.° 48-49. - De Thou, lib. XLII, p. 54-55. - La Noue, c. 18, p. 213-218. - Davila, lib. IV, p. 186. - D'Aubigné, lib. IV, c. 22, p. 260. - Tavannes, T. XXVII, c. 21, p. 136. - Castelnau, lib. VI, c. 11, p. 219.

FINE DEL TOMO XVIII.

TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME DICIOTTESIMO

CONTINUAZIONE DELLA PARTE SETTIMA

OSSIA

DELLA FRANCIA DALL'AVVENIMENTO AL TRONO DI FRANCESCO I INSINO AL TERMINE DELLE GUERRE DI RELIGIONE.

1515-1589

FINE DELL' INDICE